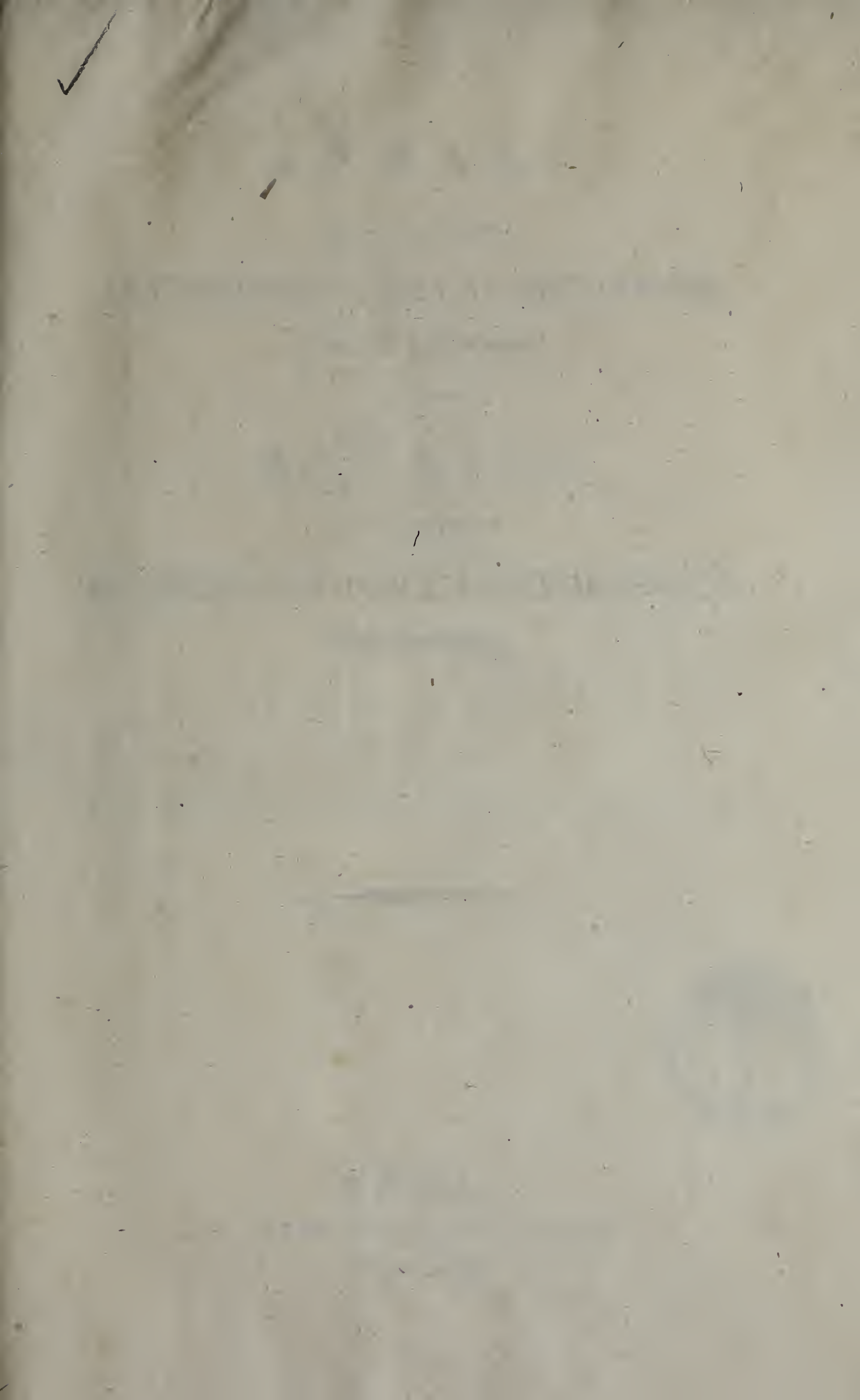


ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

VOLUME UNDECIMO.

ANNALES

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

TOME ONZIÈME.



ROMA,
A SPESE DELL' INSTITUTO.
MDCCCXXXIX.

ANNALI

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

ANNO 1839.

FASCICOLO PRIMO.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

ANNÉE 1839.

PREMIER CAHIER.

RECAPITI DELL' INSTITUTO.

In ROMA : alle *Reali Legazioni di Prussia* e *di Annovera* , e per l'indirizzo *alla Direzione dell'Instituto archeologico.*

BOLOGNA : dal sig. prof. *Girolamo Bianconi*, agente onorario dello Instituto per Bologna e le Romagne.

FIRENZE : dal sig. *P. Vieusseux*, direttore del gabinetto letterario, agente onorario dell' Instituto per la Toscana.

LIPSIA : presso i sigg. *Brockhaus* ed *Avenarius*, commissarj per la Germania.

LONDRA : dal sig. *P. Rolandi*, librajo (Berner-Street 20).

MESSINA : dal sig. *Giorgio Kilian* , agente reale bavarese.

MILANO : dai signori *L. Dumoulard* e *figlio* , libraj (Corsia dei Servi 603).

NAPOLI : dal sig. *Pasquale Benedetto Bellotti*, agente onorario dell'Instituto pel Regno delle due Sicilie e della Grecia (Vico Salata S. Pantaleone n. 40).

PARIGI : presso i sigg. *Brockhaus* ed *Avenarius*, commissarj per tutta la Francia (Rue Richelieu n. 60).

VERONA : dal sig. commend. *G. G. Orti* conte di Manara, direttore del Museo lapidario ec. ec. agente onorario dell'Instituto per l'alta Italia; e dal sig. cav. *Fil. De Jäger* , ispettore delle I. e R. poste.

VIENNA : presso il sig. *Federico Volcke*, commissario per l'Austria (Piazza Stock im Eisen 875).

Inoltre le corrispondenze e spedizioni che all' Instituto si fanno per via marittima possono dirigersi al sig. *Grabau* , console generale di Annovera a LIVORNO; ai sigg. *Thoron Neveux* e *C.* in MARSIGLIA (Rue troisième Calade 13); e al negozio *Fontana* in TRIESTE.

I. MONUMENTI.

I. SCAVI.

TEATRO DI FALERONE.

(*Mon. dell'Inst. vol. III, tavv. I-II*).

DEL SITO E CONDIZIONE DI FALERIA. L'esistenza nel Piceno di Faleria, Falerio, o Falerione non può ora più revocarsi in dubbio; poichè quand'anche pochi sieno gli antichi scrittori che ci hanno lasciate memorie di questa città, e non se ne faccia menzione da Strabone, da Tolomeo, dall'Itinerario antoniniano, nè dalle Tavole peutingeriane; pure le lapide discoperte ne' secoli passati ed altre di recente debbono convincere chicchessia che nel Piceno ella fosse situata. Di fatto nei frammenti di Balbo agrimensore di Augusto, raccolti da Frontino (ediz. di Rigalzio pag. 100, 105 e 129) si legge: «Ager Falerionensis limitibus maritimis et Gallicis . . . est adsignatus». Plinio Seniore (Hist nat. lib. 3, cap. 13) ricorda i popoli Faleriensi e soggiugne che la loro città non fu marittima, ma mediterranea. «In ora Cluana, Potentia, Numana a Siculis condita . . . . Intus Auximates, Veragrani, Cingulani, Cuprentes cognominati Montani FALARIENSES ec. o Falerienses, come leggesi nelle edizioni più corrette.

Cinque sono le lapide che rammentano questa romana colonia, trè delle quali, cioè le due prime e l'ultima inedita, si rinvennero nel luogo ove essa anticamente esisteva: la più importante è quella che riferisce un rescritto dell'imperatore Domiziano, con cui decise la lite tra i Fermani e i Faleriensi in riguardo de' subsicivi con tali espressioni «Decurionibus . . . Faleriensium ex Piceno» (Morcelli de stil. lib. 1, p. 4. Colucci Ant. pic. c. 209. Giorn. Arcad. Tom. IV sull'anfiteatro di Faleria nel Piceno): Altra iscritta in memoria di un Fuficio Geniale Ottoviro Augustale FIRMI ET FALERIONE (Murat. Inscr. p. 1047, 2. Catalani Orig. Ferm. p. 30. Giornale letterario di Perugia del 1838, pag. 325): e un latercolo militare rinvenuto in Roma nomina un VETTIANVS FALERION PIC. (Si deve correggere col Marini Arv. p. 335, e col Kellermann Vigilum Roman. latercula p. 47, il Colucci il quale malamente il nomina VTIKIANVS), ed altro un L. COELIVS MAXIMVS FALERIONE (Marini Arv. p. 326; Kellermann ivi p. 48); l'ultima poi si rinvenne nella escavazione del teatro faleriense, e vi è mentovata

una Antonia Picentina sacerdotessa di Faustina seniore, la quale donò *Faleriensibus* le statue per adornamento di questo edifizio; della quale terremo appresso discorso.

Non può altresì porsi in dubbio che questa città esistesse nel territorio del moderno *Falerone* dalla parte di levante e mezzodì di esso castello, e non molto lungi dalla sinistra sponda del fiume Tenna; poichè quivi furono rinvenute le trè lapide ricordate; e vi si osservano tuttora molte reliquie di essa città, cioè l'anfiteatro, il teatro, le terme, tempietti, sepolcri, strade, musaici, condotti, e vi si trovano lapide scritte, monete, bronzi, ed ogni maniera di antichi arnesi; le quali tutte cose ci convincono che quivi sorgesse.

Il nome della medesima variamente trovasi scritto come vedemmo: Plinio *Falarienses*, e *Falerienses*, il latercolo militare; Balbo e Frontino, e la lapida di C. Fuficio *Falerione*, *Falerionensis*; il rescritto di Domiziano e la iscrizione di Antonia Picentina *Falerienses Faleriensibus.* Comunque però vogliasi chiamare o *Falaria*, o *Faleria*, *Falerio*, *Falerione* non è qui luogo a lunghi discorsi; poichè non è chi non sappia che il nome di una medesima città subì varie mutazioni secondo l'uso de' tempi, e la varietà dei linguaggi; e dopo Plinio che scrisse la sua storia naturale nell'ottavo consolato di Vespasiano, cioè nel 77 dell'e. v. e specialmente nei secoli susseguenti era uso di cangiare l'una lettera coll'altra; ondechè non reca meraviglia se a tempi di Plinio si nominasse *Falaria*, avendo poi osservato che nei tempi di Domiziano e di Antonino chiamavasi *Faleria* (Cluver. Ital. antiq. lib. II: Colucci tom. 3, p. 189).

Si appone poi alla nostra Faleria l'addito di *Piceno* o *ex Piceno* per distinguerla da Faleria città di Etruria, essendovi di que' tempi molte città omonome; e fuori d'Italia *Phalera* era chiamato un castello della Tessaglia (Livio lib. 27, e 35), *Phalerum* si nominò un porto dell'Attica (Cornel. Nep. in vita Temist. §. 6). Se poi tal nome fosse in origine greco, e si scrivesse col *Ph.* in luogo della *F.* è ciò avvolto nella oscurità; sembra certo però da altra parte, che tra le provincie dell'Italia superiore, come avverte Girolamo Amati (Arcad. quad. dicembre 1821), non ve ne abbia alcuna la quale gareggiar possa col Piceno pel numero di città, che dalla più manifesta etimologia dei loro nomi attestano ancora la greca fondazione, come si ha da Erodoto, ed anche da Tucidide (Thucyd. l. 1, 12, pag. 11).

Il ricercare le origini di questa città sarebbe opera vana; niuna notizia avendosi anteriore all'epoca in cui fu colonizzata; il perchè l'amore di patria non ci farà tanto trascendere da innalzarne la origine a tempi mitologici come un dì, senza punto di critica, solea farsi da assai storici municipali; onde chè intorno a ciò ci rimarremo in silenzio.

La più antica memoria che rimangaci di Faleria è in Balbo: si ha da esso «Falerionensis ager limitibus maritimis et Gallicis est adsignatus, quos nos Decumanos et Cardines appellamus». Dal che sappiamo che i limiti del territorio faleriense furono fissati da ponente a levante, e sono i marittimi o *Decumani*, e da mezzogiorno a settentrione e sono i Gallici o *Cardines*. Conchiude poi Balbo che questo territorio: «Finitur testimonio arcarum, riparum, canabularum sive novercarum muris, maceriis, scorofionibus, carbunculis, terminis augusteis, rivis, fluminibus, arboribus antemissis, jugis montium, superciliis, petris naturalibus signatis, sicut in Piceno fines terminantur» (loc. cit. pag. 105). All'anno 711 di Roma deve riferirsi il metodo de' limiti, e le assegnazioni dei territorj, allorchè i triumviri avendo promesse alle legioni «colonia XVIII urbium italicarum» non molto guari «eos qui agris dividendis præessent constituerunt» (App. Alex. lib. IV, p. 590. Dion. Cass. Hist. lib. 47): Non avvenne però la distribuzione se non dopo compiuta la guerra di Bruto e Cassio, cioè nel 713 allorchè Marcantonio essendo rimaso in Oriente, Ottaviano si restituì in Italia coi veterani, e divise loro le campagne (Sveton. in Octav. c. 13). Ma le legioni di quel tempo eransi aumentate, e fu mestieri per conseguenza crescere i premj aggiungendone delle altre alle 18 città che eransi promesse. Da ciò quella querela che viene riferita da Appiano (lib. V, p. 685) «Italiam prope universam pro XVIII civitatibus veteranis transmitti: et legionibus XXXIV, non solis XXVIII agros dividi»: quindi le sedizioni contro Ottaviano in più luoghi d'Italia e la guerra mossagli dai Campani, dagli Etrusci, e dagli Umbri narrataci da Appiano, da Dione, da Vellejo, e da altri scrittori di quei tempi. A quest'epoca pertanto con qualche fondamento potrà attribuirsi la distribuzione della quinta regione del Piceno ai veterani: e da ciò potremo argomentare con qualche certezza che Faleria già fosse colonia. Perciocchè secondo l'autorità di Frontino «l'ager divisus et adsignatus coloniarum est» (De agror. qualitat. pag. 51), e nominandosi da Balbo agrimensore l'*ager Falerionensis* già assegnato è da tenere che prima della legge flaminia, e dell'impero di Augusto avvenisse la colonizzazione. Il che vie più rimane confermato ove si ponga mente, che essendo ai tempi di Augusto già introdotto quel piato tra i Fermani e i Faleriensi intorno ai subsicivi, e questi subsicivi appartenendo soltanto ai territorj delle due colonie (Sicul. Flacc. de cond. agr. p. 18: Pitisco lex. ant. rom. t. I, verb. *ager*), doveva essere stata Faleria già tempo dedotta in colonia. E poichè i Romani per ordinario non fabbricavano città, ma deducevano colonie nelle già esistenti, è perciò a tenere che avanti il 711, anzi prima della deduzione, doveva essere di qualche rinomanza per non avere in uso i Romani di spedire a stanziare loro genti in luoghi di poco conto.

Ora se prima della colonizzazione Faleria è da supporre che esistesse già, qual grado avrà essa tenuto in antecedenza? Fu forse municipio o almeno una di quelle prefetture che Cesare trovò nel Piceno sul cominciare delle sue guerre civili? (Bell. Civ. lib. 1, cap. 4) Si sa che ad ogni municipio, prefettura, o colonia che eran composte dallo universale del popolo, contenuto entro certi limiti ad essi stabiliti, convenivasi loro il nome generico di *republica*, a seconda di ciò che ne dice Festo nelle prefetture «et erat quædam earum respublica» (Festo verb. Præfectura). Ed in prova di ciò più lapide si hanno nel Piceno, e specialmente in Recina (Compagnoni Reg. Picen. l. 1, pag. 46) e nel nostro Falerio; di che si terrà discorso più innanzi.

Di che sorta poi sarà stata la nostra colonia; militare o civile? Questione assai difficile è questa, dacchè gli storici non ne hanno fatto punto motto, e l'esame de' soli monumenti è ciò solo d'onde può venir qualche luce, e a noi dopo la considerazione di questi pareva che militare meglio che civile fosse già la nostra colonia, ed eccone in poco le ragioni.

Certo si è che la deduzione coloniale non avvenne troppo presto a Faleria, e forse non rimonta a gran tempo prima di Augusto, e le colonie, dedotte verso il cadere della romana republica, militari furono per la più parte; perciocchè cresciute le guerre e la potenza, a guiderdonare i soldati non si trovò miglior partito del dedurli a colonie. Ed in questo avviso ci confermava vieppiù un rescritto in bronzo trovato nel 1599 a Faleria, e noto per moltissimi che lo riferirono, nel quale Domiziano definisce una lite tra i Fermani ed i Faleriensi nata per i confini: giacchè ivi si fa ricordo di una lettera di Augusto che portando assai amore ai soldati della quarta legione li esortava a riunire i subsicivi ed a venderli: ed appoggiato a questa lettera Domiziano dicendo sua sentenza favorì i Faleriensi «Et Divi Augusti Diligentissimi Et Indulgentissimi Erga Quartanos Suos Principis Epistola Qua Eos Admonuit Ut Omnia Subsiciva Sua Colligerent Et Venderent (1). Tutto questo non ci pareva poco per deciderci per una colonia militare. Però se la quistione fra' Faleriensi e Fermani stava come opinò il Morcelli, questa nostra congettura potrebbe soffrir qualche attacco.

Sapevamo però d'altra parte che fra le colonie civili e le militari «hoc discrimen intercedebat, quod in illis duplex erat cœtus hominum colonorum et veterum incolarum....militares vero coloniæ in municipia deductæ incolis expulsis vel novas civitates condentes....unum tantum cœtum continebant, qui distinguebatur in senatum et populum sive in ordines (decuriones) et plebem» (Ruperti, De coloniis Romanorum etc.) Posto questo principio accanto ad una nuova dottrina che su' Quatuorviri

(1) Vedi più innanzi intero questo rescritto.

dettava il Guarini nei suoi Fasti duumvirali di Pompei, pare che il nostro avviso non abbia più la solidità che promettea sulle prime. Il dotto Guarini adunque trovava nei marmi pompejani *Duumviri Juri Dicundo* che eran la prima carica municipale, e nel tempo stesso Quatuorviri parimenti; cosa fu mai tale magistratura; la medesima o diversa? Egli la pensa così. Dappoichè nelle colonie civili duplice era come si disse, la classe dei cittadini, degli antichi abitatori cioè e dei coloni, così ciascuna delle due parti aveva i suoi magistrati che nulla avean che fare con quelli dell'altra: ma siccome reggevano una stessa città ed ivi coabitavano, certo avveniva spessissimo che dovendosi trattare affari di comune interesse fosse duopo riunirsi; ed in questo caso si nominavan *Quatuorviri*. È questa la sentenza del Guarini sui Duumviri e sui Quatuorviri; non sappiamo se da tutti gli archeologi sia avuta per vera, ma certo è assai dotta e se fosse veramente giusta e senza eccezione noi saremmo assai incerti sulla prima nostra opinione; conciosiachè fra i monumenti scritti mandati fuori dal suolo faleriense troviamo ogni maniera di magistrature composte di II VIRI come potrà ciascuno osservare nella quarta parte del nostro lavoro che comprende le iscrizioni: mentre troviamo che il rescritto di Domiziano è indiritto IIII VIRIS ET DECVRIONIBVS FALERIENSIVM EX PICENO. Vede ciascuno di per sè che la distinzione del Guarini non è applicabile che alle colonie civili, componendosi le militari come dicevamo di un solo ceto di gente; e trovando a Faleria e Quatuorviri e Duumviri, v'erano dunque i due ceti e per conseguenza si noverava fra le civili. Potrebbe altresì pensarsi che sebbene le altre magistrature municipali fossero occupate da due ai tempi di Domiziano, la principale avesse l'onore di quattro individui, e così con tal distinzione, data anche vera la dottrina del Guarini, potrebbe pure rimaner militare la nostra colonia. Nè credo verrà nuovo a niuno questo accrescimento oltre il numero consueto nei magistrati e ne' collegi; e a citarne un solo esempio della stessa Faleria, tutti sanno che gli Augustali aveano a capi i VI VIRI; e pure il marmo di C. Fuficio Geniale VIII VIRO AVG. FIRMI ET FALERIONE ci fà securi che la bisogna procedeva in queste due assai diversamente dalle altre città. Comunque però, noi esposte le ragioni che militano per l'una parte e per l'altra, attendiamo che altri più dotti che noi non siamo vogliamo diciferar la questione.

La colonia Faleriense confinava al nord est colla Fermana, il che si comprova dal citato rescritto, da nord ovest colla Urbisalviense, al settentrione col territorio di Pausola, e da ponente non potea confinare che con l'Ascolana colonia; ma essendo questa troppo lontana, forse saranno state intercise dall'agro dal popolo romano.

La città aveva un perimetro di due miglia circa, non compresi i sepolcreti, che erano fuori di essa. Eravi nel passato secolo una mappa ma non sapremmo dire con qual precisione ed esattezza venisse eseguita; e se prendesse desiderio di praticare escavazioni per trovarne i confini saria da aversi a norma Varrone che così si esprime «Oppida condebant in Latio Hetrusco ritu multa, idest junctis bobus, tauro et vacca interiore aratro circum agebant sulcum. Hoc faciebant religionis causa die auspicato, ut fossa et muro essent munita: terram unde excalpserant, fossam vocabant, in introrsum factum murum. Postea quod fiebat orbis, urbs. Principium quod erat post murum, pomœrium dictum, ejusque ambitu auspicia urbana finiuntur. Cippi pomœrii stant et circum Ardeam et circum Romam. Quare et oppida quæ prius erant circumducta aratro ab orbe et urbe, urbes et ideo coloniæ nostræ omnes in litteris antiquis scribuntur urbes, quod idem conditæ ut Roma; et ideo coloniæ ut urbe sconduntur, quod intra pomœrium ponuntur». E bene osserva un moderno archeologo: chè reca meraviglia come niuno de' più celebri passati antiquarj da queste parole di Varrone abbia desunto la norma per dirigere le escavazioni in tutte le città che furono colonie romane.

È assai dubbio di qual tempo avvenisse la distruzione di Faleria e per opera di quai popoli. Se però ci mancano precise notizie, per via d'induzioni e di congetture, poggiate poi sopra plausibili ragioni, potremo dirne alcuna cosa, a seconda di ciò che scrisse Livio (lib. 5, c. 12) «In rebus tam antiquis, si quæ similia veri sunt, pro veris accipiantur, satis habeam».

Abbiamo da un rescritto di Gelasio papa del 495 che esisteva una cattedra vescovile in Falerio; ed è la medesima riferita dal cardinale Deusdedit, il quale nell'undecimo secolo fece un compendio di canoni che conservasi mss. nella Vaticana (Holst. collection. t. 1, p. 211: Tiraboschi Stor. lett. ital. t. 3, p. 2, pag. 445. Firenze Molini 1806). Viene ciò confermato dall'Arduino, (tom. 2, col. 929), dal continuatore dell'Ughellio (Italia sacra t. X) e dal Catalani (de Ecclesia Firmana pag. 12, e 96), il quale stabilisce che la chiesa vescovile di Falerio fu riunita alla fermana sul principio del settimo secolo (Cf. Muratori antiq. medii ævi dissert. LXIV, e Colucci Ant. pic. t. 3).

Da siffatte notizie varie conseguenze deduconsi: cioè che Falerio nel secolo in cui i Goti pervennero nel Piceno per distruggere le città (il che avvenne nel 405 dell'e. v.) doveva avere suo vescovo e perciò non essere piccola città; sapendosi bene che nel concilio sardicense al sesto canone era stabilito «non licere in pago aliquo aut parva in urbe episcopum constituere». Quindi in questa prima incursione gotica non sarà avvenuta la distruzione, se era sede vescovile sul finire del

quinto secolo. Oltre a ciò si ha, che Alarico colle sue truppe tenne via assai prossima a Falerio, deducendosi da Procopio (de bello goth. l. II) che in Urbisaglia nel 409 tutto fu devastato non rimanendo che una sola porta e poche reliquie di fondamenta di alcuni edifizj. Poscia i Goti continuarono il loro cammino verso Roma devastando col fuoco e col ferro tutto ch'essi incontravano per via, come ne avverte Paolo Diacono (De gestis Romanor. lib. XIII); non è però cosa improbabile il credere che senza passare per Faleria continuassero il loro viaggio e che la distruzione di questa città avvenisse dopo la morte di Alarico per opera di altri Goti che incorsero nuovamente nelle picene città, o per quella dei Longobardi dopo la metà del sesto secolo; il che viene confermato dal pontefice s. Gregorio che deplora lo stato infelicissimo in cui i Goti e i Longobardi avevano ridotte le provincie a Roma vicine e la Italia tutta: inoltre opina il Panfilo che Falerio fosse distrutto dai Finni: «Nec Pausolani, nec Treja, nec Falaria tantum: Non potuit Phynium non subiisse malum» (lib. 3, in fin.). Ma l'Adami è il solo che ci dica qual cosa di preciso intorno a questo proposito colle seguenti parole «Anno 593 Longobardorum rex invasit, qui Eutherus Firmum, Falleram, et Salviam civitates occupavit, quæ obsidionem duodecim annorum passæ fuerunt, ac ingentem famem, ut carne humana vescerentur incolæ...(De reb. gest. in Firm. civ. c. 2, p. 24). Con tutto ciò il Colucci sull'appoggio della lapida di Tasbuno duca di Fermo pensa che ai tempi del rè Desiderio, cioè nell'ottavo secolo fosse ancora in piedi Faleria e che anzi la sua rovina debba cercarsi nel secolo decimo.

Fra tanta disparità di opinioni, attribuendolo alcuni ad Alarico, altri a Totila, certi ad Alboino, o agli Ungari, o ai Finni non sapremmo noi in mancanza di autori che ne parlino con più sicurezza, e nell'abbruciamento de' pubblici archivj, stabilire il tempo preciso, e nè tampoco il secolo di tale distruzione. È certo però che gli annalisti d'Italia pongono il sesto secolo fra i più luttuosi pel Piceno per ogni genere di calamità da cui fu afflitto, e specialmente per la rabbia di tanti eserciti barbarici che vi recarono la estrema desolazione: il che si accorda coi lamenti del pontefice s. Gregorio. Però a noi pare il migliore avviso quello dell'Adami che stabilisce la rovina di questo paese sul finire del secolo sesto.

Ora è a cercare a qual luogo ricoverassero i Faleriensi dopo rovinata la città loro. Essendo Faleria situata in una pianura presso il fiume Tenna, le incursioni dei barbari consigliarono a popoli di ripararsi a' luoghi eminenti. Era vicino alla distrutta città un poggio, ove poi è sorto il moderno Falerone, e quivi con ogni fondamento è a tenere, che i cittadini avanzati alle rovine dell'antica città si riparassero

come vediamo essersi praticato da altri popoli del Piceno, che perduta la patria, si stabilirono poco lungi da essa in luoghi più sicuri per fortificarvisi. Gli abitatori delle città che sull'alto erano collocate quivi continuarono a rimanere, come a Fermo, Osimo, Ricina ec. e gli altri si posero ad abitare ne' vicini colli, e conservarono il nome antico come i Trejensi, gli Urbisalviensi, e i Faleriensi.

Avendo noi sin quì dimostrato che Faleria fosse stata colonia, giacesse presso al fiume Tenna nel territorio di Falerone, e distrutta fosse da Goti, Longobardi, e da altri barbari, passeremo ora a parlare del teatro che ivi esisteva, e non ha guari discoperto, il quale è il più bel monumento che ci sia rimasto dell'antica e devastata città.

Però dobbiamo dire, che allorquando fu da noi scritta una memoria sopra l'anfiteatro dell'antica Faleria (Giorn. Arcad. tom. 55) accennammo anche alcune cose risguardanti il teatro di questa colonia; ma generali ed incerte notizie eran quelle, perchè non erasi praticata una escavazione tale da cui potesse trarsi una descrizione precisa di esso colle analoghe misure e disegni; essendosi il tutto dedotto da ciò che ne avea scritto il Colucci (Append. alla dissert. su Falera e Tigno p. 39, e Ant. Pic. tom. 3, p. 200). Il Catalani (Orig. e antich. fermane pag. 26. Fermo, Lazzarini 1778) accennò soltanto che in Falerone erasi scoperto un teatro ornato di marmi. Ma essendo venuto a noi desiderio di eseguirne il ripurgamento, e ciò non potendosi ottenere senza fare acquisto del sito ove giaceva; appena ciò fatto si die' mano all'opera ed il dì 23 maggio 1837 s'incominciarono gli scavi delle venerande reliquie, nella certezza che di vantaggio non iscarso tornerebbe l'esame di questi ruderi alla scienza archeologica, ed all'architettura.

Era l'edifizio sepolto fra gli sterpi, i rottami, e il terrume: antiche roveri e piante di ogni specie il tenevano coperto; onde per dissotterrarlo, e purgarlo da tanti ingombri bisognava muovere, e tor via un grande ammasso di terra, e le piante che a centinaia il ricoprivano. Ciò incominciatosi a fare, e procedendo dall'orchestra verso gli scalari, al terzo dì fummo tutti lieti di trovare in un vomitorio un torso di uomo nudo di bellissimo marmo greco, avente sul braccio sinistro la spoglia di un grosso serpente con sopravi una testa anguicrinita. Fu poscia quivi appresso rinvenuta una statua colossale di donna senza capo e braccia ed altresì grandi frammenti di marmo e due brani di colonne, una delle quali par calcinata dal fuoco. Il trè giugno si scoprì nella platea una lastra di travertino ferma nel piano di essa, come pure altri due travertini, ma dirittamente collocati dappresso agli scalari e di fronte alla scena. Il 16 detto mese nello stesso vomitorio si rinvenne altra statua di donna parimenti colossale di bel marmo statuario, ma acefala anche essa e senza braccia.

Diverse iscrizioni si trovarono sommamente importanti per essersi da esse saputo da chi fosse edificato il teatro, a quale personaggio e in qual tempo dedicato; da chi poste le statue e quanto posteriormente alla costruzione di esso: altre ci confermano la condizione della città, c'indicano le principali magistrature, le congreghe, i patroni, gli edili: del che più innanzi ragioneremo. Continuarono le escavazioni anche nei mesi di ottobre e novembre del detto anno 1836 ed alcune statuine di bronzo, aghi crinali e monete trovaronsi sino a che la mole non sotterrata ma dalle proprie rovine coperta apparve tutta intera coi suoi sedili, precinzioni, scale, vomitorj, pilastri e colonne del portico e della scena come ai disegni.

Premesse le generiche notizie sugli scavi praticati, ci faremo ora a dividere il ragionamento sul teatro faleriense in trè parti: la prima conterrà la descrizione dell'intero edifizio per la parte architettonica tuttora esistente: la seconda quella de'monumenti figurati in marmi e bronzi; la terza tratterà de'monumenti scritti, in marmi, terre cotte, o bolli di laterizio.

1. DESCRIZIONE ARCHITETTONICA DEL TEATRO. Giace il nostro teatro nel territorio di Falerone a 50 passi circa lungi alla parte destra dalla strada provinciale nomata di Falera per chi venendo dalla città di Fermo voglia condursi all'Appennino e non sì tosto trapassato il ponte di un rivo detto *fosso dell'oro*. Dista un miglio, più o meno da Falerone, e altrettanto dal fiume Tenna. Questo edifizio, il quale si dichiara tale per la sua forma e per le parti che lo compongono, rimane esposto al meriggio, e sorge sopra un piantato rettangolare senza essere appoggiato ad alcun colle; di cui con la solita loro industria si valevano gli antichi per cessare di spese, collocandovi sopra la graduazione degli scalari ove era l'uditorio (Vitruvio lib. V: Maffei Ver. ill. p. 3, c. 2: Milizia tratt. del teatro cap. 2). È formato da ogni parte di mura laterizie: quello che sostiene i sedili all'intorno è pseudisodomo; i voltoni delle cavee si compongono di mattoni, pietre e ciottoli presi forse dal vicino fiume. L'impasto è di durissima struttura, e i ciottoli fiumani così conglutinati con calce e calcestruzzo che difficilissimo riescirebbe il separarli.

Non si può dire se l'architettura risponda alla generale conformazione prescritta da Vitruvio pel teatro latino o pel greco (lib. V, c. 6 e 8). Certo è però che in genere la mole è conforme ai vitruviani precetti; e se in alcune parti se ne allontana, non dee recar maraviglia: dappoichè nei teatri piccoli, quelli cioè delle romane colonie, non potevansi tenere rispondenze e simmetrie come nei grandi: in tutti però la proporzione delle singole parti fu sempre osservata ed ebbero la grandezza medesima le scale, i gradi, le precinzioni, i plutei, i pulpiti, la scena, i portici, ec. come fu avvertito dallo stesso Vitruvio (lib. V, c. 7).

Il perimetro o circuito del teatro è di metri 82 cent. 50, e il diametro, o sia la linea presa dall'uno all'altro corno dell'emiciclo di metri 49 cent. 20.

L'orchestra P che noi diremmo platea, ha un diametro da A A di metri 18 cent. 60. Era il pavimento formato di grandi marmi tiburtini (lett. *h*) disposti in varj quadrati or bislunghi, ed ora rettangoli, toccando l'uno e l'altro emiciclo. All'intorno dell'orchestra erano dirittamente collocati de' marmi (*a*), de'quali rimangono in piedi alcuni pezzi, che la separavano dalle cavee. E quivi erano i luoghi pei decurioni ed altri magistrati o personaggi distinti, mentre le tribune pel Pretore, secondo ci narra Val. Mass. (lib. 2, c. 6); e per le vestali erano alla estremità dei corni dell'emiciclo, che nel nostro teatro corrispondono sopra i due vomitori che mettono alla platea; ed infatti si ha da Svetonio: «Solis virginibus vestalibus locum in theatro separatim, et contra prætoris tribunal dedit. (In Oct. cap. 44).

Poscia incomincia la prima cavea (*bbbb*) in quattro cunei divisa per mezzo di cinque scale (E E E E E), da cui ciascuno poteva scendere o salire per occupare il posto assegnato: erano i gradini, e le scale ricoperte di marmi. Per le leggi Roscia e Giulia la prima cavea vicino all'orchestra era attribuita all'ordine equestre e ad altri magistrati. Dappresso i gradini osservasi la prima *precinzione*, che è un ripiano più ampio di quelli, e con il medesimo si separava la prima dalla seconda cavea: era detta da' Greci διάζωμα (*ddd*).

Sono appresso nove gradini che formano la seconda cavea (*cccc*), intersecata ancor questa da cinque ordini di scale, o vie, che la dividono parimenti in quattro cunei, così chiamati per essere più larghi al di sopra, e al basso più stretti secondo la figura geometrica del cuneo. Un tal luogo era dato alle persone più distinte, e in ciascun cuneo assidevasi un ceto diverso; il perchè distinguevasi il cuneo degli esercenti pubblici ed onorevoli incarichi, quello pei giovani pretestati, per gli oratori, pei legati, pei soldati, ed altri di simil sorta.

Osservasi dipoi altra precinzione (S) che separava la seconda dalla terza cavea, e poscia alcune reliquie di un muro (T T T), da cui quella avea suo principio. L'ultima cavea era destinata per le donne e per la plebe; poichè (secondo riferisce Svetonio) Augusto avea ordinato che in questa e non già nella media avessero a sedere gl' infimi plebei.

Sono sei i vomitorj, o porte che esistono nel nostro teatro: quattro nella cavea di mezzo (C C C C) riescono alla prima precinzione, e conducono alle gradinate: gli altri due ai corni dell'emiciclo (D D). Le pareti di questi vomitorj (1), dalla parte verso il portico, erano

(1) Si dicevano vomitorj dal continuo andare e venire delle persone.

coperte con intonachi di calcestruzzo, e lunghesso le cinque scale da larghe tavole di travertino di cui rimangono le vestigie; sono pure egualmente intonacati i due portoni che danno adito all'orchestra.

Passando ora alla descrizione della scena, più cose degne di considerazione offrono il proscenio, la scena e il postscenio del nostro teatro, che son formati parte di mattoni e parte di reticolato. Ciascun sà essere il proscenio quello spazio sporgente innanzi la scena, ov'era posto un tavolato o assito, dai Romani detto pulpito, in cui gli attori recitavano; e questo era più basso della scena. Col nome di scena poi Vitruvio, e gli altri scrittori dopo lui, appellarono tutto quel fabbricato che distendevasi fra i due corni del teatro, e il postscenio finalmente quella parte di edifizio ch'era posto dopo la scena e nel quale assai cose operavansi invisibili agli spettatori. Ciò premesso per la più facile intelligenza della descrizione che avrà a farsi, si osservi il muro BB, il quale s'innalza da terra per met. 1, cent. 45; nel prospetto di esso si veggono trè nicchie (*mmm*), ov'erano forse poste le statue; che anzi prima del 1777 (nel quale anno fù fatto il primo scavo), era questo muro ricoperto di fini marmi e ornato di festoni e maschere di bronzo. Hannovi quattro piccole scale; due cioè (*cc*, *cc*) poste dirittamente dal proscenio all'orchestra, ed altre due (*aa*, *aa*) trasversalmente e ricoperte di muratura: per le quali tutte potevasi passare dall'uno all'altro luogo. Sonovi altresì quattro incavi o spartimenti quadrati a forma di nicchie (*nnnn*), che contenevano forse altre statue od ornamenti di ogni sorta a decorazione del prospetto del pulpito. L'altezza di questo muro non doveva esser maggiore di cinque piedi dall'orchestra, poichè il pulpito, secondo le regole vitruviane, non poteva più elevarsi, e nel teatro di Pompei non è desso più alto di quattro palmi.

Frà questo muro e l'altro (*ss*), posto in linea parallela, si osservano sei fosse o larghi pertugj con sopravi pietre quadrate (*rrrrrr*), aventi il traforo eguale a quello sotterra; non rimanendone però che sole quattro. Queste aperture o forami dovevano chiudersi con altrettante pietre, una delle quali si è rinvennta e conservasi da noi, (al tutto corrispondente alla grandezza di quelli), ed è battentata e con anello al dissopra. Consultato di questo il ch. sig. cav. Canina è stato di avviso che que' pertugj servissero a riunire alzare ed abbassare il sipario col mezzo di funi.

In quel tratto o vuoto, ove sono poste le dette pietre alla destra di chi dalla scena guardi la gradinata, trovasi ancora conficcato in sul piano assai tenacemente un grosso ferro uncinato (lett. *z*). Questo forse serviva per ultimo anello alla riunione delle funi.

Lo spazio o vuoto MM, come dicemmo, era coperto da un tavolato, ed era il proscenio, ove gli attori di favole, i danzatori, i mimi,

i citaredi ritraevano lor soggetto. Nulla ci rimane di questa parte, poichè il pulpito essendo composto d'assi commesse, queste, com'è manifesto, saranno sparite nel distruggimento del teatro; benchè diversi brani di legni fossero rinvenuti sotterra nella escavazione.

Si ravvisa poscia un muro ben largo, ove era la scena propriamente detta, ossia la scena stabile, la quale dichiarasi per la retta OO. Nel gran frontespizio appariscono le trè porte FFF. Quella sul mezzo, più ampla delle altre due è la reale, chiamata dai Greci Βασίλειον o οἶκος ἔνδοξος, da cui uscivano gli eroi e i protagonisti delle tragiche produzioni; l'altra a destra era destinata per gli attori che rappresentavano le seconde parti, come i generali di armate, gli ospiti, i vecchi e le matrone; e in quella a sinistra comparivano i liberti, i servi e i pedagoghi, come si ha da Polluce. In siffatte costumanze i romani furono al tutto imitatori de' Greci: poichè in Grecia le case fabbricavansi in siffatto modo; che in mezzo poneasi la porta pel padrone e ai due lati pe' forestieri: d'onde *ospitalia* si denominarono le due porte laterali della scena. Nel vitruviano teatro però, oltre le trè porte altre due ve ne hanno per passare al pulpito o *logeo*; e ciò bene a ragione; perchè oltre il padrone della casa e i forestieri dovevano pure sempre venire alla scena altre persone; per cui ad una porta si facevan quelli che s'infingevano procedessero dal foro o dal centro della città, e all'altra quei che venissero dalla campagna (Galiani, trad. di Vitruvio lib. V. Napoli 1758. Simon). Di queste due porte non rimangono che i due muri MM.

A qual uso servissero i quattro incavi o vacui (*ss*, *ss*, *ss*, *ss*) invisibili agli spettatori, non è noto; meno che non volesse supporsi, che o fossero così fatti, perchè meglio potessero risuonare le voci, o per apporvi dei vasi di rame o di creta secondo i vitruviani insegnamenti, dei quali faremo parola in appresso. Come altresì non sapremmo a quale uso fossero posti quei due muri N, che colla punta dell'angolo toccano la porta regia e dall'altra banda il muro reticolato (*gg*, *gg*). La più probabile opinione si è che ivi fosse una macchina versatile per le diverse catastrofi delle scene.

Il postscenio appare nello spazio delle parallele (*vv*, *vv*) al quale si ascendeva per mezzo delle due scale V V, una delle quali rimane tuttor conservata; dell'altra non rimanendo che poche vestigie. Il muro esterno del *postscenium* (*gg*, *gg*), il quale confinava col portico dietro la scena (S) tutto reticolato, e doveva essere assai appariscente. Di questo portico rimangono le vestigie nei fusti di nove colonne (fig. 3, 3), come si ravvisa nel disegno. Vitrurio (lib. V, cap. 9) insegna che dietro la scena si avessero a fare de'portici, acciocchè se mai piogge improvvise interrompessero i giuochi, il popolo, che trovavasi in teatro po-

tesse aver modo a ricoverarvisi; e serviva altresì ai direttori per avere spazio sufficiente all'ammaestramento dei cori.

Fra il postscenio e il portico, e alla estremità del muro reticolato all'ovest è rimaso un bel mattonato (fig. 4) con sottilissime pianelle rossicce poste per cortello, ed in tal modo forse era lastricato tutto lo spazio fra esse due parti del teatro.

Il portico poi che si aggirava intorno le mura, le quali sostenevano le gradinate, era composto di ventidue colonne segnate dalla fig. 7, alla *F*. Queste rimangono ancora a poca distanza dalle loro basi cioè per metro uno, e centrimetri 40 circa, e i lati delle medesime sono della grossezza di metro uno e centimetri venti. Sono esse formate di mattoni, ma dovevano essere tali colonne rivestite di bel marmo africano, e scanellate; poichè molti e grandi pezzi di essi marmi sonosi rinvenuti di figura rotonda, che dimostrano essere stati attaccati alle colonne.

Nel bel mezzo del teatro, o sia nella metà di questo portico si erge isolato un grosso muro *R*. Da taluni si è opinato, che da questo luogo si passasse al pulvinare o portico superiore, per mezzo di una grande scala. In altri teatri (tra' quali il saguntino) per recarsi al portico superiore si passava nei due lati dalla parte del proscenio. Vero è che nel nostro v'hanno due grandi porte ai lati delle mura parallele del proscenio segnate *G*, *G*, che sembrano essere state chiuse nei ristoramenti fatti all'edifizio in tempo posteriore alla sua costruzione: ma però è da osservare, che non potevano essere aditi al portico superiore, sì perchè corrispondeano ai due vomitorj all'orchestra, e sì ancora perchè mancano le scale, che nel saguntino si veggon tuttora. Dopo ciò noi portiamo opinione, che questo muro *R*, fosse destinato per base di una statua o equestre, o sedente, o ritta ad adornamento della fronte esteriore del portico, ove solevano intrattenersi gli spettatori prima del cominciamento dello spettacolo, od anche per ripararvisi nel caso d'improvvise pioggie, come si è detto dell'altro portico dappresso il postscenio. E a così pensare potissime ragioni c'inducono; l'una si è che scavando quì d'appresso sonosi rinvenuti molti frammenti di statua di bronzo, fra' quali quattro dita di un piede, una solea o calzare, un dito di mano, una ciocca di capegli, ed altri brani indicanti che la statua potesse essere di bronzo, e forse dorata, perchè rimangono ancora alcuni pezzi di vestimenta aurate; e l'altra, che in più teatri e particolarmente in quello recatoci dal Bulengero osservasi nel luogo stesso del nostro, una gran base con sopravi una quadriga e persona in atto di sferzare i cavalli.

E tornando ora a dire alcunchè delle mura interne che sostenevano le gradinate, e le scale, osserveremo, che le medesime erano poggiate sopra a voltoni assai magistralmente fabbricati; ed apparisce

appunto da alcuni forami il vuoto al di sotto di esse gradinate. Come dicemmo, erano altresì de' vuoti ai lati delle trè porte della scena (*ss*, *ss*, *ss*, *ss*). A che però cotanti vacui? Noi sappiamo che Vitruvio per tutto il cap V, del lib. V, descrive i vasi (*echea*), ed ordina che si debbano porre sotto il pulpito e i sedili, e che sieno questi di una struttura conforme alla grandezza del teatro e di rame; soggiugne poi, che molti ingegnosi architetti fabbricando teatri in città piccole, hanno in mancanza di quei di rame usati vasi di creta per i diversi suoni, e dispostili secondo le regole da esso assegnate per quelli; avendosi anche da questi ultimi ottimo effetto. «Multi etiam solertes architecti, qui in oppidis non magnis theatra constituerunt, propter inopiam fictilibus doliis ita sonantibus electis, hac ratiocinatione compositis perfecerunt utilissimos effectus» (loc. cit. in fin.); ed in Terenzio altresì, come dice il Poleni (vol. II, par. II, p. 71) si ricordano i vasi di rame, poichè altrimenti «vox ab arena devoratur». Di qual figura, o conformazione fossero cotesti vasi non può con certezza stabilirsi. Sonosi rinvenuti ai nostri tempi presso i Greci in alcuni antichi tempj de' vasi di rame, la cui bocca è più angusta del ventre (Schiassi de Typo lign. theatr. sagunt. p. 18). Ora niun vaso di rame si è trovato nel nostro teatro; sì bene alcuni di terra cotta tanto nella scena, quanto nella orchestra, e nei vomitorj, che servivano a procurare un maggior suono alle voci degli attori. Sebbene ne sembra, che l'architetto non dovesse aver d'uopo di usare nel nostro teatro molti di questi vasi: imperocchè essendo l'intero edifizio, come dicemmo, isolato da ogni parte, e scorgendosi grandi voltoni sotto agli scalari, e de' vacui, non dico nel proscenio, ove era l'assito ma eziandio nella scena stabile ai quattro lati delle trè porte, da tale conformazione si poteva avere un suono bastevole perchè le voci s'intendessero dagli spettatori; poichè, secondo lo Stratico, il sonoro della voce, e quindi il teatro più vocale ed armonico potevasi ottenere maggiormente con celle vacue, che con vasi onde potrebbe acquistar qualche peso ciò che si pensa da molti contro Vitruvio, che nei greci sì, ma nei romani teatri non fossero in uso simili vasi. Nel nostro teatro poi collocate persone che recitassero nel proscenio o pulpito, od anche parlando a bassa voce, e postesi altre in qualunque parte delle gradinate, sonosi sentite le parole chiaramente e interamente e senza perdersene un nonnulla.

Tutti sanno che presso gli antichi gli spettacoli erano diurni, e però i teatri scoperti; ad eccezione del teatro comico, o satirico di Pompei. Come però gli spettatori si riparavano dal sole, dall'acqua, dal vento, in breve dalla intemperie delle stagioni, a tale che la salute non ne soffrisse? Più scrittori trattarono su questo proposito fra quali sono da ricordare Giusto Lipsio e il Frigelio. (De amphithea-

tro § 19 e 50: Frigel. de stat. cap. 20). È noto che gli antichi romani non usavano cappello, ma nel corso ordinario della vita colla toga sul capo si riparavano dall'aria e dal sole; avevano però essi altre maniere a difesa dell'intemperie dell'atmosfera, poichè usavano la *rica*, specie di fazzoletto portato in capo così dagli uomini, come dalle donne; con la differenza però che le persone agiate portavano il *petaso* o *pileo tessalico*, introdotto in Roma da Caligola, somigliantissimo ai nostri cappelli rotondi, segnatamente contadineschi, da non confondersi colla causia: e quei della plebe, come artigiani e agricoltori, che per l'arte loro dovevano andar soggetti alla sferza dei raggi solari, avevano il *galero* o *pileo arcadico*. Da ciò si conchiude, che i Romani nel mentre usavano in città col capo scoperto, si riparavano però con la toga, con la rica, con il palliolo, con il pileo tessalico assai largo nei teatri, negli anfiteatri, nei circhi ed ai pubblici sagrifizj. Sembra altresì che fosse lor cognito l'ombrello di color verde, *viridis umbella*, e che fosse parimenti usato ne' teatrali spettacoli, come si raccoglie da Giovenale e da Marziale (sat. IX, e 50; epigr. XIV, 28: Vedi il Rainaud de pileo: il Begero de ritu operiendi capitis, e da ultimo il Labus della maniera di coprirsi il capo de' Romani). Però non solo il capo era mestieri coprire, ma eziandio il resto della persona: ondechè si provvedevano di un tabarro, da' Toscani chiamato pastrano, intessuto di grossa e pelosa lana, che appellavasi *lacerna*, *penula* e *gasaupina*, la quale secondo il costume loro era bianca, come si ha da Marziale (Ferrari de re vestiaria).

Videro però gli accorti Romani, essere cotesti spedienti o assai incomodi o insufficienti a difenderli dalla intemperie, ed in specie dai raggi solari, e imitando i Campani, che credesi fossero i primi a usarne, ricorsero perciò ai velarj come rimedio più generale (2). I Romani dunque attaccavano le antenne, da loro chiamate *velaria*, ad alcune travi piantate alla estremità delle mura che terminavano l'emiciclo, o sia a' corni di questo; di cui nel teatro di Pompei e negli anfiteatri di Roma e di Pola, ancora si osservano i fori ov' esse travi erano confitte (Stanchovich, anfiteatro di Pola cap. 2). E se ad alcuno prendesse vaghezza di avere una precisa idea del come si ponessero cotesti velarj, legga nelle antichità italiane del Carli e troverà indicata una positura, fra quelle fino ad ora inventate, tenuta per la migliore, che è quanto dire per la più probabile (Part. 2, lib. 3, p. 27). Niuna traccia o vestigio rimane nel teatro nostro nè a corni dell'emiciclo, nè in altre parti del luogo, ove fossero piantate le travi per sostenere il velario.

E poichè i teatri degli antichi erano scoperti, come dicemmo, dovevano farvisi degli scolatoj, o aquedotti, da' quali le acque piovane

scorressero, onde impedita non fosse la celebrazione degli spettacoli. In quei teatri appoggiati a' colli, per ottenere che l'impeto delle medesime fosse contenuto, fabbricavansi delle mura ai lati a guisa di contrafforti, o argini, onde tenessero fermo il colle, e si dividessero così le corrivanti acque; il che non adoperossi nel nostro teatro, perchè discosto interamente da colli, o monti.

Le acque adunque che dalle gradinate fluivano, riducevansi nella platea, ossia orchestra, in cui era un foro (z) e da quivi passando all'altro punto z si riunivano, perdendosi poscia sul vicino rivo. Altri due scolatoj si veggono nel portico dietro essi scalari; uno cioè dalla parte di ponente ed altro da quella di levante (*tt*, *tt*); il primo si congiunge con l'altro già indicato che ha il suo principio nella platea e il secondo con lo scolatojo posto dietro la scena. Altri piccioli condotti incavati nella pietra esistono (*o o o o*) che vanno ad imboccare con gli aquedotti maggiori.

Perfetta è la conservazione di essi; sono formati di mattoni ai lati, e sul fondo di tegoloni ben connessi. Trovaronsi gli aquedotti ricoperti con lapidi, marmi e tegole, ma ingombri per la più parte di terrume; e quello che più merita considerazione si è che alcuni marmi scritti e precisamente quelli di Antonia Picentina, di Veianio Mamulla ed altri frammenti dei quali si terrà proposito, eransi posti per copertura degli scolatoj. E quì è da conghietturare che nei ristoramenti fatti all'edifizio, che sarà stato in opera per sei secoli circa; quanti ne corrono dal 43 dell'e. v. sino al sesto secolo, in cui si suppone fosse distrutta Faleria, si saranno tolte le iscrizioni innalzate a quei primi illustri e benemeriti cittadini non solo per servire al ricoprimento di questi scolatoj, ma per togliere eziandio ogni traccia del culto gentilesco abolito dal cristianesimo.

Molte parti del nostro teatro sembrano a noi inesplicabili, come fù osservato; poichè non può con sicurezza affermarsi a quale uso servissero; come sono le due colonnette (fig. 88), l'altra (fig. 6), e la nicchia (fig. 5). Ove però si consideri che l'edifizio ebbe bisogno di molti ristoramenti in que'secoli, ne'quali servì a dare gli spettacoli; che pel cambiamento degli usi, costumi e della religione de' Faleriensi dovevasi adoperare in diverso modo che quello che i primi institutori avevano prescritto; che nel terzo secolo le arti vennero in decadenza, ciascuno si convincerà che deve lasciarsi alle indagini dei dotti il decidere su di ciò. Lo stesso Bulengero (op. cit.) dopo averci data la descrizione degli antichi teatri, ne immaginò egli il disegno; ma poscia dubitando fra tante incertezze, così si espresse «Hæc mea mens de tota theatri conformatione. Si quid secus scriptum a nobis, dictumve est, inscriptum indictumque esto». E il medesimo ripeteremo noi del nostro Faleriense.

Egli è certo però, che il teatro di Falerio, dopo quelli di Ercolano e di Pompei è uno dei più conservati che or si conoscano sì in Italia come fuori, per quanto ci è noto. Tutto ciò che osservasi nei disegni tuttora esiste, nè si è supplito in alcuna parte alle mancanze. E se negli scavi che quivi si fecero nel 1777 per ordine del pontefice Pio VI non fossero stati tolti gli ornati di bronzo e di fini marmi di cui era incrostato il muro della scena; se dal cornicione ornato di mascheroncini e festoni di metallo non si fossero rimossi gli adornamenti suddetti; se dagli scalari non fossero stati staccati i lastroni di marmo, che il tenevano coperto e di altri vandalismi non si fosse fatto uso, noi avremmo ora il teatro di Falerio assai somigliante per la conservazione a quello di Pompei.

Le tracce di alcune fabbriche si osservano fuori del porticato dalla parte della scena. Noi diremo alcune parole delle medesime.

A seconda di quanto c' insegna Vitruvio e ci narrano altri scrittori dopo il postscenio vi dovevano essere nei teatri alcuni edifizj ove solevansi istruire e preparare i cori, ed altresì conservare le supellettili necessarie per la decorazione della scena e tutti quegli istromenti eziandio che bisognavano per gli spettacoli. Essi edifizj che si osservano nella tavola dagli antichi furono appellati *Choragia* secondo Vitruvio. Facile era il trasporto degli stromenti da questo luogo alla scena perchè fra loro vicinissimi; per cui reputiamo che all'indicato oggetto potessero servire. Sono degni di osservazione quei posti all'ovest, poichè si presenta da prima una camera quadrata *Y*, da cui si passa ad altra *K*; e da questa ultima si discende per una scala di trè gradini ad altro vano E, E. Sono queste camere tutte pavimentate a musaico. Dovevano essere le medesime destinate per i bagni, o stufe a comodo degli istrioni e dei mimi giusta il costume de' Romani; poichè oltre l'esser coperte sul fondo di musaico, gl' intonachi delle pareti sono ben forti ed erti e al di sopra v' hanno nicchie per statue e dalla parte del mezzodì (lett. *PP*) vi si scorge un foro, da cui dovevano uscire le acque dopo finito il bagno, le quali passavano all'altra camera, o vano inferiore (lett. *R R*).

2. MONUMENTI FIGURATI. Ne' cavamenti fatti nel nostro teatro faleriense, come superiormente fu accennato, si rinvennero trè statue di marmo mutilate, trè statuette di bronzo, alcune maschere con cariatidi virili, due civette marmoree, alcuni aghi crinali o comatorj di avorio e di osso, e poche monete delle quali una greca soltanto merita ricordazione; essendo le altre o comuni, o poco conservate.

Cominceremo le nostre osservazioni dal torso che primamente fu trovato il dì 25 maggio 1836, terzo giorno della incominciata escavazione, entro un vomitorio dalla parte di ponente sotto a qualche metro di terrume e pezzi di travertino; il qual torso si vede nel disegno

quì annesso (tav. II, 3*a*, e 3*b*) alto dal ginocchio al collo metro uno, cent. 10. Comechè trattisi di un torso, ed abbia solo metà della gamba destra, nondimeno ponderando il merito dell'arte, la scultura del nudo è tanto sublime che ti rappresenta al tutto l'idea di una statua avente muscoli e nervi e movimento e vita; e veggendola a lume di lucerna, ti si accresce vie maggiormente la illusione. Rotondi sono i suoi muscoli e quasi in istato di contrazione: la cellulare sovrapposta ad essi è simigliantissima al vero, poichè è visibilissima anche fra gl'interstizj lasciati dagli stessi muscoli. Le vene, le arterie, le movenze hanno un che di robustezza e di quella forza che ben si conviene a rappresentare un'atleta.

Il marmo non è lunense o carrarino, ma greco e dalla Grecia forse fu tratto così bel sasso; o greco fu lo scultore che gli die' vita; come greco n'è il soggetto. Lo stile della scultura non segna epoca punto posteriore a quella dell'imperatore Claudio a cui il teatro fu dedicato; epoca in cui le arti ritenevano ancora tutta la primiera energia dei buoni tempi di Augusto, del secol d'oro di quelle.

Ha il torso dalla sinistra spalla pendente un egida; e a tergo della destra gamba quasi a sostegno di essa osservasi un gruppo, o fruttificazione compartita in foglie ed in grappoli di datteri, forse della palma dattilifera.

Varie sono state le sentenze sul personaggio ritratto nel marmo; altri dividendo l'egida in pelle di serpe e testa di Medusa vi riconoscono Perseo, l'uccisore del guardiano del giardino delle Esperidi e di Medusa: altri volea vedervi un Ercole Libico qual distruttore de' serpi che nacquero dal sangue della Gorgone: altri poi riconobbero un'egida nella pelle serpentina e capo meduseo e vi videro un Giove Egioco pel confronto di una gemma pubblicata dal Visconti e dal Bianconi (sopra un cammeo rappresentante Giove, Bologna 1818, De Franceschi); da altri poi fu riputato (e questa parci la sentenza più vera) un Apolline per le seguenti ragioni: 1, l'egida è sempre vestita dalle divinità maggiori ne sappiam da altri che da Giove, Giunone, Pallade e Apollo: nè se ne fregiarono mai divinità di secondo ordine; dunque la nostra statua virile non può ritrarre che Giove od Apollo, ma meglio nel caso nostro dovrà ravvisarvisi il secondo principalmente per due motivi, per le sue forme giovanili e robuste e per essersi ritrovato in un teatro, e san tutti che Apollo è il dio delle muse; nè chi abbia veduto il torso vedravvi mai il venerando moderator dell'Olimpo. 2, Nello stesso teatro fur rinvenute due e forse trè statue di Muse e sarebbe pedanteria il ricordare i monumenti ne' quali Apollo si associa alle Muse incominciando da quell'incunabolo dell'arte greca, l'arca di Cipselo fino agli ultimi nella decadenza del culto pagano. Quel ramo di palma

dattilifera non è a parer nostro appostovi senza ragione e forse ha voluto indicare un Apollo Libico. Se ad altri ne sembrò meglio, noi siam parati a cedere alla verità.

D'appresso alla scultura del nudo fu trovata nello stesso vomitorio una statua colossale rappresentante figura muliebre d'altezza dai piedi alla veste intorno al collo, non compreso il plinto (ch'è alto centimetri 7) di metro 1, 78. La medesima è monca di capo e braccia, come al disegno (Tav. II, 2). La scultura è trattata con mediocre maniera ed è di basso stile. Due sono le vesti che ricoprono questa figura una con poche e semplici pieghe le scende dal collo sino a' piedi e nel mezzo evvi un ripiegamento di essa veste; il peplo si vede scendere dagli omeri al di dietro; il piede unico rimaso è scoperto e la solea, o il sandolo ordinario, veste la sola pianta restando scoperta la parte superiore.

Una statua pressochè della stessa fazione, movenza ed altezza esiste tuttora in Falerone da un lato del portone del palazzo comunale; ha però il capo coronato di spighe e perciò si è ritenuta per una Cerere. Il Colucci ci dice, che tanto questa statua, quanto l'altra collocata al lato opposto di esso palagio con paludamento senatorio fossero trovate nell'anfiteatro Faleriense sin da quando fu dissotterrato il celebre rescritto di Domiziano in tavola di bronzo, superiormente indicato.

Altra statua di donna (Tav. II, 1*a*, e 1*b*), fù discoperta il giorno 16 giugno 1836 in altro vomitorio. È dessa di bel marmo statuario, sfortunatamente monca anche questa di capo e braccia, vi si scorge però la eleganza del lavoro e lo studio del piegare. Due sono le vesti che ricoprono questa colossale figura; una le scende dal collo in pieghe longitudinali, serrata al nudo della medesima che la descrive a maraviglia, è stretta poco sopra alla metà da leggiero strofio all'effetto di meglio indicarne l'ampio petto velato sottilmente e non imbarazzato che da poche e sottilissime pieghe. Questa veste disegna egregiamente il contorno dell'omero destro, e del principio del braccio. La seconda per via di partiti più nobili e grandiosi la rigira di traverso con pieghe naturali, ma più studiate: in guisa che per diverse riprese va a posare sopra il ginocchio sinistro, ed il pallio ozioso ed in ispesse pieghe giuso cala nobilmente aggruppato nel davanti della figura. La sopravveste le giunge *ad talos* e la figura ne resta come infasciata; con che il savio artefice ha ottenuto l'intento di far così trionfare maggiormente la prima leggiera veste che pare di lino come di lana l'altra soprapposta. Qual nobile partito di pieghe, qual verità nell'eseguirlo? In questo singolare panneggiamento, come quasi in una scuola si apprende fin dove possa estendersi l'arte senza scompagnarsi dalla natura.

I piedi non hanno calzari di sorta e quindi la solea o il sandolo ordinario veste la sola pianta di essi come in altri simulacri si osserva; poichè, al dire di Gellio e di Manilio (1), la calzatura de' sandali conveniva principalmente alle donne; nel nostro però non vi si scorge in verun modo. Il pie' destro posa sul plinto della statua; il sinistro è sopra un globo ove apparisce a bassissimo rilievo un capo d'ariete. Il corpo della figura è un poco inclinato sul davanti e dalla movenza del destro braccio, che apparisce dalla spalla conservata, sembra che fosse in attitudine di suonare la lira, scorgendosi un ferro conficcato nel marmo che doveva sostenere alla sinistra un qualche istromento e forse il *barbiton* cioè la cetra.

Qual soggetto rappresentasse questo simulacro ella è cosa assai difficile a dire. Noi conghietturiamo che fosse una Musa, perciocchè è dessa ricoperta di una bellissima tunica *axillari*, o come i Greci la chiamavano μασχάλῳ τῷ χιτῶνι e la lira sostener dovea nella sinistra mano toccando colle dita (o col plettro) le corde di essa. Il seno è ricoperto interamente; e dal coro delle Muse allontanano ogni nudità il Winckelmann (Monumenti antichi inediti tom. II, part. I, cap. V, §. II, pag. 21), e gli altri archeologhi che hanno trattato delle antichità figurate.

Ora alcunchè ci faremo a dire sul luogo del teatro in cui potessero esser collocate queste statue. Ella certa cosa è che le produzioni della scultura arricchivano d'assai gli anfiteatri e i teatri; sappiamo che quello di Scauro non conteneva meno di tremila statue e così in proporzione gli altri che in Roma si fabbricarono e nelle provincie e colonie romane. Siccome però la scena era considerata come la parte più principale di tali edifizj, gl'intercolunnj erano arricchiti di bassi rilievi e di statue sì in bronzo come in marmo; e le altre parti eziandio aveano lor decorazioni, come l'orchestra, il pulvinare, i due corni dell'emiciclo ec. E di fatto nel teatro di Ercolano, che è il più conservato fra i conosciuti, furono trovate le due statue dei Balbi ed altri ornamenti ec. (De l'usage des statues chez les anciens, essai historique; Bruxelles, 1768 p. 376, e seg.). Nel prospetto della scena del teatro faleriense si veggono ancora, come dicemmo, alcune nicchie nelle quali dovevano certamente essere state collocate le statue ad adornamento del medesimo; ma le trè da noi indicate essendo state trovate ne' vomitorj, forse dovevano rimanere a decoro della cavea superiore, ossia del pulvinare, da cui saranno cadute sotto le rovine di esso. Si aggiunga che queste statue sono maggiori del naturale e il prospetto della scena non potea superare l'altezza di palmi cinque; laonde sarebbe a credere che ivi fosser poste statue sedenti.

(1) Gellio XIII. 26: Manilio poeta lib. V.

Una elegante statuetta di bronzo patinata fu trovata entro il teatro e precisamente nella platea. Rappresenta essa un Littore con un manto o pallio ben ampio; il quale gittato dalla spalla sinistra si rivolge verso il destro braccio e la massa di pieghe, perpendicolari alcune ed altre rivolte, dimostra bene l'ottimo pittoresco partito che gli antichi sapean trarre dal semplice giuoco di un panno quadrato. Il braccio destro che era proteso alquanto, vedesi rotto a mezzo il radio superiore: il sinistro più stretto al busto e ripiegato orizzontalmente al gomito sostiene i fasci. È monca però la statuina del piede sinistro che apparisce rotto non di recente.

La testa è pure assai ben trattata; e si riconosce in questa statuina tutta la proporzione, e la fusione risulta fortunatissima in ogni parte; per cui può ritenersi per un bel lavoro. È dessa rivestita di una alquanto terrosa e grossa patina verde; ch'è la più consueta ne' bronzi quivi trovati, fra'quali sono da porsi i brani di una statua di bronzo di cui non conservansi che trè dita del piede destro di figura colossale, aventi terrosa e grossa patina simigliante quasi a quella del Littore, benchè più nereggiante e ricoperta di terra. Ha la statuina al di dietro come un attaccaglio che serviva per fissarsi in alcun luogo (1).

Cavando vicino la scena del teatro fu rinvenuta la statuetta di un Camillo. Che tale debba riputarsi, il costume delle sue vesti, gli emblemi o simboli che ha seco cel dicono manifestamente. Ciascun sa, come si raccoglie da Festo, che i Camilli erano fanciulli ingenui i quali assistevano al pontefice nell'atto del sagrificare e nessun sacrificio romano si vede rappresentato senza Camilli, o Camille. Vestivano essi una semplice tonaca legata da una prima cintura alla quale altra soprapponeasi con pieghe ondeggianti.

Ha il nostro Camillo la corona adoperata ne' sacrifizii; nella destra la patera, nella sinistra il cornucopia ripieno di spighe e frutte; imperciocchè solevano gli antichi romani offerire agli dei le primizie, come ne attesta Plinio (lib. 18, cap. 20); della qual costumanza si tiene Bacco per inventore, il quale fece libazioni di mosto a Giove e Giunone. (Nel Museo romano, ovvero Tesoro di antichità erudita del Causei de la Chausse trovasi una statuetta, parimenti di bronzo, di Camillo al tutto alla nostra simigliante; tom. 1, pag. 98, tav. 46).

La patina di questo Camillo è sottile e verdastra, benchè nereggiante in alcune parti e specialmente nel basso delle pieghe e differisce da quella del littore e del Genietto di cui ora faremo parola.

(1) Si osserva una statuetta di Littore in bronzo somigliantissima alla nostra, meno che nella positura del braccio destro nel Causeio Mus. rom. tom. 1, tav. 63.

Scavando nell'interno del teatro e precisamente vicino alla scena si trovò un Genio alato in bronzo di vaghissimo disegno. Per quanto sia di brevissima altezza, pure la movenza di esso nella testa, nelle mani e nei piedi indica i più bei tempi della antica fusoria.

In una gemma del Museo Bellori, riportata da P. A. Maffei (T. 4 delle sue gemme pag. 79), miransi molti Genietti, alcuni dei quali sono al nostro somiglianti. Ne' monumenti mattheiani (Vol. 2, tav. 56) si vede un Genio alato, che ha un pannolino al tergo. Il nostro l'aveva forse nell' innanzi, scorgendosi alcunchè nella gamba destra; e doveva forse star unito ad altri Genietti in qualche ornato della scena. La patina di cui è ricoperta questa statuina è terrosa, grossa e poco lucente, dissimile da quella degli altri bronzi, cioè del Littore, del Camillo e de' brani della colossale statua. Certamente che reca meraviglia il vedere come le trè statuette di bronzo, benchè trovate nel medesimo luogo e a pochissima distanza, abbiano esse tutte una diversa patina; essendo più bella, perchè assai liscia e lucente quella del Camillo. Valenti archeologi hanno più volte invitato i più esperti fisico-chimici a volersi occupare sulla differenza di queste varie patine; poichè le sottili e nerastre sono le più consuete tanto ne' bronzi della Grecia, quanto in quelli della Grecia oltremarina; e verdastri per lo più quelli della media ed alta Italia (Vedi il Giornale arcadico vol. XIX, luglio 1820, pag. 78, e vol. XXXVI, dicembre 1821). Il sommo grecista ed archeologo Girolamo Amati ci narra: «ch'essendogli avvenuto di vedere presso il sig. Maldura parecchi bronzi di prima bellezza, provenienti dalla Toscana, trovò tante patine dissimili, quanti quasi erano i pezzi; cominciando da quella che ha il corpo ed il colore di pietra malachite, fino a quella fatta a striscie di concrezione verdognola, con efflorescenze bianche sovra un fondo bruno, a cui i chimici danno il nome di ossidazione». Aggiugne egli di aver notato sopra tutto, che in uno di que' pezzi ripulito dalla patina terrosa, cioè meno consistente, ne restava un'altra interiore, fina, nerissima e di molta lucentezza, e che siccome si apprende da Plinio (Hist. Nat. lib. XXXIX, cap. 4, p. 9), gli antichi soleano ungere o impiastricciare i lavori d'arte fusoria con olio, bitume e pece liquida, ossia vernice, così pare non inverisimile, che solo dall'effetto di tali provvedimenti risulti la detta lucentezza e quel fior d'opera intatto dopo tanti secoli, a cui non potranno mai aspirare i moderni metalli, non custoditi per simile intonaco.

Applicando ora questi dottissimi insegnamenti ai nostri bronzi, appare manifesto, che il Littore sotto la patina terrosa con efflorescenze bianche ne abbia altra verdognola lucente; per cui può supporsi che fosse stato unto il bronzo o impiastricciato con checchessia, poichè in

una parte del braccio destro, ove la prima è caduta, altra lucida se ne manifesta; il Camillo è tutto patinato e lucente diversamente dal Littore; il Genietto ha una patina terrosa, e le trè dita di piede e quello della mano di statua di bronzo sono parimenti fra loro dissimili. In genere però la terra del nostro Falerio ossida di molto i metalli, poche essendo le monete conservate frà quelle che tuttodì quivi si trovano.

Una non picciola quantità di aghi o spilloni donneschi si rinvenne nel cavamento del nostro teatro, e non già d'oro e argento, ma di avorio, i quali dopo tanti secoli sonosi assai bene conservati. Di essi soleano far uso le donne per trattenere unite le chiome aggomitolate sul capo, come si legge in Isidoro per tacere di altri: «Acus sunt, quibus in fæminis ornandorum crinium compago retinetur, ne laxius fluant» (lib. 19). I Latini lo chiamavano «acus comatoria» per distinguerlo dagli altri (Quint. lib. 2, c. 5: Petronio Sat. cap. 21); ed anche «Acus et spica crinalis» (Apulejo Met. lib. 8, Marziano Capella). Erano questi aghi di più sorte e servivano secondo la loro conformazione a usi diversi; perciocchè alcuni erano ritorti ed altri non già; servivano alcuni per inanellare la chioma, altri per separare e spartire i capelli in trecce, ed altri per tenerli uniti come si disse. Ve n'erano de' grossi, o aghi maestri destinati a sostenere tutta la capigliatura ed altri minori a ritenere ciascun nodo della medesima. «Erant autem usui et minores acus, quibus sustinebantur et figebantur capilli», come ci dice il Bartolini (lib. 2, cap. 66).

A quest'uso noi reputiamo che servissero gli aghi trovati nel teatro; i quali essendo dei più semplici e comuni, ed anche piccoli, avranno servito non già a femmine doviziose, che li possedevano d'oro, d'argento e di altri metalli, ma bensì a quelle della plebe. Il Guasco nella sua opera delle Ornatrici ne riporta alcuni di avorio che somigliano a due di essi. In alcuni era anche intagliato il nome della donna che il doveva portare, ed anche quello del marito.

Si dissotterrarono anche alcuni pezzi di marmi, ove si veggono scolpite maschere, atlanti, civette, rosoni, capitelli ed altri ornati, di che il teatro si rendeva elegante. Gli atlanti (Tav. II, 4 e 6) son figurati secondo il solito interamente nudi della persona e barbati. Le teste di esse statue servono di appoggio e sostegno insieme colle braccia all'intavolatura sopra cui è scolpita una maschera comica.

Nell'altra scultura (Tav. II, 5), in cui si osserva un'aquila sono incise le trè lettere INV. Fù questo marmo rinvenuto in uno dei vomitorj vicino ai sedili dalla parte di levante.

Poche, come dicemmo, sono le monete trovate nelle escavazioni del nostro teatro, e merita soltanto peculiare menzione una moneta greca di Trajano coniata in Antiochia di Siria colla leggenda nel dritto:

ΑΥΤΟΚΡ· ΚΑΙΣ· ΝΕΡ· ΤΡΑΙΑΝΟ · ΣΕΒ. ΓΕΡΜ· ΔΑΚ·
)(ΔΗΜΑΡΧ· ΕΞ. ΥΠΑΤ· Ε· *Caput Jovis cum cornu arietino.*

Le altre consolari di argento, e imperiali di bronzo sono comuni e fruste; a tale che poco o nulla si ravvisa nelle loro impronte.

3. MONUMENTI SCRITTI. Passando ora dal discorso delle statue ed altri monumenti figurati che ci donarono gli scavi eseguiti nel nostro teatro ci faremo a trattare de' monumenti scritti che dopo l'architettonica, forse formano la parte più importante della presente relazione.

Diremo adunque che nel dì 15 giugno 1836 nel nettare il quinto vomitorio del teatro dalla parte di levante fu disotterrata la metà di una gran lapida di travertino; dalla configurazione della quale appariva manifesto che forse era soprapposta a quel vomitorio sotto cui fu trovata. Qual fu però la nostra maraviglia dopo averla ben nettata dal terrume e da altri imbratti, nel vedere che dessa combinava perfettamente con altra metà di lapida che presso noi esisteva da pochi mesi? Non sarà però discaro di accennare alcuni particolari di questo pregevole monumento, con cui assai notizie si hanno che alla storia di questo bel edifizio si riferiscono.

Da quasi un secolo fà i villici, che coltivavano il terreno che era dei sig. Olivieri ed ove giaceva sepolto questo monumento, trovarono un frammento di grossa lapida, il quale venne già riferito dal Muratori nel suo Tesoro d'iscrizioni (p. CCXXV. n. 9), com' esistente in Falerone e dal Colucci (Appendice alla diss. su Falera p. 86, antich. pic. t. 3, p. 225). Questi si provò a supplire in parte questo marmo, affermando, che appartenesse a Tito Claudio, e che fosse stato scolpito nel terzo suo consolato e concluse che mancavano congetture per conoscere a qual fine si ponesse la iscrizione e altresì i nomi di colui che ordinò la costruzione dell'edifizio e dell'altro che lo pose poi ad esecuzione. Nel vero, allorchè si fece acquisto di tale frammento, a noi venne in pensiero che forse potesse riferirsi l'opera al teatro di Falerio; dappoichè sapevamo ch' era stata rinvenuta la lapida nel terreno Olivieri in contrada Sà e conservata per alcun tempo nella stalla della casa rurale del proprietario di quel predio, da cui erasi poi trasportata alla sua casa nell' interno di Falerone; ma cotesta opinione si rimaneva sempre a semplice congettura. Quale fu però l'ammirazione e il piacer nostro, allorchè portata la lapida dissotterrata al confronto di quella già tempo rinvenuta trovossi collegare le singole parti? Si conobbe da questo fortunato ritrovamento e dalla unione de' due brani, trovati amendue nell' interno dell'edifizio, che la lapida apparteneva al teatro, a qual personaggio fosse dedicato il medesimo, da chi concepito il disegno di qual tempo e per cura di chi fosse poi l'opera mandata ad effetto. Può ciascuno apprendere quanto sì bella e nuova sco-

perta facesse noi tutti lieti; poichè al certo sembra cosa ben straordinaria, che dopo sì lungo tempo sorgesse a nuova luce siffatta lapida intera, che tante notizie ci reca di queste venerande reliquie. E perchè si vegga l'unione de' due frammenti si reca l'apografo.

I CLAVDIO DRVSI F· CAESARI AVGVST
GERMANICO
PONTIFICI MAXIMO TRIB·POTEST·III·COS·III·IMP·III·P·P·
·CELER· ·QVIDACILIVS PATER NOMINE·FILI ET SVO·TESTAMENTO FIERI IVSS
C OCTAVIVS L·F VEL·CELER· ADIECTA·PECVNIA·FACIENDVM·CVRAVIT

Appare manifesto dalla configurazione di questa lapida, che la medesima doveva essere collocata sull'arco di quello stesso vomitorio, sotto cui fu rinvenuta, poichè misurata la sua larghezza è dessa eguale a quella dello stesso vomitorio e solo dal possessore del primo frammento fu tolto quell'angolo per renderla quadrilatera. Era il marmo quasi interamente impiastricciato di calce, o calcestruzzo divenuto pel tempo assai tenace: e ben si vede essere state ricoperte le lettere con questa materia spalmatavi sopra; come altresì appare nell'altro frammento che da noi per lo innanzi si possedeva che fosse stata ricoperta di calce tutta intera la scritta lapida.

È rimarcabile eziandio, che sull' intero sinistro fianco della lapida si scorge un canaletto; e questo sembra essersi operato affine d'incastrarvi un'altro marmo forse nella congiuntura di qualche riparazione: e probabilmente fù allora che si ricoprì l'iscrizione primitiva.

Abbiamo un caso somigliantissimo al nostro nelle nuove scoperte di Tarquinia, di cui ha reso conto l'Instituto di corrispondenza archeologica (Bullettino del 1830, p. 198, ed Annali del 1832, p. 131). P. Tullio Varrone circa ai tempi di Adriano lasciò per testamento che si fabbricassero ai Tarquiniesi le terme e suo figlio Dasumio Tullio Tu-

sco compì l'opera e pose la lapida. Queste terme furono poi riparate da Q. Petronio Migliore, o sotto Alessandro Severo, o poco dopo e in tale occasione, per celebrare il ristauratore e la moglie, si prese l'iscrizione del primo autore, si segò per mezzo e se le scrissero di dietro gli elogj degli altri due. Il celebre sig. cav. Borghesi ne ha data supplita la lapida primitiva, la quale avendo moltissima somiglianza colla nostra reputiamo quì porre:

L. Dasumius . P. F. Stel. Tullius Tuscus Cos
*th*ERMAS . MVNICIPI . T*arquiniensis* . QVAS . P. TVLLIVS
PATER . EIVS . COS. AV*g. legato* . SESTERTIO . TER. ET . TR
TESTAMENTO . F*ieri* . *jusserat* . ADIECTA . PECVNIA
AMPLIATOQV*e* . *ope*RE . PERFECIT.

Ora pertanto è da tenere che il medesimo avvenisse in Falerio; se non che potè forse trarsi dal suo posto la vecchia pietra senza recar nocumento alla fabbrica; tanto più che quella formava parte dell'arcata del vomitorio, onde si ricorse al partito di darle di bianco e di collocare la nuova da un lato, incastrandola nel canaletto posto alla sinistra del riguardante. Si vede diffatti che della lettera T non è rimasta che la sola linea orizzontale con sotto un piccolo quadrello di marmo riportato e stabilmente fermo mediante una forte e tenace materia, e più a basso vi è un piccol ferro che avrà pur servito a tenere ferma la nuova lapida posta in luogo della prima. Nella quarta linea della iscrizione si veggono pur cancellate alcune lettere mediante lo stesso incavo, essendovi le sole aste —— prima della parola CELER e dopo questa e prima del QVIDACILIVS v' ha uno spazio capace di contenere due lettere, le quali sembrano cancellate, perchè il marmo è quivi un poco rientrante e più basso nella superficie e vedesi ancora non perfettamente cancellato il punto vicino al Q del *Quidacilius*. Se tale cancellamento sia avvenuto o nella prima erezione del marmo, o nel ricoprimento con calce, ciò è ignoto. Che poi due lettere dovessero quivi essere state scolpite, si deduce dall'essere mancato lo spazio per la eguale collocazione delle ultime lettere della stessa linea, le quali si veggono tra loro un poco più strette e altresì dall'avere adoperato il quadratario un nesso nella parola IVSSIT. Il perchè è da tenere che le lettere semicancellate prima del *Celer* esprimessero VEL per indicare la tribù Velina cui era egli ascritto e quelle prima del Quidacilius fossero L. F. denotanti la paternità, o filiazione di Quidacilio Celere, o meglio che vi fosse la sola lettera L dinotante il prenome di Quidacilio Celere.

Certamente che cotesta maniera di scrivere un nome è veramente se non nuova, almeno erronea e non conforme perciò alle regole osservate mai sempre fra' Latini nelle iscrizioni, perciò non può attribuir-

sene la colpa se non ad una delle non insolite sbadatezze del quadratario: ma questi certo sbagliò, onde dovette cancellare qualche lettera. Diffatti l'ordine, con cui i Romani solevano nelle iscrizioni porre i nomi, è noto a chicchessia che cioè primamente si scriveva il prenome, indi il nome e finalmente il cognome. La tribù era sempre posta fra il nome gentilizio ed il cognome e la paternità si collocava dopo il nome e prima della tribù e del cognome.

Da queste regole si allontanano alcuni marmi e le stranezze consistono appunto nel posporre il gentilizio al cognome e la tribù anteporla a questo ed altri siffatti sbagli, come cene avvertono non pochi scrittori (B. Martin explication de divers monumens singuliers. Hagenbuchio Lettere epigrafiche. Zaccaria Inst. lapid. lib. 2, c. 1, §. VII). Che anzi nei marmi specialmente di Torino non è del tutto raro l'ommettere il prenome e al cognome posporre il gentilizio. (Zaccaria ed Hagenbuchio loc. cit: Maffei Mus. ver. p. 380).

Ma tornando a considerare quali lettere fossero scolpite in quello spazio fra le parole *Celer Quidacilius*, sembra, avendo sotto occhio il marmo, che vi fossero incise due lettere e non una soltanto e ciò si rende vieppiù manifesto ove si raffronti lo spazio che occupano le altre lettere della stessa quarta linea, per cui saremmo indotti a credere che non il prenome, ma il nome del padre vi si fosse apposto. Dopo ciò si separava da noi la lettera Q dal V nel QVIDACILIVS e leggevasi così:

Q. VIDACILIVS . L. F. VEL . CELER

Verò è che frà il Q e la V non si scorge alcun punto o spazio; d'altra parte però appariamo dagli scrittori di siffatte cose che presso i Romani soleva ommettersi il punto tra il prenome e il nome; per cui è non rade volte avvenuto che cominciando il nome gentilizio da vocale, siasi del prenome e nome gentilizio fatto un solo gentilizio, e letto MAE per MAEVIVS, nel mentre doveva leggersi M*arcus* AE*lius*, AGELLIVS per A*ulus* GE*llius*, MAVRELIVS per M*arcus* AU*relius* (Murat. p. 198. De Vita Ant. benev. p. 56 e 243. Zaccaria l. c. p. 110 e seg.)

Oltre a ciò in sì fatta opinione ci raffermava il considerare non iscontrarsi in veruna lapida esempio del gentilizio *Quidacilius*: all'incontro ci era noto per gli storici il nome di quel *Vidacilius*, *Vadacilius* o *Judacilius*, uno de' generali della guerra marsica o sociale, ascolano di origine, del quale assai viva doveva essere la fama in Falerio, avendo presso le sue mura vinto il console Cn. Pompeo.

E poichè siamo in questo discorso reputiamo opportuno il distenderci in alcune parole intorno a questo generale di armata, essendo in assai stretta relazione colla storia del nostro Falerio. Appariamo dai codici di Appiano ch'era in queste nostre contrade un monte chiamato *Falerino*, e che presso al medesimo accadesse la battaglia fra i Romani e

i Generali della guerra sociale, in cui quelli furono sconfitti. « Parte alia circa Falerinum montem (περὶ δὲ τὸ φάλερνον ὄρον. V' è alcuno che osserva esservi per abbreviazione di φαλερόνιον fatto φάλερνον), Judacilius, et T. Afranius, et P. Ventidius coniunctis copiis exercitum Cn. Pompeii fusum, fugatumque intra Firmum compellunt» (De bell. civ. lib. 1). Si è dubitato da alcuno se quel *Falerinum* dovesse leggersi *Falernum*, ch'è nella Campania, ma toglie ogni dubitazione l'Orosio nella sua descrizione della guerra sociale (De bello sociali lib. V, cap. 18), allorchè scrive che la battaglia fra i Romani e gl' Italici accadde *prope Theanum*, cioè vicino al fiume Tenna.

Egli è vero, che tal nome di *Theanum* diversifica dal *Tinna*, ma su ciò ne avverte il Cluverio che dagli amanuensi fù malamente scritto, e che perciò debbasi intendere questo fiume, tostochè è vicino a Fermo ove ritirossi Pompeo Strabone: « Tenna dicitur (Orosio lib. V, c. 19, et Paulo Diacono Hist. mis. lib. V), quamquam apud hos etiam id vocabulum ab imperitis exscriptoribus vitiatum est in TEANVM, quod celebre fuit duarum Italiæ urbium nomen . . . . Verba hæc illic leguntur. — Marrucini, Vestinique Sulpicio legato Pompeii persequente vastati sunt. Pompædius, et Obsidius Italici Imperatores ab eodem Sulpicio apud fluvium Teanum horribili prælio oppressi et occisi sunt.— Hæc quum in Picentibus, conterminisque populis gesta sunt a Pompejo eiusque Legatis, quumque Sulpicius Picentes Pompeium Firmo oppido inclusum obsidentes, aggressus sit, dubitare minime licet quin fluvium TENNAM scripserit Orosius, quod 2 mill. pass. a Firmo abest» (pag. 740).

Descrivendo poi l'Orosio la sconfitta de' Piceuti, dopo che Strabone si riparò a Fermo, corregge il nome di *Judacilius* in *Vidacilius* (Lib. V, pag. 290 e 291). Eadem die Picentes congressi et victi sunt, quorum dux Judacilius (che in margine è corretto con VIDACILIVS), convocatis principibus suis, post magnificas epulas, largaque pocula, cunctos ad exemplum suum provocans, hausto veneno absumptus est, cunctis factum eius laudantibus, sed nemine subsequente». Se pertanto l'Orosio adopera *Vidacilius* invece di *Judacilius* perchè non potrà congbietturarsi che debba la lettera Q indicare il nome del Generale ascolano? Noi dunque tenevamo che dovesse leggersi quella linea, VEL. CELER. L. F. Q. VIDACILIVS: trasposizioni prodotte dalle non insolite disavvertenze del quadratario.

Comunicammo siffatte conghietture al ch. Borghesi, conoscitore fra' primi italiani di siffatti studj, ed egli cortesemente ci aprì l'opinion sua, dicendo: «che il quadratario aveva da scrivere nella lapida L. QVIDACILIVS. VEL. CELER, ma che per disattenzione avendo cominciato dal VEL. CELER credesse di riparare il mal fatto, aggiungendo dopo l'ommesso L. QV*idacilius*; e che ciò non essendo piaciuto al padrone

ricorresse al ripiego di coprire collo stucco o di cancellare collo scalpello tanto il VE, quanto il prenome L, talchè rimanesse leggibile L. CELER QVIDACILIVS; il che in un tempo in cui non era ignoto il costume di premettere il cognome al nome poteva essere soffribile. E tali correzioni, egli dice, collo stucco furono più comuni di quello che generalmente si pensi, e visitando le lapide che fresche dagli scavi venivano portate ai magazzini del Vescovali di Roma, è occorso non una volta sola, che, nel ripulirle ch'ei faceva, siasi staccata sotto le sue mani la lezione vera e siane rimasa la falsa, ed aggiunge che una gran parte delle difficoltà lapidarie proviene da ciò. Quanto poi alla conghiettura da noi palesatagli, per cui dal QVIDACILIVS vorrebbesi fare *Quintus* VIDACILIVS, onde costui fosse della stessa gente del C. Judacilio o Vidacilio, uno de' generali della guerra marsica, gli pare che la medesima incontri gravi difficoltà per parte della lapida stessa. Così ragiona il celebratissimo archeologo. Tutto induce a credere che C. Ottavio Celere sia il figlio accennato di quel Quidacilio, benchè abbia cambiato il suo antico gentilizio in uno di clientela ricevuto dal medesimo Augusto o da alcun altro della sua famiglia. Ora egli si confessa nato da un Lucio; dunque il padre chiamossi Lucio, e non Quinto. All'autorità suprema di questo sapientissimo noi non sapremmo che ridire; comunque vada però la bisogna si apprende da questa lapida chi fosse il fondatore del teatro, e colui che diede al medesimo il prescritto perfezionamento.

Si rende altresì manifesto dal marmo medesimo, che questo edifizio fu dedicato all'imperatore Tiberio Claudio; imperocchè deducesi dal confronto di altri monumenti di tal genere che se agl' imperatori erano pubbliche opere dedicate, dai loro nomi davasi alle iscrizioni principio, come si vede in quelle de' due archi di Susa e di Tripoli riferite dal Maffei (Mus. ver. p. 235, e 417); altrimenti si cominciava la lapida dal nome di quelli che le opere avevano ordinate o mandate ad esecuzione. Ora la dedicazione dev' essere fatta senza dubbio a questo imperatore, perchè il nome di lui è posto in sul principio della iscrizione e nel terzo caso.

E quanto al tempo della dedicazione, si ha dagli storici che Tito Claudio figlio di Druso sen. e di Antonia, e fratello di Germanico, fu acclamato imperatore l'anno 41 dai pretoriani, che nel 43 dell'e. v. egli tenne la terza volta i fasci con L. Vitellio padre di quel Vitellio che fu poscia imperatore e non vi durarono entrambi che per soli due mesi; cioè fino alle calende di luglio. Nello stesso anno Claudio si meritò il titolo di Brittanico per le vittorie riportate sopra quella nazione ed ecco perchè non si esprime nella lapida che il titolo di Germanico il quale riportato aveva nell'anno antecedente, allorchè fu acclamato

imperatore la terza volta, alla occasione che Svetonio Paolino debellò i Mauritani. Pertanto non solo si apprende l'anno in cui il teatro fu dedicato, ma eziandio se ne possono assegnare i mesi, poichè se i due consoli Claudio e Vitellio non durarono nel consolato che fino alle calende di luglio è forza conchiudere che dovesse avvenire la dedicazione dal gennajo al luglio dell'anno 43.

Quale poi sarà stato il motivo che indusse Quidacilio a dedicare cotale elegante e magnifico edifizio all'imperatore? Ciascun sa che questo principe promosse il lustro e la magnificenza di Roma decorandola di utili fabbriche; formò di pianta il porto d'Ostia, al che non giunse il coraggio di Cesare; soggiogò la Brettagna dove si recò in persona, per cui n'ebbe archi di trionfo in Susa ed in Roma: condusse a fine l'immenso aquedotto cominciato da Caligola delle acque Curzia e Cerulea per miglia quaranta; derivò il lago Fucino, operandovi, per anni undici, trecentomila persone; e se l'opera non ebbe lieto fine ciò avvenne per colpa di Narciso che non eseguì con nettezza gli ordini dell'imperatore. Non è meraviglia se anche nelle colonie ricevesse degli onori, come li ebbe da Quidacilio Celere e dal figlio C. Ottavio.

Quanto al luogo ove forse doveva essere collocata questa lapida, osserveremo che le iscrizioni pubbliche solevansi porre ne' luoghi più visibili, ed eminenti degli edifizj, come ne' templi s'incidevano o nell'architrave o fregio delle colonne, nelle mura delle città sulle porte, negli archi sullo zoforo, ne' teatri sulle porte o vomitorj, ove appunto doveva essere collocata questa iscrizione, deducendosi dalla configurazione e corrispondenza della misura di essa colla larghezza dell'arco del vomitorio, sotto cui fu rinvenuta, come si disse.

Si aggiugneva altresì in siffatte iscrizioni il nome di quello pel cui ordine si fosse dato mano all'opera e di altro che l'avesse fatta e compiuta. Ed allorchè erasi ordinata con testamento, la frase «testamento fieri jussit» era comune (Mus. ver. p. 466, 15, Grut. Murat.); ed alcune volte esprimevasi colle sigle T. F. I. che s'interpretava eziandio per *Titulum Fieri Iussit*. L'Orsato osserva sul proposito, che la formola *Testamento Fieri Iussit* dinotava l'autore della memoria essere già mancato ai vivi, a diversità dell'altra, che indicava essere ancor vivo il testatore. (Orsato loc. cit.). Dunque Quidacilio Celere era morto allorchè fu scolpita questa lapida. Ma assai di sovente i Romani usavano di manifestare la cagione onde era mosso il fondatore ad innalzare un monumento o edifizio, e ciò o per onori ricevuti dal principe o per gratitudine o per comodo e diletto del popolo. (Maffei Mus. ver. p. 95, 4; 356, 7, 466, 15). La nostra lapida però non ci indica motivo veruno da cui fosse indotto Quidacilio Celere a sostenere una sì ingente spesa, il perchè uopo è ricorrere alle cagioni generali.

Tutte le colonie e specialmente le picene imitarono le romane magnificenze, ma il decoro e lo splendore degli edifizj pubblici, la suntuosità degli spettacoli e delle feste debbono ripetere per autori non tanto i cittadini delle rispettive città, quanto i Romani i quali nelle colonie, o ne' municipj, in circostanza di aver ottenuto magistrature, onori, officj e cariche illustri retribuivano opere pubbliche, statue, danari, conviti, spettacoli, aumentando così il lustro e la magnificenza di que' luoghi, ove per diporto loro solevano anche dimorare alcun tempo di ciascun'anno; ed il lusso aumentò in siffatto modo, che divenne sproporzionato alla condizione delle città che modellarsi volevano colla metropoli ed è a ciascun nota la magnificenza de' tempj, delle terme, de' teatri, degli anfiteatri, degli archi, de' campidogli, delle vie, che osservansi nelle città di provincia.

Se poi il nostro Quidacilio e il suo figlio Ottavio fossero cittadini romani, o stabilito avessero loro dimora in Falerio, ciò al tutto si ignora: se colla edificazione di questo teatro volesse il primo fare un presente al popolo, o meritare presso il principe per ottenute illustri magistrature, come dicemmo, il sasso non lo palesa. Eglino però erano già ascritti alla cittadinanza romana e alla tribù velina la quale, perchè rustica era più nobile e ragguardevole delle urbane ed era anche tribù primitiva, non avendo cangiato il nome dalla sua istituzione. Pressochè tutte le città picene erano ascritte alla tribù velina, trovandosi assai lapide da cui si apprende che i cittadini di Fermo, di Osimo, di Treja, di Recina, di Pausola ad essa appartenevano, ed anche quei di Falerio, a meno degli Anconitani, i quali erano ascritti alla tribù lemonia anch' essa rustica e primitiva.

Per qual cagione però gli antichi usassero segnare nelle lapide, ed in altre onorevoli memorie, il nome della tribù cui erano stati ascritti, si dividono gli storici in contrarie sentenze: perciocchè alcuni riconoscono in tale uso un tal qual spirito di ambizione, altri perchè fosse conta cotale loro distinzione è finalmente perchè colla indicazione della tribù distinguevasi la diversità delle case diramate da una famiglia medesima (Chimentelli in marmor pisanum de honore Biselii c. 3. Reinesio in epist. 35, p. 236). Quanto poi al cognome *Celer* si fu questo di più famiglie romane e forse potrebbe essersi adottato in Roma ai tempi dello stesso Romolo da quel Celere Etrusco del quale scrivono Plutarco, l'Alicarnasseo ed altri (Plut. in Romul. Dion. Alicarn. lib. 1, Vermiglioli Iscriz. perug.). Non però spetterà forse alla consolare famiglia Cassia questo cognome, ma forse un ramo della medesima si sarà trapiantato da Roma in Faleria nella assegnazione di questa colonia. Avendo così discorso di quello poteva riferirsi al primo e più importante monumento scritto vegniamo ora a trattare degli altri.

Nello stesso dì 15 giugno 1836 e poco lungi dal luogo in cui fù dissotterrata la lapida già riferita, si trovò nel medesimo vomitorio l'altra che quì poniamo:

M. FABIO . M. F. V. . .
MAXIMO . AEDI
LITATE . REMISSA
IIVIR. PRAEF. FABR
PLEPS . PATR COI
R. P R

Questa pietra ha anche suo pregio. Il nome di M. Fabio Massimo è notissimo nella storia romana; egli non ispetterà poi all'antichissima consolare e patrizia famiglia Fabia, che fu in Roma di assai splendore per le cariche sostenute; ma potrà conghietturarsi, che o fosse d'origine romana mandata ad abitare nel Piceno e particolarmente in Falerio, nella maniera appunto che solevano fare a quando a quando i Romani per tenere popolate le loro colonie (e in una sol volta, come narra Livio lib. 64, furono mandate in Aquileja mille cinquecento famiglie romane); ovvero potrebbe essere originaria del Piceno, e in Falerio stabilita ove esercitò le più splendide cariche municipali. Il nostro M. Fabio Massimo era diffatti ascritto alla tribù velina, essendo ciò manifesto dalla lettera v posta innanzi al cognome, come solevasi costantemente.

Nuova è però la formola AEDILITATE REMISSA per significare, che Fabio Massimo aveva tralasciata, o non accettata la edilità, quantunque vi sieno altri esempj di così fatta rinuncia espressa con diversa formola. Così nel marmo di Urbisaglia di C. Salvio Liberale illustrato dal celebre Borghesi (Arcadico quad. di nov. 1826 p. 162) leggesi:

HIC . SORTE . *Pro Cos. fa*CTVS PROVINCIAE
ASIAE . SE . EXCVSAVIT

e così nell'altro di C. Popilio Caro Pedone presso il Grutero (p. 457, 6) troviamo:

LEG*ato* . LEG*ionis* . X FRETENSIS
A . CVIVS . CVRA . SE . EXCVSAVIT

E quì stimiamo non inopportuno il ricordare intorno a questa magistratura, che gli edili erano magistrati, i quali avevano ispezione sopra i pubblici edifizj, le feste, i giuochi, gli spettacoli ec. Essi si distinguevano in curuli e plebei, i primi che venivano eletti fra' patrizj, erano incaricati della cura dei tempj, de' teatri, degli anfiteatri de' circhi ec, come altresì di regolare ed assegnare secondo il grado di ciascuno il posto ne' pubblici spettacoli, d'impedirvi il tumulto e di adoperare ogni cura affinchè l'ornamento della città venisse conservato e accresciuto. Ve n'erano altresì di quei incaricati dell'esame de' libri

e soprattutto delle comedie, tragedie, ed altri teatrali componimenti. L'edilizia potestà era un grado tale che conduceva alle più considerevoli magistrature; e intorno alla medesima è a vedere ciò che scrisse l'Ottone nella sua opera «De ædilibus coloniarum et municipiorum».

Si conoscono altri edili della colonia faleriense in due iscrizioni, cioè quella di un L. Brizio recata dal Muratori (p. 183, n. 1), la quale deve però emendarsi togliendovi una T. Essa fu trovata in Falerone, ove esiste tuttora.

L. BRITIO
L. F. AEDILI . IIVIR
R. P. R.

E l'altra di *T. Cornasidio Aed.* IIVIR riferita dal Colucci e dal Morcelli (app. alla dissert. su Falera p. LIX, de stil. inscr. ediz. Giunch. p. 317, a). Continua la nostra iscrizione;

IIVIR . PRAEF . FABR.
PLEPS

Doveva essere assai benemerito della patria questo Fabio Massimo, poichè essendosi dimesso dalla edilizia potestà o per incomodi di salute, o per vecchiezza, o per esser passato ad altre magistrature, i duoviri, il prefetto de' fabbri e la plebe gli dedicarono questa lapida collocata nel teatro stesso, ove avrà fatto splendere la sua operosità e saggezza nell'esercizio de' suoi incarichi e ciò tanto maggiormente, ove si osservi che grande onore era presso i Romani l'avere vivente una lapida ne' pubblici edifizj come la meritò il nostro Fabio Massimo, il quale era anche duumviro della colonia faleriense, come la lapida ci fà conoscere.

Il duovirato, o duumvirato, era in quasi tutte le colonie, principale magistratura che corrispondeva al consolato di Roma; e i duoviri sceglievansi dall'ordine decurionale. Non in tutte però le città del Piceno eravi questo magistrato composto di due persone; poichè in alcune v'erano i *quattroviri*, in altre i *duoviri*, ed anche in una lapida osimana i *treviri* o triumviri IIIVIR COL AVXIM . BIS; e che anzi nello stesso Falerio a tempi di Domiziano, come rilevasi dalla celebre tavola di bronzo, il quatuorvirato era la magistratura principale (1) della colonia IIII*viris et decurionibus Falerientium ex Piceno*; come altresì in lapida di Camerino IIIIVIR. COL. POTENT. Si creavano questi duumviri della colonia co' voti di tutto il popolo e sull'esempio di Roma, che si voleva imitare in tutte cose, le colonie e i municipj avranno convocato i loro comizj, come ci dice il Mazzocchi nella il-

(1) Vedi la distinzione accennata di sopra, per ciò che in proposito disse il citato Guarini.

lustrazione della celebre tavola eraclese (Part. III, comment. in compl. num. 35. Neap. cap. V, p. 401). Vestivano essi la toga pretesta (Livio lib. 34, c. 7) e duravano nella carica un anno (Mazzochi loc. cit. p. 405 in notis), ed avevano l'onore de' littori coi fasci (Cicerone agr 2, c. 34), benchè non in tutti i tempi, nè in ogni città avessero cotale onore. Quanto alla giurisdizione, dovremo tenere la opinione del sommo Cujacio (Comment. ad 1 Paul. lib. ad edict. De Vita Antiq. benevent. dissert. 4), il quale afferma essere stata la giurisdizione de' duoviri non solo semplice e nuda, ma unita al misto imperio indicato dall'onore dei fasci, a differenza de' duoviri *Quinquennali*, de' duoviri *Juri dicundo* e de' duoviri *Capitali* comprovati con diverse lapide trovate nel Piceno.

E poichè abbiamo nominato la celebre tavola in bronzo da cui si ha che ai tempi di Domiziano invece de' duumviri, i quattroviri formassero la magistratura principale di Falerio, crediamo di quì recare questa iscrizione tratta dal *fac-simile*, che osservasi nel palazzo comunale di Falerone.

IMP. CAESAR . DIVI . VESPASIANI . F
DOMITIANVS . AVGVST
PONTIFEX . MAX. TRIB. POTEST. IMP. II
COS. VIII. DESIGNAT. VIIII. P. P. SALVTEM DICIT
IIII. VIRIS . ET . DECVRIONIBVS . FALERIENSIVM . EX PICENO
QVID . CONSTITVERIM . DE . SVBSICIVIS . COGNITA . CAVSA
INTER . VOS . ET . FIRMANOS . VT . NOTVM . HABERITIS
HVIC . EPISTVLE . SVBICI . IVSSI
P. VALERIO . PATRVINO , ... COS
XIIII. K. AVGVSTAS
IMP. CAESAR . DIVI . VESPASIANI . F. DOMITIANVS
AVG. ADHIBITIS . VTRIVSQVE . ORDINIS . SPLEN
DIDIS . VIRIS . COGNITA . CAVSA . INTER . FALE
RIENSES . ET . FIRMANOS . PRONVNTIAVI . QVOD
SVSCRIPTVM . EST
ET . VETVSTAS . LITIS . QVE . POST . TOT. ANNOS
RETRACTATVR . A . FIRMANIS . ADVERSVS
FALERIENSES . VEHEMENTER . ME . MOVET
CVM . POSSESSORVM . SECVRITATI . VEL . MINVS
MVLTI . ANNI . SVFFICERE . POSSINT
ET . DIVI . AVGVSTI . DILIGENTISSIMI . ET . IN
DVLGENTISSIMI . ERGA . QVARTANOS SVOS
PRINCIPIS . EPISTVLA . QVA . ADMONVIT
EOS . VT . OMNIA . SVBPSICIVA . SVA . COLLI
GERENT . ET . VENDERENT . QVOS . TAM . SALVBRI
ADMONITIONI . PARVISSE . NON . DVBITO . PRO
PTER . QVAE . POSSESSORVM . IVS . CONFIRMO
VALETE D. XI. K. AVG. IN . ALBANO
AGENTE . CVRAM . T. BOVIO . VERO
LEGATIS P. BOVIO . SABINO
P. PETRONIO ACHILLE . D. D. . . P

Per comune accordo questo rescritto di Domiziano, il quale fù rinvenuto in Faleria nell'anno 1593 (1), è una tavola delle più legittime che ci rimangano, e il Morcelli nella celebrata sua opera (De stil. inscript. lat.), la presenta per modello de' rescritti o decreti imperiali (Pars IIII, p. 187, edit. Giunch.). Nondimeno or sono pochi anni ci venne alle mani una epistola del perugino Giacinto Vincioli (Hyacinthi Vincioli de quadam Agri faleriensis inscriptione epistola ad Cl. Vir. Jo. Angelum Guidarellum. Perusiæ 1721, apud hered. Ciani et Franciscum Desiderium), il quale dappresso anche la opinione del Cluverio (Ital. antiq. lib. 2, cap. XI, de Picentibus) si sforza di sostenere che questa iscrizione sia spuria e falsa. Diverse cose egli pone in mezzo a sostegno della sua opinione: e da prima osserva che nell'ottavo consolato di Domiziano non gli fu collega P. Valerio Patruino, ma secondo il Cluverio A. Volusio Saturnino e secondo altri T. Flavio Savino, (il Muratori pone Saturnino nel terzo decimo consolato di Domiziano): aggiunge il Vincioli che la iscrizione presenta un' affettata locuzione, ed in fine che era inutile apporre al Faleriensium l'addito *ex Piceno*, quasichè, egli dice, fosse ignoto a' Piceni a qual colonia fosse indiritto il rescritto. Nel vero cotali osservazioni dell'archeologo perugino non ci andarono per nulla a grado; dappoichè ci sembrò la locuzione purissima e come tale la tenne il Morcelli; che si fosse poi dato il soprannome di Piceno a Faleria, ciò era per distinguere la picena dalla etrusca Faleria. Ma quel che più monta si considerava per nostra parte che P. Valerio Patruino fosse un *suffetto*, tanto più che nella copia che ancor si conserva in Falerone nella casa del comune osservasi uno spazio fra le parole PATRVINO e COS.

Per toglierci però ogni dubbiezza si ricorse da noi all'autorità del celebre cronologo e fastografo Borghesi, il quale fu cortese aprirci il suo avviso e disse che niun dubbio poteva insorgere sulla legittimità della tavola, di cui aveva veduto l'originale e lungi ch'esso si opponga ai fasti, questi gli sono anzi debitori di aver loro insegnato i suffetti del secondo nundino del 835 Varroniano e solo era a dolersi che l'antica abrasione ci avesse invidiato il nome del collega di Patruino, la-

(1) È una tavola di bronzo larga un piede e lunga uno e mezzo, la quale con autorità di papa Clemente VIII fu consegnata al card. Pietro Aldobrandino nel 1604. Nella memoria sull'anfiteatro faleriense noi dicemmo, che l'originale di questa tavola si conservava nel Museo capitolino sulla fede del Colucci, ma fu un errore. Il Grutero, il Morcelli, il Colucci e diversi altri la riferirono: e noi crediamo d'averla posta fedelmente trascritta dall'accennata copia, avvertendo che si veggono smartellate le parole Domitianus.

sciando però un violento sospetto ch' ei debba essere un condannato, di cui si cambiasse il nome per pubblico decreto, onde che ei veniva pensando ch'egli potesse essere il ribelle L. Antonio Saturnino ch'ebbe certamente i fasci in questi tempi e conchiudeva il dottissimo archeologo che avrebbe per chiarire cotale dubbiezza fatto trarre il calco di questa linea a conoscere così la misura dello spazio cassato, e forse qualche avanzo di lettera, potendo giovare a consolidare o a distruggere il suo pensiero (1).

Certo è pero che nel *fac-simile* il quale esiste in Falerone non è traccia alcuna da cui possa dedursi che nello spazio fra il cognome PATRVINO e COS vi fosse alcuna lettera cassata, ma soltanto vi si osservano alcuni punti.

Il ch. Aldini nelle Esercitazioni sulle antiche lapide ticinesi (n. 37, pag. 115, Pavia Fusi 1831) nel riferire la seguente iscrizione

VALERIAE
PATRVINI . L.
TYCHE . MO
P. VALERIVS
SEVERVS

opina che probabilmente questo P. Valerio Patruino sia quegli stesso che fu collega all'imperator Domiziano nel consolato l'anno 835 di Roma (82 dell'e. v.), siccome rilevasi dal decreto in tavola di bronzo dallo stesso Augusto diretto a quadrumviri e decurioni faleriensi; però, continua egli, il costui nome manca ne' fasti, per essere stato uno dei suffetti; nel qual caso non si comprende come nel citato decreto tenga luogo fra gli eponimi; per la qual cosa i moderni fastografi non avranno finora reputata sufficiente l'autorità di quel bronzo per inserirvelo e qualche maggior peso gli potrebbe derivare dal marmo ticinese. Da ciò che si è detto è manifesto che non debba menarsi buona la opinione del Vincioli, che reputa adulterina questa tavola, tanto più che si ha un testimonio degno di fede nel P. Civalli, il quale trovandosi in visita come provinciale, afferma che si rinvenne la medesima iscrizione nel 1795 in un terreno de' padri Francescani di Falerone e da essi conservata per alcun tempo nella sacrestia della loro chiesa con altre cose del comune. Il detto padre Orazio Civalli, essendo ministro provinciale nella Marca anconitana de' Minori conventuali, scrisse alcune memorie storiche nella sua Visita triennale riportata da Colucci

(1) Questo bronzo donato dal comune di Falerone nel 1604 al cardinale Aldobrandini, sventuratamente s' ignora ove attualmente esista: ma per ciò che si è potuto risapere passò forse non son molti anni da Roma in un museo di Portogallo.

al tom. XXV, Antich. pic. e soggiunge, ch' essendo egli in carica fu trovata la tavola da un lavoratore del convento chiamato Santo da Lucca e da lui fedelmente trascritta dal proprio luogo.

Dopo questa digressione che dovevasi pur fare per sempre più stabilire la legittimità di questo prezioso monumento faleriense è d'uopo continuare le nostre operazioni sulla lapida di Fabio Massimo.

Oltre i duoviri anche il prefetto de' fabbri e la plebe dedicarono questa lapida al dimissionario edile Fabio Massimo. Sotto il nome di prefetto del collegio o sodalizio de' fabbri espresso colla parola fabrum, o fabr. (Grut. p. 373, 2, 4). si intendeva il preside di tutti gli artisti; vi erano i fabri *tignarii* sotto il cui nome si comprendono non solo quelli che *tigna dolant*, *sed omnes qui ædificant* (Caio Gecto in l. 235, D. de verb. et rer. signif.); ed altresì i *fabbri ærarii*, *qui aerea opera faciebant* (L. ult. D. de colleg. et corp.) ed altri molti, che non è quì luogo di ricordare. Più sorte di congreghe di fabbri, o artieri erano in Falerio; quella cioè dei tintori o imbiancatori, come dalla lapida che quì riferiamo (Muratori la dà con diverse mende a pag. 523, n. 1. Colucci Append. fal. p. 56, tav. II):

D. M
T. SILLIO . T. LIB
PRISCO
MAG. COLLEG
FAB. II. ET Q. II
MAG. ET . Q. SODAL
FVLLONVM
CLAVDIAE T. LIB
VXORI EIVS . MATRI
SODALIC. FVLLO
T. SILLIVS . KARVS ET
T. CLAVDIVS PHI
LIPPVS MAG ET
Q̃. COLLEG. FABR
FILI . PARENTIBVS
PIISSIMIS

Il Colucci riconosce in Claudia liberta di Tito non già la madre rispetto a T. Sillius Karus, et T. Claudius Philippus, ma rispetto al Sodalicii Fullonum e la considera come una presidente di quella congrega sull'esempio di una lapida del Muratori (p. 518, n. 2): LVCILLA. . . . MATER . COLL. FABR.; quella de' centonarj e de' dendrofori; come appare da una lapida dissotterrata in Falerio nel 1777; nobilissimo monumento innalzato dai collegj de' fabbri, de' centonarj e dei dendrofori a T. Cornasidio riferita dal Colucci (Append. alla dissert.

su Falera p. LIX, e Antich. pic. t. 3, p. 215) e dal Morcelli. (De stil. p. 317, a ediz. Giunch.) ed è la seguente:

T. CORNASIDIO
T. F. FAB. SABINO E. M. V
PROC. AVG. DACIAE APVLENSIS PROC.
ALPIVM . ATRACTIANAR. ET . POENINAR
IVR. GLAD. SVB PRAEF. CLASS. PR. RAVEN
PRAEF. ALAE VETER. GALLOR. TRIB. LEG. II
AVG. PRAEF. CHO. I MONT. P. C. AVGVRI . LAVR
LAVIN. AED. II VIR. Q. Q. Q. P. P
COLLEGIA FABR. CENTON DENDROPHOR
IN HONOREM
T. CORNASIDII
VESENNI CLEMENTIS
FILI . EIVS . EQVO . PVBL. LAVR
LAVIN. PATRONI . PLEBIS . ET COL
LEGIORVM . QVI . AB . IPSIS . OBLATVM
SIBI . HONOREM . STATVAE . IN
PATRIS . SVI . NOMEN . MEMO
RIAMQVE . TRANSMISIT

Non sappiamo con qual ragione siasi questa lapida riferita dal Guattani fra i monumenti sabini, non essendo il SABINO che il terzo nome di Cornasidio e non indicante di certo la patria. Il raffronto poi col Cornasidio della lapida sabina che riferisce, nulla monta giacchè ne anco corrisponde il terzo nome: forse però il Guattani ignorò che il marmo a noi appartenesse.

Si è dagli archeologi disputato sulla giusta interpretazione della parola *Centonari*, ma la più parte de' moderni è di avviso che nel collegio de' centonari si aggregassero particolarmente i sarti e i fabbricatori e venditori di panni e di ogni altra cosa relativa alle rozze rusticane vesti, o alle militari (Muratori Inscr. p. 514, in annot. ad inscript. 2), cui è conforme la opinione del ch. prof. Aldini, il quale così ragiona: «La parola *cento* significa nel proprio suo senso un tessuto composto di brani e di cenci di varie sorte, de' quali anticamente era grandissimo l'uso presso il popolo e nella milizia, ed in senso figurato *centones* si dissero le unioni di molti versi tratti da varj autori per compilare una nuova poesia e che quindi *centonarii* erano gli artefici, *qui centones consuebant et venundabant*» (Antiche lapidi ticinesi pag. 148).

I dendrofori poi sembra che formassero un collegio di persone destinate a vendere legnami, tanto più che nel caso nostro trovansi uniti co' centonarj e co' fabri, e si è questionato eziandio quale ufficio si rappresentasse sotto questo nome. Carlo Fresnio dichiarò che non

era facil cosa ciò determinare, ed il Fabretti (p. 659, 1), così si esprime: «Vel eorum corpus ad religionem pertinuit, et dendrophori dicti sunt, eo quod arbores stirpitus excisas per urbem humeris ferrent in honorem alicuius dei: vel in re militari, aut civilibus usibus occupati fuerunt, prout junguntur plerumque cum centonariis et fabris et tunc lignorum venditores, et materiarii esse potuerunt» (Gotofred. ad cod. Theod. leg. 1, de centon. et dendroph. Veggasi ciò che ne dice il Morcelli De stil. p. 97).

PLEPS invece di PLEBS. Il cambiamento di simili consonanti fra loro affini è frequentissimo nelle antiche iscrizioni. Ciascun sà che presso i Romani le repubbliche erano divise in due ceti nel patrizio cioè, e nel plebeo; e nelle nostre città picene i patrizj furono chiamati decurioni, e il decurionato costituiva il primo magistrato nelle colonie e nei municipj, appellandosi la loro assemblea *ordine* e *curia*, corrispondente in Roma al senato. La plebe poi si trova più frequentemente espressa colla parola PLEBS o PLEPS, e taluna volta anche *populus* e *coloni*.

Termina la lapida:

PATR. CON

R. P R

La lettera N della penultima riga, e quella R dell'ultima recano qualche difficoltà nel supplirle e interpretarle. Se l'ultima lettera della quinta linea della iscrizione è l'avanzo di una N, converrà ammettere necessariamente che manchi una qualche lettera e se l'ultima cifra è una R il supplimento più breve e più spontaneo sarebbe PATR. CONL. F — R P R, cioè PATR*ono* CONL*egii* F*abrum* R*ei* P*ublicae* R*ecinensis*, sullo esempio del *Patrono Collegii Fabrorum Coloniae Asculensis* (Grutero p. 69, 3).

Trovandosi però a fare il confronto con l'altra lapida di Falerone dell'edile duoviro L. Brizio, ove sono chiare le trè siglie R. P. R, è d'uopo tenere che l'ultima di esse sia una R e non una N. Quanto al PATR. CON, siamo di opinione che si fosse espresso in quelle parole PATR*ono* COL*oniae*, trovandosi molti esempj in lapide di città picene recate dal Panvinio, dall'Adami, dal Catalani, dal Colucci e da altri (Panv. Imper. roman. de Coloniis. Adami Frag. firm. Rossi Stor. di Ravenna. Catalani Antich. ferm. Colucci Ant. pic. per tot.). Trovavasi però molta dubbiezza nella spiegazione delle trè sigle R. P. R., sulle quali nel riferire l'accennata iscrizione di L. Brizio nulla erasene detto nè dal Muratori, nè dal Colucci (p. 587, I. Diss. epist. Fal. §. 21, p. 28). Si vedeva chiaro nelle due prime R*ei* P*ublicae*, ma un imbarazzo recava l'ultima lettera R; il quale fù tolto dal ch. Borghesi, sostenendo che le trè sigle R. P. R. nel luogo in cui sono, non ponno

indicare se non che il genitivo della Repubblica di cui fù magistrato, e quindi Rei Publicae Recinensis.

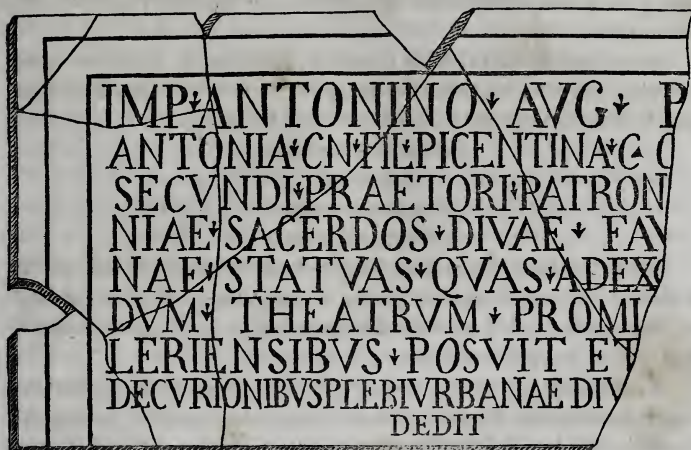
Molti sono gli esempj nelle lapide che un medesimo individuo sia stata protettore di più città (Noris, cen. diss. II, c. 7, Cavedoni mar. mod. p. 165), come nel caso nostro Fabio Massimo lo fu di Falerio e di Ricina. Tutte e singole città e colonie avevano i suoi protettori (*Patroni*); ce lo dice Appiano (Bello civ. l. 2) e M. Tullio in Milone ci istruisce quale ufficio essi rappresentassero «Defensor idem erat ac patronus» Gli obblighi pertanto del patrono che riceveva in clientela la città o la persona consistevano nel procurare tutti gl' interessi e le utilità del cliente, sostenendolo in ogni piato ed in ciascuna congiuntura come proprio affare: ed e *converso* i clienti dovevano veder modo come giovare al patrono coi lor beni e sostanze; chè anzi morendo essi senza successione la eredità di loro passava al patrono. I decurioni nelle colonie eleggevano in patrono uno de' più illustri uomini o che avesse ben meritato della patria, o che in processo di tempo potesse recarle giovamento. Il decreto poi di elezione doveva essere inciso e mandato a casa di lui, come si legge in Grutero (p. 362) di V. Proculo e presso i Ferentani di Pomponio Basso (Gorius inscript. t. 1, p, 65). Di Fermo fu uno dei patroni Plinio il giuniore, come si legge in una lettera da lui indiritta a Sabino cittadino fermano (ep. 28, lib. VI); e lo fu pure T. Appalio Alfino Secondo come da lapida posta al girone di essa città. Anche di Falerio si conoscono due patroni, cioè il nostro Fabio Massimo e C. Secondo Pretorio di cui parleremo in appresso. Il Colucci opina che anche T. Cornasidio Sabino fosse patrono della colonia faleriense spiegando le due sigle P. C. per Patrono coloniæ (Append. p. 61; Ant. pic. t. 3, p. 216). Ne viene poi contraddetto dal Morcelli (Stil. p. 317, ed. Giunch.), il quale ponendo mente che queste due lettere singolari sono così collocate PRAEF. COH. I. MONT. P. C. sostenne doversi leggere «præfecto cohortis primæ montanæ piæ constantis. Si osservano però in altre lapide di Falerio e di Fermo queste sigle P. C. col significato di *patrono coloniæ*, come in quella ora da noi posseduta:

. . . . . PROC
A RATIONIOB
PRAEF. VIG
P. C. D. D. P.

in cui queste due lettere P. C. interpreteremo per Patrono coloniæ (Ainsworth. Explic. lit. et not. in Roman, mon. occurr. Flor. 1825, Molini p. 67). Si veggono altresì queste sigle P. C. nella lapida di L. Volcaccio Primo nel Grutero (490, 23) da mè riprodotta nel Giorn. lett. di Perugia (aprile 1838) in cui non trovandosi queste lettere

singolari vicine ad alcun altro titolo, possono interpretarsi per *patrono coloniæ.*

Continuando gli scavi nel teatro faleriense, il dì 29 ottobre 1836 entro agli scolatoi o condotti dalla parte della scena si rinvennero gli undici pezzi della seguente iscrizione:



È questa la più lunga ed insieme la più erudita delle iscrizioni trovate in queste escavazioni. Per quanto ne manchino alcuni brani, è facile il supplire fidatamente alle mancanze nel modo che segue.

Imp. Antonino Aug. Pio
Antonia Gn. Fil. Picentina C. Gnaei (o Caii)
Secundi Praetori Patroni Colo
niae Sacerdos Divae Fausti
nae Statuas Quas Ad Exornan
dum Theatrum Promiserat Fa
leriensibus Posuit Et Ob Dedicationem
Decurionibus Plebi Urbanae Divisionem
Dedit

Si apprende pertanto da questa lapida che Antonia Picentina moglie di Gneo Secondo Pretorio nella occasione che fu eletta a sacerdotessa della diva Faustina, avendo promesso donare a' Faleriensi alcune statue per adornamento del teatro, ve le ponesse di fatto, dedicandole a' decurioni e alla plebe urbana. E nel vero dalla prima linea si scorge che a' tempi dell'imperatore Antonino Pio fosse collocato nel teatro questo monumento; ma però in qual anno? Si sa dagli storici che Tito Elio Antonino adottato dall' imperator Adriano dopo la morte di Elio Cesare succedesse al medesimo nell'impero l'anno 138 dell'e. v. pren-

dendo per l'adozione i nomi di Tito Elio Adriano Antonino e dal senato il titolo di Augusto e il soprannome di Pio, e poscia nel susseguente anno avesse il titolo di padre della patria; si apprende da essi altresì che si sposasse egli ad Annia Galeria Faustina innanzi all'adozione di Adriano e che la medesima mancasse di vita nel 141. Certamente fu dopo questo tempo innalzata ad onoranza di Antonia Picentina siffatta lapida.

Non è nuovo nelle lapide picene il cognome di Picentina e per tralasciarne alcune, basterà riferire quella tuttora esistente in Fermo nella facciata del palazzo dell'Università degli studj.

AVRELIAE PICENTINAE
MATRI.
T. CRASSIVS SABINVS
FILIVS L. D. D. D.

Debbe credersi che questa Aurelia fosse benemerita della patria ed illustre, essendole stato eretto un monumento di riconoscenza dai cittadini con la facoltà avutane dai decurioni, i quali concederono il luogo in cui porre il medesimo.

Fu dubitato per alcuno se quella lettera singolare C. significasse *coniux*, ma siccome il punto appare chiarissimo e marcato, così quando anche nelle lapide italiane e specialmente nelle onorarie siansi usate piuttosto le trè lettere CON, pure in più monumenti romani si è adoperata la sola lettera C. per esprimere *coniux*, come è a vedersi nei marmi eruditi dell'Orsato: C F per *conjugi* F*ecit*, *coniux* F*ecit* (pag. 44, e 80), nel Rubbi (Diz. d'antich. lett. C), e nell'Ainsworth (Expl. lit. et not. in roman. mon. p. 7, Flor. 1822), ed in altri ricoglitori di antiche iscrizioni. La nostra Antonia Picentina adunque era moglie di Caio o Gneo Secondo Pretorio patrono della colonia ed in conseguenza aver doveva ogni cura, perchè fossero onorati i clienti del marito.

E quì occorrono due osservazioni, l'una che questa donna non ha il prenome, e assai disputossi fra gli eruditi se alle antiche donne si dessero prenomi. Il Panvinio e lo Spanhemio si proposero di conciliare cotali dubbiezze esprimendo la loro opinione che più lo adoperassero le femmine negli antichi tempi e il togliessero ne' tempi posteriori (Zaccaria inst. cap. l. 2, cap. 1. Spanhem. De usu et præst. num. diss. X, p. 41), sino all'impero di Domiziano e degli Antonini; chè anzi ai tempi di Antonino Pio soleva ommettersi alcuna volta il prenome anche negli uomini; l'altra che alle donne maritate spesse volte davasi dopo i loro nomi quello del marito in secondo caso senza l'aggiunto del C, o del *con* che poche volte vi si legge; così in Cicerone ad Attic. (lib. XII, ep. II), leggesi *Postuma Sulpicii*, in Grutero (p. 584, 11), Domitia Bibuli e Nævoleia C. F. Procula Labeonis

(ivi 440, 9); in Maffei Cæciliæ q. Cretici F. Metellæ Crassi (Mus. Ver. pag. 289) e nelle medaglie imperiali Domitia Aug. Imp. Domit. Plotina Aug. Imp. Traiani; Sabina Aug. Hadriani Aug. Dai quali esempj è manifesto che in tali casi si sottintenda la voce *uxor* o *coniux*.

Non può tampoco revocarsi in dubbio che Antonia Picentina allorquando pose nel nostro teatro e dedicò a' Faleriensi le statue per adornarlo, era sacerdotessa della diva Faustina moglie di Antonino Pio. L'apoteosi di questa Augusta avvenne nell'anno 140, e dappresso fu ad essa eretto il tempio nel Foro romano: la dedicazione perciò di queste statue sarà avvenuta a un bel circa dopo l'anno 140 dell'e. v. che è quanto un secolo posteriore all'edificazione del nostro teatro.

E quì ci faremo noi ad osservare che l'ultimo degli onori che solevano dare i Romani agli Augusti e alle mogli, ai figli e alle sorelle loro, era l'apoteosi o deificazione annoverandosi così fra gl'iddii e le iddee, ed il diritto di consacrare tali onori spettava al senato il quale aggiungeva flamini, sacerdoti ed eziandio i templi, ne' quali si recitavano inni ad onore di loro espressamente composti, come alle alme divinità e al dire di Herodiano ἐξ ἐκείνȣ (ὁ βασιλεὺς) μετὰ τῶν λοιπῶν θεῶν θρησκεύεται (Rosin. Antiq. roman. p. 296 et seq. Spanhem. De præst. num. p. 633). La prima Augusta che ebbe l'onore della consecrazione fù Livia Drusilla o Giulia quarta moglie di Augusto e poscia ad esempio di Livia e di Antonia passò a conferirsi ad altre donne pertinenti alle famiglie de' Cesari. I sacerdozj passarono alle femmine e queste allorchè erano addette alle auguste consacrate, non chiamavansi flamini, ma sacerdotesse, quæ illis sacra faciebant (Panvin. civitas rom. p. 357). Diversi nomi di sacerdotesse noi conosciamo e con tal nome mai sempre indicate: «Dentriæ Pollæ Sacerdoti Divæ Augustæ Æmiliæ C. F. Sacerdoti Divæ Plotinæ Cetramiæ Severinæ Sacerdoti Divæ Marcianæ» e abbiamo altresì memoria di una sacerdotessa della diva Faustina seniore, compagna della nostra Picentina, in Senia Balbilla che ci viene indicata dal Panvinio (loc. cit. p. 362).

SAENIAE . CN. FIL
BALBILLAE
SACERDOTI . DIVAE
FAVSTINAE . DECVRI
ONES'. AERE . COLLA
TO . OB . MERITA . EIVS

Abbiamo nei nummi di Faustina seniore il tempio di sei colonne a lei consecrato colla leggenda *aed. Div. Faustinae . Dedicatio aedis*; ed in altro un carro tratto da due elefanti ove siede Faustina con abito da Cerere, e colla leggenda *ex senatus consulto*; perciocchè, come dice Capitolino, (in Anton. Pio c, 6), «a senatu consecrata delatis ei cir-

censibus, atque templo et flaminicis et statuis aureis, atque argenteis». E di questa fatta furono eziandio le puelle alimentarie, che ad onorare Faustina sua moglie instituì Antonino Pio, chiamandole *Faustiniane* come ci vien riferito dallo stesso Capitol. (Anton. Philos. c. 26) «Novas puellas Faustinianas in honorem uxoris mortuæ instituit». (Pitisc. Sacerd. p. 310) e questi erano forse due officj sacerdotali diversi, poichè le puelle alimentarie dette Faustiniane differivano dalle sacerdotesse, perchè quelle erano vergini, queste maritate. Lo Spanhemio ci dice (De præst. numism. pag. 610, e seg.), che «Viduarum atque virginum erant sacerdotia apud gentiles, juxta Tertullianum: *sacerdotium viduitatis, et cœlibatium est apud nationes* et quod jam ante innuerat, *cum gentiles satanæ suo et virginitatis et viduitatis sacerdotio perferant*». E per questa ragione forse a Picentina si aggiunse ch'era moglie di Secondo Pretorio.

Da quali ragioni però fu indotta la nostra Antonia Picentina a donare a' Faleriensi le statue per ornare il loro teatro? E quì torna bene il ricordare, come ne avvisa il ch. Labus (Nuova collezione di opuscoli p. 214, vol. 1, Fiesole. Ara antica scoperta in Haindurgo, Milano De Stefanis 1820), essere stata costumanza dei cittadini romani stanziati nelle colonie, o municipj, che nella circostanza di aver ottenuto onori, magistrature, sacerdozj e cariche illustri, si facevano a retribuire donando spettacoli, conviti o cene, danari, opere pubbliche e statue per adornamento di quelle, ed in tal modo se ne veniva aumentando la magnificenza ed il lustro (1). E poichè i nuovi ospiti, che venivano ad abitarle erano usati alle grandezze della metropoli, così gli edifizj se non eran grandi, come quei di Roma, erano proporzionati però certamente alla popolazione della colonia e magnifici solidi ed eleganti per gli ornamenti. Ed in Falerio che le fabbriche fossero splendide il dimostrano l'anfiteatro e il teatro, il campidoglio (2), le terme, le vie, gli archi e i tempietti che ancor ci rimangono.

(1) Vedi anche Vermiglioli, Opuscoli v. III, p. 9.

(2) Che in Falerio fosse anche il Campidoglio si deduce con tutta ragione dalla lapida quivi dissotterrata nell'anno 1777, della quale dopo essersene lasciata copia nel palazzo della Comune, fu l'originale collocato nel Museo lapidario vaticano, e trovasi ora rimpetto alla porta della Biblioteca. La medesima è riferita da diversi archeologi (Olivieri Memoria di Novilara facc. 20. Morcelli De stil. lib. 2, part. 3, p. 452, ediz. Giunch. Colucci Dissert. su Falera p. XXX, e Antich. pic. p. 195. De Mattheis Lettera posta nelle Effem. lett. di Roma, quad. di giugno 1821), e noi crediamo di qui recarla nuovamente.

IMP. CAESARE
TRAIANO . HADRIANO
AVG. III. COS
VIA . NOVA . STRATA . LAPIDE
PER MEDIVM . FORVM . PECVAR
A SVMMO . VICO . LONGO . AD
ARCVM . IVNCTVM . CAPITOLIO
EX . CONLATIONE . MANIPRETII
POSSESSORVM . CIRCA . FORVM . ET . NE
GOTIANTIVM . ITEM . COLLEGIA . QVAE . AT
TINGVNT . EIDEM . FORO
VII VIRATV . IV. . . .

Se non tutte, almeno molte colonie romane avevano lor campidoglio e possiamo dire con certezza che, com' era in Falerio, fosse altresì in Benevento, in Verona, in Colonia, in Treveri, in Tolosa, in Cartagine, Costantinopoli. Il Colucci conghiettura che il Campidoglio faleriense fosse posto in quel colle che oggidì è chiamato *della cisterna* per una cisterna che vi si trova; di fatto ivi si scoprono moltissimi avanzi di antiche fabbriche.

Da essa lapida si apprende altresì che in Falerio vi fosse una strada selciata che passava a mezzo del Foro pecuario dal vico lungo sino all'arco congiunto al campidoglio. Fu questo monumento eretto da Faleriensi dopo gli anni di Roma 871, di Cristo 119; poichè l'imperator Adriano in tal anno fu console la terza volta e quindi non più; per cui come osserva il Muratori (Annali d'Italia tom. 1, pag. 48, ediz. ven.) questo terzo consolato fu ripetuto negli anni susseguenti del suo impero.

Or dunque è da congetturare che Picentina in occasione di essere stata decorata del titolo di sacerdotessa abbia voluto donare a' Faleriensi queste statue e forse quelle trè che sonosi rinvenute e superiormente descritte. Continua la lapida.

ET *ob* DEDI*cationem* DECVRIONIBVS
PLEBI VRBANAE DI*visionem* DEDIT.

Egli è certo che l'innalzamento e la dedicazione di nuove statue eseguivansi con isplendide solennità; perciocchè solevasi fare in tali congiunture con solenni banchetti la prestazione dell' epulo e delle sportule, cioè o la cena, o il pane, o il vino, parecchi danari e sesterzi e forse anco i bellarj; e chi amasse conoscere nel suo vero senso la parola DEDICATIO ricorra al Frigelio nel lib. delle statue (Brescia 1812), al Mazzocchi (sull'anfiteatro di Capua e sull'ascia) e agli accademici ercolanesi nella illustrazione de' loro bronzi (II, 306).

Erano poi solenni e comunissime come eruditamente secondo l'usato ne ragiona il dottissimo Marini (Arvali p. 579, e 398) le voci

dividere e *divisio* e si dissero anzi divisioni semplicemente le sportule e forse anche i bellarj. I bellarj erano confetture, ciambelle ed altre pastiglie dolci che si poneano dai Romani sul fine della tavola; non si comprendevano i frutti nella voce *bellaria* che s'avevano a distribuire in siffatte congiunture; e da due iscrizioni si ha:

OB CVIVS STATVAE DEDICATIONEM DECVRIONIB. AVGVSTALIB. EPVLANTIBVS ET POPVLO VIRITIM DIVISIONEM DEDIT.

CVIVS OB DEDICATIONEM OBTVLIT DECVRIONIBVS ET POPVLO H-S L. MIL. NVMMVM EX CVIVS SVMMAE VSVRIS DIE NATALIS EIVS DIVISIONEM PERCIPERE POSSINT.

Ed in altre colonie del Piceno si hanno altri esempj di cosifatte iscrizioni. Il Gallo nella interpretazione delle lapide osimane (p. 22, 24, e 36) riferisce formole quasi somiglianti alla faleriense:

ET IN DEDICATIONE STATVAE COLONIS COENAM DEDIT -- CVIVS DEDICATIONE DECVRIONIBVS X. III. COLONIS X. II. DIVISIT -- IN CVIVS DED. COENAM COL. DEDIT -- QVORVM DEDICATIONE SINGVLIS DECVRIONIBVS X. III. AVGVSTALIBVS X. II. ET COLONIS COENAM DEDIT --

Ed il Colucci: CVIVS DEDICATIONE....EPVLAS DIVISIT (Ant. pic. tom. 4, pag. 145).

La terza iscrizione dissotterrata nel nostro teatro e precisamente entro gli scolatoj, o aquedotti è la seguente:

Q. ALLIO . Q. F. VEL
RVFO
II. VIR. QVINQ. ITE
FLAMINI . AVGVST
TRIBVNO . MILIT
PRAEFECTO . FABR.
PRAEFECTO C

La medesima viene così supplita e letta:

Quinto Allio Quinti Filio (*tribu*) *Velina*
Rufo
Duumviro Quinquennali Iterum
Flamini Augustali
Tribuno Militum
Præfecto Fabrum
Præfecto Castrorum, o *Cohortis*.

qualora la lettera ultima sia un C, lasciando però alcun dubbio che fosse un S.

È da considerare primamente in questa lapida, essere la medesima disposta con ordine cronologico inverso; cioè le cariche urbane nominate da prima sono le ultime ricevute dopo compita la milizia, nella quale Allio Rufo era giunto sino al grado di tribuno; l'ultimo

che poteva ottenersi senza essere senatore romano: come pure debbe osservarsi essere stato egli a tal grado regolarmente promosso dopo che era stato prefetto de' fabbri, che noi diremmo capo del genio della legione. L'officio adunque precedente deve essere non civile ma militare anch'esso; pare debba supplirsi, come si disse *Praefecto Castrorum* o *Praefecto Cohortis* e non *Centonariorum*, perchè era questo officio municipale; benchè in Falerio, come dicemmo, vi fossero i collegj de' centonarj e dendrofori, i quali dedicarono una statua a T. Cornasidio. Sulla enumerazione de' titoli onorarj romani è a vedersi ciò che dottamente ne dice il Guarini (Fasti duumvirali di Pompei p. 14 e seg.), il quale osserva trovarsi la medesima nei municipali per *serie diretta* o *ascendente*, premesso sempre il duumvirato e così cominciando dalla questura e passando per la edilità, salivasi alla quinquennalità ed al patronato. Quanto poi al sacerdozio, o pontificato, o flaminato non vede un ordine così costante da poter formare una regola sicura.

Ora dunque faremo una breve dichiarazione di queste cariche militari e civili incominciando dall'ultima linea che dimostra il primo grado che avesse Allio Rufo, non conoscendosi poi se altre cariche contenesse la lapida perchè mancante nel fine; e diremo da prima essere comune presso i Romani tanto il gentilizio *Allio*, che il cognome *Rufo*, che anzi fra le consolari evvi la famiglia Aelia ed Allia, ed il cognome *Rufus* appartiene a più famiglie consolari, com' è noto. Non è per questo che noi vorremmo tenere che egli spettasse ad alcuna di quelle famiglie; benchè potè essere avvenuto che nel dedursi la colonia, qualche illustre cittadino avrà forse preso il nome della consolare Aelia, o Allia. Il nostro Allio Rufo era altresì della tribù velina, a cui appartenevano i cittadini delle colonie fermana e faleriense come si legge in quasi tutte le iscrizioni onorarie.

Præfecto Cohortis . . . Di quale coorte fosse prefetto non ci è stato conservato. Dalla lapida faleriense di T. Cornasidio superiormente riferita si ha che egli era prefetto *Cohortis Primæ Montanæ Piæ Constantis*; nelle iscrizioni fermane (Catalani Orig. ferm. p. 23, 24) sappiamo che T. Apalio era prefetto *Coh. III. Gallorum*, ed altro *Cohortis Civium Romanorum in Rætia*. L'Adami (Frag. Firman. p. 11, e 13) ne riferisce altra di L. Volcacio Primo *Præf. Coh. I. Noricor. in Pannon.* ed altra lapida fu da noi testè pubblicata parimenti di Volcacio Primo prefetto della coorte I de' Norici (Giorn. scient. e lett. di Perugia 1838 pag. 339). Dappresso siffatti esempj crediamo di supplire *Cohortis* piuttosto che *Castrorum* per gli altri esempj che abbiamo di prefetti di coorti in Falerio e nella vicina Fermo ed essendo assai nota questa dignità militare, potrà leggersi quanto occorre in Polibio, Vegezio, Valturio ed altri ec.

Tribuno MILIT*um*. N'abbiamo altro esempio in T. Cornasidio, il quale però era tribuno della legione seconda di Augusto *Trib. Leg.* II *Aug.* La mancanza della lapida non ci fa conoscer altro nel nostro Allio Rufo ed in Fermo sonovi alcune iscrizioni in cui è nominata questa carica di TRIB. MILIT. come dal Catalani (Orig. ferm. p. 24 e 29), fra quali un Vibio Balbino della tribù velina; e nel Colucci (Tom. II, p. 151) *L. Volcacio Primo Trib. Milit. Leg. V. Macedonicæ* e nella dottissima opera del Cardinali dei diplomi imperiali di privilegi accordati ai militari (443) si riferisce la iscrizione di un L. GAVIVS. AQVILO... TR. MIL. e ricorda che un *L. Gavio* di Fermo ottenne per impegno di Bruto non sa qual prefettura sulle esazioni daziali, mentre Cicerone ebbe due fermani amicissimi cioè un Taruzio matematico celebratissimo e un Gavio, de' quali oltre nelle lettere ad Attico, fa menzione altresì nel lib. 2 De Divinatione; e difatti sonovi iscrizioni in Fermo e in Falerio in cui sono nominati alcuni Gavj.

Flamini August. Il Colucci nella più volte mentovata dissertazione epistolare su Falera (§. XXII, pag. 29) dice che non eravi contezza della esistenza de' flamini in Falerio. E diffatti nelle tante lapide discoperte non si faceva menzione di alcuno che avesse appartenuto ad ordine così cospicuo. La lapida di Q. Allio Rufo che dopo tanti secoli or venne in luce, ci rende certi che vi fossero i flamini i quali erano di più sorte. Avvenuta la morte di Augusto fu esso consecrato da Tiberio Cesare, il che dopo Svetonio si apprende da Tacito (lib. 1), esprimendosi in siffatto modo. «Idem annus novas cæremonias accepit, addito sodalium augustalium sacerdotio. Sorte ducti e primoribus civitatis unus et viginti Tiberius Drususque, Claudius et Germanicus adjiciuntur».

Molti esempj di flamini si hanno nelle lapide dei municipj e delle colonie ed anche di quelli nominati *Divi Aug.* recati dal Muratori (Thes. inger. pag. 81, p. 181, p. 1037, ivi p. 1111, p. 866, p. 68, p. 1112, p. 489, p. 717, p. 166, p. 1113); fra' quali è da noverare Nerone che fu flamine augustale (Panvinio Civit. rom. p. 356. Guasco Musæi capit. ant. inscr. n. 34, pag. 148). E come Augusto ebbe i flamini detti augustali o del divo Augusto, così li ebbero gli altri imperatori dopo la lor morte allorchè erano posti nel novero degli dei, prendendo il nome da essi, così *Flamen*, *Claudii Titialis*, *Divi Antonini Pii et D. N. Aurelii Antonini*, *Divi Comm. Divi Nervæ*, *Divi Vesp. etc.* I flamini municipali erano dell'ordine dei decurioni (Norisio Cen. Pis. diss. 1, c. 4), nè potevano appartenere a questo sacerdozio se da prima non avessero coperto la maggior parte delle cariche municipali (Morcelli Stil. p. 75, a Giunch.); e di fatto il nostro Allio Rufo, come vedremo, fu duoviro quinquennale la seconda volta.

II. VIR QVINQ. IT*erum*

Ponendo mente alle non poche iscrizioni trovate in Falerio si apprende che eranvi diverse magistrature. V'erano i duoviri semplicemente, i duoviri quinquennali, e i duoviri edili, poichè trovasi spesso nei marmi II. VIR e II. VIR QVINQ. oppure QQ. ed altresì i quatuorviri, come nella celebre tavola di bronzo superiormente riferita. Il ch. Furlanetto nella illustrazione delle antiche lapide estensi (Padova 1837, p. 4), osserva che il duumvirato fu per lo più il magistrato primario delle colonie ed al contrario ne' municipj figuravano in primo luogo i quatuorviri.

Nelle altre città picene vi erano altresì i Duoviri Juri Dicundo IIVIR. I.D. O IVR. DIC. ed anche i Duoviri Capitali DVOVIR. CAP. (Colucci Dissert. Prelim. orig. delle città pic. p. V).

Che poi i duoviri e i duoviri quinquennali fossero cariche al tutto fra loro diverse, si deduce da molte lapide fra le quali faremo menzione di una pesarese (Olivieri marm. pisaur. n. 33) eretta a P. Cornelio in cui si oppongono le due magistrature II VIR ET II VIR QVINQEN in altra di Fossombrone a C. Stedio (Colucci ivi p. 75) in una di Verona a C. Vettidio (Muratori p. 757) ed in altra dedicata a L. Statilio (Ibid. p. 757, n. 1). Ed il Maffei riconobbe altresì cotale distinzione in una lapida di Brescia, dicendo che diversi erano i duumviri quinquennali dagli altri duumviri (Veron. illustr. lib. V, p. 175).

Fu pertanto il nostro Allio Rufo duumviro quinquennale la seconda volta. Altro non era la quinquennalità che una censura municipale: perciocchè gli officj e le magistrature erano pressochè le medesime ne' municipj che in Roma, benchè differissero nei loro nomi. Di fatto in essi il senato *Curia*, i senatori *Decurioni*, i consoli *Duoviri*, i censori *Quinquennali* si appellavano, benchè trovansi alcuni esempj che ne' nomi romani i municipali talvolta erano adoperati. (Morcelli Stil. p. 38, ed. Giunch.). I quinquennali erano or due ed or quattro e quindi chiamavansi e duumviri e quatuorviri quinquennali. Si scorge pertanto che autorevole e geloso era quest'uffizio nel quale duravano per anni cinque e perciò si dissero quinquennali (Noris, Cenot. pisan. diss. 1, cap. 5. Philip. a Turre de Col. for. jul. p. 361, e 362).

Oltre il nostro Allio Rufo furono duumviri quinquennali in Falerio T. Cornasidio Annio Tirone e Veianio Mamulla, di cui ora faremo parola.

Altra lapida fu trovata nel nettare gli aquedotti del teatro; la quale benchè fosse infranta in più parti è però intera e conservatissima. Le lettere sono scolpite in tavola di fino marmo a più colori e di taglio assai elegante ed è la seguente:

L. VEIANIO C. F. MAMVLLAE
EQVO . PVBLIC . PRAEFECT. FABR.
DVOVIR . ITERVM . QVINQ
D. C. PVBLICE

Del gentilizio *Veianius* si hanno esempj in Grutero: Veianius SVITENIANVS (p. 838, 12) Vejanius Florus (ivi 746, 1) Veianius Ligus (745, 1) Veianius Cosmus (26, 8). Del cognome Mamullæ un esempio soltanto si ha nel Muratori (p. 1662, 2, 15).

CORNELI . M. F. PVB
MAMVLLAI
EPPVLEI . A. F. VXORIS

E quì cade in acconcio di osservare che i nomi ed alcuna volta i cognomi che hanno terminazione femminina derivano dagli Etruschi come notò il Lanzi (Saggio di ling. etr. tom. II, p. 295). Così Talna (nome di Venere) Sena, Cecina, Aulinna (Lanzi t. I, p. 336), Tormena, Volusenna (T. II, p. 292, e 390) e Pepna, Peperna e Perpenna (ibid. p. 333, e 346) ed altresì il cognome *Vetina*, il quale latinizzato in processo di tempo dovè cangiarsi e in *Vetinius* e in *Vetinus*, come si osservò nella illustrazione della iscrizione senese dal ch. sig. cav. Luigi Biondi (Arcadico tomo V, p. 376, anno 1820) ed altresì dal ch. padre Secchi (Divinazione sopra l'iscrizione etrusca della statua tudertina, Diario di Roma n. 19 del 1838), che cioè il nome VIBENNA era nella lingua etrusca un nome gentilizio, come VIBIVS nella latina. Nel cognome del nostro Veianio Mamulla non si fece alcun cambiamento dalla prima terminazione femminina e quindi può supporsi che abbia origine etrusca.

EQVO PVBLIC. Da queste parole noi appariamo che L. Veianio Mamulla fu onorato del pubblico cavallo, ossia del cavallo censorio, dovendosi sottintendere la parola *donato*, *honorato*, *exornato*, o altra simigliante. Non conferivasi questo titolo se non a persone assai ragguardevoli e benemerite della patria: tal che Ovidio per dimostrare esser egli fornito di qualità e costumi irreprensibili adduceva averlo Augusto medesimo creduto degno del cavallo censorio (Tristium lib. 2).

At, memini, vitamque meam, moresque probabas
Illo, quem dederas, prætereuntis equo.

Alcuni hanno opinato che quei i quali per la loro ricchezza e nobiltà erano annoverati nell'ordine equestre fossero stati onorati del pubblico cavallo; ma sembra che ciò non debba tenersi per vero; perciocchè coloro eziandio i quali non erano ascritti all'ordine equestre potevano godere di tale onoranza, avuto riguardo a' meriti loro senza che il censo giungesse al capitale prescritto, come deducesi dalla prima Filippica di Cicerone, il quale non parla del cavallo privato,

poichè ciascun cavaliere doveva provvederlo a sue spese. Era prescritto poi, che i cavalieri aggregati dal censore all'ordine equestre avessero un censo di quattrocentomila sesterzi, corrispondenti a fiorini centomila; ed in tal caso erano abilitati a militare col proprio e non col pubblico cavallo. Tutti quelli però che avevano il censo non erano onorati del pubblico cavallo, mentre questo veniva conceduto dai censori ad alcuni de' più illustri giovani figli de' senatori o decurioni.

Non tutti quei però che erano cavalieri romani, cioè che avevano il censo equestre godevano del pubblico cavallo, ma soltanto quelli che dal censore o dall'imperatore erano insigniti di siffatto onore (Olivieri Marm. pisaur. p. 104). Ed ecco perchè in diverse lapide si veggono notate le espressioni *Eques Rom. Equo Publico* (Maffei M. ver. p. 230, n. 1). Sotto il governo degl' imperatori però, da questi invece che dai censori si conferivano. Così nel Muratori (p. 752, 4), dall' imperatore Antonino Pio fù conferito a un tal Vallio Rufo, e nel Fabretti (p. 460, 1, n. 88) *ab Imp. Antonino Aug.* a un Velleio Urbano, benchè fosse dell'età di soli cinque anni; e così M. Aurelio, benchè sessenne ebbe da Adriano siffatto onore (Marsil. Danub. A. 2, p. 95, n. 5). Si apprende pertanto dalla formola EQVO PVBLIC. usata nel nostro marmo, che Veianio Mamulla fù onorato del cavallo, ma senza appartenere all'ordine equestre.

Era altresì il nostro Veianio prefetto de' fabbri. Dicemmo che in Falerio i collegj de' fabbri erano distinti e di varie sorte, essendovi i centonari, i dendrofori, ed anche i tintori o imbiancatori (fullones); e nelle città maggiori vi aveva altresì il collegio de' tignarj, de' cannofori, de' martensi, de' giumentarj, e di altri che si osservano nelle lapide, e col vocabolo FABR. si ritiene che si contenessero gli artigiani di ferro e di altri metalli, di figulina, di legname, di muro e di ogni altra generazione di arti più necessarie; e siccome tali artigiani dovevano essere impiegati sotto la direzione del loro prefetto a lavori necessarj pel nostro teatro, così gli sarà stata innalzata questa lapida dai cittadini in benemerenza de' servigj da lui resi alla patria.

DVO . VIR. ITERV. QVINQ. Due magistrature municipali aveva sostenuto Veianio: cioè il duovirato per ben due volte e la quinquennalità una sol volta. Non accade far parola di esse, avendone trattato superiormente; si ponga mente soltanto che Veianio fù duumviro la seconda volta e quinquennale una soltanto; a diversità di Allio Rufo, che fu duumviro quinquennale la seconda volta e non duoviro semplice.

D. C. PVBLICE. Potrebbero recar dubbiezza ad alcuno quelle due lettere singolari D. C. Nel siglario dell'Ainsworth (Firenze, Molini 1822, p. 20), s' interpreta soltanto per *Decurionum Collegium* o *Decuria Coloniae*. La nostra formola è equipollente alla Gruteriana (358, 6),

L. D. D. C. *Locus Datus Decurionum Consensu*, ed all'altra dello stesso Grutero (p. 1088, 3), L. D. S. C. *Locus Datus Senatus Consensu*; le quali compendiate in trè sigle, leggonsi anche in fine del bronzo faleriense di Domiziano D. D. P. *Decreto Decurionum Publice*. Del *Consensu* invece del *Decreto*, il Marini (Fr. Arvali p. 45) reca diversi esempj EX D. C., EX C. D. e EX C. C. spiegati *Ex Decurionum Consensu*, *Ex Consensu Decurionum*, *Ex Conlegarum Consensu* ovvero *Ex Communi Consensu*. Si potrà leggere perciò francamente nella nostra lapida *Decurionum Consensu Publice*; ed in tal modo al siglario ainsworthiano si potrà aggiungere questa sigla.

Dell'esser stata posta questa iscrizione nel teatro non v'è alcun cenno. Deve però congetturarsi che avendo Veianio coperto queste cariche municipali, e particolarmente quella di prefetto de' fabbri, che tanto influir poteva alla conservazione dell'edifizio, alla splendida celebrazione degli spettacoli, e specialmente delle tragiche e comiche rappresentazioni nel nostro teatro, i Faleriensi per gratitudine gli avessero innalzato questo monumento.

Altra iscrizione frammentata si è discoperta, ed è la seguente:

ocTav
SORORI L
M. ANCHARIV . . .
C. DECIMIVS . G. F. VALEI*us*
DVO VIR. F. C.

Si può conghietturare che questa lapida sia stata dedicata dai duumviri ad una sorella di Ottavio Celere fondatore del teatro. Ad ogni modo questo brano ci fornisce i nomi de' duumviri colonici M. Ancario e C. Decimio Valerio.

. . . ICINIO . V . .
RIANO IVN. N . .

Preziosissimo sarebbe questo frammento di lapida se potesse dimostrarsi ch'esso spettasse a Valeriano Giuniore ossia al fratello di Gallieno, perchè all'infuori della data consolare della porta di Verona sarebbe l'unico monumento che di lui ci rimanesse. Ciascun sà che l'Eckhell gli ha tolto tutte le medaglie che se gli attribuivano dai vecchi antiquarj per trasferirle a P. Cornelio Licinio Salonino Valeriano figlio di Gallieno, a cui tutt'i moderni hanno aderito, dimostrando che dell'altro non si sapeva nulla o pressochè nulla. Il marmo faleriense intanto non potrebbe spettare a Salonino, perchè in tutte le medaglie e i marmi che di lui ci restano non prende mai il titolo di IVN*ior*. Così scriveva il conte Borghesi in una sua lettera intorno a questo frammento esprimendo il desiderio che si potesse rinvenire qualche altro pezzo di questo marmo senza di che non potrebbe arri-

schiarsi di asserire che in essa lapida si tratti del secondogenito dell'imperatore Valeriano.

Molte furono le diligenze adoperate nel luogo ove fù rinvenuto questo sasso in due grossi pezzi per veder modo di ritrovarne alcuno altro a compimento ed integrità del medesimo; ma ogni ricerca fù vana. Ci faremo non ostante a dichiarare alcune cose che sonoci occorse colla lapida sott'occhio. Appare da questa che prima delle lettere .... ICINIO non vi poteva essere che lo spazio per il prenome P., e per la prima lettera L della parola LICINIO, poichè avendo essa lapida ambedue gli angoli (ossia essendo intera da ambe le parti), è evidente, che non vi poteva essere (avuto riguardo ai convenienti spazj), che due lettere P. L. Come altresì appare manifesto che dopo la lettera frammentata v'esiste uno spazio sufficiente per scolpirvisi le lettere VALE per poi continuare colle altre RIANO della seconda linea. Le lettere poi IVN. col punto sull'ultima, sono chiarissime e lampanti; e dappoi scorgesi la cifra N. Ciò premesso noi ci faremo a ragionare in sì fatto modo. Tutte le medaglie che pel passato si dividevano fra Salonino e Valeriano giuniore, sono di presente attribuite al solo Salonino; e ciò d'appresso l'opinione dell' Eckhell, il quale nella sua Doctrina Num. vet., come si disse (Tom. VII, pag. 427 e seg.), ha provato, che Valeriano giuniore fratello di Gallieno non ha giammai ricevuto nè il titolo di Cesare, nè quello di Augusto; dal che ne deduce egli che non si è potuto coniare alcuna moneta a nome di lui.

Questa lapida però forse potrebbe far restituire a Valeriano giuniore il suo posto se non fra gl'imperatori o augusti, almeno fra i cesari. Imperocchè ciascun sà che il titolo di IVN*ior* non concedevasi che agli imperatori o ai cesari, che fossero stati assunti all'impero o nominati tali vivente un' imperante.

D'altra parte Salonino non ebbe mai il titolo di IVN*ior*, non leggendosi nè in veruna medaglia, nè lapida; e di fatti il Mionnet nella sua opera De la rareté des médailles romaines (2ª ediz. Paris 1827, T. II, p. 53-54) nel riferire tutti i titoli che nelle medaglie ebbe Salonino non vi si legge quello di IVN, ma soltanto CAES, NOB. CAES, N. C, AVG, P. F. AVG; il perchè non si potrà attribuire questo bronzo a Salonino. Come nè tampoco a Salonino Valeriano espresso in medaglie coi nomi *Salon. Valerianus Caes.* o *Sal. Gallienus* NOB. CAES ec., perciocchè non ebbe egli mai il nome di Licinio (Mionnet loc. cit.)

Ma altro argomento noi deduciamo da una lapida modenese pubblicata dall'ab. Celestino Cavedoni nella sua opera: Dichiarazione degli antichi Marmi modenesi (p. 202 e seg.) Riferisce egli una iscrizione, la quale meritamente fù detta dagli archeologi nobile, celebre ed insigne, in cui è nominato P. Licinio Valeriano, P. Licinio Gallieno e

P. Cornelio Salonino; i primi due sono decorati del titolo d'augusti; e Salonino soltanto del *nobiliss. caes.* Il Muratori l'assegnò con buona ragione all'anno 259 di Cristo, avendo avuto riguardo al consolato di ambedue gli augusti e alla tribunicia potestà VII di essi, corrispondente allo stesso anno. Ora come dottamente osserva il Cavedoni, Salonino essendosi detto in esso monumento nobilissimo Cesare l'anno medesimo della sua morte, non fù mai promulgato e riconosciuto augusto per tutto l'impero con certa legge.

Il Mionnet però (loc. cit. pag. 54, nota 6) per giustificare che Salonino fosse decorato del titolo d'imperatore e di augusto, si fa a considerare che le medaglie di Salonino hanno questo di particolare, che cioè un gran numero di quelle battute in vita di questo giovane principe danno a lui il titolo di augusto, nel mentre che non riferiscono che l'altro di Cesare quelle coniate dopo la sua morte. E siffatta differenza sembra risultare dalla circostanza, che Salonino non ha avuto mai legalmente il titolo d'augusto, poichè se gli fù conferito dal padre suo, non fù poi confermato dal senato. Ma in questo caso, d'onde mai si raccoglie che s'incontri questo titolo sulle medaglie precisamente coniate innanzi la morte di questo principe? Dopo ciò sostiene il Mionnet che debba starsi colla opinione dell' Eckhell (D. N. V. tom. VII, p. 426), il quale sembra avere sciolto cotesta difficoltà in siffatto modo: che cioè Gallieno nel lasciare le Gallie per recarsi a pacificare la Pannonia, facendovi rimanere suo figlio sotto la condotta di Silvano, gli avrà conferito il titolo d'imperatore per concedergli maggior autorità; e quindi che alcuni monetieri tanto di Roma quanto delle provincie, ingannati da questo titolo, ch'era accompagnato d'ordinario con quello d'augusto, avranno aggiunto questo ultimo titolo sulle loro medaglie, credendo che realmente gli appartenesse. Conchiude finalmente che il titolo d'imperatore dato a Salonino è giustificato da più monumenti citati dallo stesso Eckhell nei quali questo stesso titolo è unito a quella di *Cæsar* o di *Nobilissimus Caesar*. Alla qual sentenza si oppone il Cavedoni, essendo di grave momento la lapida modenese, ove nell'anno stesso della sua morte Salonino non fù detto che *Nobiliss*, *Caes.* e non mai *Imp. Aug.*

Comunque però sia la bisogna, egli è indubitato che Salonino figlio di Gallieno non ebbe mai il titolo di IVN. nè in medaglie, nè in monumenti, come si ha dagli indicati monetografi e da altri che quì tralasciamo di nominare; come altresì è manifesto dal nostro frammento che altre lettere non vi potevano essere che quelle di P. *LIC*... e che volendosi nominare Salonino doveva aggiungersi oltre Licinio Valeriano anche i nomi di *Cornelius*, o *Saloninus*, o *Gallienus*. Essendosi adunque posti i due nomi Licinio Valeriano soli, che conven-

gono senza altre aggiunte al figlio di Valeriano Sen. e di Mariniana, con maggior fondamento devesi tenere che esso fosse decorato del titolo di Cesare od anche di Augusto. Lo Scotti (Della rarita delle monete antiche p. 345, Livorno Mazi 1821) dice, che Valeriano Juniore fratello di Gallieno fu con esso associato all'impero e con esso pure fu ucciso nell'assedio di Milano l'anno di Roma 1021, dell'e. v. 258.

Si lascia percio a' dotti il decidere qual peso meritar possa questa lapida e se dessa sia valevole a combattere l'opinione dell' Eckhell congiunta con l'altra della porta veronese superiormente accennata.

Molti altri frammenti di lapida come dicemmo, alcune in bel marmo, altre in travertino, ed altre in pietra tufacea furono dissotterrati fra il grande ammasso di terra da cui era ricoperto il teatro faleriense, ed essendosene procurata la connessione per dedurne un qualche sentimento tutti o per la qualità e grossezza del marmo, o per la forma delle lettere sonosi trovati fra loro differenti; dal che si deduce che il portico presso tanto la scena, quanto i sedili e il pulvinare erano facilmente ricoperti di lapide onorarie per eternare la memoria di quegli illustri che ben meritarono di quel monumento e della patria. Non ostante crediamo riferire alcuni de' principali frammenti con brevi dichiarazioni.

Q. C C ILENO
Q. F. CELERI

Benchè nella prima linea manchi una picciola porzione di trè lettere dopo il prenome *Quintus*, non ostante la terminazione in ENVS caratterizza questo gentilizio per un nome di adozione, che poscia si adoperò eziandio per denotare la famiglia della madre. Potrebbe adunque pensarsi a COILENO come derivante dalla nota gente Coilia. Nè sarebbe a ciò di ostacolo se veramente secondo le regole si sarebbe dovuto scrivere COILIENO, perchè taluna volta anche l'I intermedia fù risparmiata, come in *Aufidenus*, *Avillenus*, *Rustenus*, *Varenus*, benchè nati anch'essi dalle genti Aufidia, Avillia, Rustia e Varia (Furlanetto Marmi estensi p. 134). Nè può pensarsi che costui possa aver avuto relazione con Quidacilio Celere, nè con C. Ottavio Celere, avendo appartenuto a tutt'altra casa, attesa la differenza del prenome e del gentilizio, e a nulla giovando la fortuita coincidenza di un cognome così frequente come *Celer* nelle lapide romane.

C. CAE
AVG
C

Questo secondo frammento potrebbe forse attribuirsi a C. Cesare figlio naturale di Agrippa e adottivo di Augusto; e può restaurarsi con la scorta della muratoriana (p. 2006, 3) di questo tenore

C. CAESAR
AVGVST. F
COS
VIAS OMNES
ARIMINI . STERN

e sulla gruteriana (p. 234, 4) nel modo che segue:

C. CAE*sari*
AVG. F. *Pont.*
cos. Desig.
Principi Iuventutis

È noto per gli storici che Caio e Lucio Cesari figli di Agrippa e di Giulia di Augusto furono dall'avo materno adottati l'anno 4 avanti G. C., e dichiarati principi della gioventù; e in alcune medaglie sono ambedue nominati, in altre il solo Caio Cesare. Ponendo poi mente alla forma de' caratteri, sono questi veramente augustali e belli, per cui ammettono di risalire fin agli esordj dell' impero.

Q. AL
AED
EX . TESTA

Potrà supplirsi così:

Quinto Allio Rufo
Aedili IIviro
Ex Testamento

Sarà questi forse quello stesso Q. Allio Rufo della tribù velina rivestito di più cariche militari e municipali, di cui si parlò di sopra o altro di quella stessa famiglia ch'essendo stato edile di Falerio, per testamento di qualche cittadino fosse al medesimo stata eretta questa memoria. La formola *testamento fieri jussit* espressa anche colle sigle T. F. I. o *ex testamento* sono usitatissime nelle lapide romane, come dimostrammo.

I V TELL
VGVR

Forse avrà a leggersi:

L. VITEL*lius*
*a*VGVR

Che in Falerio fra gli altri ordini di sodalizj sacerdotali vi fosse anche quello degli auguri si deduceva dalla più volte nominata lapida dedicata a T. Cornasidio AVGVRI LAVR. LAVIN, ed ora ne viene conferma da questo frammento. Nè può supporsi che sia un soprannome; poichè tale non fu che di Q. Scevola pontefice massimo, e di Q. Scevola come si ha dal Pitisco (v. Augur) e dal Rubbi (Diz. di ant. p. 50).

L'ultimo frammento è il seguente:

IANIVS
AAA

Che potrà supplirsi:

*Ve*IANIVS
MAM*ulla*

Sembra che questo marmo spettasse a quel medesimo Veianio Mamulla superiormente riferito, o ad altro della sua casa; poichè dagli spazj e dai brani delle lettere che tuttora rimangono può con fondamento dedursi l'indicato supplimento.

Pochi sono i bolli di laterizio o marche dei figuli rinvenute negli scavi del nostro teatro. Il primo è un tegolo con le due lettere incuse Q. V. che contenevano fuor di dubbio il nome del figulo; poichè i bolli non contengono quasi mai se non che il semplice nome dell'artefice; e fra l'infinito numero de' sigilli non se ne conoscono che pochissimi, i quali spettino ad uomini d' importanza.

Oltre i trè primi bolli in tegoli altri se ne veggono, uno cioè in un coppo parimenti con lettere incuse, altro in un collo di anfora vinaria, ed alcuni nei fondi di lucerne in terra cotta. Se poi questi embrici, tegole e lucerne sieno di fabbrica faleriense non si hanno memorie; certa cosa è però che una grande quantità di frammenti di tali fittili si trovano nelle rovine faleriensi, privi però di lettere che indichino il nome dell'artefice, o del proprietario delle fornaci (1).

Ci troviamo impertanto giunti al fine di questa nostra relazione, nella quale trattammo del teatro faleriense, toccando da prima la parte architettonica di esso e distendendoci dipoi in alquante parole rispetto ai monumenti figurati e scritti senza aver tralasciato di parlare della condizione e del sito di Faleria. Egli è certo che tale monumento porta l'antica impronta romana, impronta di grandezza e magnificenza, che a quei tempi appalesavano anche le provincie più remote, anche le colonie più picciole e di più oscuro nome. L'architettura romana (così esprimesi un moderno storico) era per l'eternità, onde imprimeva sempre alle opere sue quello stesso carattere di potenza e di durata che assicura ad esse l'ammirazione di preferenza a quanto venne fatto dappoi.

GAETANO AVV. DE MINICIS.

(1) Presso al nostro teatro si rinvennero pure due grossi pesi di bronzo che or sono nel Museo gregoriano formati a modo dell'osso di un bue nella giuntura della coscia. Vi si veggono incise le lettere C. F (*coloniae* F*aleriensis?*), e al di sotto l'indicazione del peso che in uno è XXX e in altro L. Sono essi ripieni di piombo.

II. SCULTURA.

a. GIOVE IMPERATORE OSSIA URIO.

(*Tav. d'agg. A*, 1839).

"Εκ διὸς ἀρχώμεσθα, τὸν οὐδέποτ' ἄνδρες ἐῶμεν
ἄῤῥητον· μεσταὶ δὲ διὸς πᾶσαι μέν ἀγυιαὶ
πᾶσαι δ' ἀνθρώπων ἀγοραὶ, μεστὴ δὲ θάλασσα
καὶ λιμένες. Arat. Phæn.

Sommo onore fra le altre divinità, che furono oggetto d'un principal culto nell'antica Siracusa, avea *Giove*, di cui non solamente differenti cognomi ma anche differenti ritratti in corrispondenza con quelli ricorrono sulle monete di quella celebre città. Vi troviamo rappresentati (e probabilmente in copia di ben vantati originali), un *Giove Eleuterio*, un *Giove Olimpio* ed un *Giove Ellenio*. Ma un quarto nome di lui insieme colla menzione del rispondente famoso simulacro ci occorre eziandio in Cicerone in Verr. IV, 58 : il *Giove Imperatore*. Siffatto simulacro fra altri molti essendo stato soggetto delle empie ruberie, che Verre commise in Sicilia, ne tolse argomento il celebre accusatore per darne una memorabile notizia rammentando insieme le trè più celebri statue, che della medesima divinità si ammiravano al suo tempo. « Jovem Imperatorem, dice egli, quanto honore in suo templo fuisse arbitremini, hinc colligere potestis, si recordari volueritis, quanta religione fuerit eadem specie atque forma signum illud, quod ex Macedonia captum in Capitolio posuerat Flamininus. Etenim tria ferebantur in orbe terrarum signa Jovis Imperatoris uno in genere pulcherrime facta : unum illud Macedonicum, quod in Capitolio videmus, alterum in Ponti ore et angustiis : tertium quod Syracusis ante Verrem Prætorem fuit. Illud Flamininus ita ex æde sua sustulit, ut in Capitolio, hoc est in terrestri domicilio Jovis, poneret. Quod autem est ad introitum Ponti, id, cum multa ex illo mari bella emerserint, tam multa porro in Pontum invecta sint, usque ad hanc diem integrum inviolatumque servatum est. Hoc tertium, quod erat Syracusis, quod M. Marcellus armatus et victor viderat, quod religioni concesserat, quod cives atque incolæ Syracusani colere, advenæ non solum visere, verum etiam venerari solebant, id Verres ex templo Jovis sustulit ».

Fra le monete siracusane nessuna finora, per quante io ne conosca, mostrò un ritratto del Giove, il quale con piena sicurezza si potesse riferire a quel famoso simulacro, di cui parla Cicerone. Poichè

se Haverc. ad Parut. t. LXVI, n. 85, vi riferisce una testa di Giove, la quale invece della corona, segno comune della testa di Giove Eleuterio ed Olimpio, si mostra cinta da una semplice tenia: cotale conghiettura dall' una parte rimane senza sufficiente fondamento, dall'altra non basta a fornirci una ben chiara idea del simulacro celebrato cotanto.

Nella preziosissima collezione del revmo sig. abate Lentinello in Siracusa, ebbi la fortuna di vedere una moneta siracusana d'argento, mostrante, oltre la solita testa di Cerere, un Giove in tutta figura. Egli è adorno di un mantello, il quale cadendo giù dalla spalla sinistra e lasciando scoperta la superiore parte del corpo, sopra il seno si rimette in una piega triangolare. Del sinistro braccio, coperto dal mantello, s'appoggia sul fianco; con la destra, di poco elevata, tiene una lancia colla punta rivolta in terra. Rafferma poi la rappresentanza del Giove un'aquila che gli stà presso. A man sinistra del Giove leggesi ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, a man destra di lui le lettere +ΑΡ indicanti probabilmente il magistrato, dal quale fù coniata la moneta (1).

Dobbiamo alla compiuta gentilezza e premura del lodato signore abate il disegno di questa rarissima moneta, pubblicata Tav. d'agg. *A*, 1, in grandezza dell'originale.

Considerando cotale tipo, non possiamo fare a meno di rammentarci a prima vista del celebre Giove Imperatore di Cicerone. Poichè richiamando alla memoria i trè differenti caratteri del Giove Siracusano, osserveremo primieramente che la composizione d'un Giove Ellenio vien esclusa dall'aspetto del dio barbato (2), che in quanto al Giove Eleuterio, avendo riguardo alle monete, dove occorre la di lui testa col fulmine sul rovescio (3), si può conghietturare, che a quello non mai mancasse il mentovato attributo. E che infine in quanto al Giove Olimpio, chi non lo crederebbe rappresentato nel medesimo tipo della celebre statua peloponnesiaca, conosciuta dalle monete elee (4)?

Il Giove Imperatore adunque è il solo che ci resta per spiegare il tipo della nostra moneta. A quello conviene pure l'espressione di maestà, il guerresco aspetto, la lancia che tiene la destra invece dello

(1) Similmente in altre monete siracusane trovansi le lettere iniziali: ΣΩ, ΞΑ, ΜΙ, ΕΥΜ. Noehden, Select. of ancient coins. V. Raoul-Rochette, Sur les gravures des monnaies grecques. Paris 1831, p. 5.

(2) Eckhel, D. N. I, p. 244.

(3) O a quelle monete, che dall'una parte mostrano la testa di Diana, dall'altra il fulmine coll' iscrizione ΔΙΟΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΥ. Torremuzza LXXXIII, 10, 11, CI, 13, 14, 15.

(4) Quatremère de Quincy, Jup. olymp. t. 17.

scettro. Ma quel che più di tutti gli altri argomenti mette fuori di dubbio la rappresentazione d'un Giove Imperatore è il confronto con una moneta d'Amastris in Paflagonia, dove con levissime variazioni ricorre il medesimo tipo del Giove, aggiunto peraltro il nome del ΖΕΥC CΤΡΑΤΗΓΟC (1).

Per accrescere il numero di queste rappresentazioni mi gode l'animo di poter aggiugnere il disegno tratto da una statua, la quale scavata fra le rovine dell'antica Tindari alla costa settentrionale di Sicilia, si trova attualmente fra i più preziosi cimelj del Museo palermitano. La statua (Tav. d'agg. *A*, n. 3), di grandezza colossale, è di marmo greco e di squisitissimo lavoro. Mancavano la testa, il braccio destro, tutta la gamba sinistra e della destra gamba fino al ginocchio, le quali parti furono ristorate dal valente scultore Villareale di Palermo. Ma basta quel che ci è conservato in originale bellezza a dichiarare un Giove e a mostrarlo in piena corrispondenza colle rappresentazioni delle monete di Siracusa e di Amastris. In tutte e trè le figure la stessa positura, lo stesso panneggiamento. La sola differenza infatti si potrebbe osservare nella mossa del capo, che, (se prima del ristauro fù tale) nella statua si presenta in faccia, sulle monete in profilo, circostanza la quale facilmente si spiega dal motivo delle differenti condizioni di statua e di rilievo.

Ma per ritornare al passo di Cicerone, l'abbiamo rammentato senza far menzione del sospetto, in che si tenne presso la più gran parte degli interpreti la lezione: «Imperatorem». E la causa di cotale dubbio fù questa. Cicerone, prima di recarci la mentovata notizia intorno la statua siracusana, sommariamente raccontando le differenti ruberie di Verre, prorompe in queste parole: «Quid? ex æde Jovis religiosissimum simulacrum Jovis Imperatoris, quem Græci Urium nominant, pulcherrime factum, nonne abstulit?» (2) Secondo queste parole sembra adunque che l'oratore identifichi il Giove Imperatore ed il Giove Urio dei Greci; ecco quel che offese tanto gli interpreti che nelle parole «Imperatoris, Imperatorem», sospettavano un errore e tentarono differenti emendazioni: Imbricitoris, Impuberis, Temperatoris etc. (3). Ma nonostante cotali conghietture, secondo la concorde lezione dei codici, le parole «Jovis Imperatoris, quem Græci Urium nominant», in tutte le edizioni delle orazioni verrine rimasero

(1) V. tav. d'agg. *A*, n. 2. Moneta di Antonino Pio. Il disegno preso dal Trésor de numism. et glypt. Myth. t. XV, n. 14. Cf. Eckhel, D. N. t. II, p. 385.

(2) In Verr. IV, 57.

(3) V. Drakenborch ad Liv. VI, 29. Buttmann, Lexilog. II, p. 33.

al loro posto. La moneta siracusana insieme cogli altri mentovati monumenti pare che siano ben forte argomento per difendere il passo ciceroniano, provando in rapporto con questo che veramente sussistea un culto ed un simulacro di Giove Imperatore in Siracusa, di maniera che quel nome d'Imperatore non sia solamente la sostituzione di una qualche rassomiglianza fra le rappresentazioni, ma il vero nome d'un Giove siracusano. Che poi quell'istesso simulacro fosse chiamato dai Siracusani Ζεὺς οὔριος, lo dobbiamo pure credere a Cicerone, il quale non si può dubitare non lo chiamasse col nome, con cui quei cittadini lo appellavano. Nè certo è improbabile, che in una città marittima come Siracusa vi fosse un culto in onore del dio il quale dava il vento favorevole ai naviganti, secondo che pare c' insegni la vera significazione del Giove οὔριος.

L'etimologia dell'οὔριος da οὖρος, vento secondo, principalmente a favore d'una concordanza del passo ciceroniano, da alcuni fù rivocata in dubbio. Brodeo vi suppone nascosta la idea del Giove Termino ossia del Giove ὅριος (1), seguito in ciò da Manuzio (2), il quale cotale significazione del dio protettore de' confini trova ben d'accordo col carattere d'un dio imperatore. Con più probabilità Gerhard nel suddetto nome sospetta un rapporto col dominio del Giove sulle cime delle montagne (3). Pertanto che οὔριος non fosse altro che l'aggettivo abbastanza conosciuto da οὖρος e voglia significare quello che dà il vento favorevole, ci conforta assai a credere il culto che avea il Giove Urio al Bosforo tracio. Ivi, quasi nell'ἀφετήριον (4) di quei che trapassarono il Ponto, egli fù implorato dai naviganti come datore dell'εὐπλοΐα, secondo il prova la iscrizione bosforiana, ora nel museo di Londra (5). Si legge quest'iscrizione sopra una pietra, la quale servendo un tempo a base d'una statua di Giove, eretta da Filone figlio d'Antipatro, in grata memoria d'una felice navigazione sul Ponto, fù trovata sul luogo del suddetto santuario nell'agro calcedonico :

(1) Demosth. de Halonn. p. 86.

(2) Ad Cic. l. l.

(3) Gerhard, Prodromus myth. Kunsterkl. p. 20. Cf. Stackelberg, Apollotempel p. 8, p. 121.

(4) Menippo presso Marc. Heracl. p. 69. Huds. V. abbasso.

(5) Spon, Miscell. erud. antiq. p. 332. Chishull, Antiqq. asiat. p. 59-64. Jacobs, Anthol. gr. III, 1, p. 192. Osann in Friedemann e Seebode Miscell. max. part. crit. I, 2, p. 293-304, dove sono pure citati gli altri editori di questa rilevante iscrizione.

Οὔριον ἐκ πρύμνης τὶς ὁδηγητῆρα καλείτω
Ζῆνα κατὰ προτόνων ἱστίον ἐκπετάσας·
εἴτ' ἐπὶ κυανέας δίνας δρόμος, ἔνθα Ποσειδῶν
καμπύλον εἱλίσσει κῦμα παρὰ ψαμάθοις,
εἴτε κατ' Αἰγαίην πόντου πλάκα νόστον ἐρευνᾷ,
νείσθω, τῷδε βαλὼν ψαιστὰ παρὰ ξοάνῳ.
ὧδε τὸν εὐάντητον ἀεὶ θεὸν Ἀντιπάτρου παῖς
στῆσε Φίλων, ἀγαθῆς σύμβολον εὐπλοΐης (1).

Che il Giove si considerasse in principal rapporto coi venti, ne abbiamo un altro esempio nel Giove Icmeo dei Cei il quale vi fù venerato come datore delle benigne etesie al tempo che il Sirio con terribile ardore vessava quell' isola. Una ben distesa notizia del mentovato dio ci reca Apollonio Rodio, il quale, descrivendo il ritardamento degli Argonauti al Bosforo in conseguenza delle etesie inimiche, ne prende argomento a raccontare l'origine di cotali venti regolari (2). Benchè la conghiettura del Gyllio (3), che fosse il medesimo Giove al quale sacrificassero gli Argonauti al Bosforo, in niuna maniera sia provata da Apollonio; nulla di meno in tutti e due i casi egli è il Giove, il quale apparisce come sovrano e governatore dei venti.

(1) Con la quale iscrizione si può confrontare un altro epigramma di Meleagro, Anthol. I, 23. In Æsch. Suppl. 560: τὸ πᾶν μῆχαρ οὔριος Ζεὺς pare che οὔριος abbia una significazione piuttosto tropica, ma tolta dal medesimo giro di considerazioni: Giove il quale a tutte le cose dà il prospero successo. Cf. Pind. Olymp. XIII, 35. Ζεῦ πάτερ – Ξενοφῶντος εὔθυνε δαίμονος οὖρον.

(2) Apoll. Rhod. Argon. II, 500 sqq. Schol. ad h. l.

(3) Pietro Gyllio (de Bosporo thrac. III, 5), e quel che lo siegue, Stuckio negli scolj all'Arriano, cercando di concordare l'altare delle dodici divinità ed il famoso tempio del Giove Urio, secondo differenti favole tutti e due edificati da Giasone al Bosforo (Apoll. Rhod. l. l. Pomponio Mela I, 19, 5), affacciano la conghiettura che Giasone benchè sacrificante a tutte le divinità, avesse nondimeno specialmente implorato il Giove venerato come datore delle etesie dai Cei, « ut placaret etesias daretque ventos secundos »; perciò il santuario avesse avuto κατ'ἐξοχὴν il nome del tempio di Giove Urio. Ma Apollonio, il quale vien chiamato in ajuto per confermare quest'opinione, non racconta nè di Fineo nè di altro eroe che avesse consigliato gli Argonauti ad implorare il Giove Icmeo dei Cei. Il poeta stesso approfitta del ritardamento dei suoi viaggiatori per raccontare in forma di episodio la cagione di quei venti regolari. Poi dopo esser passato il periodo dei detti venti, gli eroi erigono un altare delle dodici divinità e continuano il loro viaggio.

La identità pertanto di cotale dio de' venti, e perciò dei naviganti col Giove Imperatore, il quale mostrano le mentovate rappresentazioni, sarebbe difficile a supporsi, se non avessimo il testimonio di Cicerone. Ed ecco un altro testimonio presentatoci da questa circostanza, che, se consideriamo i differenti simulacri del Giove Imperatore (tanto quelli che cita Cicerone, quanto quelli che ci esibiscono i suddetti monumenti), da quattro si conosce certamente, dal quinto si può conghietturare che stasse in una città marittima. Mi sia permesso di enumerarli separatamente prendendone argomento ad aggiungere quel che si può investigare di altre notizie che v'abbiano rapporto.

Quanto al primo, *il Giove Imperatore di Siracusa*, la statua era posta probabilmente nel celebre Olimpieo all'Anapo, vicino al porto grande. Di un suo proprio tempio che potrebbe sospettarsi vi fosse per le parole: «in templo suo» non abbiamo notizia. Oltre l'Olimpieo sussisteva un altro tempio di Giove in Acradina (1), il quale però con meno diritto potea dirsi «templum Jovis» κατ'ἐξοχὴν che quel famoso Olimpieo da cui tutta la collina alla parte occidentale del porto aveva suo nome.

Della *statua di Amastris* non si trova altra menzione che sulle monete, se per esse possa supporsi un original simulacro venerato nella ridetta città. Certo intanto è che Amastris ugualmente come Siracusa era insigne per il suo porto doppio a motivo del quale vi fioriva riccamente il commercio (2).

In terzo luogo il *Giove di Tindaris*, di cui abbiamo comunicata la statua palermitana, cogli antecedenti ha comune il suo posto in una città marittima (3); da Tindari, nell'oggidì S. Maria di Tindari, alla costa settentrionale di Sicilia sono rovine sulla cima d'un monte, il quale al tempo di Fazello portò il nome del monte di Giove (4).

La statua *del Giove Macedonico*, conosciuto da Cicerone (l. l.), dove avesse suo posto prima che fosse rapita da Flaminio e trasportata al Campidoglio di Roma, non ci vien chiaramente indicato. Al primo aspetto egli potrebbe parere, che nel passo indicato il domicilio terrestre fosse messo in contrasto col domicilio marittimo; ma più convenevole è il credere che l'oratore, coll'enfasi della superbia romana, contrastasse il Campidoglio coll' Olimpo ossia il domicilio celeste di Giove, mostrando così, che paresse Flaminio non aver fatto torto al sommo dio, conducendolo quasi a casa sua.

(1) In Verr. IV, 53.
(2) Strabo XII, 3, 10. Nicet. or. in St. Hyacinth. 17.
(3) Plin. H. N. II, 94. III, 18.
(4) Fazello Dec. I, 11, 7.

Differente da siffatta statua macedonica senza dubbio è quell'altra del Giove Imperatore, che rammenta Livio (1), e la quale T. Q. Cincinnato dalla vinta Preneste anch'essa traspiantò al tempio capitolino, collocandola fra la cella del Giove e di Minerva (inter cellam Jovis ac Minervæ). Certamente a motivo della sua riputazione non l'avrebbe trascurato Cicerone, parlando delle statue di Giove Imperatore, se avesse avuto il minimo rapporto colle sopraccennate rappresentazioni (2). Forse che questo simulacro rappresentava il vero duce degli eserciti e alla medesima classe di rappresentazioni apparteneva il ritratto di Giove sulle monete di Comodo ed Aureliano: Giove colla destra appoggiato sulla lancia, nella sinistra tenente il fulmine (3). Se anche il piccolo bronzo del museo di Berlino, creduto da Levezow un Giove Imperatore (4) vi abbia rapporto, in un'opera senza verun certo indizio d'un Giove, sarebbe difficile da determinarsi.

Infine veniamo al *Giove del Bosforo*, il quale secondo il passo di Cicerone anch'esso appartiene alla classe dei Giovi Imperatori. Noi abbiamo menzionato già, che fù evidentemente considerato in rapporto al mare sotto il più comune nome del Giove Urio. Quanto al suo santuario all' ingresso del Bosforo (in Ponti ore et angustiis - ad introitum Ponti), il tempio fece parte del propriamente così detto ἱερὸν ossia di quel sacro luogo, dove Giasone (secondo altri già Frisso), avanti il suo tragitto pel Ponto, sacrificò alle dodici divinità, ed il quale, come accennammo sopra, rimase quindi l'ἀφετήριον dei naviganti sul Ponto (5).

Benchè chiaro sia dai suddetti indizj cotale rapporto del Giove Imperatore col mare, se proviamo a spiegare questa singolare congiuntura di due apparentemente differenti caratteri, io almeno non ne vedo altra spiegazione che quella già propose Buttmann, supponendo

(1) Liv. VI, 29. Cf. Victor de region. urb. Romæ ad reg. VII.

(2) Lips. ad Plin. Panegyric. V, cerca provare la identità del Giove prenestino col Giove macedonico, supponendo uno sbaglio dell'oratore, il quale s' ingannasse per qualche iscrizione votiva, che probabilmente portasse la statua e la quale non mostrando che le parole T. Quinctii, potea riferirsi tanto all'uno quanto all'altro imperatore.

(3) Rasche. Lex. rei numm. vet. II, 2, p. 884, 885, 1216.

(4) Levezow, Jupiter Imperator. Berlin 1826. 4.°

(5) Oltre il citato passo di Menippo presso Marc. Heracl. p. 69, cf. principalmente Arrian. in Pont. Euxin. Peripl. p. 12. Dionys. Byzant. citato da Gyllio de Bosporo thracio III, 5. Vedi riuniti questi ed altri luoghi di scrittori, che vi hanno rapporto, Levezow l. l. p. 14.

nell'imperatore il sommo e potente dio, il quale come nei regni di altre divinità così anche nel regno di Nettuno fa valere il suo dominio (1).

Che Giove, siccome già dominatore di tutto il mondo, fosse eziandio considerato sotto un riguardo particolare come padrone del mare, lo provano le antichissime sue rappresentazioni, fra le quali non ricorderò che quell'idolo di Giove nel tempio di Minerva in Argo, al quale la tradizione raccontò che Priamo si rifugiasse dopo la conquista di Troja, ed il quale mostrava il dio con trè occhj per significare il suo impero sopra il cielo, il mare e gli inferi (2). Simbolo di cotale universale potenza erano le armi (3); e non altra significazione, credo, ebbero nell'idolo antichissimo di Labranda, rappresentato sulle monete di Milasa (4) e venerato dai Carj sotto il nome del Giove στράτιος (5). Siffatto simulacro poi come dal primo aspetto ci mostra un dio guerriere, così a motivo delle mammelle e del modio ci fa indovinare pure un dio dell'abbondante natura. E tenendo ferma questa significazione, si spiega in qualche maniera come Eliano potea venire all'etimologia del Λαβράνδευς da ὕσας λαβρῷ καὶ πολλῷ (6). Assurda com'è questa etimologia, essa fa sospettare almeno, che Eliano riconobbe il dio come datore della pioggia, per formare quasi e strappare una siffatta derivazione.

Ponghiamo ora che le armi significassero cotale universale potenza del Giove, al di cui trono

omnia circum
Prona, parata deo ventique imbresque nivesque
Fulguraque et tonitus et adhuc in fontibus amnes (7):

tanto più facilmente il Giove Urio ed il Giove Stratio dei Carj si concordano, in quanto fra la pioggia ed i venti sussiste strettissimo rapporto. Si ricordi del Giove Icmeo, il quale mandando le etesie adduce la pioggia al paese vessato dal Sirio (8).

(1) Buttmann, Lexilog. II, p. 33.

(2) Paus. II, 24.

(3) Just. Hist. XIV, 3.

(4) Mionnet VI, suppl. p. 512, n. 376. Eckhel D. N. II, 585. Spanhem. De usu et præst. num. p. 518.

(5) Herod. V, 119. Strab. XIV, p. 659.

(6) Æl. Anim. XII, 30. Cf. Plut. Quæst. VII, p. 205, il quale il nome deriva da λάβρυς, presso i Carj bipenne.

(7) Val. Flacc. Arg. I, 690-692.

(8) Schol. Apoll. l. l. Aristeo fà un sacrificio al Giove Icmeo - διὰ τοὺς ὄμβρους γίνεσθαι. - Ibid. Διὸς ἰκμαίου, τουτέστι διύγρου, ἐπεὶ αἴτιος γέγονε τῆς πνοῆς τῶν ἀνέμων.

Il Giove Urio in questa maniera non sarebbe altro che il Giove dominatore come sugli elementi in generale, così più particolarmente sui venti, ed in tale carattere non tanto differente da quello il quale sotto il nome del *Jupiter O. M. tempestatium divinarum potens*, apparisce in un' iscrizione votiva trovata nelle vicinanze dell' antica Costantina (1).

Del resto che il Giove στράτιος e στρατηγὸς se non affatto identici almeno siano molto rassomiglianti fra loro, siamo, credo, ben autorizzati a supporlo. Questo però supposto, degna di osservazione è la notizia di Erodoto, che i Carj fossero la unica nazione, dalla quale fosse venerata la suddetta divinità (2). Vero è che al bellicoso loro carattere (3) ottimamente convenne una siffatta rappresentazione. E non sarebbe egli anzi possibile, che dalla medesima nazione fosse provenuto il culto del Giove Urio armato, allorquando i Carj possedeano il mare ed erano famosi per la loro navigazione (4)? Traccie di stabilimenti carici trovansi al Ponto, come Caron Limen ed i contorni di Tanais (5). Nei contorni di Eraclea al Ponto erano altari del Giove Stratio, il quale dapertutto si mostra essere divinità nazionale dei Carj (6).

I monumenti conservatici del dio Urio o Imperatore, il quale fù venerato principalmente nei porti, ci contestano dippoi che cotale rappresentazione fù ritenuta fin al tempo della più fiorente arte ed oltre ancora. E famoso senza dubbio era l'artista, il quale primo inventò quel tipo che secondo Cicerone si riconobbe in trè famosissime statue: quella di Siracusa, l'altra macedonica, la terza del Bosforo;

(1) IOVI . O. M
TEMPESTATIVM
DIVINARVM POTENTI
LEG. III. AVG. DEDICANTE
Q. FABIO . CALVITINO
LEG. AVG. PR. PR.

Spon. Miscell. p. 76. Orelli, Inscript. rom. I, p. 271.

(2) Μοῦνοι δὲ τῶν ἡμεῖς ἴδμεν Κᾶρές εἰσι οἱ Δΐι στρατίῳ θυσίας ἀνάγουσι. Herod. V, 119. Congiunto forse al Giove Στράτιος il Ζεὺς Ἄρειος. Streber, Numismata nonnulla græca ex museo regis Bavariæ t. IV, n. 5, p. 232. Mionnet III, p. 353.

(3) I Carj inventori di alcune parti dell'armatura. Herod. I, 171. Plin. H. N. VII, 56.

(4) Suid. Κρήσσιος. Diod. Sic. V, 53.

(5) Arrian. Peripl. pont. eux. p. 12. Huds. - Plin. Hist. Nat. VI, 7. V. Soldan in Welcker. Rhein. Mus. I, p. 111.

(6) Plin. XVI, 89. Eraclea vicina all'Amastris, delle di cui monete col Ζεὺς στρατηγὸς abbiamo parlato più sopra.

e che per buona sorte ci fù conservato sulle monete di Siracusa e di Amastris. Winckelmann, con riguardo alla suddetta iscrizione bosforiana, il mentovatovi Filone, figlio dell'Antipatro, crede non solamente datore o presentatore, ma anzi scultore di questa statua, supponendo che sia quello stesso, che fece anche una statua di Efestione al tempo di Alessandro Magno (1). Ma incerta (2) come resta cotale conghiettura, mi pare più utile il considerare, per riguardo allo stile e alla maniera di rappresentazione, i suddetti monumenti i quali a buon dritto possono supporsi ripetere il comune tipo dei mentovati trè celebri originali. Quanto allo stile, per quello che si può rilevare da una rappresentazione numismatica, la figura di Giove indica il tempo della più fiorente arte: la figura quieta e lontana da forzare un' effetto, ha semplicissimo panneggiamento, per riguardo al quale egli debbe però notarsi, che il tipo della moneta siracusana mostra forse un carattere più animato che il Giove d'Amastris e la statua tindaritana.

Dippoi per fissare le particolarità del tipo, osserviamo primamente che ad esso oltre la statua palermitana pare avvicinarsi pure una statua fiorentina (3), rassomigliante assai a quella fuorchè nel destro braccio col fulmine, il quale è di moderno ristauro ed a guisa delle suddette rappresentazioni dovea tenere probabilmente la lancia. E se non la maniera del panneggiamento, almeno l'atteggiamento del sinistro braccio, velato ed appoggiato sui fianchi vi fanno contare pure la statua di Dresda (4); il destro braccio anche in questa statua si mostra restaurato.

(1) Winckelm. Stor. dell'arte VI, 1, p. 135. Chishull l. l. p. 64. Sillig Catal. artif. p. 350.

(2) Incerta tanto più quanto Plinio (H. N. XXXIV, 19, 6) rammenta una celebre statua di Efestione fatta da Lisippo o Policleto. V. Osann l. l. il quale riguardando il luogo di Tatian. adv. Gr. p. 121: Ἡφαιστίωνος οὐκ αἰδεῖσθε πορνεῖαν καὶ εἰ πάνυ Φίλων αὐτὸν εὐτέχνως ἐποίει conghiettura che nel πάνυ Φίλων si nasconda il nome di Policleto ed invece di un Filone scultore pensa sia parola nella suddetta iscrizione del figlio di quell'Antipatro, conosciuto da Demosth. in Lacrit. p. 933 come mercante ateniese e navigatore sul Bosforo.

(3) Mus. di Fir. Ser. IV, 2, tav. 22.

(4) Augusteum pl. 8. Clarac pl. 399. Se anche la statua Mus. chiaram. tav. 4 (col ristorato destro braccio) e Coll. Giust. pl. 105 (cf. Clarac pl. 399, n. 671, 678), vi appartengono non oserei a determinare. Rassomigliante alla prima è la piccola statua del Mus. Kirch. t. 16, dove ugualmente la testa e la destra col fulmine sono di moderno ristauro. Se non siffatta statua sia piuttosto un Esculapio, il quale spesse volte ricorre nel mede-

Come proprio segno caratteristico del Giove Urio si offre in prima il braccio appoggiato sui fianchi, essendo questo in generale il motivo del riposo, o con più o con meno significazione del κυδεῖ γαίων di Omero. Tra le divinità non raro si ripete in Nettuno (1); Marte si mostra così sul candelabro Barberini (2), Minerva in un numero di statue nelle quali Gerhard riconosce la Minerva Alea (3). Anche Mercurio assai frequentemente vien effigiato in simile maniera, tanto in rappresentazioni di stile arcaico, dove del tutto pare ne sia fatto un uso convenzionale (4) quanto in quelle dello stile più perfetto (5). Ma il dio che più di tutti gli altri ci mostra la stessa posizione è Esculapio il quale peraltro, figurato sempre a modo d'un riposante, il sinistro braccio appoggia sopra il bastone (6). Non rammento che con due parole le molte statue delle Muse, dove si usò il gesto medesimo con gran vantaggio per la graziosa disposizione del panneggiamento (7).

Intorno la lancia, la quale invece del solito fulmine tiene la destra, abbastantemente ne abbiamo parlato più sopra. Nella moneta siracusana essa apparisce il più chiaramente colla punta rivolta in terra; segno, come mi pare, del dio imperatore, riposante dopo aver vinto il tumulto del mare. A cotale carattere di vittore conviene pure la corona cingente la testa. L'aquila per mettere fuori di dubbio la rappresentanza di un Giove, gli stà accanto tanto nella moneta d'Amastris, quanto in quella di Siracusa.

GUGL. ABEKEN.

simo tipo. Differente nel gesto è la statua capitolina, Mus. capitol. III, 3, che tiene il sinistro braccio nascosto sotto il pallio sì, ma non appoggiato sui fianchi.

(1) Bronzi d'Erc. IX, p. 33. Cf. le monete di Marc. Aurel. Numism. Mus. Albani II, add.

(2) M. P. Cl. IV, 7.

(3) Ant. Bildw. I, 8.

(4) Ara capit. Mus. cap. IV, 56. Cf. bass. di villa Albani, Zoega Bass. t. II, tav. 100. Ara di villa Albani, Winckelm. M. I. 6. Ara borghes. Visc. Mon. gab. tav. agg. a. b. c. Gemma dell'Aetion, Mill. gall. myth. L, 205.

(5) Mus. chiar. T. 22.

(6) Guatt. Monum. ined. 1784, p. 90. Mus. cap. III, 28. Millin, Gall. myth. XXXI, 98.

(7) Clarac pl. 498, n. 974-976.

b. STATUA DI BRONZO DELLA VITTORIA SENZA ALE.

(*Tav. d'agg. B*, 1839).

Fu nel 1836 che tra Bozzolo e Calvatone in sul confine delle provincie cremonese e mantovana si trovò la statua di bronzo dorato dell'altezza di piedi 3, 10, 7 (tav. d'agg. *B*), il di cui disegno ci fù mandato dal gentile nostro socio sig. conte Carlo D'Arco, e di cui un breve cenno si diede nel Bull. del 1837, pag. 25.

Il globo cui sovrastava la Vittoria porta in caratteri assai belli l'epigrafe (1):

VICTORIAE . AVG
ANTONINI . ET . VERI
M . SATRIVS . MAIOR

Della famiglia Satria, della quale parlano parecchie iscrizioni, trovate per lo più nell'Italia superiore, una sola pare che ci rammenti lo stesso cognome di *Major*, ed è quel frammento di titolo militare pubblicato dal Marini Fr. Arv. p. 268 dalle schede barberine, in cui vien menzionato un C. SATRIVS. C. L. MA.... se questi non è piuttosto quel C. Massimo del Murat. p. 1905. Forse anche il nostro M. Satrio Maggiore sarà stato un vecchio militare il quale come si usava in que' tempi collocava una statua della Vittoria nell'atrio o nel cubicolo della sua casa, sia come memoria delle campagne da lui fatte, sia in onore degli imperatori, sia solamente come un buon augurio. Quanto all'occasione a cui si deve riferire questo nostro monumento, quantunque sia vero che spesso le Vittorie dedicate agli Augusti non riguardano verun avvenimento particolare, bisogna concedere che per lo più hanno rapporto a qualche fatto d'armi o a un trionfo riportatone. Nel nostro caso, siccome troviamo riuniti i nomi de' due Augusti, di M. Aurelio Antonino e di L. Aurelio Vero, bisogna che si tratti di una Vittoria riportata avanti la morte di Vero (a. u. 922), e per questa ragione non si può pensare alla più celebre guerra capitanata da M. Aurelio a cui per esempio spetta l'iscrizione nel Bull. 1833, p. 47, ciò è la guerra marcomannica. Ora mentre viveva L. Vero, non fù che una guerra grave e pericolosa, perchè i movimenti de' Britanni e de' Catti contro i quali si spedirono alcuni generali (Capitolin. v. M. Ann. c. 8), furono più tumulti che guerre e in ogni maniera terminati da capitani inviati da M. Aurelio solo, cosicchè a torto ci pare aver il Buonarroti

(1) Abbiamo dato l'iscrizione come vien portata nel disegno: nel Bullettino leggesi nella prima riga V. A che per il significato sarebbe lo stesso.

(Medagl. ant. p. 66), ascritto a questa spedizione il medaglione dei due Augusti da lui pubblicato coll'epigrafe VICTORIAE AVGVSTORVM. Ma la guerra partica a cui pensa pure il sig. Urangia nel Bull. l. c. per la quale Vero partì nel 915 per farne nel 919 un trionfale ritorno, fù veramente una lotta degna delle forze romane e da riportarne gloria ed onore. In essa distinguonsi due epoche di cui la prima si segnala dalla cacciata de' Parti dall'Armenia, che Vologese occupava; la seconda si determina dal penetrare che fecero i Romani nel paese de'nemici e che condusse ad una pace gloriosa. La vittoria armeniaca riportata nel 916, per la quale i due Augusti presero i titoli di armeniaco e di imperatore per la seconda volta, viene encomiata nelle loro medaglie e se ne ha tuttora uno splendido monumento, cioè quell'arco che sussiste in Tripoli, la di cui iscrizione si legge dallo Sponio, Misc. p. 269 e più mancante del Muratori p. 454, 6. Eccola come la dà lo Sponio:

IMP. CAES. M. AVRELIO . ANTONINO . AVG. P. P. ET . IMP. CAES. L. AVRELIO .
VERO . ARMENIACO . AVG.
SER. CORNEL. (1) SCIPIO . OREITVS . (2) PROCOS . CVM . VTTEDIO . MARCELLO .
LEG. SVO . DEDICAVIT
C. CALPVRNIVS . CELSVS . CVRATOR . MVNERIS . PVB. MVN. AERAR. IIVIR .
Q. Q. FLAMEN . PERPETVVS
ARCVM . PECVNIA . SVA . CONSTRVEND . CVR. ET . MARMORE . SOLIDO . FECIT

In questo titolo il nome di Armeniaco non si dà che a Vero solo; ora sappiamo dalle medaglie e da Capitolino V. M. Aurel. c. 9, che Vero lo prese un anno prima del suo collega, nel 916; bisogna dunque che l'arco sia eretto in quel medesimo anno (3). Nel 918 fù finita la guerra contro i Parti, e per questa vittoria gli Augusti presero i cognomi di partico, di mediaco e di imperatori per la quarta volta. Non solo ne celebrarono un solenne trionfo nel 919, ma in tutte le parti dell'impero si coniavano medaglie e si apposero lapide per la commemorazione della loro laurea. Per esempio un medaglione della Mesopotamia porta le teste degli Augusti coll'epigrafe ΥΠΕΡ ΝΙΚΗΣ ΡΩΜΑΙΩΝ, e un cippo presso Turuz in Africa pubblicato dal Maffei (Museo veron. 457, 2 e l'Orelli n. 1841), contiene una dedica fatta dalla città Siagitana alla *Victoria Armeniaca*, *Parthica*, *Medica Augustorum*.

(1) A torto dunque dubitava il Fabretti Inscr. p. 474 del nome di questo personaggio che era stato console nel 902.

(2) Leg. ORFITVS.

(3) Ci potrebbe confondere il predicato di *pater patriae* che si dà a M. Aurelio, perchè, come lo dimostra l'Eckhel tom. VII, p. 71, questo titolo non comparisce prima del 929; ma lo sbaglio del copista è evidente e deve correggersi Pontifex Maximus.

Vediamo dunque due Vittorie ugualmente stimate ed ugualmente fatte ad esser l'oggetto di una statua come la nostra; eppure pare più probabile che piuttosto il trionfo celebrato in Roma per la guerra partica abbia dato occasione ad un Italiano di celebrarla anche a modo suo.

Dalla iscrizione ci convertiamo al monumento medesimo. Lo stato in cui si trovò, fù descritto nel Bullettino tanto chiaramente da non avere che aggiugnervi. Ne risulta, che anche que' pezzi, i quali, come il globo e la testa, furono trovati a parte, appartengono alla statua. Conseguentemente questo è uno di que' monumenti frequenti ne' tempi imperiali, in cui la dea della vittoria si immagina scendendo dall'Olimpo e appena toccante colle punte de' piedi il globo terrestre. La mossa ed il panneggiamento della nostra figura corrispondono a siffatta idea ed alle altre statue della stessa significazione. La dea è in punto d'arrivar sulla terra, i suoi piedi non sono ancora posati, il corpo piegato in dietro, nella destra stesa teneva una corona, nella sinistra probabilmente una palma. Il vestimento è doppio; sopra la sottoveste, che ancora mostra le pieghe mosse come se fosse agitata dal vento, si stende l'altra fino alla metà del corpo, secondo il panneggiamento conforme nelle altre figure simili (1). In un punto solo differiva la nostra Vittoria: chè essa è senza ale, mentrechè le altre ne sono, siccome si confà all'atto in cui appariscono, decorate e di grandissime.

Che la Vittoria fosse pur rappresentata senz'ali, è una cosa conosciuta. Noi rammentiamo solamente la *Nike Apteros* che nell'acropoli di Atene aveva un tempio, e la statua di Calami in Olimpia modellata su quella d'Atene; anzi questa pare che fosse la maniera originale di rappresentar la Vittoria, perchè ci vengono indicati fino gli artisti che gli diedero ale (2). Ma troppo non dobbiamo appoggiarci sopra questi passi. La Nike dell'acropoli fù tutt'altro che la Vittoria più recente, essa non fù che una rappresentazione particolare di Minerva, come lo dimostrano il suo cognome e i suoi attributi. Si chiamava Νίκη 'Αθηνᾶ (3), nome che spiegasi dal testimonio di Elio Aristide, il quale ne insegna come in Atene la Vittoria e la Minerva fossero identiche, e la sua statua era una di quelle antiche figure di legno (ξόανα) che nella dritta teneva un elmo. Più simile alle Vittorie romane è la Nike, dove sui vasi dipinti comparisce senz'ale (4): ma oltrechè

(1) Vedasi la raccolta fattane dal Clarac, Musée de scul. pl. 636-39.

(2) Schol. Aristoph. Av.

(3) Harpocr. s. v., Suid. s. v., Æl. Aristides orat. in Pallad.

(4) Non menzioniamo che alcuni invece di molti: Panofka, Vasi di premio tav. V; De Witte, Cabinet Durand n. 94, 224, 307, 354, 737; Campanari, Vasi di Feoli n. 124.

in questi vasi la Nike alata corrisponde più all'Iride, l'apteros all'Ebe, noi non possiamo più far uso per ispiegar la nostra romana che delle antiche attiche statue. Sopra lo sviluppo dell'arte romana questi monumenti di un tempo anteriore non avevano nessun' influenza, perchè quella prendeva i suoi modelli prima dalla civilizzazione etrusca, dopo dalla Magna Grecia e dalla Sicilia. Così per esempio della Vittoria può dimostrarsi, che il suo tipo venne a' Romani da' Greci Italioti. La Vittoria volante sopra il carro delle medaglie di Siracusa ritroviamo sopra le monete romane, e l' idea della dea sul globo venne da Tarento. Queste figure tutte sono copie della celebre statua tarentina che da Augusto fù collocata nella Curia giulia, e fino a' tempi cristiani passava per un palladio dell' impero. Sopra la sua forma dopo i molti testimoni che ne abbiamo non può essere alcun dubbio: era rappresentata come le Vittorie sul globo, aveva lo strofio di cui sono prive alcune statue delle conservateci, ed era alata (1). È dunque naturale che dappertutto si imitò l'originale di Roma e per questo e la veste dorica della statua tarentina e le sue ali. Nondimeno non mancano monumenti dove la Vittoria, tanto alla tarentina, quanto secondo altre rappresentazioni che conosciamo, comparisce senza ale (2). In parte questo non dovria essere che una negligenza, ma per lo più ha un'altra ragione; ciò è che la natura di quelle divinità le quali non sono che idee astratte, impedisce di fissare un tipo convenevole e sempre applicabile alla loro rappresentazione. Il vivace senno de' Greci s'aiutò in questo facilmente: presso di loro la Nike era o la veloce Iride o la giovanile Ebe, o una Pallade, ovvero Venere vincitrice. Ma anche la meno fervida fantasia de' Romani, benchè abbandonata da greci modelli, trovò l'espediente di rappresentare la Vittoria o sotto la sembianza di altre divinità o in una individualità quasi umana, e così creò un gran numero di graziose produzioni. Noi ci dispensiamo il parlarne a ritaglio perchè appartengono alle più conosciute dell'arte. Ora vediamo la dea come auriga, ora invece dello schiavo tiene la corona sul capo del trionfatore, ora comparisce come la musa della storia in mezzo di trofei, ora come amazone, costume prediletto dei Romani per rappresentare la dea Roma o una provincia asiatica (3). Però

(1) Buonarroti, Medagl. p. 67; Lamprid. v. Alex. Sever. c. 4.

(2) Rilevabile è una statua di Vittoria senza ale, che trovasi nel Museo fiorentino. Essa è proposta in lunga veste; il destro braccio colla corona probabilmente di moderno ristauro; il sinistro conservato almeno in tal maniera, che non si può dubitare della palma che tiene porretta. La testa aggiunta, come pare, posteriormente.

(3) Zoega, Bassiril. II, 42.

dove noi troviamo una Vittoria senza ale, quasi sempre la scorgeremo rappresentata in una maniera più individuale o sotto il costume di altre deità. Ci contentiamo di menzionar alcuni esempj da aggiugnersi a quelli citati dal Buonarroti l. l. senza entrare in una particolare loro esposizione. In marmo non conosco che il gruppo di una Vittoria che sacrifica un toro esistente nella sala degli animali dove è malamente ristaurato per una Europa e pubblicato per tale dal Clarac (pl. 406, n. 605), e un rilievo dal Guattani, Memorie tom. III, p. 85: di medaglie una di Tito dall'Angeloni Hist. Aug. p. 88, 8; di Rhescuporis IV, dal Lenormant Trésor numism. rois grecs pl. XXVI, 9, di Side sotto Albino dal Patin. thes. p. 109; di Tiro sotto Elagabalo dall'Hirt, Myth. Bilderb. XXV, 20; di Laodicea sotto Domiziano dall'Oderici, Numism. græca non ante vulg. p. 121, dove la dea comparisce coll'attributo della Fortuna, il cornucopia, come in più gemme e in una inedita del sig. comm. Kestner. Di gemme si confrontino quelle dal Maffei tom. IV, 18, I, n. 95, p. 108; III, n. 68; dall'Amaduzzi, Novus thesaur. gemm. II, 21, 47, 51, 55, IV, 86 e una inedita del sig. Kestner, dove la Vittoria siede a piè d'una colonna con elmo e lancia. Come si vede i monumenti statuarj sono rari, e della tarentina, che infatti non può immaginarsi bene senza ale, la nostra è la unica statua che ne sia priva. Ora vediamo se non c' è qualche circostanza particolare che ne spieghi la mancanza. La nostra figura porta il vestimento amazonico delle altre, ma con qualche particolarità. La testa che mostra una certa espressione d'ira, porta una berretta che alla Vittoria è nuova. La sopravveste è mossa come quella delle Amazoni e della dea Roma copiata da quelle, ma, cosa unica, essa è di pelle di lione. In questo vestimento e in tutta l'espressione probabilmente vien indicato il paese a cui appartiene la vittoria da Satrio celebrata. Non è la prima volta che la Partia comparisce come Amazone; ricordiamo solamente la medaglia di Antonino Pio (1), dove la terra sottomessa porge una corona. È vero che la pelle leonina non la troviamo in quelle medaglie, ma non è strana in un popolo asiatico e per esempio la Cappadocia mostrasi in una medaglia dal Millin gal. myth. LXXII, 307 tutta involta in una pelle leonina. E così nel carattere della statua avremmo trovato un nuovo appoggio per l'opinione nel principio del nostro discorso espressa che la vittoria che celebrò Satrio, fosse stata un trionfo sopra i Parti, e per la dea medesima una nuova rappresentazione.

L. URLICHS.

(1) Hirt, Myth. Bild. XXV. 9.

C. DE GERMANICO-TRIPTOLEMO IN PATERA AQUILEIENSI CAELATO.

(*Mon. dell'Inst. vol. III, tav. IV*).

Cum ante hos quinque annos Cæsarei Musei quod Vindobonæ asservatur, admirabilia cimelia perlustrarem, maxime tenebat me opus cælatum, elegantisssima Græcorum arte conspicuum, cuius et illo tempore diligentius examinandi et nunc, specie ab egregio artifice scite expressa, cum eruditis omnibus hominibus communicandi copiam mihi fecit viri illustrissimi, qui illis thesauris præfectus est, Comitis de Dietrichstein, insignis liberalitas.

Patera est Aquileiæ, ut narrabatur, reperta, ex argento egregio artificio cælata et auro (quod nunc quidem pæne evanuit) ita superinducta, ut vestimenta potissimum aliaque quædam insignia, humanis corporibus addita, eo exsplendescerent: quam metalli colorum distinctionem antiquis admodum placuisse constat. Opere autem cælato, statim intuenti manifestum est, exhiberi Triptolemum Eleusine proficiscentem, ut Cereris dona cum omnibus terrarum populis communicet: similiter ac in aliis antiquæ artis operibus, maxime vasculo picto, quod Poniatowskyi nomine distinguitur, expressus est. Summam anaglyphi partem obtinet Jovis fulmen gestantis dimidia species ex æthere eminens, qui quod caput velatum habet (1), id reconditam ejus et arcanam vim significare videtur, qua dirum illud inferorum et superorum deorum certamen ad salutarem finem perduxerit. Medio quasi itinere inter terram et Olympum consederunt Ceres et Proserpina; Ceres ea veste induta et amicta qua assolet, magnam facem dextra tenens, ita formatam, ut sæpius in operibus romanorum temporum conspicitur (2), Proserpina seminudo corpore, spicea serta capite manuque dextra gestans ita versus matrem inclinata eoque eam voltu intuens, ut carissimo ejus adspectu, tam diu desiderato, vix satiari posse illam appareat. Humero autem ejus deae innititur, quasi intima cum ea familiaritate conjuncta, mulier tenui tunicula vestita, quæ vitta caput ambiente et redimiculis inde dependulis Hecaten, ut puto, se prodit (3), cuius auxilio Proserpina ex inferis ad olympios deos re-

(1) Copiose de ea re disputavit Ed. Gerhard. in Prodromo, conjuncto cum Antiquis monumentis ab eo V. D. editis Cent. I, tab. 1. Pauca quædam exempla composui in Compendio archæol. §. 350, 6.

(2) Velut in denario Memmiano et Pompeianis quibusdam picturis.

(3) Ἑκάτη λιπαροκρήδεμνος, Hymn. Homeric. in Cererem v. 25.

ducta est. Itaque hæc anaglyphi pars spectat ad Proserpinam matri et cælestium deorum consortio redditam. Sed in inferiori eiusdem operis cælati parte currus conspicitur duobus draconibus iunctus, quos duæ virgines nutriunt, Celei, ut videtur, filiæ, hic fere figuratæ ut in vasculo illo figlino superius memorato, cujus picturam Ennius Quirinus Viscontius insigni cura illustravit. Adstat medio loco vir juvenis quem Triptolemum agere apparet, laurea cinctus (1) et pallio græcanico amictus, qui in eo est, ut ture ex acerra sumpto aram adoleat. Circumstant eam aram, in qua Proserpinæ raptus subtilissimo opere expressus est, puer camillus, puella calathum sublatum capite portans, alterius denique pueri figura minus conspicua. Pone eas virgines quæ draconibus alendis mulcendisve operam dant, arbor attollitur, quæ non dubito quin illam oleam referat ex trunco revirescentem, cuius sub umbra Ceres apud Eleusinios primum requievisse ferebatur. Infimo denique loco Terra mater nudis mamillis, ut fingi solet, et cum bove, agriculturæ ministro, in solo cubans conspicitur (2).

Descripsimus, quæ oculis antiquæ artis operibus aliquantulum assuetis statim se offerunt: sed supersunt quædam paullo curiosius illustrando. Non dico celebratissimam Triptolemi fabulam: siquidem in origines atque primigeniam fabularum naturam in unoquoque sculpto pictove opere inquirere, nec refert nec iuvat. Sed qui huic potissimum toreumati proprius et peculiaris, et ut diligentius exploretur dignissimus esse videtur, eius viri habitus est quem Triptolemum agere d'cebamus. Non enim esse eum Triptolemum, eius viri vultus, habitus, cultus demonstrant, omnia ab Eleusinio illo heroe alienissima, quæ non ipsum Triptolemum, sed insignem quendam virum Triptolemi nomine cultum et celebratum hac specie proponi manifestissime produnt. Ac Germanicum, Drusi filium, significari et mihi, cum pateram conspicerem, visum est, et aliis viris antiquæ artis peritis placuisse comperi (3): quippe cuius et statura membrorumque symmetria, et facies oris, quantum in exiguo toreumatis ambitu dignosci potest et ipse pallii amiciendi mos, simillima deprehenduntur in aliis artis antiquæ operibus, velut in eo signo marmoreo, quod in parietinis basilicæ Gabinæ inventum in Parisiensi museo asservatur (4). Accedit alte-

(1) Hanc cum ipsum vasculum intuerer, agnovisse me puto: sed in lineis, quibus artifex diligentissimis id adumbravit, vix eam conspici posse, non diffiteor.

(2) Ἐν σκιῇ, αὐτὰρ ὕπερθε πεφύκει θάμνος ἐλαίης, Hymn. Homer. in Cerer. v. 100.

(3) Nisi memoria fallor, Arnethius V. Cl. sic sibi videri mihi significavit.

(4) Musée royal. n. 141. Mongez, Iconographie romaine pl. 34, n. 3.

rum eiusdem plane generis monumentum, iam diu notum illud et celebratum: gemma ectypa, quam nunc dicunt *cameam*, ex onyche præclaro artificio scalpta, quæ in cimeliis Regis Francogallorum cum regia biblioteca coniunctis servatur (1). Conspicitur in ea currus magnifice ornatus et duobus draconibus iunctus; quo iumentorum genere Triptolemus uti solet. Huic insistit vir iuvenis militari Romanorum habitu conspicuus, ex sinu vestis de collo pendulæ, quam læva attollit, dextra semina promens eo plane gestu quo Triptolemus fingitur. Adstat mulier papavera et spicas, Cerealia munera, præ se ferens et altera manu volumen libri tenens, qua Cererem legiferam sive thesmophoron significari, vix in dubium vocari potest. Hanc pompam cum superioris ætatis sancta simplicitas Iosephi Patriarchæ triumphum appellasset: iam dudum a viris antiquitatis gnaris Germanicus, Drusi filius, in iuvene illo agnitus est: ac si de similitudine eius voltus ab artifice expressa dubitari liceret, Agrippinam tamen, eius conjugem in Cerere illa liquido apparere, testes affirmant gravissimi (2).

Quæ cum ita sint, quæri debet, qui factum sit, ut antiqui artifices Germanicum, virum militari maxima laude illustrem, Triptolemi cuius omnis fabula ad agriculturam spectat, imagine potius nobilitare studuerint, quam Martis vel ex heroibus eorum potissimum, qui feroces extremi orbis nationes debellavisse ferebantur. Ac Græcos quidem constat, Germanici humanitatem et benevolentiam, eiusque animum optimis quibusque artibus eruditum, et mores liberales et vere civiles omni laudum genere celebrasse, et Athenienses maxime, ut Taciti (3) verbis utar, quæsitissimis eum honoribus excepisse, vetera suorum facta dictaque præferentes: sed quibus argumentis id efficere potuerint, ut Eleusinio suo heroi æquipararent Germanicum, haud assequor (4). Et Lesbios, tituli marmori inscripti testantur, Agrippinam θεᾶς Αἰολίδος καρποφόρου nomine celebrasse: Germanicum autem Triptolemum dictum esse, neque Lesbiorum, neque alius cuiusquam Græcorum populi monumenta significant. Sed omnis, puto, eius quæstionis difficultas expedietur, si statuerimus Antiochenis arti-

(1) Edidit eam delineatam in publicum et diligenter descripsit Oudinet in Historia Academiae inscript. et elegant. literar. Francogall. T. I, p. 278. Montfaucon, Antiquité expliquée, Supplem. T. III, pl. 7. Millin, Galérie mythologique tab. 48, n. 220. Mongez, Iconographie romaine pl. 24*, 3.

(2) Oudinet eam explicationem prioribus acceptam refert, illi Mongez T. II. p 135.

(3) Tacit. Ann. II, 53.

(4) Ex his tamen Atheniensium adulationibus Mongez scalpturæ illius argumentum depromptum esse putat.

ficibus eam imaginem inventam, sive, ut rectius dicam, ab ipsa Antiochensi civitate eos honores primum in Germanicum collatos esse, id est, ab ea civitate, quæ et Triptolemum conditorem coleret et, si Germanicum novum conditorem sibi fore prædicaret, neque inepte neque improbabiliter ei adularetur. Enimvero Germanicus, cum Orienti a Tiberio præfectus post longa itinera per Græciam, Asiam, Armeniam, Syriam Euphratensem, Ægyptum facta, una cum Agrippina uxore Antiochiam peteret (ubi Pisonis per insidias mox tristissima ei mors obeunda erat): Antiochensium civitati alter Triptolemus videri debebat, qui urbi, cuius ille primordia auspicatus fuerat, novum sæculorum ordinem et felicia tempora allaturus esset: præsertim si etiam Antiochiæ, quod Alexandriæ fecit (1), apertis horreis publicis pretia frugum levaverat, et, ut in his terris ubique solebat, græcum amictum græcosque mores et religiones affectabat.

Quod autem dixi, Triptolemum ab Antiochensibus conditorem civitatis suæ, scilicet Seleuco Nicatore multo antiquioris, habitum esse, id quale fuerit et quibus de causis factum, operæ pretium videtur paucis explicare. Iisdem locis, quibus Seleucus magnam illam Antiochiam condidit, jam multis ante sæculis, ut videtur, pagus fuerat I o n e sive I o p o l i s, situs in eo colle, qui Silpius mons dicebatur, in quo postea arx Antiochensium extructa est (2). Huc, Antiocheni ferebant, I o n e m illam Argivam, Inachi filiam a Jove amatam, cum ex Ægypto fugata esset, pervenisse atque ibidem diem obiisse extremum, deinde ab Inacho T r i p t o l e m u m Eleusinium atque Argivos nonnullos missos esse, qui filiam amissam quærerent, eosque Iopolin illam cum Saturni delubro condidisse atque ab ipsis Syris dictos esse Ionitas (3). Ne quis miretur, quod Triptolemus cum Argivis conjungitur et ab Inacho Argivo in Orientem missus esse fertur: ii qui eam fabulam fin-

(1) Tacit. Ann. II, 59.

(2) V. Malelas chronogr. p. 29, 37, ed. Bonn. (qui scriptor in aliis rebus levissimus in rebus Antiochensium præstantissimos sequitur auctores) et Libanius Antioch. p. 288-289, ed. Reiske. Cf. etiam Stephanus Byz. v. Ἰώνη, Suidas v. Ἰώπολις, Eustath. in Dionys. Perieg. v. 918, p. 281, ed. Bernhardy.

(3) Hæc ex Malela p. 28-29, et Chronico Paschali p. 41-42, ed. Paris. Eadem brevius Cedrenus p. 21. Par. Similia Libanius p. 287 sqq., nisi quod Ionem ipsam huc pervenisse ignorat. Strabo XVI, p. 750, fabulam de Triptolemo ad Ionem quærendam misso commemorat, Triptolemique posteros inter Antiochenses esse tradit, illique heroi in Casio monte sacrificare et feriari solitos esse Antiochenses narrat. Cf. Rad. Rochettus, Hist. colon. græc. I, p. 251: qui vir doctissimus verique inveniendi cupidissimus nunc puto aliter de hoc fabularum genere censet atque olim.

xerunt, noverant sine dubio, etiam Argivos Triptolemum sibi vindicasse, et a Trochilo genitum tradidisse, qui Argis Eleusinem venisset (1). Quod autem Ionem Inachi filiam in agrum Antiochensem venisse ferebant, huius rei nullum afferre poterant argumentum nisi nomen illius pagi, qui Ione sive Iopolis dicebatur: quod quidem nomen, cum Syriæ pagum designaret, a Syris non a Græcis ab origine habitatum, e nulla sane lingua repeti potest, nisi Syriaca. Syros enim homines eum pagum habitasse, eo minus in dubitationem vocare licet, quod etiam iis temporibus quibus Antiochia in Orontis ripa a Græcis Macedonibusque colebatur, pagi circumquaque siti Syriaca nomina Syrosque incolas syriaca lingua loquentes habebant (2). Accedebat, quod certo quodam anni tempore hic ritus ab Antiochenis observabatur, ut fores pulsarentur et simul clamaretur: «Salvetur anima Ionis»: qui ritus, non dubito, quin ex antiquis Syriæ religionibus superfuerit, sed Græcam sive græcissantem formam induerit, ita ut pro Syrio numinis alicuius nomine Græcum illud substitueretur (3).

Etiam Triptolemum, haud facile adducar ut credam, nullo plane prætexto et temeraria tantum quicquid placuisset fingendi libidine Antiochiam esse traductum, præsertim cum certa quædam inter Antiochenses gens esset, quæ se a Triptolemo ortam putaret illique heroi in Casio monte sacra faceret. Græcam tamen ex ipsa Attica coloniam temporibus fabulosis in illam Syriæ oram deductam esse, omnium difficillimum est ad credendum: etiamsi Eudocia Augusta, Theodosii minoris uxor, Atheniensis philosophi filia, Antiochensibus ambitiosa hac allocutione scite blandita est.

Ὑμετέρης γενεῆς τε καὶ αἵματος εὔχομαι εἶναι (4).

(1) V. Paus. I, 14, 2, et cf. Lud. Preller de Cerere et Proserpina p. 300.

(2) Velut pagus Charandama prope Daphnen (Vita S. Marthæ in Actis Sanctorum Maii T. V, p. 409, 414), pagus Gandigora eiusdem tractus (ib. T. V, p. 415-416), pagus Ghisira in agro Antiocheno (Assemanni Bibliotheca T. II, p. 323). Paganos circa Antiochiam etiamtum Syriaca lingua usos esse, testatur Io. Chrysostomus, Homil. 19, 1, T. II, p. 189. *a.* de Sanct. martyr. I, p. 651. *a.* ed. Montfaucon.

(3) Ἰοῦς ψυχὴ σωζέσθω, clamatum esse narrat Malelas p. 29. Similia Libanius p. 289.

(4) V. Euagrius, Hist. eccles. I, 20, cum Nicephoro XIV, 50. - Niebuhrium (in Museo suo rhenano T. III, fasc. I, p. 40. Cf. Opusc. min. p. 204), his de Triptolemo fabellis nimium pretium statuisse, ac mythos cupidius in historias convertisse, recte monuit Prellerus de Cer. et Proserp. p. 301. Sed hic V. D. ubi scribit, Triptolemi posteros e Gordyene, quæ in Assyria est, Antiochiam esse a Seleuco traductos, Strabone XVI, p. 760, non recte usus est.

Convenientius ad fabularum et sacrorum in antiquitate vicissitudines et mutationes opinabimur, indigenam quendam Asiæ Syriæve heroem, antiquitus apud Ionitas cultum, eo temporis quo Oriens magis magisque Græcis moribus et artibus assuescebat, in Triptolemum esse mutatum. Ac novimus quidem Lydum eiusmodi heroem, Tylum appellatum, cuius memoriam in his ipsis Annalibus (1) numo Sardiano collato cum Dionysii Halicarnassensis narratione instauravimus. In numo illo Triptolemi Attici ad instar draconibus vectus frugesque dispergens conspicitur; Dionysius autem eum Terra ortum tradit filiamque habuisse Halien. Nunc addere iuvat, eundem Tylum, nomine paululum immutato, in historiis Xanthi Lydi (si Xanthi erant, quæ eius nomine ab antiquis designantur) celebratum fuisse. Xanthus enim, ut Plinius ait (2), in primo historiarum libro tradiderat, occisum draconis catulum revocatum esse ad vitam a parente herba, quam balin nominat, eademque deinde Thylonem, quem draco occiderat, restitutum saluti. Eandem fabulam prolixa neque iniucunda narratione illustravit Nonnus, qui Tylum, Mæonium, a serpente tradit interfectum, hunc vicissim a Damasene Gigante occisum, sed a dracæna in vitam restitutum esse admota vulneri herba, quam Διὸς ἄνθος dicit: quod cum vidisset Moria nympha, Tyli soror, eadem illam herba usam esse ad Tylum in vitam revocandum (3). Hæc Nonnus, uberrimus ille et non dico inexhaustus, sed vix delibatus fons eius fabularum generis, quod hellenisticum dicere licet, id est orientali stirpe prognatum, sed Græcis formis excultum et expolitum (4). Si quis autem quærat, quæ necessitudo fuerit inter hunc Lydiæ heroem Syrosque Ionitas, verbo monendum, Lydorum religiones, quantum nobis innotuerunt, mixtas fuisse videri ex Phrygiis et Assyriis sive Syriis, quo factum est, ut idem Hercules Sandes sive Sandon, qui Lydorum fabulis celebratur, a Cilicibus, Antiochensium conterminis, splendidissimis sacris coleretur (5). Ac Phœnicium quendam Tri-

(1) Annal. T. II, p. 157.

(2) Plinius H. N. XXV, 2, 5, §. 14, ed. Sillig.

(3) V. Nonnus, Dionys. XXV, 451-551.

(4) Quocirca Nonni fabulas examinare et ad fontes suos caussasque revocare operæ pretium esset, iis potissimum, qui interiorem Orientis ἑλληνίζοντος cognitionem nobis comparare student. Plurimas fabulas Nonnus a Bithynis ad Sangarium, ubi Nicæa ad Ascanium lacum sita erat, et a Bybliis et Berytiis (quorum urbem nomine Beröes celebrat) excepisse videtur.

(5) Scriptoribus, quorum de Sande sive Sandone narrationes composui et explicui in Niebuhrii Museo rhenano T. III, p. 22 sqq., nunc adiicio Nonnum, qui in Dionys. XXXIV, 191: Κιλίκων ἐνὶ γαίῃ, ait, Σάνδης Ἡρακλέης κικλήσκεται εἰσέτι Μορρεύς.

ptolemum etiam gemma scalpta, quæ a possessore Demidoffiana dicitur (1), proponi conjicio, siquidem iuvenis ille chlamyde amictus, sinistra spicas tenens, dextra uvis, ut videtur, oblatis duos serpentes pascens, Triptolemo nescio similiorne sit an dissimilior: quam ambiguam speciem si cum Phœniciis literis in eadem gemma cælatis componimus, eo adducimur, ut Asianum heroem in græcam Triptolemi formam mutatum agnoscere nobis videamur.

Sed hoc disputandi argumentum, verendum est, ne in nimis effusos et longinquos campos nos abducat: satis habebimus, si hac in re assensum aliorum VV. DD. obtinuerimus, quod nulla in orbe terrarum civitas Germanicum meliore iure et splendidiore prætexto Triptolemi nomine colere et celebrare potuerit quam Antiochenses.

CAR. ODOFR. MÜLLER.

---

d. ANFORINA DI VETRO CON BASSIRILIEVI RINVENUTA IN POMPEI.

(*Mon. dell'Inst. vol. III, tav. V*).

Contuttochè la collezione dei vetri antichi contenuta nel famoso museo borbonico potesse sempre considerarsi come la raccolta più cospicua di quel genere, tanto per la varietà delle forme, quanto per la differenza dei lavori; nondimeno gli mancavano insino agli ultimi anni vasi adornati con bassirilievi. Ma la stessa Pompei, alla quale è debitore il museo della maggior parte de' suoi vetri, arricchì la collezione eziandio di due esimj esempj di cotal genere d'arte, cioè d'una patera della quale è già pubblicato il disegno (2) e di un' anfora finora inedita, della quale proponiamo sulla tavola de' nostri Monumenti il disegno della forma e del fregio egregiamente eseguito, che l'adorna.

Fu ritrovata quest' anfora, come abbiamo mentovato nel rapporto intorno gli scavi pompejani, inserito negli Annali dell'anno passato, il 29 decembre 1837, presente S. M. il rè delle due Sicilie dentro un sepolcro appartenente alla casa denominata dalle colonne di

(1) V. Institut. Archæol. 'Εκμαγεῖα gemmarum (Impronte gemmarie), Cent. II, n. 37. Gesenius scripturæ linguæque phœnic. monum. p. 222, tab. 28, n. LXVII ter.

(2) Mus. real borb. vol. XI, tavv. 28, 29 e nel primo fascicolo della sesta edizione splendida del Pompei di Carlo Bonucci 1837, 4.°

musaico. Quest' anfora che per la sua picciolezza diremo con Polluce ἀμφορείδιον (1) o ἀμφορίσκος (2), è figurata sulla tavola nella quarta parte del vero, ed è alta metri 0,32; nella sua maggior circonferenza ha metri 0,49 e l'apertura della bocca è larga m. 0,06,007.

Il vaso è di elegante forma e belle proporzioni, i manichi angolari sono bacellati e composti come da un fascetto di cordicelle; il fondo è pontuto e finisce in un globetto, per cui ha mestieri d'una base apposita a sostenersi ritto.

La materia ond' è formato questo vaso è un grosso vetro a due strati, cioè fondo azzurro trasparente con rilievi di vetro bianco opaco colorito per via del piombo calcinato, come fu osservato nel famoso vaso già della biblioteca barberiniana ed ora del museo britannico. Secondochè pare soffiava un abile vetrajo quel vetro azzurro con il bianco soprapposto dentro una forma di luto, e l'incisore di gemme, rilavorava, contorniava ed allustrava poi le figure ed il vaso mediante il torno e gli strumenti che usansi per i cammei: però tra le parti rilevate in bianco ricomparendo l'azzurro fa mostra di opera in avorio sopra fondo di lapislazzuli. Sulla tavola, che di questo vaso diamo intagliata le figure e gli ornamenti sono della grandezza dell'originale. Sotto la rappresentazione principale è un fregio operato di pecorelle e capretti pascolanti e riposanti fra arbuscelli, come ne vediamo spesso dipinti sui vasi figulini a soggetti bacchici; e sopra questo fregio si stende tutta la composizione con l'ordine che segue.

D'ambo i lati si rispondono nel bel mezzo del vaso due maschere bacchiche (mascolina l'una, femminina l'altra), le quali poggiano sullo indicato fregio; e stanno fra due tronchi di vite che ripiegandosi in arco vanno a congiungersi ed incrociarsi sulla loro fronte a cui formano corona di pampini. Quindi con bel garbo e bella disposizione di fronde e grappoli d'uva s'innalzano sino in cima lasciando spazio in mezzo, ove i viticchj, aggrappandosi in volute terminate da rosette, danno stallo in fine a un grazioso augelletto. Le estremità de' tronchi divergendo poi in alto, formano l'attaccatura di ricco festone a fronde e frutte di varie sorte, il quale pende e gira sotto a' manichi e si raggiunge coll'altro lato. Al dissotto di cotali festoni s'apre il campo al rilevamento di putti o genietti bacchici, che col restante meravigliosamente s'acconciano.

Dall'una parte vedesi un fanciullino che, alzando con entusiasmo nella destra il tirso, pare che secondo una modulazione campestre vada

(1) Poll. Onom. X, 72.

(2) Poll. On. I, 28; VI, 14; X, 30, 70. Altre anfore di vetro ancora più piccole conservansi nel Mus. borb. vol. VI, tav. 46, figg. 8, 9, ed una simile ne contiene la raccolta del nostro Instituto.

pigiando le uve congeste nel palmento e nella sinistra ha una coppa. Altro fanciullo versa uva, novamente raccolta, dal grembiale nel palmento istesso e due altri seduti in alto sovra due basamenti intendono a regolare ed allegrare la faccenda col suono delle doppie tibie e della siringa. Se in questa parte vediamo il protagonista occupato sul fare della vendemmia, lo scorgiamo nell'altro lato del vaso riposato sul lettisternio e colto dall'effetto del vino. Egli tiene nella sinistra la coppa e pare che colla destra alzata accordi le castagnette col suono della cetra che tocca del plettro altro genietto seduto ai suoi piedi. Nell'altra parte lo vedemmo fra le melodie del suono delle tibie campestri e della siringa, appartenenti allo stuolo bacchico come ai Pani e Satiri, i quali nel vendemmiare di questi strumenti servivansi (1): quivi conviene al riposato genietto animato dal vino l'armoniosa cetra di Apollo che al Bacco citaredo attribuivasi (2). Altri due genietti anche quivi, sopra due stilobati, l'un coglie dalla vite e l'altro reca nuova uva, non senza attendere all'armonia della cetra.

Nello scoprimento del vaso si ruppe una piccola parte in tre pezzetti differenti, i quali furono con molta precisione riuniti dal sig. Raffaele Gargiulo, cosicchè ora nessuna mancanza si scorge fuorchè una piccola lesione in una delle maschere bacchiche.

Osserviamo moltissimi vasi ed altri monumenti di una antichità meno rimota, adornati di simili composizioni di amorini o genietti, i quali compariscono come rappresentanti delle divinità principali muniti degli emblemi delle medesime o pure in atto di offrire ad esse sacrificj, e come rappresentanti di tutte le arti e manifatture. E se Bacco ed Amore, i quali Achille Tazio (3) assai vivamente significa dicendoli θεοὶ βιάιοι, erano le divinità predilette in quei tempi studiosi dei divertimenti sociali, dovevano certamente essere frequenti quelle rappresentazioni dove la significazione dell'uno si unisce con la graziosa aprenza dell'altro. Somiglievoli Amorini bacchici troviamo già figurati sui vasi apuli, come tra gli altri su quel bellissimo cratere ruvese il quale rassomiglia tanto alle forme dei vasi di bronzo (4). E tra le numerose rappresentazioni pompejane basta accennare i due famosi musaici del lione avvinto dagli Amorini (5), dell'Amorino ubriaco che ca-

(1) V. Eurip. Bach. v. 379. Phornutus c. 30. Stat. Theb. VII, v. 170.

(2) Διόνυσος μελπόμενος, Paus. I, 2, 5. Questo vedesi spesso figurato sui vasi ruvesi, e così lo descrive Callistrato, e nel corteggio bacchico viene spessissimo accompagnato dal Comos o Silenos colla lira.

(3) Achilles Tat. De amor. l. I, p. 28, ed. Commel 1601.

(4) V. R. Mus. borb. III, tav. 46.

(5) Mus. borb. VII, tav. 61.

valca il lione (1), ed i bicchieri d'argento (2). Meno frequenti che gli Amorini bacchici alati, sono i putti privi di ale che vediamo sull'anfora di cui si tratta, i quali incontransi specialmente sui monumenti di una epoca meno rimota e precisamente sui sarcofagi; siccome su quello pubblicato da Zoega (3), l'altro della villa Torlonia intesi alla vendemmia; ed accompagnano il carro nuziale di Bacco sopra un bassorilievo del Museo pio clementino (4) È certo che gli artisti tralasciavano talora le ali nelle rappresentazioni degli Amorini, e specialmente dove essi si rendevano manifesti da altre circostanze (5); ma li putti sull'anfora nostra, crederemo piuttosto genj bacchici, i quali figliuoli delle Ninfe e rettori dei desiderj mortali (6) troviamo figurati in rappresentazioni egualmente variate come il numeroso stuolo degli Amorini.

Secondochè dissopra accennai fu ritrovato questo vaso dentro un sepolcro e ripieno di ceneri, il che non dee destare meraviglia perciò che concerne la rappresentanza, sebbene io sarei tentato a credere che il trovamento accadesse altrove, e che fosse posto nel detto sepolcro per far cosa gradevole al rè trovandolo quando il fece dissotterrare, e relativamente alla forma troviamo insino dai tempi antichissimi impiegati vasi aquarj per ricevere le ceneri asciugate dal fuoco. Trovansi pure anfore ordinarie immerse nel suolo di differenti parti della strada delle tombe per chiudere le ceneri dei Pompejani poveri: e graditi erano al certo i vasi di vetro per simili usi, come tra altri esempj lo dimostra pure il famoso vaso Barberini (7), dove la corrispondenza del soggetto

(1) R. Mus. borb. VII, tav. 62.

(2) V. Quaranta, Di quattordici vasi d'argento. Nap. 1837, tavv. 1-2. Le Prevost, Mém. sur la collect. de vases trouvée a Berthouville, pl. 11-12: Amorini che ballano con calici vedonsi nelle pitt. d'Ercol. III, 34-35. Cf. Mus. borb. XI, t. 53. Con un otre sopra vasetti di bronzo, Mus. b. II, t. 47.

(3) Zoega, Bassir. vol. I, t. 26, p. 129. Osserviamo in questi bassirilievi trè putti che ballano insieme nel tino e li stessi si ripetono sul sarcofago della Costanza, e nei musaici del battisterio dello stesso nome. Cf. Mon. Math. t. V, tav. 45-46. Bottari, Roma sotter. I, p. 125.

(4) Visconti, M. P. Clem. IV, 24. Cf. IV, 22.

(5) Colla Venere vedevasi il putto privo d'ale sull'arca del Cipselo. Paus. V, c. 17. Colla Psiche vedesi senza ale nel Mus. capit. III, 22. Altri esempj accenna Gerhard, Prodromus t. II, n. 16, pag. 72.

(6) Censor. De die natali c. 3.

(7) Credesi generalmente che la rappresentazione figurata sul vaso Barberini esprimesse le nozze di Peleo e Tetide. V. Millingen, On the Portland vase. Anc. uned. mon. Ser. I, p. 27. Winckelm. Storia delle arti II, p. 404, ed. di Roma. Visconti, Mus. p. cl. VI, p. 71. Zoega, Bassiril. ant. I, p. 249. L'antico uso del vetro nelle sepolture viene dimostrato dal

rappresentato con quello che vedesi figurato sul famoso sarcofago detto d'Alessandro Severo nel quale si trovò chiuso, fa credere che da principio fosse diputato a ricevere le ossa dell'illustre defunto. Ma i vasi cinerarj che rinvengonsi nei sepolcri pompejani più splendidi sono sempre di fattura ordinaria e le urne cinerarie di vetro provenienti da quella città sono tutte formate a soffio di un vetro verde e molto sottile con manichi alzati raddoppiati, ed un piccolo coperchio con un bottone nel mezzo (1). Alle quali urne corrisponde la forma di quelle ritrovate nelle altre città della Campania tra cui si distingue quella posseduta dal cav. Temple ministro di S. M. britannica in Napoli ed è formata di un vetro forte azzurro corrispondente a quello della nostra anfora ed ha sotto i manichi testine della stessa materia vitrea bianca siccome i nostri bassirilievi.

Pare verosimile che quest' anforina appartenesse alla classe delle apoforeta, siccome a siffatti regali alludono tante iscrizioni sopra simili distinti vasi e calici (2). Anfore preziose di cotale specie esponevansi sopra eleganti basi verso il fine della tavola per contenere il vino più squisito, mentrechè ne giravano colme le coppe (3); e a somiglievole uso allude il carattere bacchico delle rappresentazioni come egualmente le uve, l'edera, i fiori ed i festoni coi granati, i pomi e le ghiande, che dinotano il costume di coronare i crateri e le anfore nel forte dell'allegria sociale (4). Principalmente peraltro in ciò adoperavasi l'edera sacra a Bacco κισσοχαρὴς (κισσόβρυος) tanto avuta in pregio per la sua dilette-

sarcofago di Belus in Babilonia. Ælian. Var. hist. XIII, 3. Cf. Ctes. fragm. p. 154, ed. Baehr. Rimarchevole per l'uso del vetro nelle casse mortuarie degli Egiziani è il passo d' Erodoto L. III, c. 15. Di un'urna di vetro scoperta in Memfi appartenente alla collezione Dodwell. V. Minutoli, Ueber die Anfertigung und die Nutzanwendung der farbigen Glaeser bei den Alten. Berlin 1836, p. 7. Ed in una cassa di vetro avea Seleuco, secondo Svetonio e Strabone, deposto la spoglia d'Alessandro il Grande.

(1) Due urne delle sei che conservansi nel Museo borb. sono pubblicate nel vol. VI, t. 46, n. 1, 2, altre vengono mentovate da Winckelm. Stor. delle arti I, p. 35. Della stessa forma trovansi già nei sepolcri greci di Nola ed uno di essi contiene la preziosa collezione di vasi nolani, posseduta dal sig. Torrusio in Napoli.

(2) Un' anforina di vetro con lavori di smalto ed un' iscrizione corrispondente vedesi presso Buonarroti, Osserv. sopra alc. framm. di vetro, tav. 29. Altre vedonsi sulla tazza novarese presso Winckelm. Stor. delle arti I, p. 42, e sul vaso di Populonia pubblicato dal Sestini. Fir. 1812.

(3) Poll. VI, 30: τὰς κύλικας ἐν κύκλῳ περιελαύνειν, pocula circum agere.

(4) Hom. Ilias I, 470. Aristoph. presso Athen. XI, p. 479.

vole mistura di foglie e bacche (1); e siffattamente adorno era il bicchiere di legno che il capraro presso Teocrito (2) offre a Tirsi se canterà di Dafne, e di viti ed edera era ancora cinto il famoso vaso d'Alcimedonte presso Virgilio (3). Egualmente ai soggetti bacchici si riferiscono i fiori (4), le rose e i pomi (5).

Relativamente alla base sulla quale era mestieri si sostenesse l'anfora, rileviamo che le grandi e di fattura rustica non abbisognavano di sostegno immergendosi nell'arena ch'era a bella posta nelle cantine (6), ma i vasi gentili appoggiavansi sopra tripodi e basi incavate nel mezzo le quali si denominavano o *ἀγγοθήκη* dal *ἄγγος* vaso o *ἐγγυθήκη παρὰ τὸ ἔγγυς κεῖσθαι* come dicono i grammatici o in fine *ἐμβάσεις* (7) (lat. Enceteria o Incitega (8). Esse erano secondo Ateneo (9) presso i poveri di legno, e presso i più agiati di bronzo ed argento, e frequentissime dovevano essere e di varia foggia non essendo soltanto i molti vasi ma pure i bicchieri privi di base aderente (10). La base che sosteneva l'anfora e la famosa tazza novarese pubblicata da Winckelmann (11) sarà

(1) Cf. Plut. Symp. III, c. 1. Probl. Rom. 9, 112.

(2) Theocr. Id. I, v. 29.

(3) Virgil. Ecl. III, v. 36 seg. Cf. Athen. V, p. 199 ed Achilles Tatius de Clitoph. et Leuc. amor. p. 28 ed. cit.

(4) Tibullus I, Eleg. 8.

(5) Theocrit. II, 120. *μᾶλα Διωνύσοιο.*

(6) Quando si caricavano sui carri si collegavano strettamente coll'altre come dimostrano le pitture pompeiane nella casa del Lupernale. Vediamo esse nelle terracotte attaccate ai fianchi dei somari, mentrechè un'anfora greco-sicula fornita di base vedesi figurata attaccata sul dosso di un somaro sopra di un vaso posseduto dal sig. Casanova in Napoli. Prive di basi sono egualmente le *κεράμια Χῖα* sulle monete di Chio, e base a levare hanno le grandi anfore ruvesi.

(7) Javolenus J. C. Lib. II ex posterioribus Labeonis Dig. XXXII C. §. 3.

(8) Festus v. *Incitega*, machinula in qua constituebatur in convivio vini amphora, de qua subinde deferrentur vina.

(9) Athen. lib. V, p. 209, ed. Cas. nelle glosse ant. Enceteria machina lignea qua amphora sustinetur.

(10) *Κύλιξ ἀπύθμενος, ἀπυνδάκωτος.* V. Pollux X, 79, e Quaranta nel Mus. borb. V, t. 13. Il sostegno di questi bicchieri veniva pure nominato *περισκελές*. V. Boeckh, Ath. Staatshaush. II, p. 320 e *ὑπόθημα* Poll. X, 19. Privi di base erano pure le forme più antiche dei bicchieri del *κέρας* e del *ῥυτόν*. V. Athen. X, pag. 476. Etym. m. verbo *κεραννύς*, ed. Sylburg p. 504. Plin. XI, 37, e Serv. ad Virg. Æn. XI, n. 23, dove parla del vaso futilis. Egualmente trovasi mentovato il sostegno dei balsamarj d'alabastro, *ἀλαβαστροθήκη*.

(11) Winckelm. Stor. dell'arte I p. 42, ed. di Roma.

senza dubbio stata di metallo prezioso. Varie basi d'oro di grandezza minore ritrovaronsi nei sepolcri della Magna Grecia, le quali servivano secondochè pare per sorreggere quei distinti balsamarj di vetro azzurro gentilmente adornati di striscie di vario colore. Due delle quali basi rinvenute in Ruvo e che attualmente conservansi nel Museo borbonico sono nella fascia superiore adornate di finissimi bassirilievi divisi in due striscie differenti e nell'interiore sono testine di Gorgone nell'esteriore graziose anforine. Due altre basi più piccole egualmente d'oro adorne di finissime volute possiede il sig. Cassano nella medesima città di Ruvo e due altre piccolissime vidde il sig. generale Minutoli nel 1835 in Napoli (1), e di bellissime ne fornirono pure gli ultimi scavi etruschi dai quali sono provenienti le due grandi d'oro che possiede con due altre piccole il sig. Campana in Roma. Nelle due grandi osserviamo la fascia superiore egualmente adornata da due striscie differenti, in una delle quali sono chimere in bassorilievo, nell'altra pegasi, il fondo è ruvido come nelle basi ruvesi per rilevare maggiormente il ben modellato lavoro. In queste basi peraltro, che sono di uno stile alquanto più recente di quelle di Ruvo è la particolarità degli uncini per appenderle, i quali sono adornati con api bene scolpite. Una incitega di bronzo similmente adornata da teste di satiri e bovi descrive Lisia presso Ateneo (2). Di una specie differente e piuttosto un piede elevato, come l'osserviamo spesso sotto i crateri fittili e di bronzo, sarà stata la base di ferro lavorata da Glauco di Chio e regalata da Alyattis al tempio di Delfo, la qual base viene denominata da Erodoto ὑποκρητηρίδιον (3), e da Pausania ὑπόθημα (4).

(1) Minutoli l. c. tav. III, fig. 2 e 3, cf. pag. 6.

(2) Athen. V, p. 209 altre vengono mentovate V, p. 199, E.

(3) Herod. I, c. 25, p. 12, ed. Wessel. Vedi quest'ultimo adnot. 70. Cf. Boeckh, Inscr. gr. I, p. 20. Osann, Auctar. lex. p. 161. Boeckh, Staatshaushaltung II, 301.

(4) Paus. X, c. 16, 1. Cf. Athen. p. 209, corrisponde al più usuale ὑποςάτης. In un altro passo d'Ateneo (V, p. 199, C) viene mentovata un'altra specie d'inciteghe una delle quali conteneva più vasi, le quali inciteghe corrispondevano forse alla forma di quei vasetti di terracotta nelle quali quattro forme vengono sostenute da un solo manico. O pure sarà corrispondente al vasoio sul quale portavansi i cibi in tavola detto dai scrittori latini repositorium, il quale viene spesso descritto di mole straordinaria e ricco d'ornamenti. V. Petron. Sat. c. 36-37. Athen. V, 199, F, ἐγγυθῆκαι χρυσᾶι τετραπήχεις. Presso i scrittori latini corrisponde pure spesso l'incitega alla gausapa e al circulus che si stendeva sulle tavole. Incontrasi spesso negli scavi pompeiani un'altra specie di repositorj di vetro, e sono essi piccoli dessi nel margine elevati, i quali si sottoponevano ai bicchieri,

Il lavoro straordinario di questo vaso, il quale è senza dubbio l'esempio pervenuto sino a' dì nostri il più singolare della maestria degli antichi in siffatte opere mi spinge ad aggiungere alcune osservazioni sopra cotali artificj. Abbiamo prima notato che i bassirilievi ci parevano adoperati per mezzo della ruota; procedere il quale richiedeva senza dubbio molta arte e tempo assai per condurlo al fine. Che gli antichi lavorassero il vetro siffattamente si rileva chiaro da alcuni passi degli scrittori classici sebbene questi non si servissero delle espressioni molto corrispondenti nel descriverli. Plinio (1) distingue tre modi di lavorare il vetro, cioè per via o del soffio, o del torno, o del cesello a guisa dei metalli. Quintilliano (2) restringe l'espressione cælatura ai metalli e parla di scultura del vetro come di quella del legno, avorio, marmo e delle gemme. Questi bassirilievi lavorati per mezzo della ruota dovevano essere assai pregiati dagli antichi istessi per la grave difficultà da superare, ma la maggior parte dei bassirilievi sul vetro si poteva produrre soffiando per la canna, o fondendo la materia dentro forme. Opere soffiate in forme o di metallo o di tripolo e gesso crederemo quei bicchieri di vetro sottile verdeggiante che trovansi nel Museo borbonico, dei quali uno è circondato da un meandro frammezzato da fiori in bassorilievo (3). Nello stesso modo saranno prodotti quei piccoli balsamarj ornati di gentili maschere in rilievo che trovansi pubblicati nell'opera del generale Minutoli (4). Molti altri frammenti di un lavoro simile vedonsi tra li vetri antichi raccolti dal cav. Bartoldi disegnati ed incisi da Carlo Ruspi e di simile lavoro dovremo intendere il vitreus priapus mentovato da Giovenale (5). Nei bicchieri potevansi

mentrechè per mezzo del colo vinario l'acqua nel vino mischiavasi. Cf. Venuti sopra i coli vinarj degli antichi T. I. Dissert. dell'accad. di Cortona, diss. VII, p. 83.

(1) Plin. H. N. XXVI, c. 66: aliud figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo cælatur. Cf. Isid. Orig. XVI, c. 13. Un simile procedere pare che accenni Achille Tazio; De amorib. L. I, p. 27, ed. Commel, dove descrive un cratere di vetro tutto lavorato in bassorilievo con viti e la figura di Bacco (*ὑάλου μέν τι πᾶν ἔργον ὀρωρυγμένης*).

(2) Quint. Inst. orat. II, c. 27: Et cælatura, quæ auro, argento, ære, ferro, opera efficit. Nam sculptura etiam lignum, ebur, marmor, vitrum, gemmas præterea quæ supra dixi complectitur. La menzione passaggiera che fa Plinio (l. XXXVI, c. 60) della scoperta del vetro flessibile fatta nei tempi di Tiberio e della quale oltre di lui parla soltanto Petronio (c. 51), non ci permette di riferire queste espressioni a siffatto ritrovato.

(3) V. R. Mus. borb. V, t. 13, n. 12-13.

(4) Minutoli l. c. taf. II, n. 1, 2, 7.

(5) Sat. I, 2, v. 95: vitreo bibit ille Priapo. Schol. In vitreum penem

pure imprimere questi rilievi da dentro in fuori collo stile mentrechè la massa del vetro era ancora candente (1).

I bassirilievi sui vasi di vetro di maggior mole crediamo operati per mezzo di stampe applicate nella massa rovente o pure fondendo tutto il vaso dentro una forma. E colle stampe crederemo fatti quei medaglioni e quelle iscrizioni che vedonsi spesso nel fondo dei vasi. L'antico uso del fondere il vetro in forme viene testificato da una quantità di figure egiziane eseguite secondo che pare in questo modo, ed una simile fattura ci esprimono alcuni lavori etruschi rinvenuti specialmente nei sepolcri orvietani. In un bottone di una urna di questa provenienza il quale possiedo io stesso s'osservano in rilievo figure di dragoni che si avvicendano con croci. Per i numerosi bassirilievi espressi sopra un fondo piano che conosciamo degli antichi dalle paste più piccole insino a quadrati di più palmi, servivansi forse d'un procedere simile a quello del sig. Cades in Roma, che imita con singolare intendimento questi artifizj antichi. Egli fonde il vetro entro forme composte da gesso e tripolo, contorna poi il bassorilievo colla ruota, e lo liscia colla polvere del diamante, collo smeriglio e finalmente col tripolo. Per effettuare quel genere di bassirilievi principalmente adoperato dagli antichi, dove le figure bianche sono soprapposte ad un fondo azzurro o rosato, fonde egli il vetro fatto bianco col piombo calcinato dentro la forma; leva sul tornio tutto il fondo dal bassorilievo, lo rimette poi nuovamente nella forma e vi aggiunge il fondo scuro che fà aderire per mezzo di un adeguato calor di fuoco.

Nello stesso modo si possono innestare vari colori in un bassorilievo togliendo sempre le parti soverchie dai primi strati e rimettendo l'artifizio nuovamente in forma per aggiungere gli altri; siccome vidi una testa di Jole eseguita dal ridetto sig. Cades a quattro strati differenti, il tutto attaccato per fuoco: aumenta assai però per la varietà dei colori la difficoltà del lavoro. In un altro modo debbono essere eseguite tre teste antiche in vetro colorito di Bacco barbato, delle quali trovasi la più conservata nel Museo borbonico, un altra frammentata

quos appellant drillopotæ. Jul. Capit. Pertinax c. 8. Vaso e luto, auro, ebore, argento, vitroque composita, atque etiam phallovitroboli ex materia eadem.

(1) Così s'incidevano dei disegni sopra un fondo per lo più non trasparente dei bicchieri o sulle tavole, quali si riempivano poi con colori di smalto e più delle volte d'oro, e coprivano poi il tutto con un strato di smalto trasparente. V. Buonarroti, Osserv. sopra alcuni frammenti di vasi di vetro, pref. IV e pag. 172, tav. 25, e li Medaglioni dello stesso autore pref. pag. XVI. Raoul-Rochette, Peint. ant. inedites, append. p. 368.

tiene il sig. Capranesi in Roma e la terza vedesi tra li vetri bartoldiani. In questi la massa della testa con la lunga barba è formata di vetro azzurro, mentrechè la faccia gli occhi e i fiori i quali adornano la fronte presentano il colorito naturale. Pare che anche quivi si fondesse dapprima la materia azzurra dentro di una forma nella quale erano tralasciate le parti componenti gli occhi; i fiori e le guancie che si soprapponevano poi a guisa del musaico ed univansi al fondo per mezzo del calore. Tra le tavole del vetro colle quali ricoprivansi insino dai tempi di Scauro (1) tanto le mura degli edifizj pubblici, quanto le stanze dei privati cittadini (2) saranno certamente molti lavori in bassorilievo. I stretti limiti di quest'articolo non mi permettono di diffondermi su tali ornamenti detti dagli scrittori orbes (3), specula (4) e vitreæ quadraturæ (5), che furono dopo le dotte ricerche del Passeri (6), Buonarroti e Winckelmann, negli ultimi anni profondamente illustrati dal chiarissimo Raoul Rochette (7). Crederei però che se il «varium vitrum (8)» composto da vetro di differenti colori imitanti la variazione dei marmi per la sua lucidezza e la facilità maggiore di moltiplicarlo a ciò principalmente adopravasi, fossero poi le divisioni e i fregj che lo contornavano sulle pareti di vetro a bassirilievi, nello stesso modo come in Pompei gli stucchi a colori accompagnano gli arabeschi dipinti. Un simile uso potrebbero ricordare due maschere bacchiche congiunte con palmette espresse sopra una striscia forte di vetro azzurro che potevano aver servito per ornamento delle pareti. In uno di questi lungo un palmo pubblicato dal Buonarroti (9) e descritto da Winckelmann (10) è figurato in uno stile bellissimo Bacco in seno ad Arianna con due Satiri ai lati; il quale bassorilievo era prima nella biblioteca vaticana e adesso secondo quel che pare scomparso alla pubblica vista. Un altro simile bassorilievo con Apolline fra sei Muse fu pubblicato dal Passeri (11), ed il terzo più grande lungo trè piedi con la rappresentazione di un taurobolium diede Olivieri alla luce (12).

(1) Plin. XXXVI, c. 15.
(2) Seneca epist. 81. Vitruv. VII, c. 3; XXXVI, c. 25.
(3) Seneca l. c. Juv. Sat. XI, 173.
(4) Seneca ep. 90. Plin. XXXV, c. 1.
(5) Flav. Vopisc. Firmus c. 3.
(6) Passeri, Lucern. fictil. tab. LXXI, p. 67.
(7) Raoul-Rochette, Peint. ant. ined. append. p. 379 seq.
(8) Stat. Sylv. I, c. 5, v. 42: Effulgent cameræ vario fastigia vitro.
(9) Buon. Osserv. ist. sopra alcuni medaglioni p. 437.
(10) Winckelm. Stor. dell'arte I, 2, §. 32.
(11) Passeri, Lucern. fictil. t. I, tab. LXXVI, p. 66-67.
(12) Olivieri, sopra due tavole di avorio p. 67 seg.

Siffatte opere potrebbero essere eseguite nel sopra descritto modo trovato dal sig. Cades, se pure la grandezza della composizione non prestasse troppa malagevolezza al fino lavoro e al polimento di esse figure. Delle iscrizioni a bassirilievi molto piccoli che adornano le paste antiche di vetro si producevano pure in un altro modo, cioè riempiendo gl'incavi esprimenti le lettere o le figure colla polvere del vetro calcinato, il quale si densava poi nella forma riscaldata ed attaccavasi al fondo scuro rovente soprapposto. Presso il sullodato sig. Cades viddi una iscrizione latina di più linee con caratteri molto piccoli eseguita dal medesimo nello stesso modo con la più grande perfezione.

Ma sui vasi dove la forma rotonda aggiungeva altri ostacoli maggiori, nè l'uno, nè l'altro di questi generi di lavoro poteva essere adoprato, e i bassirilievi producevansi senza dubbio nel modo menzionato sul principio di quest' articolo, lasciando molto campo all'arte e alla pratica dell'incisore per supplire alle mancanze della fusione; e per questo tutti i letterati che parlarono del famoso vaso Barberini da Flaminio Vacca (1) infino a Ridolfino Venuti (2) opinarono che fosse lavorato in Sardonica. A'nostri tempi era intanto serbato di rischiarare il difficile artificio, e di vedere tornare alla luce altri capi d'opera simili.

Nell'anno 1834 si rinvenne in Pompei entro la casa del Fauno un bellissimo prefericolo di vetro azzurro adornato come la nostra anforina di bassirilievi bianchi esprimenti due guide di pampini ed al dissopra uccelli di varie guise; e i due pezzi in che era rotto si scopersero separatamente, però l'una parte fu regalata da S. A. R. il principe di Capua ad una signora inglese, l'altra fu venduta e tutto il vaso fu pubblicato nell'opera del generale Minutoli (3). La sopra menzionata patera che si rinvenne in Pompei nel 1837 credesi generalmente di un lavoro corrispondente cioè con figure bianche sul fondo azzurro; ma una accurata ispezione mi fece rilevare che tanto il serto di platano colla testa di Sileno che adorna il fondo, quanto la testa dell'ariete nella punta del manico, sono dello stesso vetro azzurro onde è formata la patera, la quale sarà stata fusa in qualche forma cavata di un originale di bronzo. Sopra tutta la patera era stata poi fusa una vernice composta colla polvere di vetro bianco la quale si è conservata in

(1) Egli diede la prima descrizione di questo ritrovamento in una breve indicazione nel 1594. Dopo lui pubblicarono questo vaso Santi Bartoli, Sepolcri ant. tavv. 94-95. La Chausse, Mus. rom. tom. I, tab. 60, e Montfaucon, L'ant. expl. tom. V, pl. 19, p. 56.

(2) Spiegazione dei bassirilievi che si osservano nell'urna sepolcrale detta volgarmente d'Alessandro Severo. Roma 1756.

(3) Minut. l. c. t. II, n. 1.

molte parti entro i pori della materia azzurra, lasciata senza politura a bella posta; e siccome il lavoro delle foglie e della testa d'ariete dava inegualità maggiori del resto onde vi si era meglio conservata la vernice soprapposta, così il sig. Becki s'indusse a credere i bassirilievi di vetro bianco. Un simile processo dimostra un bellissimo frammento di vaso sopra il quale vedesi una maschera bacchica col tirso e la verga egualmente di vetro azzurro con una vernice bianca soprapposta. Dimostrano pure altri esempi nel Museo borbonico che gli antichi soprapponevano spesso il colore bianco al vetro, e troviamo pure mentovate da Petronio (1) anfore vetrine «gypsatæ».

Molti altri frammenti de' cosiffatti vetri si rinvennero in Roma e conservansi presso li sigg. Kestner, Vollard, Basseggio e Capranesi. Lo stesso generale Minutoli pubblicò un bellissimo frammento sul quale sono due lioni ed un Amorino, ed insieme con una altra piccola pasta figurata della stessa fattura (2). Altri ancora se ne vedono tra li vetri bartoldiani e due pezzi con bassirilievi di esimia bellezza possiede il ch. Thiersch il quale li diede in luce come aggiunta al suo dotto trattato sui vasi murrini (3).

I rilievi sono per lo più bassissimi in altri vasi, ma nella nostra anfora osserviamo una variazione nei piani del bassorilievo ed un tondeggiamento che produce un effetto meraviglioso. Rilevabile è specialmente il rilievo dei fiori e delle viti, mentre che il lavoro delle figure rammenta piuttosto la maniera spiritosa e sciolta delle stuccature più distinte di Pompei, ma la composizione è sempre preferibile al vaso Barberini che risente lo stile dei sarcofagi romani e l'epoca degli Antonini. A simili vasi si riferisce l'epigramma di Marziale iscritto «calices vitrei» (Lib. XIV, ep. 105): Adspicis ingenium Nili: quibus addere plura — Dum cupit, heu quoties perdidit auctor opus.

E certo mentrechè l'artista cercava di rilevare altri ornamenti nella stessa materia vitrosa bianca, spesso rompeva un pezzo del delicatissimo lavoro per saldare il quale servivansi gli antichi dello zolfo (4). o pure dell'albume misto con la calce (5). Di una fattura simile sa-

(1) Petron. Sat. 34: Statim adlatæ sunt amphoræ vitreæ diligenter gypsatæ. Due piccole anforine esistenti nel Museo borbonico sono egualmente coperte d'un colore bianco.

(2) Minutoli l. c. t. I, n. 7-8.

(3) Thiersch, Ueber die vasa murrina der Alten. in d. Abhandl. der philos.-philolog. Classe der K. Bayer. Acad. I Bd. 443 ss.

(4) Schol. ad Juven. Sat. 5: vitrum sulfure solidatur. Martial. I, ep. 35.

(5) Plin. XXIX, c. 3. Isid. Orig. XII: ovum admixta calce glutinare fertur vitri fragmenta. Cf. Vopisc. Firmus c. 3.

ranno stati li «vasa vitrea diatreta», su i quali si divertiva l'imperadore Firmo secondo Vopisco (1); convenendo benissimo la parola διατρέω a siffatti lavori nei quali si perfora lo strato bianco soprapposto al fondo (2). Relativamente alla famosa tazza novarese sarei di parere diverso da quello del Winckelmann (3), il quale la crede lavorata nel modo della nostra anfora e vuol vedere le vestigia della ruota sui piccoli chiodetti di vetro che congiungono la rete azzurra con la tazza di colore bianco opaco dalla quale dista tre linee. Crederei piuttosto che la rete fosse stata lavorata separatamente sopra una forma di metallo, e poi congiunta alla tazza per quei chiodetti affuocati, composti da uno smalto tenerissimo e di facile fusione. Una somiglievole tazza ritrovata a Strasburgo conservasi nel museo reale di Monaco ed in un balsamario azzurro appartenente alla collezione del cav. Maler in Roma si vede attaccato in talune parti con una materia vetrina un ornamento di archi incrociati che gira il vasetto.

Non possiamo finalmente aderire al parere del ch. Thiersch, il quale parlando dei due sopraccitati frammenti da lui pubblicati propone l'opinione che i vasi con bassirilievi bianchi sopra fondo scuro corrispondessero determinatamente alla murrina cotta fatta ad imitazione delle murrine fossili. Crediamo che nessuno voglia più riferire i vasi murrini alle nostre porcellane, dappoichè il Thiersch dimostrò con ragioni tanto evidenti la falsità di quest'opinione, la quale dopo Cardano (4) i due Scaligeri (5) e Salmasio (6) venne principalmente

(1) Vopiscus, Firmus c. 3. Cf. Martialis lib. XII, ep. 58, v. 9: O quantum diatreta valent, et quinque coma ti.

(2) Quì si riferisce benissimo un passo delle Pandette Dig. L. X, t. 2, 27, §. 29. J. Ctus ad leg. Aquil. Si calicem diatretum facendum dedisti si quidem imperitia fregit, damni injuria tenebitur, si vero non imperitia fregit, sed rimas habebat vitiosas, potest esse excusatus. Questo passo viene da Gotofredo e Turnebo (Lib. 27 advers. 31), riferito agli incisori delle pietre dure, ma può egualmente essere spiegato del vetro, trovandosi nel vetro antico spesso delle ampolle per le quali il diatretarius (Cod. Just. lib. X, t. 64) non poteva essere responsabile.

(3) Dei lavori antichi nel cristallo di rocca non ci ha conservato il tempo bassirilievi tanto buoni quanto nel vetro, così li cristalli rinvenuti in Pompei come quelli che si conservano nella Biblioteca vaticana, sono molto ordinarj, e non arrivano alla perfezione di questi lavori nel cinquecento e specialmente di Giovanni di Bologna.

(4) De subtilitate. Norimb. 1550, p. 119.

(5) Jul. Cæs. Scaliger de subt. ad Cardanum exercitt. XCII, p. 327. Jos. Scal. ad Prop. IV, 5, 26.

(6) Exercitt. Plin. in Solinum p. 204.

appoggiata da Rolhoff e Buttmann (1). Nè possiamo egualmente non opporci con Thiersch e Faustino Corsi, il quale negli ultimi anni trattò con intendimento particolare questa materia (2), alle opinioni da altri accettate e promulgate, che li murrini corrispondessero alla mirra, all'onice, alla sardonica (3), all'ambra (4) e finalmente alla pietra di lardo (5); e siamo d'accordo con Corsi, Abel Remusat (6), Roziere (7) e Thiersch che li murrini corrispondessero invece allo spato fluore. Aderendo dunque il sig. Thiersch medesimo a questo parere doveva rilevare la grandissima differenza tra i vasi formati dallo spato fluore e i vasi di vetro ornati di bassirilievi come l'anfora del nostro discorso. Il sig. Thiersch appoggia il suo ragionamento principalmente sulla massa azzurra che forma il fondo ai bassirilievi bianchi, il quale azzurro comparisce, nei frammenti dal medesimo pubblicati, di varie gradazioni ed alcune volte opaco. I quali frammenti non essendomi noti, non mi è possibile formarmene un'idea netta; crederei però che le gradazioni osservate nelle rotture fossero piuttosto un prodotto di quella specie di ossidazione che subiscono i vetri dall'essere lungo tempo sepolti sotto terra (8). Negli altri vasi e frammenti, che mi sono noti, dove figure bianche vedonsi soprapposte al vetro scuro, quest'ultimo è forte ma chiaro e trasparente, e si distingue per lo più per una finissima politura. E perciò si oppongono direttamente alle parole di Plinio (9), il quale dei murrini asserisce: «translucere quidquam aut pallere vitium est». Che se pure contiamo il bianco delle figure non abbiamo in nessuno di questi bassirilievi più di due colori, e Plinio dice espressamente in proposito «sed in pretio varietas colorum»: e la descrizione che il medesimo scrittore aggiunge dei colori «subinde circumagentibus se maculis in purpuram candoremque» (10) rende chiaro che una imitazione dei vasi murrini nel vetro

(1) In Wolffs Mus. der Alterthumswissenschaft II. Bd. 3. St. p. 519-572.

(2) De' vasi murrini e di un masso di pietra esistente in Roma. Roma 1830 e Catal. di pietre ant. Roma 1825.

(3) Di questo parere erano Agricola, Guitbertus e specialmente Christ. de murrinis veterum disquisitio. Lips. 1743.

(4) Ignazio Paternò Principe di Biscari ragionamento de' vasi murrini.

(5) Veltheim Ueber die vasa murrina Helmstædt 1791.

(6) Abel Remusat, Histoire de la ville de Khotan. Paris 1820.

(7) Descript. de l'Égypte tom. 6, p. 227.

(8) V. Bemerk v. Razoumowsky, Ueber die Patina einiger oxydirter Glaeser, nell'opera del gen. Minutoli, p. 28 sq.

(9) Plin. XXXVII, c. 7.

(10) Cf. Martialis X, ep. 80, v. 1.

doveva essere operata da una composizione di varj vetri trasparenti ed opachi così artificiosamente connessi e lisciati con maestria, che il vaso offrisse i colori più variati e congiunti che trasparenti, a somiglianza dello spato fluore. Di una specie simile saranno stati i vasi di vetro che rammenta Adriano nella sua lettera a Serviano (1). «Calices tibi alassontes versicolores misi, quos mihi sacerdos templi obtulit, tibi

(1) Flav. Vopisc. Saturninus c. 8. Dei vetri antichi di vario colore possiamo distinguere trè generi principali, dei quali nessuno però corrisponde precisamente ai calices alassontes d'Adriano, e cotali vetri si rinvengono già nei sepolcri antichi della Magna Grecia e dell' Etruria, ed in tanta quantità nei contorni di Roma istessa, cosicchè non è verosimile che Adriano li avesse mandati a Roma. Per la prima specie di simili vasi coloriti possiamo annoverare quei piccoli balsamarj e vasetti dei quali la forma del prefericolo è la più usuale. In questi trovasi il vaso generalmente formato da un vetro azzurro. sopra il quale ai manichi ed alla bocca del vaso e sulla pancia del medesimo vedonsi soprapposte delle linee di altri colori più chiari, i quali o si trovano semplicemente dipinte o sono formate di fili d'un vetro differente intromessi nella massa ancora molle del vaso (V. Thiersch sulla tav. cit. C. D. Minutoli taf. III, n. 2). Un altro genere di vasi dei quali la forma dell'alabastron è la più frequente è fatto nel seguente modo: univa l'artista differenti linee di vetro di variato colore ed avendole chiuse in una tenue palla di vetro l'avvicinava al fuoco, e dava poi soffiando la sua forma al vaso, nel quale questo variato vetro in disegno accidentale comparisce. La regolarità maggiore o minore di queste striscie dipendeva senza dubbio dal magistero dall'artefice, ed osserviamo più regolarità nei vasi di cotale genere che si rinvennero nei sepolcri della Magna Grecia e dell'Etruria e specialmente in Toscanella, che nei pompejani. Gli altri vasi o pezzi di vetro che mostrano nella varietà dei colori un disegno regolare esprimente delle figure ed ornamenti saranno fatti in un modo già accennato da Caylus (Recueil I, pl. CVII, p. 293). Univansi in un masso quadrato molte fine linee di vario colore poste l'una sopra l'altra secondo un disegno regolare. Essendosi unite queste linee per mezzo del calore si tagliava poi il masso secondo la grossezza maggiore o minore che si voleva dare ai vasi e si formavano poi essi da questi pezzi vicino al fuoco e si abbellivano lisciandoli. Lavori poi distinti di questo genere come l'anitra mentovata da Winckelmann, l'uccello descritto da Raoul-Rochette e le maschere esistenti presso il sig. Capranesi e nel musco Dodwell, come pure quei distinti lavori nei quali il disegno che attornia il musaico intromesso nel vetro viene circondato da un finissimo filo d'oro, saranno composti di pezzetti di vario colore sopra delle forme di metallo, le quali si univano poi per mezzo del metallo alquanto riscaldato. Mi riserbo per un' altra occasione di parlare di questi lavori come pure della pittura sul vetro.

et sorori meæ specialiter dedicatos, quos tu velim festis diebus conviviis adhibeas, caveas tamen ne his Africanus noster indulgenter utatur».

Oltre le ragioni menzionate altre due si oppongono all'opinione del ch. Thiersch. Secondo Plinio usavansi li vasi murrini specialmente di forme più larghe e basse che elevate, il che si deduce dalla natura della pietra trovandosi lo spato fluore come dimostra il sopracitato Corsi in istrati piuttosto lunghi che grossi. Li vasi però di vetro ornati di bassirilievi bianchi sono per lo più di forma elevata.

Contrarj sono poi all'opinione del Thiersch questi stessi bassirilievi i quali risentono piuttosto una imitazione dei lavori d'avorio che dei vasi murrini. In nessuno dei passi degli scrittori antichi dove vengono mentovati vasi murrini, si parla di pittura o pure di bassirilievi in essi eseguiti, e pare che la poca durezza del materiale, che viene espressamente notata (1), non si acconciasse con l'opera dei bassirilievi, i quali avrebbero in pari tempo interrotto la bellezza delle tinte. Certo è che i vasi murrini cotti provenivano dall' Egitto (2) al quale viene assegnato il lavoro che rilevasi nell'anfora nel sopracitato passo di Marziale ove le parole «ingenium Nili» sono senza dubbio una indicazione della regione e non dell'artista. Antichissima era l'arte del vetro presso gli Egiziani (3) come presso i popoli dell'Asia e specialmente i Fenici (4) e Persiani (5); e troviamo in moltissimi scrittori fatta menzione del vetro egiziano introdotto in Italia (6). Il pregio particolare e la ricchezza degli ornamenti nel vetro alessandrino viene specialmente notato in due luoghi. Ateneo testifica nell'undecimo libro (7) l'invenzione di quegli artisti nello stabilire le varie forme dei vasi e nell'arricchirli d'ornamenti d'ogni specie. Strabone meravigliato dalla singolarità dei vetri alessandrini credette che la perfezione del materiale, cagionata da profondo sapere in chimica, dipendesse da qualche

(1) Plin. lib. XXXIII, c. 2. Cf. Corsi l. c.

(2) Arrian. Peripl. mar. Erythr. edit Hudson. Geogr. gr. min. p. 4: καὶ λιθίας ὑαλῆς πλείονα γένη, καὶ ἄλλης μυῤῥινῆς, τῆς γινομένης ἐν Διοσπόλει.

(3) Boudet, Sur l'art de la verrerie né en Égypte, Mém. T. II, p. 17. Minutoli l. c. Sestini, Sul vaso di Populonia p. 9.

(4) V. Hamberger e Michælis, Commentar. Soc. Gott. T. IV, Heeren Ideen 1, 2, p. 94.

(5) Aristoph. Acharn. v. 74. V. Sestini l. c. Raoul-Rochette l. c.

(6) Mart. XII, ep. 61. Cf. Casaub. ad Suet. e. 97. Cic. pro Rabirio c. 14. Famoso era pure il vetro indiano e specialmente il bianco, κρυσταλλοφάνης. Plin. XXXVI, c. 67.

(7) In quel frammento prima pubblicato da Casaubono p. 784, ed. Lugd. 1657.

terra particolare che soltanto nel suolo egiziano ritrovavasi. «Ἤκουσα δ' ἐν τῇ Ἀλεξανδρείᾳ παρὰ τῶν ὑαλουργῶν εἶναί τινα καὶ κατ' Αἴγυπτον ὑαλῖτιν γῆν, ἧς χωρὶς οὐχ' οἷόν τε τὰς πολυχρόους καὶ πολυτελεῖς κατασκευὰς ἀποτελεσθῆναι (1). In questo passo di Strabone si potrà riferire la parola πολυχρόους alla stessa specie dei vasi che Adriano dice «alassontes» mentre che la voce πολυτελεῖς può indicare di un lavoro simile a quello dell'anfora di cui si tratta. Entrambi le specie pare che denoti Vopisco (2) dicendo dell'imperadore Tacito «vitreorum diversitate atque operositate vehementer delectatus est» dove le parole diversitas et operositas corrispondono al senso del πολυχρόους et πολυτελεῖς. Ed agli stessi vasi sarà da riferire il passo di una lettera di Gallieno presso Pollione (divus Claudius c. 17) dove vengono mentovati tra i doni enumerati «calices ægyptii operisque diversi decem».

Con tutto che dai tempi di Nerone in poi crebbe assai in Italia la perizia nel fabbricare il vetro, il quale si asportava insino alla Britania (3), continuò nondimeno il commercio del vetro egiziano come dimostrano le imposizioni postevi sopra dagli imperadori Alessandro Severo (4) ed Aureliano (5); e il vetro straniero viene spesso contrapposto dagli scrittori al vetro romano che sul Circo flaminio vendevasi (6). Crederei però che vetri simili all'anfora si facessero allora pure in Roma, come egualmente quel vetro di vario colore, e che gli artisti vetrarj (opifex artis vitriæ ὑαλοτέχνης) i quali vediamo distinti nelle iscrizioni dai semplici vetrarj (ὑαλουργός) facevano artificj di simile natura.

ENRICO GUGL. SCHULZ.

(1) Strabo XVI, p. 758, ed. Paris 1620. Ad una simile terra pare che creda Erodoto Lib. III, p. 206, edit. Wessel.

(2) Vopisci. Tacitus c. 12.

(3) Strabo lib. IV, p. 200, ed. Cas. Paris, e Lib. XVI, p. 758.

(4) Ælius Lamprid. Alex. Sever. c. 24.

(5) Vopiscus Div. Aurel. c. 45.

(6) Mart. XII, ep. 61.

Cum tibi Niliacus portet crystalla catuplus,
Accipe de foro pocula Flaminio.

Cf. XIV, ep. 86.

III. PITTURA.

RAPPRESENTAZIONI DELLA FORTUNA SOPRA TRÈ DIPINTI POMPEJANI ED UNA CORNIOLA INTAGLIATA.

(*Mon. dell'Inst. vol. III, tav. VI*).

Dei quattro monumenti riuniti nella tavola che imprendiamo a dichiarare, trè sono dipinti pompejani ed il quarto è una corniola posseduta dal sig. dott. Nott, che abbiamo quivi incisa nella doppia grandezza dell'originale. In ciascuno di essi monumenti osserviamo una donna maestosa abbigliata d'un gran manto il quale gli avvolge tutta la persona, la mano sinistra è appoggiata sopra un timone, la destra alzata tiene un ramoscello e al braccio sinistro se gli appoggia eziandio un lungo scettro; tranne la donna della rappresentazione di mezzo *a*, la quale n'è senza. A tutte e quattro si aggiunge la figurina di un Eros ossia Genio assistente il quale nelle pitture stà sopra un basamento accanto alla figura principale; a differenza della gemma in che il putto è ritto sulla nuda terra. A malgrado di certe diversità parziali tutte e quattro le donne convengono nell'atteggiamento principale, cosicchè le crediamo dedotte da un tipo originale il quale forse fù scultura. La pittura in cima *b*, è tolta dal peristilio della splendida casa pompejana detta di Castore e Polluce, e si distingue per una esecuzione meravigliosa. La donna primeggia sulle altre rappresentazioni pel manto azzurro stellato, che inviluppa la persona vestita d'una tunica dello stesso colore, per la statura più svelta, la corona più alta simmetricamente gemmata, e pel Genio assistente situato sopra di un cippo quadrato; il quale è privo di ale, vestito d'una clamide rossa e tiene uno scudo verde nella sinistra mano, mentrechè la destra s'appoggia sul timone della donna: e vi si aggiunge di particolare li pendenti e li anelli gemmati che adornano le due ultime dita della sinistra mano. Il dipinto fù già pubblicato sulla tavola 24 dell'ottavo volume del Museo borbonico dove il sig. cav. Finati non assegna una certa denominazione alla figura principale, potendo essa, secondo lui, con egual dritto riferirsi alla Venere celeste, alla Prudenza, alla Speranza e finalmente alla Pace.

L'altra pittura posta a basso nella tavola *d*, è presa dalla stessa splendida opera (vol. XI, tav. 38). Quivi la donna comparisce colla stessa tunica e il manto medesimamente azzurro, ma privo di stelle; il diadema è più basso ed il piccolo Amorino alato, stante sul basamento tondo, tiene uno specchio. Il sig. cav. Quaranta ravvisa in que-

sta pittura un sacrifizio fatto per amorosa cagione, dove l'augure ignudo avendo consultato i numi intorno all'amore della principessa accompagnata dall'Amorino, annunzia come eglino siano a lei avversi.

La pittura posta in mezzo e la corniola sono inedite. La dipintura fù da noi descritta negli Annali dell'anno precedente (pag. 155 segg.), dove spiegammo il gruppo per la Fortuna primigenia assistita dal giovane Plutus. Ma descrivendo il rimanente della pittura, credemmo l'altra donna, munita di scettro e patera, una divinità, e precisamente la Venere genitrice, mentrechè il disegno che dopo ci procurammo, indotti dai nostri dubbj, ci convinse quivi essere figurata una scena di sacrifizio fatto da quest'ultima donna alla Fortuna; la quale è vestita d'un manto bruno, la testa cinta di una corona murale, ed è priva dello scettro il quale distingue le altre trè figure. La testa del Genio assistente spiegato da noi per Plutus è cinta di benda verde, una collana verde e la bolla gli pendono dal collo, nella sinistra tiene lo stesso scudo verde come il Genio nella pittura *b* e s'appoggia come lui colla sinistra sul timone. E vediamo finalmente in un quarto dipinto pompejano esistente nella casa omerica, situato un gruppo simile nel mezzo di un fregio rappresentante un combattimento di Amazzoni, dove la donna è vestita d'un abito rosaceo ed è priva dello scettro, e l'Amorino tiene con entrambe le mani lo stesso scudo verde.

La composizione espressa sulla corniola è alquanto differente relativamente alla mossa dell'Eros il quale comparisce in una posizione meno statuaria che sulle trè pitture pompejane, presentando uno specchio alla figura principale, che mostrasi ornata di una corona simile a quella della pittura *c*.

Già la ripetizione di cotal gruppo e la posizione dell'Amorino sopra di un basamento doveva convincere il sig. Quaranta nello spiegare la pittura *d*, che quella donna non sia una figura insignificante ma una divinità espressa secondo qualche originale comune. E se nel disegno posto avanti agli occhi del celebre letterato fosse tanto bene distinto il timone quanto sarà nell'originale, e come è nelle altre pitture non avrebbe senza dubbio proposta quella spiegazione. Poi vediamo che tanto la pittura della quale parla il sig. Quaranta, quanto l'altra della casa del labirinto trovansi poste al dissopra del serpente figurato come Genio del luogo (1), e l'ultimo di questi dipinti esiste oltre di ciò sull'ara domestica accanto al forno.

Non si potrà dunque dubitare non quivi vedasi figurata qualche divinità di una significazione primaria, per la determinazione della quale dobbiamo specialmente servirci del timone. Il quale timone, la

(1) Persius I, 113: Pinge duos angues: pueri, sacer est locus.

corona murale che adorna la donna nella pittura *a* e la comparsa particolare del genio nella pittura *b*, c'impediscono di ravvisare nella medesima una Venere genitrice per la quale potrebbe benissimo convenire la statura, l'abito e la comparsa maestosa. Il timone addita specialmente una divinità delle sorti, e se alcuno degli altri attributi potrebbe convenire alla Speranza, alla Pace ed alla Provvidenza, mostrano invero le rappresentazioni analoghe essere più convenevole riferirla alla Nemesi o alla Fortuna.

La Nemesi corrispondente in antico all'Aphrodite Urania, dal culto orientale della quale derivavasi, si figurava in Rhamnus in un modo simile alla Venere come si deduce chiaramente dalla storia della statua di Agoracritos. A lei potrebbe convenire il manto celeste ornato di stelle come divinità corrispondente alla luna e come rappresentante del cielo stellato notturno (1). E nel suo stellato pallio credeva l'errore dei popoli di riconoscere i loro destini (2). Sua potrebbe essere la corona murale come divinità direttrice e protettrice delle città (3). La posizione del braccio destro piegato dal gomito in sù viene descritta come una distinzione della Nemesi per esprimere la sua misura nella distribuzione delle sorti (4). Viene anche figurata col ramoscello nelle mani, e collo scettro il quale a lei conviene come divinità dominatrice (5), e vediamo finalmente ad essa pure attribuito il timone (6) per la corrispondenza ed identità che ha con la Fortuna.

(1) Esiodo, Theog. v. 223 la dice figlia della Notte, e figlia della Notte e dell'Erebo la fà Hygin. L. I. E come presso li Greci antichi era dedotta dalla Venere corrispondente presso gli Orfici alla Notte, così viene nuovamente identificata dagli scrittori posteriori.

(2) Vedi li passi raccolti da Zoega, Tyche und Nemesis Abh. p. 41.

(3) Essa è specialmente la divinita protettrice delle Smirne, ed una o due Nemesi distinguono egualmente la città delle Smirne come il Giove ætoforo denota Laodicea, e la Diana Efeso. E con la corona murale vedesi la Nemesi in una moneta dello imperatore Macrino coniata in Cicizo. Buon. Medagl. t. XI, n. 1.

(4) Nei nostri monumenti però questa mossa non è troppo corrispondente a quella della Nemesi sugli altri monumenti dove un braccio si vede piegato dal gomito in sù, mentre l'altro pende in giù.

(5) Ammian. Marcell. XIV, 11: causarum et arbitra regum: e così comparisce una o due Nemesi nelle iscrizioni: presso Camillo Pellegrino, Camp. fel. diss. ult. e nei marmi oxoniensi p. 73, n. XXXVIII. Cf. Eckhel II, p. 553, sopra una gemma esistente in Vienna.

(6) Amm. Marc. l. c. Egualmente vedesi col cornucopia sulle medaglie di Tium. V. Eckhel II, 438. Pellerin, Rois p. 206. Sulla sua identità colla

Ma altre ragioni valevoli c'inducono a credere che l'artista intendeva in questi monumenti più tosto a figurare una Fortuna che la Nemesi. Entrambi le divinità hanno nomi e figure differenti per esprimere la stessa forza dominatrice delle sorti, e come sono originariamente identiche così compariscono pure quasi riunite nella credenza dei gentili sul fine del dominio delle religioni antiche, dove perdendosi la determinazione precisa delle divinità, nel culto e nell'arte riunivansi gli dei che nei vari sistemi un'idea comune esprimevano. L'una e l'altra di queste due divinità corrisponde originariamente alla Venere Urania, la prima delle Moere (1) ed alla Pallade Pronoia (2), e come l'Adrastea dei Cretesi (3) allattava pure la Fortuna primigenia di Preneste il piccolo Giove (4). Come l'idea della Nemesi si scioglie in due figure differenti nel culto delle Smirne (5) e di Temnos (6), così incontriamo lo stesso dualismo nelle Fortune di Antium, e come queste compariscono sui monumenti accanto alla Pallade Pronoia e quasi come i suoi Dioscuri, così vedonsi le Nemesi ai fianchi dell'Apollo (7). Ma l'idea della Nemêsi giusta dispensatrice delle cose mondane, che mantiene la misura e l'equilibrio per gli uomini è più fondata sull'indole dei Greci che dei Romani, presso li quali rimase piuttosto una divinità straniera come si ricava da Plinio (8), ed il suo significato si avvicina piuttosto a quello delle Erinni siccome divinità ultrice dei

Fortuna secondo i varj rapporti, sotto i quali consideravasi questa forza divina. V. Dio. Chrys. orat. 64: *ὀνόμαςαι δὲ ἡ Τύχη πολλοῖς τισιν ἐν ἀνθρώποις ὀνόμασι, τὸ γὰρ ἴσον αὐτῆς Νέμεσις, τὸ δὲ ἄδηλον ἐλπὶς, τὸ δὲ ἀναγκαῖον μοῖρα, τὸ δὲ δίκαιον Θέμις.* Cf. Lact. Inst. III, c. 22. Marc. Capella I, p. 26. E specialmenle la cosidetta *ἀγαθὴ Τύχη*, viene identificata colla Nemesi. V. Hesych. v. *ἄγαθὴ Τύχη*, *Νέμεσις*, *Θέμις*. Cf. Niceph. ad Synes, De Insomniis p. 387 e p. 403.

(1) Paus. I, 19: *Τὴν Οὐρανίαν Ἀφροδίτην τῶν καλουμένων Μοιρῶν εἶναι πρεσβυτάτην*, e così chiama Pindaro presso Pausania la Tiche, VII, c. 26.

(2) Ella è come Apulejo dice la Fortuna veggente, e questa Pronoia veneravasi in Rodi accompagnata dal Plutos.

(3) Callim. Hymn. in Jovem 48. Apoll. Argon. III, 133. Apollod. I, 1.

(4) Cic. De Div. II, 41.

(5) Paus. I, c. 10. L. VII, c. 5. Cf. Buonarroti, Med. p. 222, il quale coll'autore del Trattato del mondo, che và tra le opere d'Aristotele, distingue in questi la Nemesi propriamente detta, come divinità distributiva, dall'Adrastea, la quale compisce la punizione delle colpe.

(6) Eckhel, D. N. II, p. 497. Pellerin II, pl. LIV, n. 26.

(7) Eckhel, D. N. IV, p. 67.

(8) Plin. XXVIII c. 5. Nonno versatissimo nelle religioni antiche mette la sua abitazione sul monte Tauro. Dionys. L. 48, v. 376.

torti. E dove trovasi mentovata la Nemesi sui monumenti posteriori in Italia, è anzi per mezzo dei Greci (1), o per essere identificata colla Fortuna (2), coll'idea della quale si acconciava egualmente bene l'indole degli antichi Romani diretta sull'agricoltura e la guerra, quanto la protezione accordata alla città dominatrice del globo.

Nei monumenti italici non incontrasi la Nemesi quasi mai con emblemi come quei dei nostri monumenti, e quì possiamo distinguere due classi principali di rappresentazioni di questa divinità. Poichè in alcuni predomina il tipo della dea Rhamnusia figurata nella sua comparsa antica corrispondente a quella della Venere coll' indicazione della misura come nella statua del museo pio-clementino (3), ed allora comparisce per lo più priva di altri emblemi o pure vedesi la dea alata corrispondente alla comparsa di questa divinità alle Smirne (4), in Camerina (5) e presso gli Etruschi (6) vestita colla leggiera sistide, colla mossa corrispondente del braccio ed il ramo nella mano. La quale comparsa della Nemesi trovasi spesso pure accompagnata da altri emblemi come dalla rota e dal grifo e porgendo la patera ad un serpente, identificata in ciò colla Igiea (7); e dove nell'arte romana dei tempi posteriori viene essa identificata colla Iside e la Fortuna figurata come pantea, sono gli attributi di questa Nemesi alata che vengono combinati cogli emblemi delle anzidette divinità. Nell'unica pittura pompejana dove la Nemesi comparisce, la vediamo figurata come divinità ultrice alata (8). E sull'ara di un forno in Pompei potrebbe essere soltanto rappresentata come divinità preservatrice dalle malie (9), pel qual oggetto servivansi i Pompejani dell'italico fascino (10).

Passando poi ad altre osservazioni sulla comparsa della dea nei nostri quattro monumenti, troviamo che tanto la posizione della testa,

(1) Per esempio nella città di Magna Grecia e in una iscrizione triopea di Erode Attico.

(2) Gruter. LXXX, 1: Deæ Nemesi sive Fortunæ. Cf. LXXXIII, 8.

(3) Mus. P. Clem. II, t. XIII.

(4) Sulle monete delle Smirne compariscono le Nemesi talvolta munite di ali ed altre volte pure prive delle medesime, e Πτερόεσσα viene detta da Mnesomedes. Brunck, Anal. II, p. 292.

(5) V. Eckhel I, p. 200.

(6) Così comparisce sopra uno specchio indietro di Ajace che minaccia la Cassandra. Mon. ant. ined. della Società iperb. rom, fasc. 1.

(7) Così osserviamo figurata la Nemesi in una famosa corniola del museo reale di Parigi. Cf. Buon. Med. p. 225.

(8) M. R. B. VIII, t. 4. Vedi la dotta spiegazione del cav. Quaranta.

(9) Plinius H. N. l. c.

(10) V. Hartung die Religion der Roemer T. II, p. 257 seqq.

quanto la natura del ramo non troppo corrispondono alla Nemesi. La dea tiene alzata la testa nei nostri monumenti, mentrechè comparisce piegata verso il seno in tutte le altre rappresentazioni note, e così viene descritta da un antico poeta (1). Il ramo comparisce sui nostri monumenti come ramo dell'ulivo, conveniente alla Fortuna mediatrice e fondatrice della pace. Alla Nemesi però appartiene il ramo del frassino o pure del melo secondochè si voglia leggere nel passo di Pausania dove descrive la statua di Fidia (2). Il ramo del melo ed il fiore del granato potrebbero a lei convenire come consecrate alla Venere vergine e madre (3). Sopra di una pietra scoperta da Norden nella Tebaide custodisce essa il pomo delle sorti (4), ed in un bel bassorilievo della villa Albani consegna il ramo delle Esperidi ad Ercole seduto sotto l'albero (5).

Finalmente sarebbe difficile di concordare il Genio assistente colla Nemesi, il quale conviene benissimo nelle sue varie comparse alla Fortuna. Antica è la relazione dell'Eros con quella dea e dedotta dalla sua identità colla Venere; ed al rapporto con l'Amore riferirono alcuni le ali della Nemesi (6), come per la relazione col mito della Psiche la stessa Nemesi comparisce pure talvolta colle ali di quest' ultima (7). Ma es-

(1) Presso Synes. Epist. 94, p. 235, e dal medesimo Suida v. Νέμεσις, citato da Winck. M. I. I, c. 8, p. 31.

(2) Le edizioni e gli scrittori moderni sono egualmente discordi relativamente alle lezioni μηλέας e μελίας, per la prima di queste si dichiara Zoega, per l'altra Winckelmann. Il ramo del frassino, del quale albero facevansi le lancie, corrisponderebbe alla significazione della Venere vincitrice, e potrebbe essere pure attribuito alla Nemesi come divinità ultrice, essendo l'asta il simbolo della guerra, sotto il quale il dio della medesima veneravasi pure dai Sanniti. Il ramo del melo si riferirebbe più alla divinità distributiva e potrebbe ricordare la divinità della notte, corrispondendo secondo Tzetze all' Esiodo (Theog. 215, ed. Trincav. p. LXXXI, *b*) le Esperidi alte ore della notte e i pomi alle stelle.

(3) Cf. Zoega, Tyche und Nemesis p. 64. Colla Venere veniva spesso combinata la Nemesi nei tempj, come presso li Patrensi. Paus. VII, c. 20, e così la vediamo unita presso Gori, Mus. etr. I, 121. Inghirami, Mon. etr. II, 81.

(4) Norden, Travels in Egypt and Nubia tav. 58.

(5) Zoega, Bassir. II, t. 64, p. 90. Cf. lo stesso Tyche und Nemesis p. 50.

(6) Paus. I, c. 33, e viene pure combinata coll'Amore presso Filostr. ep. 19: Ἔρως καὶ Νέμεσις ὀξεῖς θεοί, καὶ στρεφόμενοι.

(7) Con queste rappresentazioni tanto spesso ripetute volevasi secondo che pare denotare la moderazione dell'anima, oppure una Nemesi personale come ideavasi pure una Fortuna personale.

sendosi l'Amore considerato pel sommo bene dei mortali, vediamo sempre figurata la Nemesi dispensatrice delle sorti come persecutrice degli amanti, corrispondente in ciò alla Venere contraria all'unione di Amore e Psiche, come la Fortuna è dall'altra parte una divinità favorevole all'Amore. Vediamo in un amatista del museo fiorentino (1) seduto l'Eros, le mani legate sul dosso, in faccia del quale è figurata la Nemesi alata sopra di una colonna; e così osservò il celebre Zoega (2) in un diaspro posseduto dal card. Borgia, l'Eros legato in presenza della Nemesi che si avvicina colla torcia per bruciarlo, e di un simile significato è la rappresentazione d'altra gemma dello stesso museo fiorentino (3). Come per altre ragioni corrisponde pure in ciò la Nemesi all'Artemi, nel tempio della quale perirono i due amanti Melanippo e Comætho (4), e questa vediamo perseguitare una quadriga con due amanti sopra il gran vaso ruvese nuovamente scoperto e da nessuno finora spiegato. Se pure questa figura non è piuttosto la Nemesi istessa alla quale benissimo conviene tutta la figura e il carro tirato dai cervi (5), essendo per molte ragioni sospetta l'iscrizione APTEMIΣ soprappostavi. Mi riservo per un'altra occasione la spiegazione di questo gran vaso nuziale, il quale oltre di ciò per lo strano incontro di bassirilievi dipinti col vaso merita un'attenzione particolare. E significante per la contrarietà della Nemesi all'Amore è pure il mito che la costituisce come madre dell'Elena origine di tante disgrazie per gli amanti, ed una Nemesi sarà la figura distinta col nome KAVMENH presente al giudizio di Paride sul bellissimo vaso ruvese spiegato dal dott. Braun (6) ed ora appartenente al museo di Carlsruhe. Il sig. Braun, presso il quale leggesi falsamente KAVMENH, spiega questa figura per la Climene serva dell'Elena, ma tanto la mossa del braccio, quanto la posizione sotto il Giove padre di Elena la fanno rilevare per Nemesi, alla quale benissimo conviene il predicato KAVMENH. Accettando questa opinione riceve tutta la composizione un senso più profondo e pieno di contrapposti spesso intenzionati sui vasi ruvesi. Scorgesi nel mezzo

(1) Gori, Mus. Flor. T. 1, t. 16, n. 1.

(2) Zoega, Tyche und Nemesis p. 45.

(3) Gori, Mus. Flor. I, t. 81, n. 6.

(4) Paus. VII, c. 19.

(5) Come sul carro tirato da grifi venne la Fortuna pure figurata sul carro dei cervi, e li cervi scolpì pure Fidia nella statua prima citata sulla testa della Nemesi.

(6) Il giudizio di Paride rappresentato sopra trè inediti monumenti pubblicati ed illustrati dal dott. Emilio Braun. Parigi 1838.

al dissopra del Paride l'Eris, a sinistra sopra l'Afrodite stà la Fortuna EVTVXIA dea favorevole alle nozze di Paride ed Elena, ed a mano destra stà indietro della Pallade ed Here la Nemesi ultrice. Parlerò a lungo di quest' importantissimo vaso, allorquando saranno da mè pubblicati i lucidi calcati sopra l'originale.

Avendo così dimostrato che sia da credere l'artista dei nostri monumenti volesse piuttosto figurare una Fortuna che una Nemesi, ci resta ora l'impresa difficile di determinare in qualche modo la significazione di cotale divinità presso i Greci e i Romani per quanto lo permettono i stretti limiti di quest' articolo a potere indi rilevare quella delle Fortune dei nostri monumenti.

Nelle poesie d'Omero non v' è traccia di Tiche (1) ed il Fato costituisce il principio ed il fine degli uomini e dei popoli, tra i quali confini si stringono varj casi e le vicissitudini dall'azione spontanea degli dei, e come ministre di questa divina necessità presso Esiodo (più versato nelle dottrine secrete sacerdotali che il principe dei poeti) vediamo introdotte le Parche (2). Invece dell'azione degli dei, i quali presso Omero compariscono spesso in un variato contrasto, s' immaginò ne' tempi consecutivi un essere che l' azione istessa personificasse e fosse quasi mediatrice tra gli dei istessi, e tra gli dei e gli uomini (Τύχη θεῶν) (3). La quale divinità venne prima da Pindaro (4) celebrata come servatrice e tutelare delle città e dei popoli, sotto il nome della Τύχη già mentovata da Esiodo tra le figlie dell'Oceano e della Tetide (5). E quando si pensò alla suprema divinità delle sorti sotto un aspetto più ragionato e spontaneo, che non era la ferrea necessità del Fato e si volle diva largitrice dei beni la idea così personificata, corrisponde in quanto alla eguale distribuzione alla Nemesi, e in quanto all'abbondevole e larga copia delle cose alla Fortuna. Sul quale principio fu modellata l'antichissima rappresentazione della For-

(1) Cf. Macrob. Sat. V, c. 16.

(2) Hesiod. Theog. v. 218.

(3) In Sicione vedevasi la statua della Τύχη θεῶν insieme con quelle di Dionysos, Hecate, Aphrodite e Demeter, Paus. II, 11, ed in Corinto trovavasi il suo santuario accanto a quello di tutti gli dei, Paus. II, 2; Cf. V, c. 17.

(4) Pind. Olymp. XII, 1. Cf. Paus. VII, 26; V, 30. Nell'ultimo di questi passi dice Pausania che Omero avesse fatto menzione della Tiche nell' inno della Cerere tra le compagne di Proserpina. Tra gli antichissimi tempj della Tiche riputavasi, secondo Paus. II, 20, quello di Argo, dove conservavansi i dadi ritrovati da Palamede.

(5) Hesiod. Theog. v. 360.

tuna di Bupalos alle Smirne (1) che avea il polos sulla testa ed il cornucopia nella mano. E come la Nemesi in ciò più si raffronta coll' idea della Pallade Pronoia, così la Fortuna primigenia si rapporta alle divinità delle Tesmoforie Cerere e Proserpina e specialmente alla Persephone Πρωτογενής. Però ciascuna di siffatte divinità ideata come primigenia, si fece madre di un figliuolo benefico creatore della felicità e della bellezza dell'universo. Così l'Adrastea dei Cretesi venne figurata come madre del Giove, come pure la Gea, l' Opi e la Cibele, la Proserpina Πρωτογενής madre del Dioniso o pure del Giove, la Cerere madre del Jacchos, e la Pallade come madre dell' Erittonio, ed in Rodi venne pure rappresentata col Plutus, il quale per sua intercessione dicevasi disceso dalle nuvole (2). Egualmente compariva la Fortuna col Plutus in braccio (3) e coll' Eros accanto in Egira (4); e in Elide (5) col Sosipolis che era divinità tutelare di quella città. Il nome del Sosipolis incontrasi pure sopra di una moneta antichissima di Gela, e parve al celebre Creuzer (6) che fosse appellazione data a Bacco il quale era apparso una volta in forma di fanciullo ed un'altra volta in forma di serpente a difendere le città da lui protette. Certo è che il giovane Bacco dei misteri si acconcia meravigliosamente bene così colla Fortuna come col Plutus al quale è corrispondente secondo le dotte ricerche del Gerhard (7) e Creuzer. Ed in una corniola esistente in Parma vedesi una Fortuna col timone nella sinistra e lo scorpione sotto i piedi, la quale tiene sulla destra stesa un piccolo Bacco col tirso e cantharos nelle mani.

Se vedemmo così fluttuante l'idea della Tiche presso i Greci, non appare meno difficile di determinare il culto di lei presso i popoli antichi della Italia. Come la Fortuna presso i Greci non venne annoverata tra le grandi dodici deità, perciocchè personifica l'efficacia di tutte quante; così non è nemmeno nel novero degli dei consenti degli Etruschi e trovasi contuttociò tra i Penati insieme con Pales e la Cerere (8). Nella determinazione della Fortuna presso i popoli dell' Italia dobbiamo moltissimo considerare le differenti città dove il di lei culto

(1) Paus. IV, 30.
(2) Philostr. II, Icon. 27, p. 853, ed. Olear.
(3) Paus. VII, c. 16. Cf. IX, 16.
(4) Paus. VI, c. 20.
(5) Paus. VI, c. 25.
(6) Kreuzer, Symb. III, p. 456.
(7) Gerhard, Prodromus p. 51 seq.
(8) Serv. ad Virg. Æn. II, 325: Tusci Penates Cererem, Palem et Fortunam dicunt.

esercitavasi, essendo quivi più che altrove usuale di accumulare predicati di somma potenza sulle divinità patrie.

Le città più famose dell' Italia pel loro culto della Fortuna furono Volsinii, Antium e Preneste: vengono poi mentovate le Fortune di Falerii (1), Ferentinum (2), Arna (3) e di altre città della Etruria, dell' Umbria, e del Lazio. La Fortuna venerata a Volsinii conosciuta sotto il nome della Nortia (4) presso gli scrittori è ricordata da Cincio Alimento presso Livio (5) relativamente ai chiodi fissi nel suo tempio per la numerazione degli anni. E se perciò si rende chiara la sua importanza come divinità del tempo e la relazione che ha colla Pallade inventrice dei numeri, mancano peraltro scrittori che ne porgano schiarimenti sulla sua natura. Pare intanto che l'idea della Fortuna presso gli Etruschi corrispondesse in qualche modo colla Fortuna dei Greci antichi, cioè che esprimesse una suprema divinità delle sorti che si manifesta specialmente dispensando i beni cereali. E questa Fortuna osserviamo secondo le dotte osservazioni del chiarissimo Gerhard (6) figurata in molti de' cosidetti specchj etruschi con segni d'un carattere antico misterioso, e di sesso duplice come quelle divinità che dinotano doppie forze creative; la quale spesso munita di ali, e coperta coll'elmo e l'egida di Pallade, quì con uno scudo, là col globo nelle mani, come divinità primaria delle sorti si manifesta.

La Fortuna primigenia venerata nel misterioso recinto dell' antica Preneste, pare fondata sulle dottrine secrete eleusinie. Essa corrisponde alla forza delle divinità delle Tesmoforie (τὼ Θεὼ) e specialmente alla Proserpina Πρωτογενής. Essa è l'essere primitivo e creativo dal quale hanno origine le divinità governatrici del mondo Giove e Giunone (7); e la identità con una dea della natura universale come la

(1) Plut. Fab. I, p. 174. Liv. XXII, c. 1.

(2) Tacit. Ann. XV, c. 53.

(3) Vermigl. Opusc. vol. II, p. 42. Giorn. arcad, III, 283.

(4) Liv. VII, 3. Juvenal. X, 47: si Nortia Tusco favisset (i. e. Seiano). Cf. Schol. Marc. Capp. I, 18. Tertull. Apolog. 24, ad nat. II, 8. Mueller, Etr. III, 3, 4. Cf. Beilage zu B. II, c. 4; I, p. 418, dove è riprodotta l' iscrizione pubblicata dal Fabretti c. X, p. 742. Adami, Storia di Volseno I, p. 77, e Burmann. Anthol. lat. cl. I, ep. 79, p. 58: Nortia te veneror lare cretus volsiniensi. Reines. I, 131: Magnæ deæ Nortiæ. Cf. Gori, Mus. etr. T. III, p. 17.

(5) Liv. l. c. Mueller, Etr. IV, 7, 6. Vermiglioli, Sopra un' antica patera etrusca p. 17 (Opusc. V, 2, n. 2). Iscriz. perug. T. I, cl. 2, p. 44. Orioli, Opusc. letter. T. I, p. 213. Ingh. Mon. etr. ser. II, t. 62, p. 550.

(6) Gerhard, Ueber die Metallspiegel der Etrusker. Berlin 1838.

(7) Tra li varj idoli in creta cotta esprimenti una divinità allattando

Cibele viene testificata da molte iscrizioni ed altri monumenti rinvenuti nella memorabile terra di Preneste (1).

Più difficile è a determinarsi la natura delle famose Fortune di Anzio, le quali secondo lo stesso sullodato Gerhard trovansi effigiate sugli specchj come due divinità tra loro opposte, e da ciò e dai famosi oracoli di quelle, dove decisioni di triste e di felice evento si ricavavano (2), potrebbesi conghietturare che il loro significato corrispondesse ad una Fortuna buona ed avversa. Opinione che trova qualche fondamento nei numerosi vestigj di dualismo nelle antiche religioni italiche, nelle quali due Fortune potevano accompagnare gli uomini nel corso della vita, come due Genj (3). Una significazione delle cosiffatte gli attribuiscono Buonarroti (4) ed Inghirami (5), onde le acconciano colle due Nemesi. Ma opposta è l'opinione del Gerhard (6), il quale tratta di queste Fortune colla vasta dottrina che gli è propia, spiegandole come governatrici delle sorti mondane, quasi obbedienti ed emanate dalla divina Fortuna-Minerva degli dei, cosicchè l'una di queste corrisponderebbe alla Minerva Titrone, l'altra alla Cerere Anesidora; oppure l'una alla forza, l'altra alla concordia. Proprio è poi a tutte quelle Fortune italiche di rilevare mediante degli oracoli le sorti venture agli uomini. E oltre gli oracoli mentovati di Anzio erano ancora famosi quelli di Preneste (7), Volsinio e Ferentino, ed oracoli davano pure la fatidica Temi e la Nemesi.

Come nel culto greco osserviamo eziandio nelle religioni italiche la Fortuna accompagnata da un Genio, e in quanto alla Fortuna pri-

un bambino, non me n'è noto alcuno dove due fanciulli insieme fossero corrispondenti al Giove ed alla Giunone. Simili idoletti trovansi specialmente in Preneste, Aquino e Calvi; più rari sono i nolani e pestani. Dei nolani trovasi uno bellissimo nel ricco museo Santangelo. In questi e negli idoletti rinvenuti in Camerina crederei questa figura relativa alla Δημήτηρ κουροτρόφος, col Jacchos, con tutto che in Camerina vigesse pure il culto della Nemesi, figurata egualmente come madre del Giove. Nelle figure romane, come nella statua della loggia scoperta del Vaticano, ravviseremo in questa figura piuttosto con Visconti una Giunone allattante il Marte. M. P. Cl. I, t. 4.

(1) Gerhard, Prodr. T. I (144). Petrini, Mem. prænest. p. 8.

(2) Cf. Macrob. Sat. I, c. 23. Suet. Calig. c. 57. Domit. c. 15. Volpi, Lat. vet. III, p. 110 seq.

(3) V. Micali, Stor. degli ant. pop. ital. T. II, p. 115-118.

(4) Buon. Med. p. 222.

(5) Inghir. Mus. etr. II, 58, 66 e 67.

(6) Prodromus p. 64 seqq.

(7) V. Foggini, Fasti prenestini p. 345. Petrini, Mem. prænest. p. 5.

migenia di Preneste ci viene egli chiaramente dimostrato come il Genius Jovialis, corrispondente al Giove ottimo massimo, il quale insieme colla Giunone trae la sua origine da quella Fortuna, come il cielo e la terra escono dalla notte eterna; del qual Genius Jovialis troviamo pure molte vestigie nel culto etrusco (1). E come la Fortuna mondana che accompagna gli uomini nella vita è una emanazione della divina Fortuna primigenia, così è pure il Genio corrispondente al Genius Jovialis (2). Dice Macrobio (3) che gli Egiziani credevano che quattro divinità si avvicinassero all' uomo neonato; il Demone, la Fortuna, l' Eros e la Necessità (Δαίμονα, Τύχην, Ἔρωτα, Ἀνάγκην), delle quali li primi due corrispondevano al Sole ed alla Luna, ed in molto ci accosteremo a quest'opinione corrispondente alla credenza degli antichi Etruschi: la Necessità (4) che si avvicina all'uomo è secondo il nome romano la Parca o la Fata scribunda, quella stessa che vedesi moltiplicata sotto la figura di Genj femminili ignudi sugli specchj etruschi, distinti col nome di Lase (5), dove annunziano l' imminente destino; come il Caronte l'atto della morte istessa rappresenta. Corrispondenti però tra loro saranno il Demone e l' Eros, ognuno dei quali si rapporta al Genius Jovialis, del quale il Genio Familiare viene pensato come una emanazione (6).

(1) In una patera publicata da Dempster, Etr. reg. n. 3 osserviamo il Tinia di aspetto giovanile ed alla comparsa del Genius jovialis corrisponde pure il Vejovis o Vedius.

(2) Importante è quello che dice Festo del Tages h. v. genii filius, nepos Jovis. Cf. Varro presso August. de Civ. Dei VII, 23. Aufustius presso Festus v. genius. Nigidius presso Arnobius III, 34.

(3) Macrob. Sat. I, c. 19.

(4) Orazio dice della Fortuna od. I, 35, v. 17. Te semper anteit sæva necessitas.

(5) V. Gerhard, Die Metallspiegel p. 24. Relativamente a questa materia tanto difficile non vorrei proporre una opinione decisa. Vedemmo prima che la Tyche venne da Pindaro presso Pausania menzionata come la prima e la dominatrice delle Moere e similmente venne pure ideata la Pallade Pronoia corrispondente alla Fortuna colla quale comparisce quasi identificata sui sopradetti specchj. Vedendo dunque queste Lase corrispondenti sui specchj per varie iscrizioni appostevi colle Moere, e munite del clavo relativo alla Nortia, come divinità del tempo, crederemo questa Fortuna etrusca ideata come divinità primaria delle sorti, riunire in sè la necessità e la fortuna degli uomini, come differenti parti della sua potenza.

(6) Questa combinazione di Eros e Dæmon sarà corrispondente a quella di Amore e Psiche. Tzetz ad Hesiod. Op. et Dies v. 24, p. 16, ed. Heins. Δαίμων γὰρ καὶ ἡ ψυχὴ λέγεται παρ' Ὁμήρῳ, καὶ παρὰ Σωκράτει.

Presso i Romani venne attribuito il culto della Fortuna ad un'antichità molto rimota, e determinatamente al rè Servio, il quale introdusse questa divinità, a lui specialmente favorevole, dalle città vicine del Lazio. Secondochè ciascheduna divinità trasferita ad un altro popolo di un carattere particolare, si adatta all'indole di quello, e secondochè la repubblica celeste è sempre una copia dalla terrestre, così doveva pure il culto della Fortuna accomodarsi al carattere politico e morale di quel popolo. Siccome durava il culto delle Fortune nelle prime menzionate città sotto la dominazione dei Romani, i quali cotali antichi santuarj con speziale devozione visitavano, e gli oracoli consultavano, doveva il culto della Fortuna romana appoggiarsi specialmente su queste relazioni. La divinità di Volsinii ci ricordano i chiodi cacciati nel muro destro del tempio di Giove capitolino, dove esso si congiungea con quello della Pallade inventrice dei numeri (1). Servio edificò trè tempj alla Fortuna, uno sul Quirinale per la Fortuna primigenia di Preneste (2), un altro alla Fortuna fortis presso la ripa del Tevere (3) ed il terzo alla Fortuna buona sul Foro boario (4). La prima menzionata di queste Fortune forma presso i Romani quasi la suprema e divina unione delle altre due Fortune, dedotte secondochè pare da quelle di Antium ideate come le sue emanazioni. E siffatte due Fortune tanto bene corrispondenti col carattere primitivo del popolo romano diviso tra le occupazioni dell'agricoltura e della guerra, formavano secondochè pare un principio fondamentale del culto antico, nel quale sotto varj nomi ricompariscono; e corrispondenti alle stesse Fortune crederemo con Gerhard la Virtù e Concordia (5), come lo saranno la Vittoria (6) e la Salute (salus) (7). E se le Fortune della città marittima di Antium

(1) Cincius Alimentus presso Liv. VII, c. 3. Cf. Mueller, Etr. II, p. 330.

(2) Plut. de fort. Rom. p. 318. Significativo è che lo stesso Servio favorito della Fortuna viene detto figlio del Genio famigliare. Cf. Plinius Lib. XXXVI al fine.

(3) Dionys. Hal. IV, 252, ed. Sylb. Ovid. Fast. IV, 784.

(4) Dion. l. c.

(5) Gerhard, Prodr. II, p. 62 seqq.

(6) Dio. Chr. Oraz. LXIII, p. 590: *ἄυτη πολεμούντων μὲν ἐςὶ νίκη, καὶ εἰρήνην ἀγόντων ὁμόνοια.*

(7) La Fortuna di Ferentino viene da Tacito Ann. XV, 53, identificata colla Salute e la Salute pubblica o romana alla quale Junio Bubulco promettea un tempio sul Quirinale (Liv. IX, 43; X, 1), trovasi figurata colle stesse insegne della Fortuna, ed una Salute pubblica sarà la figura rappresentata nel Mus. borb. IX, t. 21. Presso Grut. LXXI, vediamo le Fortune salutari. E già in Tespia combinavasi la Tiche col Dioniso e la Igiea Paus. IX, 26.

potevano corrispondere alla Pallade ed alla Cerere dei Greci, esprimevano in Roma piuttosto il variabile nell'azione delle anzidette divinità. Diremo dunque con Ovidio (1) che la Terra dava il luogo ai frutti, la Cerere la vita, e la Fortuna dirigeva le circostanze le quali potevano contribuire alla riuscita dei medesimi, ed importante è la combinazione della Fortuna colle antiche divinità del culto agreste stabilite da Numa (2), come ciò viene confermato dal nome della Fortuna Seja (3). Nello stesso modo non corrisponde la Fortuna alla Guerra, ma all'evento di quella cioè la Vittoria.

Come relativamente al suo variato effetto vedemmo due principali direzioni differenti della Fortuna, corrispondenti alla Pallade ed alla Cerere, così dobbiamo relativamente all'estensione della sua idea combinarla coi supremi numi dell'antichità romana, Giove e Giunone. E come questi si manifestano come divinità moderatrici nell'universo, nello stato, nelle famiglie e negli individui, così ritroviamo trè potenze principali della Fortuna, cioè la Fortuna primigenia, la Fortuna pubblica o populi romani e la Fortuna privata o personale. Vedevansi Giove e Giunone come nascenti accanto alla Fortuna primigenia di Preneste, come il cielo e l'aere uscivano dalla notte eterna, e così vedonsi queste divinità come Genj accanto alla Fortuna, corrispondendo a quelle trè potenze della medesima, precisamente il Genius jovialis, il Genius urbis ed il Genius familiaris (4). Arcano piuttosto

(1) Ovid. Fast. I, v. 673: Officium commune Ceres et terra tuentur
Hæc præbet causam frugibus illa locum.

(2) Divinità le quali come dinotano i loro nomi Seja, Segetia Semonia, Secia, Messia, Tutelina, assistevano agli eventi delle faccende agresti. Cf. Plinius XVIII, c. 2. Macrob. I, 16.

(3) A qnesta eresse Servio un tempio Plin. XXXVI. c. 22.

(4) Siffatte trè gradazioni troviamo pure in qualche modo nelle Fortnne e nei Genj venerati presso i Greci ed i popoli italici. Osservammo presso essi una Fortuna primigenia assistente alla creazione del mondo ed un genio (Σωτὴρ), anima dell'universo e creatore della sua bellezza, corrispondente al Genius jovialis all' Eros ed a Bacco (Plutos, Jacchos). Quella divinità primigenia ideata come azione immanente è direttrice delle città e dei popoli, e vagava per essi come dice Plutarco prima che prendesse continua dimora nell'eterna Roma, e corrispondente a questa vediamo talune volte un Genio mediatore tra il Genius jovialis ed il Genius familiaris, o pure tra il Σωτὴρ e l'uomo. A cotali Genj mediatori ideati come fanciulli benefici, fondatori delle città e comunicanti la sapienza divina agli uomini corrispondono l' Orfeo, Linos, l'Anios, il Taras, il Palæmon e l'etrusco Tages, detto perciò figlio del Genius, come emanazione del Genio universale. E come la Fortuna non era stabile nelle città antiche greche, così

era il culto della Fortuna primigenia, come lo era quella comparsa del Giove onnipotente (Jupiter arcanus) (1), ma dell'estensione della venerazione di questa Fortuna, per la quale Silla specialmente si mostrò devoto (2), fanno chiara testimonianza le iscrizioni rinvenute (3), come pure il nome Primigenia attribuito ad una legione (4).

La Fortuna del popolo romano (5) forma l'unità delle molte varie Fortune che le differenti parti componenti lo stato rappresentano, ed il Genius urbis a questa Fortuna corrispondente viene spesso con essa identificato siccome il suo sesso non era determinato (6), e spesso venne ideato in forma di serpente come il Sosipolis degli Elei (7). Imperocchè siffatto dæmon corrisponde precisamente alla Fortuna interna, fondata sulla disposizione dei popoli e degli individui, la quale da Epicuro viene distinta dalla Fortuna esterna (8). Nella relazione di Fortune protettrici delle differenti classi dello stato vediamo adorata la Fortuna equestre (9), plebea, pubblica, patricia, libera, pretoria ed altri nomi come la Fortuna punica (10), indicano li differenti stadj della Fortuna pubblica.

Sotto nomi egualmente varj venne invocata la Fortuna privata o personale, li varj nomi della quale indicano la sua protezione nei dif-

furono pure essi rapiti di prematura morte. E fluttuanti tra li restauratori celesti e terrestri, vediamo il Bacco tebano e l'Ercole tebano. Presso il popolo romano all'incontro e mediatore lo stato tra gli dei e gli uomini, ed il Genio del popolo comparisce più identificato col Genius jovialis, ed è quasi il suo rappresentante nel mondo.

(1) Cf. Grut. LXXII, 5. Cf. Petrini, Mem. præn. Insc. I, 13; II, 6 e 11.

(2) V. Plut. de fort. Rom. p. 318. Cf. Plut. Sylla p. 473.

(3) V. Grut. p. LXXVI, 3. Petrini, Mem. præn. p. 279 seqn. Vulpi, Lat. vet. IX, 131 seqq.

(4) Era la legione XXII mentovata da Tacito, Hist. II, 100. Gruter. Thes. CCCXXVII, 9; DLII, 1; DLXVI, 2. Cf. Spanheim, De usu e præst. numism. vol. II, p. 233. E questo nome si dava spesso ad uomini ed alle donne. V. Jos. Scaliger, Ind. ad Grut. p. 273, e Cuper, Mon. ant. p. 237.

(5) Ovid. Fast. V, 279. Liv. II, c. 40. Cavedoni, Saggio di osservazioni sopra alc. med. di fam. rom. p. 179.

(6) Serv. ad Virg. Æn. II, 293-96. Genius urbis Romæ, sive mas sit, sive fœmina. Cf. Macrob. Sat. III, 9. Creuz. Symb. II, 1004. Gerhard, Prodr. II (145).

(7) V. Gerhard l. c.

(8) Epic. presso Stobæus Ecl. Ph. I, 10, p. 15.

(9) Dedotta da una delle Fortune di Antium. Cf. Tacit. Ann. III, 21. Gerhard, Prodr. p. 62.

(10) V. Festus, De verb. signif. p. 147, ed. Godofr.

ferenti stadj della vita, accompagnando l'uomo insieme col Genius familiaris. Alla vita delle donne era preposta la Fortuna virgo o virginiensis e la Fortuna muliebre (1); a quella dell'uomo si riferisce la Fortuna barbata, maschia e virile. Molti altri nomi denotano la protezione che eserce la Fortuna sulle varie situazioni della vita come la «Fortuna comes, obsequens, respiciens, bene sperans, hujus diei, liberorum», ed a lei consecravasi come al Giove hercius, al dio Giano ed alla Vesta una parte nell'interno della casa e particolarmente la «fenestella porta», per la quale potesse sempre liberamente entrare (2).

Intanto si cambiò dopo la seconda guerra punica intieramente l'indole religiosa dei Romani, presso li quali s'introdussero varj culti, prima per lo zelo religioso e la diffidenza nell'ajuto delle proprie divinità nazionali, poi pel libero accesso della coltura straniera, che insieme coi tesori del mondo nell'eterna città affluiva. Da siffatta confusione religiosa dovevano nascere due effetti contrarj. Dall'una parte doveva lo spirito speculativo risvegliato dalle dottrine greche, uscire contrario ad ogni religione, o pure doveva combinare le varie divinità che nei differenti culti una idea corrispondente esprimevano. Dall'altra parte dovea il popolo diffidente in quei numi, resi più stranieri alla tradizione nazionale e diventati più ideali, abbracciare il culto di quelle divinità che ideate furono come le più attive nelle cose mondane ed umane, cioè la Fortuna ed il Genio, nelle loro varie graduazioni (3).

Questa Fortuna s'identificò intieramente coll'idea della grandezza e felicità del popolo dominatore del mondo. Essa discese come si esprime Plutarco (4), dall'infido e versatile globo sul quale libravasi pei popoli asiatici e li campi della Macedonia e di Cartago e prese continua dimora nella capitale del mondo. La Fortuna galeata di Antium, corrispondente alla Fortuna equestre che avea accompagnato le armate vittrici per le terre del globo, si mise a sedere (5) come For-

(1) Essa venne creduta corrispondente al pudore, cf. Festus v. pudicitia. Serv. in Virg. Æn. IV, 19, e nello stesso modo troviamo presso Esiodo Ἔργα 195 combinata la Nemesi col pudore.

(2) Ovid. Fast. VI, 578. Per questa entrava la Fortuna visitando il suo favorito Servio. Plut. fort. Rom. c. 10, p. 322.

(3) Festus v. genius p. 292, ed. Godofr. Genium appellant deum qui vim obtinet rerum omnium gerendarum.

(4) Fort. Rom. p. 318: ἀπέλιπε τὴν ἄπιςον καὶ παλίμβολον σφαῖραν. Cf. Clem. Alex. Coh ad gentes, ed. Potter p. 44.

(5) In una moneta di Commodo v. Eckhel VII, p. 115. Cf. Volpi, Lat. vet. IX, t. II, n. 1. Orazio, Od. III, 29, v. 52: e Laev. Torrenzio a questo passo.

tuna manens, μενοῦσα (1), tenendo il cavallo per la briglia, e l'antica Fortuna felix, adottando il cornucopia della Tiche dei Greci, comparisce come abundantia e faustitas. Ed il timone ed il cornucopia sono gli emblemi della Fortuna del popolo romano negl'innumerevoli monumenti dove comparisce. Il cornucopia prima attribuito da Bupalos alla Fortuna non è più come dice Plutarco (2) quel corno ripieno di frutti sempre freschi (3), ma effondente largamente tutte le ricchezze che nasconde la terra e che portano li fiumi ed il mare. Il timone poi sarà tolto dalle Fortune di Antium, presso il quale come divinità di una città marittima, potevano il timone e i rostri, colli quali sono combinate sui monumenti, egualmente esprimere la ricchezza che il potere (4). Ed il polo col quale Bupalos distinse la sua Fortuna, vediamo egualmente adottato nelle rappresentazioni della Fortuna romana, siasi che siffatto polo corrispondesse secondo l'opinione generale adottata da Winckelmann (5), Zoega (6) e Visconti nella seconda edizione del Museo pio-clementino (7) al modio o calato, o pure a quello ornamento semicircolare che adorna le teste della Giunone come parve a Gerhard (8); poichè l'uno e l'altro troviamo attribuito alla Fortuna nelle immagini della quale sono spesso combinate (9). A queste Fortune si aggiunge la Fortuna privata degli imperatori che essi adoravano figurata in idoletti d'oro nei loro lararj (10), come una Fortuna pubblica, e con essa diventò il Genio familiare di questi un nume generalmente venerato (11). E come la Fortuna augusta e la Fortuna populi romani, sono sinonime colla Felicità augusta e p. r. essendo esse ideate come portanti il ben essere tra i popoli, così s'ideò che la grande For-

(1) Plut. l. c.

(2) Plut. p. 318. Cf. Dio. Chrys. orat. LXIII, p. 591, ed. Morelli.

(3) Arnob. VI, 25: Fortuna cum cornu pomis, ficis, aut frugibus autumnalibus pleno.

(4) La potenza nettunia di queste Fortune viene pure denotata per li delfini colle quali vedonsi sopra l'una delle monete della famiglia Ruscia. Ed a siffatte Fortune si riferisce forse l'ornamento spesso ripetuto sulle lucerne formato da due cornucopia e due delfini. V. presso Santi Bartoli, Raccolta di varie antichità e luc. ant. tav. 12.

(5) Winckelm. Stor. dell'arte lib. IX, c. 3, §. 3.

(6) Zoega, Tyche und Nemesis p. 36, 37.

(7) M. pio-clem. II, t. XII, p. 94 seqq.

(8) Gerh. Prodr. t. I, p. 6.

(9) Per esempio nella statua del Museo pio-clem. presso Visc. l. c.

(10) Jul. Capitol. Antonin. Pius c. 12. M. Ant. Phil. c. 5.

(11) Suet. Calig. c. 27. Sen. ep. 110. Tertull. Apolog. c. 28. Cf. Athen. VI, p. 252, sul genio dei rè persiani.

tuna primigenia (τύχη θεῶν) facesse altrettanto fra gli dei, e così vediamo figurata la «Felicitas deorum» sopra di una moneta dell'imperadrice Mariana col caduceo e cornucopia (1).

Se poi come sopra dicemmo cercavasi in quei tempi di combinare i numi corrispondenti, si offriva per quest'oggetto specialmente la Fortuna come una divinità di varie relazioni e di un culto vigente nel popolo romano. E come la Fortuna sotto due rapporti consideravasi, cioè come divinità delle sorti e come divinità naturale possonsi queste combinazioni comprendere in queste due classi. Corrispondenti alla Fortuna troviamo le tria fata (2) dove essa come la più grande in mezzo alle altre la vita tra la nascita e la morte rappresenta (3). Egualmente è la Fortuna identica colla Nemesi. E se la Fortuna primigenia andava unita in Preneste colla Ops, le vediamo in quei tempi tutt'e trè combinati nel nome della Rhamnusia Ops (4). Nello stesso modo s'uniscono all'idea della Fortuna le divinità che prima spesso colla medesima rappresentavansi, come la Cerere, la Pallade (5), la Speranza (6), la Venere (7), la Igiea. E come corrisponde al complesso delle antiche

(1) Pubblicata prima da Chamillard, Lettres. Paris 1697. Cf. Spanh. De usu et præst. num. diss. XI, vol. II, p. 305, corrispondente alla pace degli dei. Liv. XVIII, c. 5, ed alla Πρόνοια Θεῶν in una moneta di Pescennio Nigro. V. Spanh. I, p. 147, e similmente venne figurata la «Felicitas sæculi». Il caduceo viene pure attribuito alla Fortuna sull'ara capitolina. V. Foggini, Mus. cap. IV, p. 23, la quale potrebbe corrispondere alla «Felicitas augustorum».

(2) Le Fata victricia vedonsi specialmente sulle monete di Diocleziano.

(3) V. Foggini, Mus. capit. I, t. 29. Bronzi d'Ercol. II, p. 269. Cf. Procop. De bell. got. I, c. 25.

(4) In una delle iscrizioni triopee. V. Visc. Inscr. gr. triop. p. 20. Julius Capitol. Max. et Balb. 8: Nemesis id est vis quædam Fortunæ. Corrisponde in ciò la Fortuna alla Cibele, la quale in una moneta delle Smirne tiene sul braccio le due Nemesi. Liebe Gotha num. p. 283.

(5) V. Panofka, Mus. bart. p. 42, n. 57. Montfauc. Ant. I, 2, 221, 1-3. Zoega, Bass. II, p. 229. Gerh. Prodr. II (188). Cades, Impr. gemm. XVII, 36.

(6) In una statuetta del museo Pourtalès, tiene la Fortuna la veste colla solita mossa della Speranza, e sarà corrispondente alla Τύχη εὐέλπις (Plut. Quest. rom. p. 281). Essa viene oltre di ciò accompagnata dal grifo della Nemesi. V. Clarac, Mus. tab. 451, n. 841.

(7) Alla Venere corrisponde la Fortuna specialmente figurata come Abbondanza. Una Abbondanza del Museo di S. Marco tiene il cornucopia ed il pomo, e col fico ed il cornucopia vedesi nel museo di Dresda. Similmente tiene la Fortuna il papavero sacro alla Cerere. Gori, Museo florent. t. 99, n. 1, 2.

divinità delle Tesmoforie, così comparisce identificata con tutte le dee madri delle differenti nazioni. La vediamo seduta sul trono della Cibele accompagnata da un lione e dal grifo della Cibele (1). Corrispondente all'antica Artemis vedesi colla mezza luna, ed il velo alzato sulla testa ad uso delle divinità cosmiche (2). Lei vedesi seduta sul capricorno (3), ed appoggiata coi piedi sulla testa del bove (4), e con questa figuravasi secondo Lydus 5, e colle corna simili a quelle dell'Io vedesi nei monumenti (6). A lei viene offerto il nume solare Apollo (7) a lei convengono gli attributi del peregrino eroe solare Ercole (8), ed il segno del liberpaterpantheus, dio della generazione viene a lei come gran madre dedicato (9). E come vediamo la Fortuna dopo l'introduzione del culto mitriaco figurata in piedi sullo scorpione dell'Ahriman come ἀγαθὴ τύχη e tenente il Bacco Soter sulla mano, così si combinò coll' Iside ideata come Pantea, ed in cotale modo la troviamo figurata tra molti altri monumenti in una famosa statuetta ercolanese colla veste dentellata ed il lotos e calathos sulla testa (10). Egualmente unisce il compagno della Fortuna, il Genius Jovialis, le

(1) In una statua del Museo di Berlino. V. mus. Clarac pl. 456, n. 834, il capo viene coronato dall' insegna giunonia.

(2) Presso Volpi IX, t. II, n. 3.

(3) In una sardonica della collezione del dott. Nott, vedesi sul capricorno con delfino e tridente, Cades, Impr. gemm. XVII, 42, ed in una corniola collo scettro e patera, accompagnata dal dio Pane, Impr. gemm. 45, un altro esempio trovasi nel museo reale di Monaco.

(4) In una corniola della collezione Stosch II, 224.

(5) Joh. Lydus, De mens. p. 78 fin. Ed alla Fortuna potrebbe corrispondere la statuetta seduta col bove in grembio, in Specimens of anc. sculpt. by the soc. of dilett. I, t. 70.

(6) Così vedesi la Fortuna in una corniola del sig. Henry Russell, Cades, Impr. gemm. XVII, 37.

(7) Gruter. LXXVI, 1. Volpi IX, 206. Grut. LXXII, 5. Fortunæ simulacra colens et Apollinis aras, arcanumque Jovem.

(8) Colla clava appoggiata sulla testa di bove vedesi presso Volpi IX, t. 2, n. 8.

(9) Gruter. LXII, 4. Quest'iscrizione appartiene all'anno di Cr. 179. V. Petrini, Mem. præn. p. 75. Alla stessa fertilità allude il porco situato accanto alla Fortuoa in una corniola, Cades, Impr. gemm. XVII, 31.

(10) V. Bronzi d'Ercol. II, t. 25, 26. Mus. borb. III, t. 26, un'altra vedesi presso La Chausse, Mus. rom. sect. II, 27. Cf. Vulpi IX, t. 2, n. 1. Anc. uned. monum. by the soc. of dil. vol. I, t. 70. Nello stesso modo furono le rappresentanze dell'Iside modellate su quelle della Fortuna come dimostrano le due are della Gall. dei candel. nel Vatic. Mus. P. Cl. VII, t. 14, 15.

insegne solari con quelle del Giove (1), e si combina coll'egiziano Harpocrates, il silenzio del quale corrisponde egualmente alla natura arcana di quel Giove. Ed in altri monumenti unisce finalmente la Fortuna pure queste insegne colla sua persona, e comparisce col fulmine i raggi e le ali dell'Amore (2).

A questa divinità, il culto della quale si accrebbe ad una sì portentosa estensione oppose lo spirito filosofico incredulo, mirando l'incostanza delle sorti umane, una dea giovanile (3), volubile (4) caminante sulla rota, o sul globo (5), la quale osserviamo spesso figurata ignuda, e ad essa convengono i nomi blanda, dubia, prava, brevis. Dopo passate in rivista le principali relazioni del culto della Fortuna presso i Romani resta ad esaminare i varj rapporti sotto i quali essa divinità ci si appresenta nei dipinti pompejani. Le pitture di Pompei relativamente alle loro sensuali rappresentazioni mitologiche sono fondate sull'immenso tesoro delle arti greche dopo i tempi di Alessandro il grande. In quanto alle divinità figurate osserviamo gli stessi dei che faceano il culto generale dei Romani sotto gli imperadori, rari sono i vestigj delle religioni più recondite dell'antica Grecia ed egualmente rare le relazioni con quei degli antichi popoli italici. E specialmente nelle case fabbricate dopo il tremuoto dell'anno 63 si fece dapertutto strada il culto egiziano, reso dominante nell'Italia dopo tutti gli ostacoli che gli furono opposti insino ai tempi di Tiberio.

(1) In una corniola del museo Blacas.

(2) La Chausse, Mon. rom. sect. II t. 24, 25, ed una simile statuetta priva però di testa possiede il sig. comm. Kestner. Con queste rappresentazioni, le quali tutti i numi riuniscono nella Fortuna vanno d'accordo gli scrittori attribuendole l'onnipotenza. Menander, Fragm. p. 182, ed. Leclerc. Apulej. Metam. l. XI, princ. Dio. Chrys. orat. 65, p. 594. Plin. II, 5. Fronto lib. I, ep. II, p. 5. Seneca, De benef. IV, c. 8. Macrob. V, c. 16. Cf. R. P. Knight an inquiry into the symbol. language of anc. art. und myth. n. 197.

(3) Marc. Capella I, c. 9, puella. Artemid. II, 49: νεά γυνή. Cf. Plut. Quest. rom. p. 281.

(4) Ovid. Lib. II, Ep. ex Pont. v. 55: Passibus ambiguis Fortuna volubilis errat. Cf. Tibull. I, 6, 32. Cotale Fortuna corrisponde al Fors. Nonius V, 15: Fors est casus temporis, fortuna dea. Cf. Plut. De placit. philos. I, c. 29, p. 685.

(5) A siffatta Fortuna potrebbe corrispondere la graziosa Fortuna ercolanese che coi piedi ritti appoggiasi sul globo. M. B. III, t. 26, e di essa ritrovasi una ripetizione più piccola in Lanciano rinvenuta in quest'antica capitale dei Frentani. V. pure la figura nel Mus. borb. XII, t. 24. Pure questa Fortuna ha un Genio ad essa corrispondente e lo vediamo in un'agata corrente sulla rota colla sferza in mano.

Tra le divinità specialmente venerate in Pompei dobbiamo in primo luogo rilevare Mercurio e la Fortuna, i quali trovansi dapertutto dipinti e dinotano per eccellenza il carattere dominante dei cittadini. E il Mercurio non è mica quello Hermes, venerato nell'antica Grecia come ingegnoso ritrovatore e datore dei beni (1) ma egli è propriamente il dio delle mercanzie, Mercurio (2) figurato come deità del profitto commerciale (lucrius (3) κερδῷος) e lo vediamo quivi uscire accompagnato dagli sguardi della Fortuna (4), ed in altri dipinti consegnare la borsa a quella diva seduta, come ad una potenza tutelare dei beni acquistati. 'Ερμῆς πλουτοδότης (5). Egli attivo stà come conduttore ἡγεμόνιος sulle vie pubbliche εἰνόδιος ed all'entrata delle case animando il commercio e proteggendo gli abitanti dai ladrocinj; ma la Fortuna risiede quasi nel centro delle abitazioni siccome direttrice del bene essere della famiglia.

Tutte queste rappresentazioni della Fortuna, fondate sulle idee comuni di quei tempi corrispondono alla solita comparsa di questa divinità nei monumenti romani. Essa tiene gli emblemi usuali del cornucopia e del timone presso il quale è spesso situato un globo, e la testa, qualche volta priva d'ornamento, comparisce spesso munita del modius e dove la Fortuna si presenta unita con altre divinità primarie; come in una bottega della strada di Mercurio, vedesi la sua comparsa combinata con quella dell' Iside.

Totalmente differenti da queste Fortune sono quelle espresse sulla nostra tavola, la comparsa delle quali ricorda piuttosto il panneggio delle Tiche delle greche città che vediamo figurate sulle monete (6). E se raramente combinavasi un genio tutelare di quelle città colla Tiche come lo vedemmo in Elide, non mancano però degli esempi che

(1) Homer. hymn. εἰς 'Εςίαν καὶ 'Ερμῆν, v. 8.

(2) Schol. Pers. V, 112. Paul. Diac. v. Mercurius p. 317, ed. Godofr. Isid. VIII, c. 9, p. 1023.

(3) Arnob. IV, 9. Cf. Spanh. ad Callim. hymn. in Dian. v. 68.

(4) Mus. borb. VI, t. 2.

(5) V. Eustath. ad Hom. 999, 10. Ovid. Fast. V, 671. In simile modo vedonsi Mercurio e la Fortuna combinati in un gruppo pubblicato da La Chausse, Mus. rom. t. 45, ed in due pietre incise del Museo fiorentino. Gori, Mus. flor. I, tav. 21, n. 6, 7. In una corniola alza la Fortuna un uomo inginocchiato colla mano indietro del quale sta Mercurio, Cades XVII, 17; e lo stesso gruppo senza il Mercurio si ripete in una corniola della collezione Gagarin. Come la Fortuna vedesi spesso col caduceo di Mercurio, così la vediamo pure colla borsa (Gori, Mus. flor. II, 100, n. 5), e colle ali ai piedi. Volpi IX, tav. III, n. 5.

(6) Specialmente sulle monete antiochene.

altre città originariamente greche figurassero nei tempi romani sullo esempio di quella città dominatrice la Fortuna accompagnata dal Genio della città (1). Volendo dunque supporre che quivi siasi figurata la Fortuna di Pompei, si oppongono a ciò le insegne di queste nostre Fortune più esprimenti il governo ed il potere che l'abbondanza cereale sempre distinta nelle Fortune di città, e del pari vedonsi le Fortune del popolo romano e degli imperadori, come li Genj dei medesimi quasi sempre muniti del cornucopia.

Cercando dunque una Fortuna conosciuta priva di quest'ornamento e corrispondente alla comparsa di quelle sui nostri monumenti, ci si presenta una delle Fortune anziane espressa sopra di una moneta della famiglia Egnazia (2), e precisamente quella verso la quale vola un Eros. E se possiamo supporre che la Fortuna primigenia di Preneste corrispondente a siffatta Fortuna che nell'unione delle divinità di Anzio l'azione cereale esprime, fosse stata figurata in un modo simile, ravviseremo nelle nostre Fortune munite con emblemi di potenza primaria, una rappresentazione di quella somma delle Fortune, abbellita dall'arte greca vigente in Pompei.

A questa Fortuna come dea uscita dalla notte eterna e corrispondente alla luna conviene il manto azzurro stellato. Il ramo dell'ulivo può egualmente appartenere alla medesima per due ragioni differenti. Ciò è conviene a lei come alla mediatrice tra gli dei, ed il ramo dell'ulivo potrebbe in ciò corrispondere al caduceo, (εἰρηνοποιὸς) della «felicitas deorum» (3): e nel medesimo potremmo pure ravvisare una indicazione dei famosi oracoli prenestini, ancora consultati in quei tempi dai Romani, essendo secondo Cicerone (4) la cassa che conservava le sorti formata dal legno di un ulivo, dal quale scorrea miele allorquando cotali sorti rinvenironsi.

Lo scettro conviene a questa Fortuna, come hera (5) e dominatrice ed il timone è relativo al governo del mondo. E la corona murale

(1) V. Gruter. LX, 7.

(2) V. Riccio, Le monete delle ant. famigl. di Roma t. 19. Egnatia n. 2. Gerh. Ant. Bildw. t. IV, n. 5. In questa moneta sono però tutte le due Fortune munite di elmi, ma nèlle monete della famiglia Rustia, e una sempre ornata di diadema. V. Riccio t. XLI. Gerh. l. c. n. 3, 4.

(3) Col ramo vedesi la Fortuna in una corniola della collezione Poniatowski, altri esempj vedi presso Volpi, tom. IX, tav. 2 e 3, ed Ebermayer, Capita deorum et illustr. hominum. Tav. 15, n. 401-402.

(4) Cic. De div. II, 41.

(5) Collo scettro vedesi in una corniola seduta sul capricorno, Cades, Impr. gemm. XVII, 45; e pare che una statua vaticana del museo Chiaramonti, doveva tenere lo scettro nella mano destra.

propria ad altre divinità di un sommo significato come alla Cibele, alla Nemesi ed alla Proserpina, presso le quali si riferisce più alla divinità fondatrice della coltura dei popoli, che ad una protezione speciale, avrà appartenuto pure alla Fortuna nell'antico culto italico, e di simili Fortune dell'antica Preneste saranno le teste colorite di creta cotta con corona murale, di stile arcaico-italico, le quali passarono dalla collezione Borgia nel Museo borbonico (1).

Vedendosi l' idea di questa Fortuna primigenia più chiaramente espressa nel quadro *b*, che negli altri monumenti della nostra tavola ed essendo pure differenti i Genj che accompagnano le Fortune, passeremo ora ad esaminarle separatamente.

Essendo dunque cotal fanciullo nella pittura *b*, privo di ale le quali non saria facile mancassero ad un Eros o Plutos in simile congiuntura, e considerando la tenuta maestosa di questa Fortuna, crederemmo il garzoncello assistente un Genius jovialis corrispondente al Jupiter arcanus ed al Ζεὺς κτήσιος, figlio della Fortuna di Preneste, la quale siccome veniva figurata allattando il Giove bambino, l'avea pure assistente in altri monumenti, secondochè appare dalle iscrizioni (2).

E al Giove conviene benissimo la statura forte e la posizione della mano appoggiata sul timone, il che dinota la sua partecipazione al governo del mondo (3). Lo scudo che tiene nella mano fù creduto dal cav. Finati uno specchio, ma essendo esso privo di manico e dipinto verde, tanto in questa pittura quanto nell'altra della casa del labirinto, lo crederemo uno scudo oppure una sfera, essendo senza dubbio erronea l'opinione di quei, che credettero gli antichi si fossero serviti di specchj di bronzo (4). Uno scudo può convenire egualmente bene

(1) Colla corona murale vedesi la Fortnna spesso figurata presso Volpi. E con una simile corona vediamo distinta una Fortuna sopra di una moneta di Laodicea che appoggiasi coi piedi sopra una divinità cosmica, e viene corteggiata da altre quattro Fortune minori. Heym. thes Brit. II, 45, 10, e Gerh. ant. Bildw. IV, n. 8. Del nimbo il quale distingue nelle pitture pompejane le gran divinità elementari come il Giove, la Giunone, Cerere, l'Apollo e la Diana, e fuori di questi qualche figura che ha una relazione solare come l'Adonis e Phryxos, non troviamo esempj nelle rappresentazioni pompejane della Fortune.

(2) Gruter. LXXVI, 6.

(3) Similmente appoggia un Giove seduto nel grembio della Fortuna le sue manine sul timone, in una corniola citata da Buon. Medagl. 226.

(4) Plin. XXXIV, c. 19, dice espressamente che gli antichi facevano gli specchj di argento oppure di una composizione di stagno e di piombo o di simile metallo sono gli specchj antichi quadrati rinvenuti in Grecia,

tanto al Giove come Σώτηρ ed ἀλεξίκακος quanto al Κτήσιος e custos (1), e sui volgarmente detti specchj etruschi trovasi figurata la Fortuna con un simile globo nelle mani (2).

Alquanto differente dalla Fortuna nella pittura *b* è quella espressa sul dipinto *a*, nel quale osserviamo senza dubbio un sacrifizio offerto dalla donna, che vedesi accompagnata da due camilli, alla Fortuna ed al suo Genio assistente per la fecondità cereale. A questo senso corrisponde la testa cinta di fiori della figura sacrificante, colla patera in mano, gli alberi sul campo della pittura, i festoni che lo contorniano, come pure l'asino situato indietro dell'altare, animale impiegato nei molini del grano, presso li quali lo vediamo inghirlandato da Amorini in una pittura esistente nel Panteon di Pompei (3). A siffatta spiegazione corrisponde pure il fiume situato sotto il quadro come divinità allusiva alla fertilità ed alla felice situazione della città, e sarà forse lo stesso fiume Sarno che passava sotto le mura di Pompei.

La Fortuna è quivi priva dello scettro ed il Genio alato è munito di benda e bolla. Siccome vediamo in questa Fortuna una divinità meno distinta dai suoi emblemi che la anzidescritta, così crederemo pure il Genietto non tanto corrispondere al Giove Ctesius, ma piuttosto ad un Genio cereale, e potrebbe in ciò corrispondere al Bonus eventus, al Sosipolis ed a Plutos. La statua del primo di questi trovavasi combinata colla Fortuna sul Campidoglio (4), ma la sua figura comparisce sui monumenti e specialmente sulle monete (5), di un'età più avanzata, cosicchè il cel. Boettiger (6) poteva conghietturare che fosse dedotta dalla figura del Trittolemo dei Greci. Il Sosipolis potrebbe

due dei quali vedonsi nel museo Dodwell. Volendo credere che gli specchj detti volgarmente etruschi avessero veramente servito per un tale uso, dovremo supporre, che fossero stati inargentati o dorati in tal modo, che il leggerissimo strato, si fosse annerito col tempo.

(1) Quest'ultimo vedemmo in una moneta di Settimio Severo armato di lancia e scudo. Haverc. num. reg. Christ. XXVII, 3.

(2) Gerhard, Die Metallspiegel T. I, n. 2.

(3) Mus. borb. VI, tav. LI.

(4) Di una statua di Prassitele parla Plin. XXXVI, c. 4, e di un'altra di Euphranor XXXIV, c. 8.

(5) Ballhorn, De bono eventu, Hanov. 1765, 4.° Moreau de Mantour, Le Dieu bonus eventus e sur les médailles qui concernent son culte. Mém. de l'Acad. des Inscr. T. II, p. 448. Museum Corton. t. 46.

(6) Boettiger, Vasengem. I, p. 213. Creuzer lo crede derivato dall'eroe Eleusis II, 329, e Gerhard lo dice formato sull'idea del Plutus, Prodr. t. II (10), a lui corrisponderà il δαίμων ἀγαθὸς, combinato in Lebadia colla Fortuna, Paus. IX, c. 39.

quì soltanto aver luogo come corrispondente a Bacco ed in simile congiuntura non sarebbe privo di qualche insegna bacchica. Crederemo dunque il Genietto corrispondere al Plutos e confermeremo così la nostra prima spiegazione di questo dipinto.

Plutos (Πλουτών) (1) era secondo Pausania figurato in molti gruppi da putto. Così l'aveano effigiato l'ateniese Xenofonte ed il tebano Callistonikos portato dalla Tiche (2), e l'ateniese Cefissodotos portato dall'Eirene (3). La quale posizione potea corrispondere alla comparsa dell'alato Jacchos, effigiato seduto sull'omero della Cerere in molte figure di creta cotta, e nelle antiche sculture tagliate nella viva roccia dette volgarmente li Santoni, e come vediamo seduto il Cupido sulla spalla della Venere Ericina (4). O poteva tenerlo come appoggia l'Afrodite ἐπιτύμβια il Genio d'un morto sulla mano (5), come la Fortuna in un idoletto nel Vulpi (6) tiene un putto e forse lo stesso Plutos o Giove, oppure sulla mano stesa come tiene la Fortuna il dio Bacco sulla corniola primacitata, e come tiene ella stessa sopra una corniola posseduta dal principe Poniatowski un altro Genietto e forse lo stesso Plutos, il quale sarà pure quel putto che tiene la Tiche sulle monete di Melos (7). Ed ove Pausania descrive un Plutos assistente alla Pallade Ergane (8) potrebbe denotare una posizione simile come nella nostra pittura. Nei sopra citati passi del Pausania non troviamo descrizioni più particolari della comparsa del Plutos, il quale da altri figuravasi come giovane (9) e così l'avrà ideato Theognis (10) dicendolo il più bello degli dei. Vediamo da Filostrato (11) che come putto alato figuravasi nella sua statua d'oro sull'acropoli di Rhodos. Ivi era rappresentato con occhi aperti come disceso dalle nuvole per l'intercessione della Pronoia ; ma nella maggior parte degli scrittori lo troviamo notato come cieco per dividere senza distinzione i suoi beni. Al Plutos convengono pure lo scudo e la bolla onde è guarnito. È vero che i

(1) Tutti e due i nomi vengono attribuiti al Plutos. V. Gerh. Prodr. t. II (58). Visconti, M. P. Cl. III, 49.

(2) Paus. VII, c. 16.

(3) Paus IX, c. 26.

(4) Gerhard, Ant, Bildw. t. 18. Millingen, Anc. uned. mon. II, t. 19.

(5) Gerhard l. c. t. 20.

(6) Volpi, Vet. Lat. IX, tav. II, n. 5.

(7) V. Pellerin, Rec. I, t. 27. Neumann, Num. pop. P. II, 234. Eckhel, D. N. II, p. 332.

(8) Paus. IX, c. 26.

(9) Aristoph. Plut. Lucian. Merc. cond. 42.

(10) Teognis v. 1073.

(11) Philostr. II, icon. XXVII, p. 853.

pittori pompejani attribuivano spesso alle divinità insegne e attributi di uso mondano come vediamo ornata la Fortuna della pittura *b* con anelli, ed il Plutos poteva egualmente essere fornito della bolla solita insegna dei giovani patrizj o liberi (1). Ma significante mi pare la forza attribuita a quest'ornamento per allontanare i malefizj (2) e per simile ragione compariva il Harpocrates munito di questa bolla in tanti monumenti romani. E di una simile significazione sarà pure il campanello appeso al collo dell'asino (3) il quale fuori del rapporto prima menzionato co' molini si acconcia per due altre ragioni col Plutos, cioè come animale appartenente al culto bacchico al quale è legato il Plutos sotto molti rapporti, e come bestia destinata a portare i tesori (4).

Dei pocillatori che tanto spesso incontriamo sulle pareti pompejane e del serpente dipinto come Genio del luogo sotto la pittura in discorso e sotto la inferiore, non occorre di far motto, se non vogliamo attribuire una significazione più estesa a quest'ultimo, sotto la figura del quale si adombravano i Genj tutelari ed eroi delle città, come si rileva dalla comparsa del Sosipolis, dell' Erichthonius, e dalla storia del serpente di Lanuvium.

La figurina infine assistente con lo specchio in mano alla Fortuna, che vediamo nella pittura *c* e nella corniola, sarà senza dubbio un Eros e sarà tale non meno il putto che accompagna la Fortuna suddetta frapposta in un fregio col combattimento delle Amazzoni nella casa omerica. Leggiamo nel Pausania (5) che vedevasi ad Egira una statua della Fortuna col cornucopia la quale appoggiavasi sull' Eros, il che deve spiegarsi secondo il medesimo Pausania, che pure nelle cose di Amore più vale la Fortuna che la bellezza. Una Fortuna coll'Amorino in mezzo al combattimento delle Amazzoni potrebbe essere relativa

(1) Sul significato di questa v. Plin. XXXIII, c. 4. Plut. Quest. rom. p. 287. Acon. Ped. ad Cic. Verr. L. I, c. 58. Juvenal. V, sat. 6, v. 164, e Schol. ed. Cramer, p. 146. Macrob. I, c. 6. Festus v. bulla. Una bolla vedesi nel Mus. borb. II, t. 4. Cf. Joh. Scheffer, De ant. torquibus §. 5.

(2) Macrob. Sat. I, c. 6. Costumandosi pure da' fanciulli ed altri di dedicare la bolla al Genio, potrebbe pure per tal ragione esserne fornito Plutos.

(3) V. Ovid. Fast. V, 441. Aristoph. βάτραχοι. Un asino simile con campanello vedesi presso Buonarroti, Vetri t. IX, fig. 4, cf. pag. 73, e Medagl. p. 95 e 345.

(4) Da una simile ragione prendeva la gente Cornelia il cognome Asinia. Macrob. Sat. I, c. 6.

(5) Paus. VII, 26, 3. Coll'Amore vedesi pure la Fortuna in una gemma presso Ebermayer. Capita deorum et illustrium hominum in gemmis t. 15, n. 402.

alle nozze di Teseo ed Ippolita nate di quella battaglia. Ma nella pittura *c*, dipinta al dissopra del Genio del luogo potressimo pure ravvisare un Eros di una significazione più estesa. Imperciocchè un Eros cosiffatto vediamo volante nella citata moneta della famiglia Egnazia, verso una delle Fortune di Antium, e come appare dalle iscrizioni veniva esso spesso composto colla Fortuna primigenia di Preneste (2). In un'altra moneta della famiglia Egnazia è egli distinto col cognome Maxsumus (2). E questo è l'Eros assistente alla creazione del mondo, opposto da Esiodo al Tartaro, come il principio di unione e del movimento. E siccome questi corrisponde al Genius jovialis, così rassomiglia pure sotto molti rapporti al Plutos.

L'uomo barbato ch'è nella presente pittura alquanto discosto dal gruppo della Fortuna e dell'Eros, fù come sopra accennammo creduto dal sig. Quaranta un sacerdote o augure, qnando all'opposto ci si presenta in un modo totalmente diverso dai modi sacerdotali e separato dalla Fortuna come una divinità egualmente esposta alla venerazione. Ravviso nel medesimo un Giove ἑρκεῖος (herceus) (3), protettore della casa e solito ad essere dipinto vicino ai focolari. Si accordava il Giove ottimo massimo spesso con la Fortuna primigenia (4) e poteva egualmente stare accanto al Genius jovialis. Ed era usitato nel culto delle antiche divinità di acconciare in un santuario due differenti immagini dallo stesso nume rappresentato sotto varj rapporti, come lo vediamo fatto col Giove, colla Giunone, col Dioniso, coll'Artemis, l'Afrodite, l'Ercole, la Fortuna, l'Apollo e la Nemesi. Un simile Giove figurato senza alcun segno di manto vedesi effigiato in una statua di bronzo ritrovata nel 1792 a Paramythia in Epiro (5).

ENRICO GUGL. SCHULZ.

(1) Gruter. LVIII, 9. Volpi IX, 128. Petrini, Mem. pren. p. 299, 15; p. 300, 18.

(2) Riccio l. c. t. XXII, Egnatia 3. Creuzer II, p. 546. Vedi di questo Eros, Cic. De nat. deor II, 3.

(3) V. Festus v. Herceus Jupiter. Odyss. XXII, 335.

(4) Gruter. LXXII, 6. Petrini p. 306, n. 36, 37. Volpi IX, 126, e sappiamo dallo Schol. di Esiodo (Theog. p. 270, ed. Heins.), che gli antichi invocavano la Tiche nei sacrifizj offerti a Nettuno ed alle altre divinità. E e come nelle iscrizioni antecede il Giove ottimo massimo alla Fortuna, mentreché il Genius jovialis siegue, così vediamo qui il Giove occupare il posto a destra.

(5) Specimens of anc. sculpt. by the soc. of dilett. I, t. XXIII.

II. LETTERATURA.

Sull'opera intitolata: CODEX INSCRIPTIONUM ROMANARUM RHENI. *Bearbeitet von Hofrath Dr.* STEINER. *Darmstadt* 1837, 8.° *e sulle legioni che stanziarono nelle due Germanie da Tiberio fino a Gallieno.*

Anche in Italia era diffusa la fama delle frequenti scoperte lapidarie, che da un tempo si venivano facendo nella dotta Germania: ma di queste iscrizioni disseminate in più libri e giornali scritti per la massima parte nel patrio linguaggio non molte erano quelle che fossero giunte fino a noi. Parecchie a dir vero ne furono riferite dal ch. Orelli, e fu questa una delle ragioni per cui la sua *Collectio inscriptionum latinarum selectarum* ebbe dagli epigrafici di tutti i paesi così lieta accoglienza: ma la stessa natura del suo egregio lavoro dava a suspicare che molte più dovessero essere le da lui preterite. Ora a questo universale desiderio, per ciò che riguarda le due antiche provincie romane della Germania superiore ed inferiore, ha completamente soddisfatto il ch. dott. Steiner, raccogliendo e pubblicando tutte le vetuste iscrizioni delle vicinanze del Reno ascendenti al rispettabile numero di 1003. Egli ha seguito l'ordine geografico dei luoghi, ove si trovano le pietre, delle quali ha notato diligentemente la collocazione, accompagnandone il testo colla relativa interpretazione latina, colla citazione degli scrittori che le hanno riferite, e con succose note, ove il bisogno lo richiegga, in lingua tedesca. Dodici indici coronano l'opera. Noi crediamo di non poter dare una migliore idea delle ricchezze da lui aggiunte ai tesori lapidari, quanto coll'accennare rapidamente le cose principali, in cui ci siamo incontrati; escludendo però generalmente ciò che proviene dalle iscrizioni che avendo trovato posto nelle grandi raccolte, compresa quella dell'Orelli, sono già in potere degli studiosi di ogni nazione.

E incominciando dalle appartenenti alle divinità, nova ampliazione riceve il numero delle dee locali, distinte dall'appellativo dei paesi, di cui erano tutelari, e importantissime sotto quest'aspetto alla antica topografia. Sono perciò notabili i marmi dedicati MATRI . MELIAE n. 360, MATRIBVS BRITTIS n. 648, MATRONIS CESATENIS n. 909, 715, 716, e MATRONIS *A*HIAHENABVS n. 123. Gli DIS. CASIBVS n. 184, non saranno probabilmente diversi dagli DIIS CASSIBVS citati dall' Orelli n. 1979; ma tutto nuovo ci arriva il dio CISCNIO del n. 189. Viceversa dal DEO . MERCVRIO . VISVCIO . ET . SA*N*CTE . VISVCIE n. 63, impareremo ora

chi sia il dio Visucio già conosciuto per l'orelliana n. 2067. Nel n. 758, si ha un incognito GENIO . TABVLARI. I B : ma osservando che il dedicante è un *librario* sembra chiaro che non si sia curato il nesso di due lettere e che si abbia da leggere GENIO . TABVLARI . LIB*rariorum*.

Più importanti sono le notizie provenienti dalle lapide che risguardano la parte istorica e cronologica. Il n. 269 in cui tanto l'imperatore quanto suo figlio si domandano egualmente G. IVLIVS. VERVS. MAXSIMINVS viene in difesa di Giulio Capitolino e di Aurelio Vittore, dai quali anche il secondo vien detto *Maximinus iunior*, tuttochè sugli altri antichi monumenti sia sempre chiamato *Maximus*. Questo marmo smentirà l'opinione del Tillemont (art. 1, sur Maximin), il quale credè che gli fosse scorciato il nome quando fu dichiarato Cesare; per cui la differenza si avrà piuttosto da ripetere dalla poca attenzione che prestava il popolo alla varia uscita di somiglianti cognomi: onde per esempio MESSALA e MESSALINVS trovasi detto egualmente il console del 751; SILVA e SILVANVS, SVRA e SVRANVS quelli dell' 834, e dell' 855; CLEMENS, CLEMENTINVS e CLEMENTIANVS quello del 983. Prezioso è il marmo 185, non tanto perchè l'unico monumento apparso finora che segni il nome dei due Decj consoli nel 1004, quanto perchè ci dimostra ch'Etrusco Decio associato all'impero dal padre nel decorso di quell'anno non godeva ancora di un tale onore circa il principio di giugno. La questione trattata dal Noris, e dall'Eckhel (t. 8, p. 62), se il vecchio Licinio sia mai stato Cesare, accresce merito alla colonna migliare 199, in cui si legge: IMPERATORI. CAESARI. VALERIO. LICINIANO. LICINIO. NOBILISSIMO. CAESARI. Imperocchè ella ci mostrerà che la sentenza portata da quei dotti contro l'autorità delle medaglie citate dal Bandurio va temperata in questo modo; cioè sussistere realmente che Licinio non fu Cesare colla semplice aspettazione dell'impero all'uso della maggior parte dei giovani principi, a cui venne conferito quel nome: ma che lo fu come Tito, Trajano, Antonino Pio, ed anche Valerio Severo per attestato della muratoriana 1105, 1, i quali oltre il grado cesareo ebbero anche il titolo imperiale; alla pienezza dell'autorità essendo solo mancata loro da principio la qualifica di Augusti. La qual differenza fra queste due qualità di Cesari viene benissimo avvertita da Sparziano nella vita del padre di L. Vero.

Ampia suppellettile a corredo della cronologia somministrano le iscrizioni portanti data consolare, le quali oltrepassano le ottanta, ignote per la maggior parte ai passati collettori dei fasti. Vi è da notare il niun riguardo che si ebbe in Germania ai suffetti e insieme il poco conto in cui vi si tenne la ripetizione della magistratura sovente non indicata. Nè mancano insieme monumenti per crescere o schiarire la serie dei rettori romani di quelle provincie. Pel n. 786 erasi saputo

fino dal tempo del Grutero, che la Germania inferiore fu governata dal legato Flavio Apro Commodiano, ma se n' ignorava l'età, perchè appariva cancellato il nome dell'Augusto, ch' era console a quel tempo. Ora per l'altro numero 651, in cui torna ad essere nominato nel 975, apprendiamo che ne tenne le redini sul principio dell'impero di Alessandro Severo, il di cui nome andrà ristaurato sull'altra pietra più antica che spetterà perciò al 974; e conosceremo insieme, che costui fu un discendente del Flavio Agro console per la seconda volta nel 929. Una lapida di Grosskrotzenburg n. 213, e quindi della Germania superiore nomina un Q. AIACIVS...DESTVS . CRESCENTIA...LEG..., i di cui cognomi si dovranno ristaurare *Mo*DESTVS CRESCENTIA*nus* sull'appoggio in parte di un tubo di piombo del Museo kircheriano spettante certamente alla sua famiglia e prodotto dall'Odorico Syll. p. 209, e dal Marini nel giornale di Pisa t. VI, coi nomi Q. AIACI . CENSORINI . C. V e C. AIACI . MODESTI . C. V. Il marmo commemora come Augusti Severo, Caracalla e Geta, per cui il governo di costui cadrà fra il 962, in cui Geta fu proclamato Augusto, e il 964, in cui mancò fra i vivi Severo. Solo potrebbe dubitarsi se egli fosse il legato di una legione, o il legato della provincia; ma in una copia di questa lapida comunicatami dall'amico Kellermann poco prima della sua morte, per mè sempre acerbissima, leggevasi LEG. G..., la qual'ultima lettera doveva certamente interpretarsi *Germaniae*. Nè io negherò di tenere quella copia per più corretta dell'esemplare dello Steiner, perchè insieme mi mostrava PRO. SALVTE etc. IMPP. CESS. L. SEPTIMI, lezione indubitatamente preferibile alla stampata IMPP. COSS. ET. SEPTIMI. Era noto che nel 970 gli era succeduto un Egnaziano, di cui non si era giunto a raccogliere il nome: ma lo Steiner n. 483, da quella lacuna avendone tratto C. MET. ne conchiuderemo ch' egli appartenne alla gente Mettia, o alla Metilia. Di un terzo preside tutto nuovo della stessa provincia fa ricordo il n. 35, il quale si domandò Q. Cecilio Pudente, e fu legato sotto un imperatore ed un Cesare, dei quali è stata rasata l'indicazione. Il nostro Autore li crede Severo e Caracalla, ma la memoria di costoro riposti fra i divi fu costantemente rispettata, onde sarà meglio rivolgersi o a Macrino e Diadumeniano, o a Massimino e Massimo, o piuttosto ai due Filippi. E giacchè siamo sul discorso dei legati troviamo nel n. 345, HERENNIVS. VICTORINVS. VIC. LEG. LEG. XXII. (il Grutero aveva semplicemente VIC. LEG. XXII, p. 372, 11), che lo Steiner interpreta VIC*arius* LEG*ati* LEG*ionis vigesimae secundae*. Ma questa carica di vicario del legato essendo del tutto inaudita io temo assai non vi si avesse anzi da leggere V. C. LEG. cioè *Vir Clarissimus Legatus*, con che avremo un altro nome da aggiungere al catalogo dei comandanti di quella legione.

Feconda di osservazioni e di scoperte sarebbe la parte geografica, sulla quale a bello studio trascorreremo, perchè risguardando, nella più gran parte almeno, paesi germanici, è materia sulla quale non ponno degnamente parlare se non che i nazionali. Solo notaremo un fallo certissimo di lezione nel T. FL. VITALIS · AEL. AVO . MIL. LEG. XXII, n. 26, ove quell'AVO, che non può stare ad alcun patto, dovrà correggersi AVG, e allora quel soldato potrà esser nativo della città *Aelia Augusta* dei Vindelici, così chiamata altra volta presso l'Orelli n. 493. Quindi passando alla classe degli ufficj, incontriamo al n. 300 un DOCTOR . ARTIS . CALCVLATVRAE, che sarà un maestro di conti, ossia il CALCVLATOR, a cui l'editto di Diocleziano determina una provvisione mensuale di settantacinque denari per ogni scolaro. L'Orelli n. 4981 era stato il primo, per quanto mi ricordo, a darci esempio lapidario del PRAGMATICVS, che noi diremmo curiale o procuratore; ma un altro ora ce ne porge il n. 441 in C Giulio Simplicio IIIIIIVIR. AVGVSTALI C.... VM PRAGMATICO, ove altri vegga se quella lacuna possa supplirsi *Causar*VM PRAGMATICO. Nel PRAEFECTVS AQVE del n. 388, malgrado della mancanza del dittongo finale, convengo anche io di riconoscere un prefetto delle acque, atteso che quel marmo è dedicato alle Ninfe; quantunque chi aveva una tale incumbenza, piuttosto che prefetto, solesse chiamarsi curatore, come il *Curator aquarum* di Roma, il CVRAT. AQVAE . TIBVRT. del Muratori p. 1038, 7, e il CVRATOR AQVAEDVCTVS di una lapida di Avezzano nei Marsi.

E dagli ufficj civili venendo ai militari, mi farò da quelli che mi sembrano non avere bastevole fondamento. Tal'è l'*a rationibus armaturarum* che si è creduto di ricavare dal C. IVL. MARINVS . ARA . ARMATVRA . LEG. XIIII. G. n. 332, ove io prendo quell'ARA per la patria del soldato come nei n. 79 ed 83, e in altri marmi presso il Kellermann (Vig. n. 219, e 293), spiegando poi al solito *Armatura* per *Miles*. Nè ha forse maggior appoggio il *Tribunus Armaturae*, che sarebbe stranissimo in luogo del *Tribunus Armaturarum* di Ammiano Marcellino, dedotto dall'ARMATVRAE . . . XXII, del n. 473, ove probabilmente si avrà da leggere ARMATVRA *Leg.* XXII. Così nel SANCTINVS . MM. COS. del 358, invece di *Memorialis*, o *Magister memoriae consulis*, di cui non si ha altro sentore, dubito assai o che manchi una lettera, o non si sia badato abbastanza alla maggiore elevazione della prima asta del M, per cui altro non sia se non che il solito IMM*unis* CO*nsulis*, o CO*nsularis*. Viceversa io scorgo un impiego nel T. FL. DVBITATVS . STRATEIVS. n. 788, ove non si era veduto se non che un appellativo, e dove interpreto l'ultima voce STRAT*or*. EIVS, cioè dell'ignoto preside della Germania inferiore, a cui era dedicato quel frammento. Non mancherò poi di notare il M. GAVIO . PRIMO . A . MILITIS, vale a dire *a militiis*, del n. 874, da aggiungersi agli altri esempj raccolti dal Marini (Fr. Arv.

p. 635, nota 653), e dall'Orelli n. 3562, perchè si ha da tener conto di tutto, che può spargere alcun lume su quest' ufficio oscurissimo. Nel generale silenzio degli altri eruditi due sole opinioni ch' io sappia sono state prodotte fin ora. L'una nel Lessico forcelliniano alla voce MILITIA ove si è detto che questa formola *inter officia domus augustæ fortasse est adnumeranda et illum videtur significare qui ad imperatorem ea referat, quæ præsertim ad militares expeditiones pertinebant.* Parmi chiaro che il dotto vocabolarista l'abbia creduta equipollente dell'altra A . COPIIS . MILITARIBVS, O A . COPIIS . CASTR*ensibus*, su cui pure sono da vedersi il Marini nella nota citata, e l' Orelli al n. 2922; ufficio che fu certamente proprio della casa imperiale esercitato dai suoi liberti, o dai suoi servi, a cui non disconvengo che si adatti presso a poco la data definizione. Ma che questi fossero invece due impieghi diversi si dimostra dalla diversa condizione delle persone; imperocchè fra quelli che furono *a militiis* s' incontrano al contrario cavalieri, decurioni e duumviri, del che nuovo esempio ci porge il CE*le*RINIVS . AVGEND*us*... VIR . A . MILL*itiis*, se ad uno di loro spetta come pare l'iscrizione del museo di Lione pag. 44. E nuovo argomento ne deriva dalla diversa patria delle lapide, perchè se si trattasse ugualmente di ufficiali della corte, siccome quelle colla formola A COPIIS provengono tutte da Roma, così dovrebbe accadere ugualmente delle altre, mentre invece fra queste se ne hanno delle derivanti dalla Pannonia, dalla Gallia, ed ora dalla Germania. Il perchè più volentieri mi sottoscrivo alla seconda opinione che è dell' Orelli n. 3562, il quale gli ha sospettati *qui delectibus habendis praeerant*, e veramente se per tutta l'estensione dell'impero si facevano leve militari, e se anzi oltre le legioni vi erano nelle provincie tante ale e tante coorti da reclutare, starà bene che vi fossero per tutto magistrati a ciò diputati. Una lapida di Magonza dell'anno 938 già data dall'Orelli n. 3627, ci aveva fatto conoscere un signifero della legione XXII col nuovo incarico di OPTIO . NAVALIORVM, e sapendosi che l'OPTIO non fu sempre il luogotenente, ma non di rado il principal soprastante a quella data cosa, si era creduto ch' egli fosse insieme il prefetto dell'arsenale. Ora una seconda pietra della stessa città n. 411 posteriore di tredici anni alla prima, ci presenta un altro investito del medesimo ufficio, ma il singolare si è che anch' egli era signifero della stessa legione. Una tale congiuntura è ella accidentale, o pure si ha da dire, che quella presidenza fosse in Magonza aderente ai signiferi? Cognitissimo è l'*exactor*, o riscotitore, ma strano riesce il MIL. LEG. VIII. EXACTVS . COS. del n. 385, tanto più che non si può temere di errore, essendosi da poco avuto notizia di un altro MIL*itis* LEG*ionis* XXX. EXACTI PROC*uratoris Provinciae Lugdunensis* nominato nell'iscrizione su-

periormente citata del museo di Lione p. 44. Lo Steiner pensa ad un equivalente di *Evocatus*, ma non conosco esempio per cui si dimostri che nei secoli augustali alcun altro avesse l'autorità di *evocare* all'infuori dell' imperatore. Io lo credo più presto un corrispondente dell'*immunis consulis*, e del tanto più frequente *beneficiarius consulis*, *praefecti*, *tribuni*, e anche *procuratoris*, come nel Grutero p. 130, 5, i quali furono coloro che per beneficio di alcuna autorità *vacabant militiae muneribus*. Il perchè sottintendo EXACTVS *beneficio consulis*; e veramente uno dei principali sensi del verbo *exigo* fu quello di *extra ago* e di *educo*. Il n. 414 ci dà un soldato della legione XXII CVS*tos* BASIL*icae*. Questa lapida è di Magonza ove risiedeva il legato della Germania superiore, e sapendosi per altri rincontri e specialmente per l'orelliana n. 4929, che i presidi delle provincie appunto nelle basiliche solevano alzare il loro tribunale, sarà facilmente credibile che ne fosse affidata la cura ad un loro legionario. È più singolare che un altro soldato della legione XX nel n. 884 si dica PEQVARIVS, ufficio che il N. A. per ridurlo militare vorrebbe convertire in *Specularius* e quindi in *Speculator*, ma ognuno vede quanto gravi siano le difficoltà che s' incontran in tante trasmigrazioni. Tenendomi stretto alla lezione del marmo io piuttosto osserverò ch' egli non può essere posteriore al principio dell'impero di Claudio per ciò che dirò in appresso della legione XX. Per lo che se si ascende ai tempi di Druso e di Tiberio, in cui le guarnigioni romane essendo poste in mezzo a paesi o sospetti o nemici, dovevano pensare ad assicurarsi le sussistenze, non farà meraviglia, se risparmiando le prede e le somministrazioni, come nelle città minacciate di assedio, così nei loro campi avessero un armento, alla cura del quale presiedesse un soldato detto per questo *pecuarius*. Ma che ne faremo di un terzo del n. 665 chiamato CESSORINIVS . AMAVSIVS . VRSARIVS . LEG. XXX. V. V. S. A? È comodo il dire che quell'VRSARIVS è un agnome: che ora si conoscono molti esempj, nei quali sottintendesi il *miles* rettore della LEG*ionis*: e tutto ciò starà dentro i confini delle leggi epigrafiche. Ma però la spiegazione apparirà sempre forzata perchè il chiaro andamento della lapida richiede, che nell'*ursarius* si riconosca alcunchè appartenente alla legione. La voce è nuova, ma essendo foggiata sulla stampa appunto del *pecuarius*, dell'*elephantarius*, del *taurarius*, del *bestiarius* non sembra ammettere altra interpretazione se non se o di custode degli orsi, o di chi combatte con essi. Badandosi però che l'iscrizione fu scolpita sotto Alessandro, ed è posteriore per conseguenza a Settimio Severo ed a suo figlio, che rilasciarono la disciplina militare, siccome attestano Erodiano l. 3, c. 4, e Dione l. 78, c. 36, e ricordandosi che sotto Caracalla i soldati delle coorti dei Vigili, e della flotta misenate recita-

vano nei giuochi scenici (Muratori p. 876, 3, p. 877, 1. Reinesio cl. VIII, n. 35), e che sotto Gordiano Pio oltre il *custos vivarii cohortium praetoriarum et urbanarum*, troviamo fra i *venatores* due soldati della coorte VI pretoria (Orelli n. 22), non sarà più tanto strano il supporre che a quei tempi anche la legione XXX dasse talvolta le sue caccie di orsi, ne avesse per conseguenza un serraglio; e perciò potesse chiamarsi suo ursario il nostro Cessorinio.

Presso che negletta dai passati eruditi era stata la milizia ausiliaria, finchè richiamò l'attenzione del ch. Cardinali, il quale pel primo ci offerse un diligente elenco delle ale e delle coorti sociali desunto dalle antiche iscrizioni (Memorie romane di antichità vol. III, p. 215), e che dietro il supplimento datone dal ch. ab. Cavedoni (Notizia e dichiarazione di un diploma), altre cure le ha poi consecrato nella sua opera dei Diplomi imperiali. Nuovi lumi e nuova appendice ora ne mostra lo Steiner. E per riguardo alle ale, eraci stato detto da Tacito (Hist. l. IV, 62), che al principio dell'impero di Vespasiano militava in Germania l'ala picentina, e ce lo aveva poi confermato un diploma dello stesso imperatore, ch'è il sesto fra quelli del Cardinali, con cui quattro anni dopo le concesse il diritto di cittadinanza e di connubio, chiamandola con lieve differenza *picentiana*. Di due marmi in oggi l'arricchisce il N. A. n. 307 e 344, il secondo dei quali segue la lezione dello storico. Non credo però che si componesse di Piceni delle nostre Marche, o di Picenti del Salernitano, sì perchè i corpi ausiliarj non si reclutavano in Italia, come perchè una tale terminazione non suole indicare la nazione dei soldati, ma il nome di un personaggio. Spiegheranno meglio il mio concetto gli esempj di ALA . II. GALLORVM . SEBOSIANA, di ALA . PANNONIORVM . TAMPIANA, di ALA . I. TVNGRORVM . FRONTON*iana*. Il Reinesio cl. VIII, n. 57, credè che questo fosse il nome del loro attuale prefetto, ma s'ingannò, giacchè per esempio Furio Vittore, Popilio Albino e Claudio Prudente Considiano (Grut. p. 414, 8; p. 1094, 5; p. 537, 7), furono tutti prefetti dell'ala frontoniana. Quindi sarebbe forse meglio di reputarlo il generale o il legato della provincia che la instituì. Del resto tanto il gentilizio *Picentius*, quanto il cognome *Picens* non sono stranieri alla nomenclatura romana, anzi del secondo si valse M. Erennio console suffetto nel 720 (Orelli n. 110). Alla stessa classe spetta l'ALA . RVSONIS del n. 440, ch'era ignota, non avendo saputo legger quel nome chi ne mandò copia al Maffei (Mus. ver. p. 450, 8). Lo Steiner cita opportunamente l'Abudio Rusone, che fù appunto legato di una legione in Germania ai tempi di Tiberio, benchè sia cognito anche Calvisio Rusone console suffetto nell'814. E sarà pure da aggiungersi ai cataloghi di questa milizia l'ALA . NORICORVM assicurata da quattro iscrizioni (n. 585, 587, 589, 702).

Dalle ali passando alle coorti, ecco quali meritano osservazione.

COH. III. AQ*uitanorum*. Fece conoscerla pel primo il Cavedoni, che la trasse dal diploma di Vespasiano quì sopra citato, da cui si seppe, che militava appunto in Germania. Trè figuline se ne hanno dallo Steiner, ognuna delle quali le accresce un nuovo titolo. Imperocchè il n. 160 la dice semplicemente COH. III. AQ, il n. 159 la chiama COH. III. E*quitata* AQ*uitanorum*, e il n. 114 COH. III. AQVIT. EQ*uitata civium* R*omanorum*.

COH. IIII. AQ. C. R. Sbagliò il Grutero p. 14, 9 nelle ultime lettere leggendo C. P, che vengono ora corrette dal N. A. ripetendo il medesimo marmo n. 170, ed aggiungendone un altro n. 169, che ricorda un medico di quella coorte.

COH. ASTVR*um*. Sono note fino a sei coorti di Asturiani, ma in origine convien credere che non ve ne fosse se non che una sola, trovandosi citata singolarmente nel 7. COH. ASTVRV dell'Orelli 4963, ed anche quando è unita ad altri popoli come nel TRIB*uno* MIL*itum* COH*ortis* ASTVR*um*, CALLAEC*orum* ET. MAVRET*anorum* TINGIT*anorum* del Grutero p. 402, 5, che sembra del tempo di Traiano. Poco conto facendo del n. 14 che ci dà un MENSOR. COHR. ASTVRVM, il quale è nel resto troppo mal copiato per temere che anche in quel R superfluo possa nascondersi un numero: di egual natura diremo essere piuttosto l'IM*a*GINIFER. COH. ASTVRVM. P. F. D. del n. 737. Gran fastidio darebbe l'interpretazione di quelle trè sigle, se non ricorressero egualmente, come vedremo, in un'altra pietra della coorte seconda *civium* R*omanorum* P. F. D. Non ponno dunque significare alcuna particolarità che spetti ristrettamente ad una data coorte, ma dev'esser cosa che a più di una possa convenire. Quindi sull'esempio delle due legioni, che da Claudio furono dette P*iae* F*ideles claudiae*, sospetterei che anche queste due coorti ottenessero da Domiziano il titolo di P*iae* F*ideles* D*omitianae*, e certamente in quel tempo non mancò una simile occasione in Germania nella rivolta di Antonio Saturnino. La condanna degli atti e della memoria di quel prencipe renderà poi ragione bastevole, perchè una tale denominazione più non si trovi in appresso.

COH. II. BITVRICVM n. 403. Non si aveva se non la I. BITVRICVM dal Grut. p. 382, 9, detta AQVITANORVM. BITVRICVM nel VI diploma del Cardinali, e stanziante in Germania.

COH. I. CYREN*ensium* n. 403. Finirà questo marmo di togliere ogni dubbiezza nel supplemento della I. CY... nel diploma di Antonino Pio n. XVIII, sotto cui si trovava nei paesi nativi.

COHT. FL. DAMAS ∞. EQ. SAC n. 282. Leggo francamente COHO*rs* Ī *prima* FL*avia* DAMAS*cena* ∞ *milliaria* EQ*uitata* SAG*ittariorum* pel paragone colla COH. I. FL. CHALC*idensis* EQ. SAG del conte Vidua tav. 25,

correggendo cioè il T in un'unità colla trattina numerica sopra. E correggo egualmente il SAC in SAG, troppo ben convenendo che le coorti orientali fossero sagittarie, conoscendosi poi la COH. III. SAGITTARIORVM del Grutero p. 439, 5, e la ΣΠΕΙΡΑ Θ ΑΚΟΝτιστων del Letronne (Recherches sur l' Égypte p. 477). Anche il Grutero p. 396, 8 nomina la COH. PRIM*a* DAMASC*enorum*.

COH. I. F, D. PED n. 998. Pel confronto colla superiore sottoscrivo pienamente allo Steiner, che supplisce COH*ors* I. F*lavia* D*amascenorum* PED*itum*, dal che ne verrà, che si avevano due coorti di Damasceni, l'una composta interamente di pedoni, l'altra che aveva un quarto circa del suo numero a cavallo, come a proposito delle coorti equitate c'insegna Igino. Dietro questo nuovo esempio dubito assai dell' interpretazione PED*emontanorum*, che si è data dal Cavedoni alla coorte I. ALPEN*sium* PED nel diploma XXIII, anche per lei non mancando il contrapposto della CHOR. I. ALP. EQ (Grut. p. 540, 5; Murat. p. 757, 5).

COH. I. GER*manorum*. Trè memorie di questa coorte erano alla luce nell' Orelli n. 125, nell'Amaduzzi (Anecd. litt. T, 3, p. 459, n. 15) e nel Kellermann (Vig. n. 274); ma due altre pregevolissime se ne avranno dallo Steiner n. 28 e 35, dalla seconda delle quali impariamo, che nei tempi posteriori a Severo ella era aquartierata nella Germania superiore.

COH. I. HEL*veticorum*. Ai due marmi dati fra gli altri dall'Orelli n. 477 e 478, il primo dei quali è dell'anno 901, si accresce ora una figulina di Oehringen n. 22.

COH. II... HISP*anorum* n. 157. La frattura di questo marmo ci toglie di sapere precisamente, s'egli spetti alla seconda o alla terza coorte. Ambedue sono però conosciute, l'una per la Grut. p. 355, 6, corretta dalla Notice des iscr. du mus. de Lyon p. 69, l'altra per un marmo della nuova raccolta Calogerà T. 7, p. 156.

COH. I. TRIMCH. n. 99. Il N. A. supplisce *Trimachorum*, e vi crede un popolo della Mesia appellandosi al L. III, c. 62 di Plinio. Mi permetta di essere di un' opinione diversa dalla sua. Primieramente la mancanza dell'A intermedio è troppo sostanziale, perchè si abbia da credere fortuita: dipoi lo stesso nome *Trimachi* è corrotto, giustamente emendato *Timachi* dall'Arduino, sì perchè la loro città si disse Τίμακος da Tolomeo, come perchè il loro fiume due righe più a basso si chiama egualmente *Timachus* dallo stesso Plinio. Per mè credo, che si abbiano da staccare dal resto del nome le quattro lettere IMCH, e vi si abbia da trovare l'ufficio esercitato da quel soldato. Non deciderò per altro, s'egli fosse IM*munis* COH*ortis*, o come meglio mi piacerebbe IM*aginifer* COH*ortis*, ambedue le spiegazioni potendo egualmente sostenersi. Veggasi il Kellermann, Vig. p. 12, e p. 64, nota 225.

Ma tolta quella coda inopportuna leggerei poi COH*ors* I *prima* TR*evero-rum* appoggiandomi al PED*ites* N*umeri* TREVERORVM dello stesso Steiner n. 254, all'altro n. 258, e all'*ala Treverorum* due volte ricordata da Tacito (Hist. l. 2, c. 14; l. 4, c. 50).

COH. III. TR n. 256. Anche questa sarà una nuova coorte di Treviri da aggiungersi al catalogo del Cardinali. Se fosse stata dei Traci, come pensa il N. A., si sarebbe scritto al solito THR.

COH. III. VIND*elicorum*, e COH. IIII. VIND*elicorum*. Sembra che da prima i Vindelici militassero insieme coi loro limitrofi i Reti, onde abbiamo COH*ors* RAET*orum* ET VIND*elicorum* in un frammento del Donati n. 283, 9, ripetuto dal N. A. n. 438. Accrescendosi il numero delle milizie ausiliarie fecero in appresso corpo da sè, e il Muratori p. 816, 7 ci aveva già data la COH. I. MIL. VINDELICOR. Alcune figuline n. 218, 219, 251, 755, aggiungono in oggi la terza e la quarta, la qual'ultima ci era pure stata scoperta dal diploma n. VI, assicurandoci che sotto Vespasiano dimorava nella Germania.

COH. T. C. R. n. 266, e VEXILLATIO . COHORTIS . T. C. R. n 744. Lo Steiner ha interpretato COHORTIS T*hracum civium* R*omanorum*, ma sapendosi che le coorti dei Traci furono molte, mi fà qualche impressione il vederne quivi preterito il numero distintivo, e me ne fa poi grandissima l'abbreviatura T in luogo di THR o di THRAC, della quale non conosco altro esempio. Viceversa osservo che nei marmi renani la trattina numerica sovrapposta all'unità è stata generalmente presa come formante la lettera T, per cui in questo luogo ed in altri restituisco con molta fiducia COH. Ī. C. R. Il Marini negli Arvali p. 435 ha tenuto lungo discorso delle coorti *civium romanorum*, delle *voluntariorum*, delle *voluntariorum civium romanorum*, delle *italicorum voluntariorum*, delle *ingenuorum* e delle *ingenuorum civium romanorum*, ma senza stringerne altra cosa, se non che furono diverse dalle urbane e dalle pretoriane. Oggidì per le molte scoperte sopravvenute si può assicurare, che le coorti dei cittadini romani così dette assolutamente, senza indicare la provincia a cui spettano, sono sempre di volontarj, e che viceversa i volontarj sono insieme cittadini romani. Per lo che più ardito del Marini credo di poter asserire, che tutte quelle diverse espressioni denotano le medesime coorti, che con intera denominazione furono domandate COHORTES . ITALICAE . CIVIVM . ROMANORVM . VOLVNTARIORVM, come appresso il Kellermann n. 269, benchè al solito delle frasi troppo lunghe se ne scorciasse in appresso l'appellazione, ora in un modo, ora in un altro. E realmente dopo che Augusto per un tratto di astuta politica ebbe assoluta l'Italia dall'obbligo del servigio militare, siccome c'insegna Erodiano L. 2, c. 11, e L. 3, c. 7, stà bene che gl'Italiani, i quali ciò non ostante seguirono il me-

stiere dell'armi, fossero e si chiamassero volontarj. Quindi *nullus idoneus respondit* allorchè Nerone *tribus urbanas ad sacramentum vocavit* (Sveton. Ner. c. 44), e quando Vitellio volle fare altrettanto *dilectum ea conditione in urbe egit, ut voluntariis non modo missionem post victoriam, sed etiam veteranorum, iustæque militiæ commoda polliceretur* (Svet. Vitel. c. 15). Di tali coorti se ne conoscono fino a trentadue, e al nostro scopo importa di notare, che la prima fù effettivamente in Germania per la testimonianza che ce ne rende T. Flavio Secolare PRAEF. COH. PRIMAE. EQVITATAE. CIV. ROM. IN. GERM. INFERIORE, Grut. p. 1108, 5.

COH. TIC. R. P. F. D n. 738. Il nostro autore supplisce COH. TICI*nensium* senza impegnarsi alla spiegazione delle altre sigle. Spero però che le ragioni già addotte bastino, senza più altre che non mancherebbero, per leggere invece COH*ors* II *secunda civium* R*omanorum* P*iorum* F*idelium* D*omitianorum*. Proseguendo alle altre, la figulina COH. IIII. VO n. 170 sarà il primo monumento che avremo della quarta, mentre ai già noti della XXIV dovranno aggiungersi i n. 70, 278 e 115, ch'è il medesimo del n. 80, ma meglio trascritto. Così alla XXVI si accresceranno i n. 77 e 78, ed alla XXXII il n. 237.

Restano i *Numeri*, voce ambigua, che tanto si adatta alle ale, quanto alle coorti. Nel n. 756 difficile a rettamente interpretarsi, parmi nondimeno di poter leggere sul principio IDVS. OCTOB*ris* GIINIO *genio* HOR*reorum* N*umeri* BRITTONVM sull'esempio delle Grut. p. 109, 6 e 7, e p. 75, 1. Il N*umerus* BRITTON*um* TRIPVTIENS*ium* n. 175, su cui è da vedersi l'Orelli 1627 riceve ora maggiore illustrazione dal n. 94. Novo è il N. BRIT. CAL n. 23, che lo Steiner interpreta N*umerus* BRIT*tonum* CAL*edoniorum*. Nel Muratori p. 793, 8 si trova la COH. I. CAL, ma deve essere altra cosa, perchè dal luogo in cui esisteva quella pietra sembra che si abbia da supplire piuttosto CAL*laecorum*, come ha fatto il Cavedoni. Da un marmo dell'anno 978, n. 369 abbiamo il N*umerus* CADDARENSIVM, che il N. A. ragionevolmente crede non diverso dal *numerus* CATHARENSIVM di un'altra lapida di Magonza n. 504, già data dal Muratori p. 852, 7; e solo resterà da sapere quale delle due sia la lezione da preferire. Lo Steiner pensa a Gaddara nota città della Decapoli, o a Gadda dell'Arabia, in cui secondo la Notizia aveva sede un corpo di sagittarj indigeni. Ma in questo caso sembra che Gaddensi non Gaddarensi si fossero dovuti denominare. Per mè senza andarli a cercare così da lontano, non so partirmi dal *Numerus Catarianensium*, o come aveva il codice dell'Ursino *Catariensium*, che secondo la stessa Notizia dipendeva dal conte dell'Illirico (AA. RR. Grævii edit. Venet. col. 1856 e 1950), e seguo l'opinione del Furlanetto (Lexicon Forcellinianum v. Catharensis), che li crede provenienti dai

Cattari nominati da Plinio fra i popoli della Pannonia (L. 3, c. 28). Rarissima sui marmi è la menzione degli esploratori, ma di quì ne abbiamo il NVMERVS BRITONVM ET . EXPLORATORVM NEMANINGENSIVM n. 161, è così pure il NVMERVS . EXPLORATORVM . DIVITIESIVM . ANTONINIANORVM n. 434, che sarà probabilmente la memoria più antica che si abbia dei Divitensi, il cui castro si ricorda nei n. 858 e 859, e dei quali favellano Ammiano Marcellino, la Notizia e parecchie iscrizioni.

Ma il pregio maggiore della collezione dello Steiner proviene dalla quantità delle sue lapide appartenenti alle legioni. Le rive del Reno offrirono il campo di battaglia forse il più frequentato durante l'impero romano, per cui egli riunendo ai marmi già noti i novellamente scoperti, ci ha offerto le memorie, che in diversi tempi vi hanno lasciato ventiquattro di esse. Il che non è da dire quanto sussidio avrebbe offerto alla loro storia, di cui ci aveva messo in isperanza il Bimard, e che niuno dopo di lui per la vastità dell'argomento si è attentato di realizzare. Aggiungasi che da lui ci vengono proposti monumenti irrefragabili di un'altra legione, che è la XV Primigenia, finora o non avvertita, o almeno non ben distinta da un'altra dello stesso numero, senza la piena conoscenza della quale era vana per conseguenza la presunzione di definire il vero stato della milizia legionaria sotto gl'imperatori dei primi secoli. Da questa parte adunque la raccolta del N. A. offre un'ubertosa miniera di notizie così per conciliare gli storici, come per giudicare i loro commentatori, ed insieme per ragionare sull'età approssimativa di molte iscrizioni militari, che non presentano altro dato cronologico, se non quello della loro località. Noi senza pretendere di accostarci nè meno per ombra alla grand'opera immaginata dal Bimard, avendo fra le mani questo ricco deposito non abbiamo potuto temperarci dalla voglia di trarne qualche vantaggio, investigando alla sfuggita, e come semplice tentativo, in quali tempi le legioni ricordate in questi marmi hanno potuto stanziare in Germania. La nostra mira precipua è stata quella d'invogliare i dotti e laboriosi Allemanni a riassumere il lavoro dell'erudito Francese, nel quale ponno mettere a profitto un capitale non piccolo di nazionali ricchezze. Non fà d'uopo di avvertire, che lo scopo propostoci esclude le altre legioni, nelle quali militarono i soldati di queste lapide innanzi che venissero nelle due provincie, di cui trattiamo, come niuno ci accuserà di aver taciuto quelle, che provengono evidentemente da false lezioni.

E prendendo le mosse, com'è giusto, dalla legione prima, trè se ne ricordano con questo numero dalle iscrizioni del Reno. Di una di loro, che non porta alcun predicato, citata nei quattro marmi ai n. 769, 775, 776, 910, e in una doppia figulina n. 618 e 781, ha di-

scorso accuratamente il lodato Bimard (Muratori T. I, pag. 91), mostrando come dopo la sconfitta di Varo nel 763 fù coscritta da Augusto di veterani, di liberti e di ogni altra sorta di persone, che in quel frangente potè raccogliere, e come ricevette poi le insegne in Germania da Tiberio accorso a frenare il vittorioso nemico. Da quel tempo fino all' impero di Vespasiano ella fù di presidio nella provincia inferiore, ov'ebbe i suoi quartieri prima *apud aram Ubiorum*, in seguito a Bonna, come si ricava da Tacito (Ann. I, c. c. 37 e 39, Hist. L. IV, c. 19 e 25), che ne fà frequente ricordanza. Coll'autorità di un singolare epitafio dell'anno 803, ch' è poi stato corretto dallo Champollion (Antiquités de Grenoble p. 143) se le è assicurato il cognome di Germanica, ed essendo stata istituita da Ottaviano niente osterebbe, che insieme avesse avuto anche quello di Augusta, se il sasso del Doni cl. VII, n. 108, da cui unicamente le vien dato, non derivasse dalle schede vaticane del Manuzio spesso infette di ligorianismo. La LEG. I. AVG di una medaglia di Gallieno, come noteremo fra poco, deve provenire da un fallo di lezione. L'ultima memoria che si conosca di lei è dell'anno 823 (Tacit. Hist. IV, c. 77), ed il Bimard ha giustamente osservato, che niuna delle poche lapide che la ricordano porge indizio di essere posteriore all' impero dei Flavj. Certo è, che più non esisteva ai tempi di Settimio Severo e di Alessandro. Per lo che parmi poterci essere sospetto ch'ella fosse ridotta al verde ai tempi di Domiziano, nei quali Tacito accenna *tot exercitus in Germania, Pannoniaque temeritate, aut per ignaviam ducum ammissos* (Agric. c. 41). E questo sospetto si avvalora considerando che quell' imperatore per attestato di Dione istituì o rinnovò per l'appunto una legione prima, nel che potrebbe avere imitato l'esempio di suo padre, che anche egli ristaurò le legioni IV e XVI come vedremo.

Questa legione di Domiziano, dal nome della dea tutelare di lui, fù denominata Minervia, a cui corrisponde l'AΘHNA dei marmi greci, che il Muratori p. 550, 2 volle correggere BOHΘHNA, perche non ne intese il significato. Due lapide gruteriane p. 391, 4 e p. 1101, 3, ci attestano che pugnò nelle guerre daciche, e sappiamo anzi che nella seconda di Traiano era comandata da Adriano in qualità di legato (Sparziano Adr. c. 2). Non conosco se non che una lapida sola, per cui possa sospettarsi, che abbia fatta una qualche dimora nella Pannonia superiore (Kellermann, Vig. p. 19), ma dai due elogj del suo legato M. Claudio Frontone (Ferussac Sect. VII, an. 1824, p. 299, Mai edizione romana di Frontone pag. XXII), apprendiamo ch'egli la condusse alla guerra partica di L. Vero. Dopo quella spedizione non può dubitarsi che venisse alla guardia della Germania inferiore, siccome ci attestano Dione, e parecchi marmi dello Steiner, uno dei

quali appartiene al 942, e dove rimase finchè fù restituita dal tiranuo Aureolo, se può prestarsi fede ad una sua medaglia presso il Bandurio. Obbedì in appresso al *magister militum per Illyricum.*

La terza delle legioni prime, di cui si hanno monumenti sul Reno, è l'Adiutrice già illustrata dal conte Guarnieri (Ara del museo Nani), e dal ch. Cardinali (Diplomi p. 39). Essi ci hanno detto come fosse arrolata da Nerone fra i *classarj*, e ricevesse l'aquila da Galba: come per la prima volta pugnasse sotto Otone, e da Vitellio fosse mandata in Ispagna: anzi il Guarnieri ha raccolto i marmi spagnuoli, che fanno rimembranza di lei. Il Bimard (Maffei, Mus. ver. p. 348), stimò che Muciano la richiamasse di là per combattere contro Civile nella Germania, fidandosi della falsa lezione *sexta et prima*, che si aveva nel c. 68, L. IV, di alcune edizioni della storia di Tacito: ma è indubitato doversi preferire la volgata *sexta et decima*: che riceve piena conferma da ciò che ripete lo storico nel L. V, c. 19. Tuttavolta non può negarsi che sia stata anch'ella per qualche tempo nella provincia superiore, richiedendolo troppo apertamente nove figuline, e quattro lapide presso il N. A., che appariscono tutte di buona età. Laonde sospetto che si facesse venire dalla Spagna sul Reno un poco più tardi, ciò è ai tempi delle guerre germaniche di Domiziano o di Traiano. Imperocchè quando scriveva Tolomeo ella era già nella Pannonia, ove quel geografo le stabilisce le stanze a Bregezio o Bregenzione, e dove le conservò lungo tempo, perchè la Notizia attesta che anche ai suoi giorni ve n'era alloggiata la quinta coorte. Il Casaubono pensò, che Capitolino parlasse di questa Adiutrice (Pert. c. 2) quando scrisse che M. Aurelio *Pertinacem primæ legioni regendæ imposuit*: *statimque Rhætias et Noricum ab hostibus vindicavit.* E veramente si ha motivo di credere che questa legione fosse impiegata in quelle guerre, trovandosi che il console Cesonio Macro Rufiniano mentr'era suo tribuno fu onorato DONIS . MILITARIBVS . A . DIVO . MARCO (Grut. p. 381, 1). Anche Dione determina la sua residenza nella Pannonia inferiore, confermata da molte lapide di quei paesi riferite dallo Schoenwisner e da altri, la più antica delle quali con certa data è dell'anno 947, provenuta dalla Dalmazia (Zanetti, Lettera al conte Polcastro). Il Chandler (Iscr. p. 93, 8), trovò nella Siria una memoria dell'anno 996, spettante a due beneficiarj di un suo tribuno, la quale dà motivo di credere, che partecipasse della spedizione di Gordiano Pio in Oriente. Ma o ella non vi mandò se non che una vessillazione, o se vi andò dovette esserne di ritorno quando Filippo ricondusse l'esercito, perchè l'ara Nani dell'anno 998, la quale ricorda un altro suo beneficiario, fù trovata nella Dalmazia, e si sa che a quei tempi quella provincia e la Pannonia inferiore solevano essere riunite sotto un preside solo, come di

sè stesso testifica Dione. Si mantenne poi per lunga pezza, vedendosi ricordata dagl' imperatori Costantino ed Anastasio in due loro rescritti nel Codice giustinianeo (L. XII, tit. 37, leg. 6, e tit. 53, leg. 3).

Ommesso il n. 376, troppo dubbiosa essendone l'aggiudicazione a motivo della sua frattura, abbiamo il marmo 315 spettante alla legione II, e il frammento 377, che memora la II Adiutrice, nei quali credo indicarsi due legioni diverse. La seconda, così detta assolutamente, essendo la più antica delle altre quattro dello stesso numero, cioè l' Italica, l'Adiutrice, la Traiana e la Partica, fù anche denominata Augusta, ed era nell'alto Reno fino dal principio del principato di Tiberio (Tac. An. I, c. 37 e 70). Per la conquista di Claudio fù trasportata in Inghilterra, mentre era suo legato Vespasiano (Tac. Hist. l. 3, c. 44; Sveton. in Vesp. c. 4), ove tenne dipoi costante dimora. Senz'anche curare le sue lapide Tacito ve la ricorda sotto Nerone (L. 14, c. 37); il geografo Tolomeo ai suoi tempi; l' itinerario di Antonino ci avvisa che aveva la stazione *ad Iscam Silurum*; Dione la colloca nella Brettagna superiore; e la Notizia ne mette una parte a Rutupa, chiamandola in alcun luogo *Legio secunda Brittannica*. Non ne manca ricordo sui nummi di Carausio (Tanini p. 228), e perciò fà meraviglia di non incontrarla su quelli di Gallieno, tanto più che da essi si commemora la legione XX, ch'era alloggiata nella stessa provincia. Quindi io tengo per fermo, ch'esistesse realmente LEG. II. AVG nella medaglia di quel prencipe unicamente veduta dal Vaillant (Num. præst. t. 2, pag. 356), nella quale forse per difetto di conservazione egli lesse LEG. I. AVG. massimamente poi che questa legione prima Augusta è del resto affatto sconosciuta.

La seconda poi Adiutrice a detto di Dione fu istituita da Vespasiano che le concesse un diploma di cittadinanza e di connubio nel 823, da cui prese argomento di trattarne il Cardinali (Diplomi p. 64): ma realmente ella era già stata coscritta fra i classarj da Vitellio (Tac. hist. l. 3, c. 55). Muciano per la guerra di Civile la mandò in Germania (id. l. 4, c. 68), ove per la prima volta stette in battaglia (l. 5, c. 16), ed era suo tribuno Adriano quando sul cadere dell' impero di Domiziano (Sparziano Hadr. c. 2) fu trasferita nella Mesia, ove infatti troviamo che pugnò nelle guerre daciche (Marini fr. Arv. p. 530). Quindi ebbe gli alloggiamenti ad Aquineo nella Pannonia inferiore, ove ha lasciato moltiplici memorie di sè e dove perseverava al tempo di Claudio il Gotico, sotto cui fa pompa del nuovo titolo di Costante Claudiana (Orelli n. 1024 e 4985), ed anche dei successori di Teodosio, essendo allora soggetta al duca della Valeria Ripense. È ricordata da Caracalla nel codice Giustinianeo (lib. X, tit. 52, leg. 1).

Anche la legione quarta ha trovato un egregio illustratore nel ch. cav. Labus (lettera al de Lama). Era da prima in Ispagna, ove la pongono una pietra del Grutero p. 525, 2, alcune medaglie coniate in Saragozza da Augusto e da Tiberio (Eckhel t. 1, f. 37), non che altri monumenti citati dal Florez p. 191, e sembra poi che fosse chiamata alla spedizione di Claudio nell'Inghilterra (Steiner n. 564; Orelli n. 363). Presidiava certamente la Germania superiore quando Galba fu elevato all'impero (Tacito, Hist. l. 1, c. 9 e 55), per cui nove volte si memora nella collezione dello Steiner, e di là venne in Italia con Vitellio (id. l. 2, c. 100), ed occupò l'ala destra nella battaglia di Cremona contro i Flaviani (L. 3, c. 22). Il Bimard non le volle ammettere il cognome di Macedonica (Murat. 832, 2), ed anche al N. A. è spesso piaciuto di cambiarglielo nell'altro di Marzia Gemina: ma ambedue a torto. Imperocchè le viene dato apertamente da Tacito nell'ultimo dei suoi passi sopra citati, non che dalle lapide del Grutero p. 557, 3 e p. 1110, 8; del Fabretti p. 668, n. 529; del Muratori p. 852, 2 e p. 1102, 6; dell'Orelli n. 323; dalla nuova raccolta Calogerà T. 7, p. 156, e segnatamente dall'Ughelliana riprodotta dallo Orelli n. 1549 di C. Vibio Publiliano TR. MIL. LEG. IIII. MACEDONICAE. ET. XI. RAPACIS. IN. GERMANIA. E le è poi stato confermato dal marmo, che fu soggetto dello scritto del Labus, e da due altri da lui e dallo Amaduzzi (Anecd. Rom. T. 3, p. 370) prodotti con maggior diligenza, che dallo Steiner n. 380 e 381, il quale nell'abbreviatura MAC ha negletto il nesso delle prime due lettere, e convertito la terza in un G, per cui ha equivocato nell'interpretazione. Si sbagliò nella nota 170 al L. LV, c. 23 di Dione confondendola colla quarta Scitica, che già godeva di quel nome fino dai tempi di Tiberio (Murat. 223, 4), e che mentre si combattevano le due guerre vitelliane era nella Siria (Tac. An. XV, c. 21), e faceva parte delle quattro legioni di Muciano (id. Hist. l. 2, c. 4). Gli avvanzi della Macedonica rimasti in Germania vengono citati nella guerra di Civile e di Classico (Tacito l. 4, c. 37), dopo di che se ne perde ogni memoria. Quindi mi persuado, ch'essendo debilitata dalle tante perdite sofferte in Italia e in Germania, insieme colla XVI fosse poco dopo restituita da Vespasiano, per cui lasciatesi da ambedue le vecchie denominazioni, ricevessero dal ristauratore quella di Flavie.

È stata una disattenzione del ch. Orelli T. 2, p. 535 l'aver chiamata *Firma* o *Fidelis* questa nuova IV Flavia, mentre è più che provato dalle Gruteriane 443, 3; 445, 9 e 10, dalla Muratoriana 1103, 7, e da un'altra del Cardinali n. 584, ch'ella si disse *Flavia Felix*. Ed ho già notato nella mia memoria sopra Burbuleio esser mutilo il testo di Dione presso il Reimaro, in cui si favella di lei (L. 55, c. 24), felice-

mente supplito dall'ab. Morcelli coll'autorità di un codice della Biblioteca marciana di Venezia: *Vespasianus instituit Quartam Flaviam in Mœsia superiore, et sextam decimam Flaviam in Syria.* Tuttavolta è molto probabile, che innanzi di passare nella Mesia, si sia fermata nella Pannonia, troppe essendo le memorie che ha lasciate in quella provincia e nell'annessa Dalmazia riferite dal Sestini (Viaggio di Valacchia p. 283 e 285), dal Pococke p. 121, dal Grutero p. 536, 6, dal Zaccaria, Marmi saloniti p. 15, n. 13, e dal Muratori p. 812, 4, a cui si avrà da aggiungere quest'altra che credo inedita comunicatami dal Kellermann, e serbata dalla casa Ergovaz nella Città vecchia in Dalmazia.

M. EVTVNIVS . VIC
TOR . AEQVITINAE
TERTIAE . CONIVGI . ET
L. MARIO . FORTVNATO
FRATRI
MIL. LEG. IIII. F. F.
S. S

Ma fosse ella collocata da principio nella Pannonia o nella Mesia stassi sempre bene, che da una lapida dell'Orelli 3049, e da un'altra del Muratori 768, 8 se ne possa dedurre, che intervenisse alla guerra sarmatica di Domiziano, ed alle daciche successive. Fra i marmi del N. A. è unico il n. 177 ad accusarci la presenza di questa legione sull'alto Reno, ricordando un suo soldato AGENS . EXPEDITIONE . GERMANIAE, a cui fa lucidissimo commento la muratoria 730, 1, dedicata ad un altro suo militare DONIS . DON. AB . IMP. MARCO . ANTONINO . IN . BELLO . GERM. BIS. Pacificate poi le cose sarà venuta o tornata ai quartieri assegnatigli da Dione nella Mesia superiore, ove gli ebbe a Singiduno, siccome ricavasi dalla Notizia, e da altre sue lapide esistenti a Semendria (Murat. p. 863, 9; p. 874, 6). Nell'impero di Gordiano Pio, e precisamente nell'anno 993 concorse coll'altra legione Mesica, ch'era la settima Claudia alla fondazione della colonia di Viminæio nelle stessa provincia, facendone fede le numerose medaglie di quella città, sulle quali sono da vedersi il Neumann T. 1, p. 91, e l'Eckhel T. 2, p. 8. Viene pure ricordata sulle medaglie legionarie di Gallieno, ma sotto di lui convien dire che fosse rimandata nelle Gallie, o nella Germania, attesochè comparisce insieme su quelle di Vittorino e di Carausio (Eckhel T. 7, p. 451; T. 8, p. 46). Da tutti questi impronti apparisce che aveva per insegna un leone. Ma dopo la pace col secondo tiranno, o dopo la sua morte, si sarà restituita agli antichi quartieri, così volendo un'iscrizione di Belgrado dedicata al suo Genio, e posta da un suo antico prefetto, in cui si parla degl'imperatori Diocleziano e

Massimiano (Murat. 1983, 5), e così pure persuadendo il trovarla negli stessi paesi anche ai giorni, in cui fu scritta la Notizia dei due imperj.

La legione quinta è la più antica di quante si conoscano aver soggiornato sul Reno, perchè perdè la sua aquila quando M. Lollio fù superato dai Germani nel 738 (Velleio Pat. l. 2, c. 97). A questa sconfitta mostra di alludere il n. 663 del N. A., che io reputo falso per molte ragioni, ma precipuamente per la greca voce POLYANDRION troppo aliena da tempi di tanta purità nel linguaggio latino. Questa legione fu una delle prime a tumultuare nella provincia inferiore l'anno 767 (Tac. An. l. 1, c. 31), e nel 781 pugnò valorosamente coi Frisj (An. IV, 75). Il celebre elogio di Ti. Plauzio Eliano (Grut. p. 353) c' insegna che circa l' impero di Caligola egli era legato LEG*ionis* . V. IN . GERMANIA, e Novellio Torquato Attico celebre bevitore, e proconsole della Narbonese sul finire del principato di Claudio (Plin. l. 14, c. 28), era stato tribuno di un suo distaccamento, e di quello delle trè altre legioni, che alla morte di Augusto guardavano la provincia inferiore (Muratori 750, 9), il che mostra che fino al suo tempo non era accaduto ancora alcun cambiamento in quelle guarnigioni. Di mala voglia prestò giuramento a Galba (Tacit. Hist. L. 1, c. 55), e poscia una porzione di lei seguì la bandiera di Vitellio in Italia (L. 2, c. 43 e 68), finchè, battuta nella pugna notturna di Cremona, fu col resto dei vinti dispersa per l' Illirico (L. 3, c. 22 e 35) : l'altra parte rimasta in Germania essendo stata nell' 823 assediata da Civile nei suoi accampamenti di Xanten insieme cogli avanzi della XV, ascendenti in tutto a circa cinque mila uomini (Tac. l. IV, c. 22), furono costrette ambedue alla resa, e quindi contro la data fede trucidate, siccome narra diffusamente Tacito (L. IV, c. 60). Così mancarono queste due legioni, le cui aquile furono poi restituite a Vespasiano nell'anno seguente, secondo che ci ha mostrato l'insigne medaglia del Pellerin (Mel. 1, p. 200). Ma quanto è chiara la sua storia, e quanto è facile l'attribuirle le due figuline di Cleves e Xanten date dal N. A. al n. 611 e 623 con LEG. V, e così pure le trè del Grutero p. 514, n. 4, 9 e 10, trovate anch'esse *ad Castra vetera*, altrettanto è dubbioso il predicato con cui dovette distinguersi, e il determinare qual fosse delle quattro legioni quinte conosciute al principio dell'impero, cioè l' Urbana, la Macedonica, l'Augusta e l'Alauda, per cui non sarà inutile il soffermarsi alcun poco.

E in quanto alla quinta Urbana io non ho da pentirmi di ciò che ha pubblicato il mio amico Furlanetto nelle note ai marmi VII, XXI e XXII del suo museo d' Este, perchè veramente ella sembra una legione disciolta dopo la vittoria di Azzio per essere dedotta nelle colonie, onde non può aver che fare con quest'altra tanto più a lungo superstite. Molto meno può essa confondersi colla quinta Macedonica

venendone chiaramente disgiunta dal marmo di Claudio Vitale (Grut. p. 391, 4), che ORDINEM . ACCEPIT . IN . LEG. V. POST . SVCCESSIONE . PROMOTVS : IN . LEG. V. MAC*edonicam* PHAL*angariam*, come suppliva l'Hagenbuchio per relazione dell'Orelli n. 1580. Al quale proposito io debbo ingenuamente ritrattare il mio errore di averla altre volte tenuta per istituita da Claudio, sedotto da un'ambigua frase di Tacito, mentre ho poi conosciuto ch'è molto più antica. Infatti scrive Strabone L. 16: *Berytus a Romanis instaurata, duabus legionibus ibi ab Agrippa collocatis*, ed i numismatici si sono già accorti che ciò che Strabone dice di Berito fù comune alla poco discosta Eliopoli. Le medaglie di queste due città ci mostrano che quelle legioni furono la V e l'VIII: ma alcune di Eliopoli le determinano più chiaramente chiamandole LEG*iones* VIII. AVG*usta*, V. MACEDON*ica* (Eckhel T. III, p. 335 e 356), dal che resta provato che ambedue esistevano per lo meno fino dal 740, in cui accadde la riparazione di Berito ai conti del Noris (Cæn. pis. diss. 1, p. 23). Pel già detto, e per ciò che diremo, consta pure che all'infuori della Macedonica niun'altra legione quinta mantenevasi più ai tempi di Antonino Pio, nei quali tesseva la sua storia Appiano Alessandrino: onde a lei sola può riferirsi ciò che narra dei soldati della quinta legione, i quali nella guerra di Giulio Cesare contro Scipione combatterono e vinsero un elefante, aggiungendo che in memoria di ciò anche ai suoi giorni l'usavano per insegna (Bel. civ. l. 2, c. 96). Il medesimo fatto ci vien confermato dall'autore De Bello afric. c. 84, siccome avvenuto alla battaglia di Tapso, per cui non può dubitarsi che quella legione insieme colle altre cesariane fosse poi trasportata dall'Africa nella Spagna, onde sia insieme la quinta che contribuì alla vittoria di Munda (de bell. hisp. c. 30). Per lo che sarà pure la quinta, che pugnò successivamente cogli Asturi e coi Cantabri, talchè meritò che i suoi veterani fossero premiati nella deduzione di alcune colonie, e segnatamente di quella di Emerita fondata nel 731 (Eckhel T. I, p. 12; T. VI, p. 92). Agrippa pose fine alla guerra cantabrica nel 735, e nel 738 fu mandato in Oriente, onde non è improbabile che la richiamasse dalla Spagna in cui non si aveva più bisogno di lei, e fattala venire nella Siria l'adoperasse poscia nella restituzione di Berito. Stà quindi bene che Dione la conti fra quelle che durarono dalla morte di Augusto fino ai suoi tempi. Per autorità di un marmo veduto dal Marsigli (Murat. 223, 4), nella XXX podestà tribunizia di Tiberio, ella era nella Mesia in compagnia della quarta Scitica, a cui pure viene associata da un altro sasso del Grutero p. 13, 19, e da un terzo (Giorn. arcadico nov. 1826, p. 170; Gudio p. 188, 4), dal quale apparisce che Marzio Macro era LEG. TI. CLAVDI . CAES. *Aug. pro. PR.* MOESIAE . LEG. IV. SCYT. *et* . *Leg.* V. MACED, talchè resterà chiaro

essere queste le due legioni, a cui sotto Tiberio era affidata quella provincia a detto di Tacito, An. IV, c. 5. Da un'altra sua testimonianza apprendiamo (An. XV, c. 6), che nell'815 fu chiamata dalla Mesia in Armenia per la guerra di Tiridate, composta la quale fù inviata in Egitto (c. 10, 26, 28). Tito andò a prenderla in Alessandria per condurla in aiuto del padre alla guerra giudaica (Giuseppe, Bel. jud. l. 3, c. 2), nella quale obbedì al legato Sesto Cereale (l. 6, c. 4, §. 3), ed in cui ci consta che alcuni dei suoi guerrieri conseguirono i doni militari (Orelli 749; Kellermann 276). Dopo aver cooperato all' espugnazione di Gerusalemme fu rimandata alle antiche stanze nella Mesia (Bel. jud. l. 7, c. 5), ove la collocano dichiaratamente altri marmi (Grut. p. 481, 1, e 490, 2). Il perchè essendo posta alla custodia della riva del Danubio da quel lato, sarà naturalissimo che prendesse parte alle successive guerre daciche, siccome ci afferma il seguente marmo di un suo tribuno esistente a Nimes, e comunicatomi dal ch. Millingen.

T. IVLIO SEX. F. VOLT. MAXIMO . MA .....
BROCCHO . SERVILIAN. A . QVADRON .....
L. SERVILIO . VATIAE . CASSIO . CAM. .
LEG. AVG. LEG. IIII. FLAVIAE . LEG. AVG. LEG. I. ADIVT
IVRIDICO . HISP. CITERIORIS BAETICAE . DON*ato*
BELLO DACICO CORONIS MVRALI ET . VALLARI *et* . *arg*
VEXILLO . TRIB. MIL. LEG. V. MACEDONIC. SEVIRO . *Eq*.
ROM. TVRM. I. XVIRO STLITIBVS . DIIVDIC*andis*
CALAGVRRITANI
EX . HISPANIA . CITERIORE . PATRONO

Sappiamo anzi che nella guerra dacica di Domiziano fu sotto gli ordini del legato Calpurnio Giuliano (Murat. p. 64, 7; Dione l. 67, c. 10), e in una di Traiano sotto quelli di Pompeo Falcone (Visconti, Mon. gabini p. 206). Ma dopo fino ai tempi di Severo ci mancano di positive notizie sulla sua dimora, ed è in questo intervallo che converrà riporre la venuta di lei nella Germania inferiore attestata da trè figuline presso lo Steiner n. 624, 625, 779, e da un'altra presso il Grut. p. 314, 5. Certo è, che nel 948 ella era nella Dacia (Orelli 956) insieme colla legione XIII, ove la pone pure ai suoi tempi Dione, e dove ce la confermano le monete di quella provincia per gl' imperj da Filippo a Gallieno (Eckhel T. 2, p. 5 e 10); sotto il qual'ultimo prencipe ve ne fa anche ricordo un' importante lapida di Torda, di cui ci fu dato il disegno dal Neumann T. 1, p. 87. Abbandonata poi la vecchia Dacia, da Aureliano fu richiamata di quà dal Danubio (Giornande, De regn. et temp. success.), e posta di presidio nella Dacia Ripense, siccome abbiamo dalla Notizia, al tempo della quale una parte di lei mi-

litava altresì sotto il Conte dell' Egitto, ed un'altra sotto *il Magister militum per Orientem*. Inutilmente hanno questionato il Muratori p. 129, e il Maffei p. 237, 3, se questa legione si chiamasse Costante o Claudia, perchè il LEG. V. M. C, che dava origine al loro dissenso altro non era che il solito MAC, unite in nesso le due prime lettere, siccome ho veduto da una copia che mi è stata favorita da Vienna di quel marmo. Il che noto, perchè quel secondo cognome aveva non poco contribuito al mio sbaglio di crederla istituita da Claudio.

La quinta Augusta non è cognita se non che per otto iscrizioni, delle quali, se un accurato esame se ne istituisca, si riconoscerà molto dubbia la fede, perchè sebbene quasi tutte si dicano romane, o delle vicinanze, pure non n'esiste alcuna che io sappia, ai giorni nostri. Quella di Quarto Annio Saturnino data dal Fabretti e dallo Spon, è già stata dichiarata falsa dall'Orelli 2720, dal Kellermann p. 33 e dal Cardinali (Diplomi p. 302), che portò meritamente lo stesso giudizio anche della muratoriana 842, 5, o piuttosto ligoriana di Plauscernio Gallo. Ligoriane sono pure le altre due dello stesso Muratori di L. Antonio Atenione 780, 6, e di Claudio Aburio p. 689, 9, non che la quinta del Gudio p. 145, 2 di L. Abilio Acerimo; e la stessa origine avrà pure avuta la sesta del Reinesio cl. I, n. 248 di M. Emilio Verconio procedendo dalle schede del Langermann. Rifiutate tutte queste, io non ammisi altra volta se non il bollo doliare del Grutero p. 514, 3 con L. V. AVG, perchè riportato nell' Ercole Prodicio del Pighio, e ricevuto dal Marini tra le sue figuline, in grazia di cui mi mostrai più indulgente verso la gruteriana 524, 5 di C. Attio Vitaliano. Ma quel bollo affermandosi trovato *ad Castra vetera*, mi fa ora meraviglia l'osservare come sia rimasto sconosciuto allo Steiner, il quale abbiamo veduto che viceversa altri ne riferisce provenienti dallo stesso luogo, ma appartenenti alla legione quinta Macedonica. Per lo che in oggi non dubito che il bollo del Pighio sia il medesimo dell'altro L. V. MAC, da cui non discordi che per una falsa lezione, e veramente supponendo il solito nesso nella sillaba MC colla trattina costitutiva dell'A fra le due gambe anteriori del M, per poco che ne fosse consunta o male impressa l'ultima gamba sarà facilmente avvenuto di leggere AVC. Caduta con ciò l'autorità della figulina, cadrà egualmente quella del marmo di C. Attio desunto dall'opera *de civitate Romana* del Panvinio, la più infetta d'ogni altra sua di merci adulterine, come ha ben notato l'Orelli. Ora quindi penso meglio, che niun riguardo si debba a questa legione derivata unicamente dai capricci del Ligorio.

Resta l'Alauda, che si crede così denominata dalla cresta dello elmo dei suoi soldati, la quale richiamasse quella delle lodole (Plinio l. XI, c. 44, 2), e ch'è notissimo essere stata raccolta da Giulio Cesare

nella Gallia transalpina durante il suo proconsolato. Ci resta memoria di lei durante i primi Cesari in alquante iscrizioni, di cui le ultime di tempo sono quelle dei due fratelli Domizi Tullo e Lucano, che furono ambedue suoi tribuni (Marini, Arv. p. 756; Murat. p. 766, 5; Grut. p. 403, 1). Sono ben cogniti costoro per ciò che ne hanno scritto Plinio giuniore e Marziale, non meno che per la frequente menzione, che ne fanno le figuline romane, onde può assicurarsi che ottennero quell'ufficio militare sotto Nerone. Lo che essendo parmi che si abbiano buoni motivi per reputare che la quinta Alauda non sia diversa dalla quinta senza conosciuto cognome, di cui abbiamo superiormente mostrato la sede nella Germania. Primieramente le memorie di ambedue cessano quasi nello stesso tempo, del che si avrà ottima spiegazione se si estinse al principio dell'impero di Vespasiano. Dipoi l'unico lume, che ci resti sulla stazione dell'Alauda proviene da un frammento del Muratori p. 880, 8, da cui apprendiamo, che uno dei suoi ebbe i doni militari da Claudio, e per conseguenza nella guerra britannica. È dunque necessario, ch'ella si trovasse in un paese non troppo lontano dall'Inghilterra, perchè potesse o farsene il trasporto, o inviarvi una vessillazione nel breve tempo, in cui fu preparata quella spedizione, il che ottimamente conviene al Reno inferiore. Ma dopo essersi dimostrato ch'ella fu istituita da Giulio Cesare, e che durava ancora sotto Nerone, la ragion principale sarà la seguente. Tacito descrivendo le forze dell'impero romano nel 776, determina il numero delle legioni allora esistenti a venticinque, che distribuisce nelle singole provincie (1). Fa altrettanto Dione circa l'anno 975 (L. 55, c. 23), e co-

(1) Ecco lo squarcio di Tacito, qual si ritrova nel cap. V del L. IV degli Annali, colla denominazione delle rispettive legioni, e colle citazioni corrispondenti. *Præcipuum robur Rhenum iuxta, commune in Germanos Gallosque subsidium, octo legiones erant*, cioè nella Germania inferiore la II Augusta, la XIII Gemina, la XIV Gemina e la XVI Gallica (lo stesso Tacito An. I, c. 37), e nella superiore la I Germanica, la V Alauda, la XX Valeria e la XXI Rapace (id. l. I, c. 31). *Hispaniæ recens perdomitæ tribus habebantur*, ch'erano la IV Macedonica, la VI Vittrice e la X Gemina (Dalle medaglie di Cesaraugusta coniate sotto Augusto e Tiberio presso l'Eckhel T. I, p. 38). *Mauros Juba rex acceperat donum populi Romani: cetera Africæ per duas legiones*, vale a dire la IX Ispanica (Tac. An. II, c. 23) e la III Augusta (Kellermann, Vig. n. 257); *parique numero Ægyptus.* La III Cirenaica e la XXII Deiotariana (Tac. Hist. l. V, c. 1; Grutero p. 525, 2). *Dehinc initio ab Syria usque ad flumen Euphratem, quantum ingenti terrarum sinu ambitur, quatuor legionibus coercita*, che furono la III Gallica (Tac. Hist. III, c. 24), la VI Ferrata (id. An. 2, 79), la X Fretense (id. An. 2, c. 57), la XII Fulminata (id. An. 15, c. 6). *Ripam Danubii*

mincia dal dire che ai suoi giorni non restavano che diciannove delle legioni lasciate da Augusto morto nel 767, delle quali sottopone il nome e la collocazione. Non ignoriamo l'errore che si rimprovera a Dione, e mostreremo anzi nel seguito su quale legione egli cada: ma questa non avendo punto che fare nella presente questione, non verrà per conseguenza da esso alcun pregiudizio al nostro argomento. Fatto adunque il confronto fra i due scrittori, e scomputate le diciannove dell'uno dalle venticinque dell'altro, risulta come meglio apparirà dalla tavola *A* soggiunta a piedi di questo scritto, che le sei legioni venute meno secondo Dione nell'intervallo di que'due secoli furono le seguenti. La IV Macedonica, di cui si è trattato poco fà, e che da Tacito non viene citata nominatamente sotto Tiberio, perchè in quell'impero non ha avuto occasione di parlare delle legioni spagnuole; ed inoltre la IX Ispanica, la XVI Gallica, la I Germanica, la XXI Rapace e la quinta anonima. Il che posto, o si avrà da ammettere, che l'accuratissimo Tacito si sia dimenticato della quinta Alauda, certamente esistente a quel tempo, o pure converrà necessariamente confessare, che queste due legioni quinte furono in effetto una sola.

Scioltici così da queste brighe, e rimettendoci in via, due legioni si ebbero col numero VI, ambedue d'antica fondazione, cioè la Ferrata che risiedeva in Oriente, e quella ch'ebbe il soprannome di Vincitrice non saprei dir quando, ma sicuramente innanzi Nerone. Una pietra corretta dal Kellermann, Vig. 40, ci parla di un suo centurione che dopo la spedizione britannica di Claudio fù donato dei premj militari OB . RES . PROSPERE . GESTAS . CONTRA . ASTVRES, della qual guerra non trovo altro sentore. Se le è data eziandio l'appellazione di Claudia, attribuendole trè iscrizioni che ricordano la LEG. VI. CLAVD. P. F (Grut. 387, 8; Murat. p. 696, 5; Marini, Arv. 771). Ma uno di quei marmi era assai corroso, gli altri provengono da descrittori di poca autorità, per cui tengo che invece di VI si avesse dovuto leggervi o XI o VII. CLAVD. Quello dato due volte dal Muratori p. 717, 5 e p. 2023, 3 con LEG. VI. G. P. F si accusa scantonato dal canto del numero, ond'è chiaro che spetta alla settima Gemina. Questa legione era da prima in Ispagna, ove le medaglie di Acci e di Saragozza la ricordano sotto Augusto e sotto Tiberio. Fù dessa che fece prencipe Galba (Tac. Hist. l. V, c. 16), ed al cominciare dell'impero di Vespasiano fu fatta venire dalla Spagna in Germania per la ribellione di

legionum duæ in Pannonia, cioè l'VIII Augusta e la XV Apollinare (id. An. I, c. 23 e 28); *duæ in Mœsia adtinebant*: la IV Scitica e la V Macedonica (Murat. p. 223, 4); *totidem apud Dalmatiam locatis*: la VII e l'XI poscia denominate Claudie (Donati p. 211, 6: p. 283, 7).

Civile (Tac. l. IV, c. 68; L. V, c. 14). Otto figuline e quattro marmi dello Steiner ci attestano, che si fermò nelle provincia inferiore, finchè ai tempi di Adriano fu trasportata in Inghilterra, siccome apprendiamo da un nobilissimo frammento del Grutero p. 457, 2. Troviamo infatti che sotto Antonino Pio vi lavorava alla costruzione del vallo (Orelli n. 845), ed impariamo da Tolomeo e dall'Itinerario antoniniano, che aveva i quartieri a Yorck, nei quali perseverava quando Dione scriveva la sua storia, ed anche ai tempi del terzo Gordiano. Fa meraviglia come fin quì non si sia veduta memoria di lei sulle medaglie legionarie di Gallieno e di Carausio, sembrando che a quei tempi dovesse sussistere ancora, giacchè dalla Notizia si ricorda il *Præfectus legionis sextæ sub dispositione Ducis Brittanniarum.*

Duplice fu la legione VII: una più antica, poscia denominata Claudia stanziante prima nella Dalmazia, quindi nella Mesia, la quale non appartiene al nostro scopo: l'altra chiamata Gemina Felice. Fu questa coscritta da Galba (Dione, Tacito Hist. 3, c. 25), che le diede il nome di settima, forse per far seguito alla sesta, da cui era stato creato imperatore. Venne con lui a Roma; nella qual'occasione Tacito (Hist. l. 1, c. 6) la chiama Ispanica dalla sua origine, come altra volta la dice Galbiana dall' istitutore (L. 2, c. 86), nel che gli fa eco la muratoriana 819, 4. Fu da lui mandata a svernare nella Pannonia (Tac. l.2, c. 11 e 86), e nella guerra civile susseguente seguì le parti di Ottone e di Vespasiano: ma dopo l'uccisione di Vitellio fu rimandata nei paesi nativi (id. L. IV, c. 39 da paragonarsi col citato c. 86, L. 2). Infatti un' insigne lapida del Grutero 245, 3 ci assicura che nell'832 era nella Lusitania sotto il comando del suo legato D. Cornelio Meciano, ove ne abbiamo ricordo anche nell'883 (Murat. p.2037, 8). I quartieri che occupava al tempo di Tolomeo hanno dato l'origine e il nome alla presente città di Leon, e sotto i divi fratelli aveva sparse delle vessillazioni in altri luoghi della stessa provincia della Gallecia (Muratori p. 7, 7; p. 355, 2 e p. 336, 3). Ma egli è precipuamente della Spagna citeriore, che provengono le sue memorie, ove la pone dichiaratamente la base di Umbrio Primo console, come pare, circa i tempi di Severo, e tribuno LEG. VII. GEM. FELICIS . HISP. CITERIORIS Grut. 491, 12. Tarragona abbonda sopra ogni altra città delle sue lapide, che giungono fino ai giorni di Caracalla e di Alessandro (Orelli 481, 5; Grut. p. 365, 7), e giustamente, perchè era la capitale della provincia, che nei medesimi tempi le viene assegnata per stanza da Dione. È certo però, che fù anche sul Reno, attestandolo nel Fabretti p. 140, n. 149 un altro tribuno LEG. VII. GEMINAE . FELICIS . IN . GERMANIA. Cinque volte si memora nella raccolta dello Steiner, ma in due sole si attesta la sua presenza, cioè nel n. 383 di lezione controversa col Grutero p. 101, 7, ed

erronea, come io stimo, presso ambedue, e nel n. 242, in cui apertamente s'intitola Alessandrina. Bisognerà dunque credere per le cose anzidette, che dopo chiusa la storia di Dione o interamente o in parte fosse chiamata da Alessandro Severo in sussidio della guerra germanica da lui impresa nel 987. E bisognerà pure ammettere che nella divisione degli eserciti fra Valentiniano e Valente una porzione di lei o passasse o rimanesse in Levante, ove sappiamo dalla Notizia che militava sotto il *Magister militum per Orientem*, mentre dalla medesima ci viene pure annunziato, che un *Præfectus legionis* VII *Geminæ* occupava contemporaneamente gli antichi alloggiamenti a *Legione in provincia Hispaniæ Gallecia.*

Se si avesse da prestar fede al Grutero, anche le legioni VIII sarebbero state due sotto l'impero, cinque lapide avendoci egli date della legione VIII Gemina, o Gemina Felice. Ma all'infuori della 5 della pag. 476, che spetta alla XIII Gemina, le altre appartengono alla VII, di cui si è trattato quì sopra, come potrei provare con altre citazioni, se ciò importasse al mio assunto. Unica dunque di questo numero dopo Ottaviano fù la distinta col cognome di Augusta, (il primo marmo in cui se le dia è fin quì il gruteriano 416, 1), che ho già mostrato aver contribuito alla ristaurazione di Berito e di Eliopoli. Una rarissima medaglia ci fà sapere, che nel 723 occupava la Cirenaica sotto Pinario Scarpo (Eckhel T. V, p. 272), il quale dopo la battaglia di Azzio rimise il comando de' suoi soldati a Cornelio Gallo, da cui furono spinti alla conquista dell'Egitto (Dione l. 51, c. 9). Sta bene adunque che quando M. Agrippa venne in Siria nel 738 la rinvenisse in quella provincia, o nelle vicinanze. Alla morte di Augusto ella era nella Pannonia (Tac. An. I, cap. 23), chiamatavi senza dubbio per la guerra illirica di Tiberio, in cui si ebbe bisogno di quindici legioni Suet. Tib. c. 16). Nè dubito che fosse una delle trè veterane da Nerone sulla fine del suo principato scelte nella Brettagna, nella Germania e nell'Illirio per la guerra ch'ei preparava alle porte caspie (Tac. hist. 1, 6; Suet. Ner. c. 19; Plinio l. VI, c. 13; Dione l. 63, c. 8), ed arrestate per viaggio da un contrordine cagionato dalla rivolta di Vindice, per cui si soffermasse nella Mesia, ove si trovava quando scoppiò la prima guerra civile di Vitellio. In quella non giunse a tempo di prender parte alla battaglia (Tac. hist. 2, 85), ma nella seconda divise i lauri di Cremona (L 3, c. 10. 21, 27). Intanto crescendo la fiamma accesa in Germania da Civile, Muciano pensò a mandarvi un esercito, per cui scrive Tacito l. IV, c. 68, che vi furono tradotte *Legiones victrices sexta et octava, Vitellianorum unaetvicesima, e recens conscriptis secunda.* Di quì parecchi dei commentatori hanno preteso di dare l'epiteto di vincitrice alla nostra legione; ma sicura-

mente a torto, ed è perciò che mi sarebbe gravissimamente sospetta la lapida del Donati p. 22, 7, ch' è l'unica ad attribuirglielo, se non la giudicasse apertamente falsa a motivo della mala sorgente, da cui ci è stata trasmessa. Le *legiones victrices* di questo luogo non hanno senso diverso dal *victricium legionum* del L. 3, c. 50, cioè di Flaviane, per distinguere la loro provenienza da quella della vigesima prima Vitelliana, che fu una delle vinte. Il N. A. con una ricca serie di marmi ci dimostra che non fù passaggiera la sua venuta, ma che si fermò nella provincia superiore, siccome ci conferma il geografo Tolomeo l. 2, c. 9. Da un' iscrizione del Fabretti p. 665, n. 517, ci era stato annunziato, che la LEGIO . VIII. AVG. CVM . LIBERATA . ESSET . NOVIA . OBSIDIONE . LEGIO . PIA . FIDELIS . CONSTANS . COMODA . COGNOMINATA . EST. Nel n. 27 dell'anno 932 non fa ancor pompa di questi nuovi titoli, dei quali però si adorna nel n. 165 dell'anno 944, per cui si conchiuderà che quel fatto di cui tace la storia, avvenne in quell'intervallo. Ella ne mena vanto in altre lapide ancora, e segnatamente nell'orelliana 275 dell'anno 954, dopo il qual tempo sembra che li lasciasse cadere in dimenticanza. I suoi marmi di certa data prosieguono presso lo Steiner fino al 976, n. 385, i quali ben si accordano con Dione, che la dice dimorante al suo tempo nella Germania superiore. Le medaglie ci attestano la sua esistenza anche ai tempi di Gallieno e di Carausio, sotto il qual ultimo sembra che avesse assunto un nuovo cognome, che per la poca conservazione dei nummi non si è ancora potuto determinare qual fosse, e la Notizia c' insegna che in seguito fu una delle legioni Palatine poste *sub dispositione magistri militum præsentalis* dell' Occidente.

Tralasciando la x Fretense, impiegata in Oriente, di cui tacciono per conseguenza i marmi del Reno, passeremo alla x Gemina, che già usava questa denominazione ai tempi di Tiberio (Grut. p. 491, 10; Donati p. 297, 8). Militò questa sotto Augusto nella lunga guerra cantabrica, per cui i suoi veterani furono premiati nella fondazione delle colonie Emerita, Patrizia e Cesaraugusta, come provano le loro medaglie. La muratoriana 785, 7 di Q. Atatino Modesto TR. MIL. LEG. X. GEMINAE . IN . HISPANIA per non parlare di altre, ci mostra ch'ella rimase in quella provincia; ed anche alla morte di Galba vi continuava la sua residenza (Tac. hist. l. 2, c. 58), essendosi fatta partire di là insieme colla sesta Vittrice, perchè occorresse a reprimere la più volte citata sommossa di Civile e di Classico (L. IV, c. 68 e 76). Concorda adunque che nelle vicinanze della sua nuova collocazione siasi trovata una memoria posta da alcuni suoi soldati all' imperatore Vespasiano (Orelli 2008). Una buona mano di lapide presso lo Steiner ci assicura, che si fermò nella Germania inferiore, ma ai tempi di Antonino Pio era passata nella Pannonia superiore, perchè Tolomeo L. 2, c. 15, a cui consente

l'Itinerario antoniniano ne pone la stanza a Vindobona. La gruter. 22, 7 dimostra che vi era certamente ai giorni di Severo, per cui non potendosi dubitare che sia stata una delle legioni, che concorsero all'elevazione di quell'imperatore, e che sono ricordate sulle medaglie di lui, fa meraviglia come non siasi peranche veduta la sua. Ai giorni di Dione persisteva nella stessa dimora, anzi se ne ha ivi memoria nello anno 1002 (Grut. p. 74, 6), ed anche più oltre (Orelli 3100). Questa pure era stata divisa, quando fù scritta la Notizia, trovandosi ch'ella era soggetta al *magister militum per orientem*, mentre due suoi prefetti obbedivano in Occidente al duca della Pannonia prima, stanziando a Vienna e ad Arrabona. Leggendosi in una pietra di Monterberg (Orelli 2090) che Flavio Severo VET. LEG. X̄. G. P. F. V. V. TEMPLVM . CVM . ARBORIBVS . CONSTITVIT, si è creduto di poterle aggiungere i titoli di Valente Vittrice: ma piuttosto che ammettere una tale novità, che non ha altro appoggio, io interpreto quelle due sigle V*t*. V*overat*, come nella gruteriana 35, 1.

Per le notizie più antiche della legione XI rimettendomi a ciò che ne hanno raccolto monsig. Della Torre (Mon. vet. Antii cap. X) e il conte Orti (Marmi della gente Sertoria), basterà al mio intendimento di notare che nel 771 e 772 ella era in Dalmazia, e lavorava alla riparazione di quelle strade in compagnia della settima (Donati p. 211, 6; p. 283, 7), perchè non si dubiti esser queste le due legioni, che dopo la morte di Augusto presiedevano a quella regione al dire di Tacito. Rimaste fedeli nel 795 quando si ribellò Camillo Scriboniano legato di quella provincia, Claudio loro diede in ricompensa il titolo di Claudie Pie Fedeli (Dione l. 60, c. 15), e premiò pure i veterani dell'undecima nella fondazione della colonia di Tolemaide (Eckhel T. 3, p. 424). Seguitava questa a stanziare nella Dalmazia, quando si dichiarò in favore di Ottone contro Vitellio (Tac. Hist. l. 2, c. 11), il qual'ultimo dopo la vittoria di Bebriaco la rimandò agli antichi quartieri (c. 67). Nella seconda guerra sotto il comando del suo legato Annio Basso dopo la giornata di Cremona venne ad unirsi ai Flaviani, che si avviavano verso Roma, *initio cunctata, sed prosperis rebus anxia quod defuisset* (Tac. Hist. l. 3, c. 50), nella quale spedizione è da tenersi che rendesse importanti servigj, perchè Annio Basso fù rimunerato coi fasci nell'anno seguente. Ho indicato poco fà come Muciano ebbe cura di rintuzzare in Germania l'ardimento di Civile, inviandogli contro un poderoso esercito, ed ho accennato pure il passo di Tacito a ciò relativo, che ora riporterò per intero, quale si legge anche nelle ultime edizioni (L. 4, c. 68). *Legiones victrices sexta et octava, Vitellianarum unaetvicesima, e recens conscriptis secunda, Penninis Cottianisque Alpibus, pars monte Graio traducuntur. Quartadecima legio*

e Britannia; *sexta*, *ac decima ex Hispania accitæ*. È difficile di comprendere come quel *sexta* della prima volta siasi potuto mantenere nel testo fino al giorno d'oggi, malgrado della sua evidente falsità, e malgrado che l'ottimo codice fiorentino più antico di ogni altro somministrasse la retta lezione *XI et VIII*. Si è detto che quel *sexta* era patrocinato dal sapersi, che una delle legioni VI ebbe realmente il cognome di Vittrice; ma a proposito dell'ottava che non l'ebbe mai, e molto meno ai tempi di Tacito, ho già mostrato, che quì non si parla dei loro predicati, ma semplicemente della loro qualità di essere state vittoriose nella guerra testè finita. Ora la sesta Vittrice non ebbe alcuna parte in quella guerra, e in ogni caso avrebbe minor diritto di ogni altra per esser citata in quel luogo, venendo ricordata subito dopo fra le due chiamate dalla Spagna, come rimane inconcusso per ciò chè lo storico aggiunge nel L. V, c. 16. Nè può ricorrersi all'altra VI Ferrata, poichè è ben vero che partì dalla Siria per accompagnare Muciano in Italia (L. 2, c. 83); ma avendo questi saputo per via la vittoria di Cremona la lasciò nella Mesia per difenderla dai Daci (L. 3, c. 46). Si aggiunga che quell'esercito di quattro legioni per la strada che se gli assegna veniva manifestamente dal Po, ed anzi da Roma (sola eccettuandone la XXI Vitelliana): imperocchè lo stesso Tacito ha detto poco prima (L. 4, c. 39). *Dimissa in hiberna legio septima . . . . tertia in Syriam remissa. Pars exercitus in Germanias ducebatur. Sic egesto quidquid turbidum, redit urbi sua fortuna, legesque, et munia magistratuum*. Le legioni Flaviane, che vennero in Italia, e poscia a Roma, sappiamo essere state la III, la VII Gemina, la VII Claudiana, l'VIII e la XIII, a cui nel viaggio si congiunse l'XI. Toltane la III e la VII Gemina, delle quali si annunzia la diversa destinazione, chi non vede che le due mandate in Germania dovettero esser tratte dalle quattro rimanenti. Ora fra queste non essendovi stata alcuna sesta, che altro pretenderassi di più perchè sia provata ad ogni rigore la corruzione del testo? Viceversa data l'autorità del codice fiorentino, data la facilità dello scambio fra VI e XI, date sopra tutto le moltiplici prove, che l'undecima somministra presso lo Steiner di essere stata in Germania non ne sarà meno sicura la correzione. Fissata per tal modo l'età della sua venuta, diremo poi che la sua dimora nella provincia superiore resta dimostrata da parecchie figuline, e da nove marmi, ai quali per lo meno se ne deve aggiungere un altro di Zurzach, sfuggito allo Steiner, e riportato dall'Orelli n. 455. Niuno di loro è distinto da data consolare, ma in uno di Vindonissa n. 523, presentato pure dall'Orelli n. 439 si legge M. APRONIVS . M. F. VAVIVS . SEG . . . M. S. M. AV. CO. AVG. MILES . LEG. XI. C. P. F, in cui colla solita formola dei diplomi militari io leggo e supplisco SEG*usio*, SEG*obriga*, SEG*esta*, o qual'altra

fosse la patria di questo soldato, *qui . militavit . sub . marco . avrelio . comodo . avgusto*. Fino adunque al principio dell'impero di Commodo ella non avrebbe mutato stazione, ma Dione ci assicura che ai suoi tempi era stata trasferita nella Mesia inferiore. Infatti l'itinerario di Antonino le determina i quartieri a Dorostoro, ove Tolomeo aveva posti quelli della legione I Italica, per cui solo dopo l'età di quel geografo può esservi venuta. Sembra dunque che si levasse dalla Germania nei movimenti cagionati dall'elezione di Settimio Severo, al cui esercito l'ascrivono le sue medaglie: e chi non sa che non fosse questa la legione da lui mandata, *quæ Græciam Thraciamque præriperet, ne eas Pescennius occuparet, sed iam Byzantium Niger tenebat*, come annunzia Sparziano Sev. c. 9, per cui fosse costretta a fermarsi nella Mesia? Al tempo della Notizia era disseminata in più luoghi, imperocchè alcune sue prefetture continuavano a risiedere a Dorostoro e a Trasmarisca sotto il duca della Mesia seconda, altre formavano una delle sei legioni Palatine sotto il *magister militum præsentalis* di Oriente, altre infine obbedivano nell'Occidente al conte della Spagna.

La scarsezza delle sue memorie sul Reno ci persuade che poco vi si fermasse la legione XII, ricordatavi unicamente da due tegoli n. 390 e 615 con uno stesso bollo, il quale per la semplicità dell'epigrafe LEG. XII apparisce di ottima età. In alcune medaglie di M. Antonio prende il titolo di ANTIQVA, ma al pari di ciò non ne assume alcuno in certi vecchi sassi, che fanno credere aver essa partecipato della deduzione delle colonie transpadane dopo la battaglia di Azzio (Furlanetto, Museo d'Este n. XXIV; Donati p. 306, 7). Nel 776, in cui Tacito ci ha dato la posizione di tutte le legioni romane, ella era in Siria, ed è certo infatti che alla morte di Augusto non faceva parte delle otto assegnate alla difesa delle due Germanie, le quali, come si è detto, furono per la superiore la II Augusta, la XIII Gemina, la XIV Gemina e la XVI Gallica, e per l'inferiore la I Germanica, la V Alauda, la XX Valeria e la XXI Rapace. E nè meno vi soggiornava alla morte di Galba, in cui quattro sole delle vecchie ancora vi rimanevano, essendo state distratte da Claudio la II, la XIV e la XX per condurle in Inghilterra, e da Nerone la XIII per l'ideata spedizione contro gli Albani, in luogo delle quali erano succedute la IV Macedonica, la XV e la XXII Primigenie, rimanendo vacante il posto dell'ottava, quando non voglia attribuirsi alla I Italica istituita da Nerone contro i Parti circa l'817 (Suet. Ner. c. 19), ma che dopo la ribellione di Vindice era venuta ad occupare Lione (Tac. Hist. 1, c. 59). Non trovandole adunque luogo sulle sponde renane a questi tempi, e nei posteriori essendo chiara la sua dimora nell'Asia, non mi restava che di riportarla ai più antichi e più ignoti di Augusto: ma dopo ulte-

riori diligenze mi è sembrato che non fosse assolutamente interdetto di assegnarlene dei più convenienti. Scrive Tacito (L. 13, c. 35) che nell'anno 811, riscaldandosi la guerra di Armenia, Corbulone domandò un accrescimento di soldati, per cui gli fu *adiecta ex Germania legio cum equitibus alariis, et peditatu cohortium.* Lo storico non indica più chiaramente qual fosse questa legione; ma è sicuro che nel passare poscia in rivista l'esercito di Corbulone non ricorda alcuna delle undici che sotto l'impero di Tiberio e di Galba abbiamo veduto nella Germania, ond'è necessario l'ammettere, che nell'intervallo fosse succeduto qualche altro cambiamento in quelle guarnigioni. Sappiamo al contrario che composte da Augusto le cose della Siria, egli l'aveva affidata a trè legioni (Giuseppe, Ant. giud. l. 17, c. 5), ma che un'altra ve ne fu accresciuta probabilmente pei torbidi dell'Oriente dati da pacificare a Germanico, onde quattro ivi se ne contavano nel 776 (Tac. An. 4, c. 15). Altrettante ve n'erano pure nell'808 (An. 13, c. 8), ma nell'816 le osserviamo cresciute fino a sei (l. 15, c. 6), fra le quali non può cader dubbio che resti compresa la venuta dalla Germania. In quell'anno Corbulone dividendo con Cesennio Peto l'intero esercito opposto ai Parti si ritenne per sè la III Gallica, la VI Ferrata e la X Fretense, nè fra queste può trovarsi la viaggiatrice, perchè già erano sotto il suo comando, allorchè domandava rinforzi (L. 13, c. 37 e 40). Si ha dunque da cercare fra l'altre trè cedute a Cesennio che furono la XII, la IV Scitica e la V Macedonica, ma conviene escludere l'ultima, notandosi espressamente che di fresco si era fatta venire dalla Mesia (L. 15, c. 6); onde il dubbio può solo cadere fra la XII e la IV. Il motivo evidente per cui una di loro fu tolta agli antichi alloggiamenti dev'essere stato quello di riparare al gravissimo vacuo lasciato da Claudio nella Germania sottraendone nel 796 quasi la metà dell'esercito per tradurlo e lasciarlo nella Brettagna: ma se ciò è, la legione prescelta non può essere stata la IV proibendolo la lapida già citata di Marzio Macro, che abbiamo detto intitolarsi LEG*atus* . TI*berii* . CLAVDI . CAES*aris* . *Augusti* . *pro* . PR*aetore* . MOESIAE . LEG*ionis* . IV. SCYT*hicae* . *et* . *legionis* . V. MACED*onicae*. Claudio non distaccò la Mesia dalla Macedonica e dall'Acaia, alle quali era stata unita da Tiberio, nè la restituì in provincia da sè, se non dopo tornato dall'Inghilterra nel 797 (Dione l. 60, c. 24), onde per quanto si voglia sollecitare la legazione di Macro non si potrà collocare avanti l'anno seguente. Si aggiunga restar provato che la IV Scitica fù dalla Mesia condotta direttamente in Oriente, se a lei si applichi ciò che si legge nell'elogio di quel preside Plauzio Eliano: QVAMVIS . PARTE . MAGNA . EXERCITVS . AD . EXPEDITIONEM . IN . ARMENIAM . MISISSET, colle quali parole sembra manifesto volersi alludere alla spedizione affidata a Corbulone nell'808, e all'or-

dine di Nerone, che le legioni più vicine fossero avviate colà (Tacito, An. 13, c. 7). Il De Sanctis (Sepolcro dei Plauzj pag. 56) andò affatto fuori di strada dando ad Eliano il governo della Mesia dopo Fonteio Agrippa successore di Aponio Saturnino, non essendosi ricordato, che in luogo dell'ucciso Fonteio fu surrogato Rubrio Gallo per attestato di Giuseppe (Bel. jud. l. 7, c. 4). E nè meno quel detto può attribuirsi all'invio nell'816 della v Macedonica, ch'era l'altra legione, che presidiava quella provincia, perchè alla sua partenza ella non restò già priva della maggior parte, ma di tutto l'esercito, e infatti il rè Agrippa affermava sul principio dell'819, che la Tracia insieme colla Mesia non erano allora guardate, che da due mila uomini (Bel. jud. l. 2, c. 16, §. 4). Fa d'uopo adunque di riportare più indietro il governo di Eliano, e dietro i sette anni di Flavio Sabino farlo cominciare circa un decennio dopo il suo primo consolato, che una lapida di Pompei ha ora determinato al 798. Per le quali cose io stimo che si abbiano buone ragioni da credere, che godendo la Siria al principio dell'impero di Claudio di una pace profonda, ne fosse ridotto il presidio com'era ai giorni di Augusto detraendone la legione xii per rinforzare la Germania; ma che fosse poi questa rimandata agli antichi paesi quando se ne manifestò il bisogno nell'811. Essa non fu felice nell'Armenia sotto Cesennio, anzi scoraggiata e malconcia fu rispedita nella Siria (Tac. 15, c. 26), ove fu acquartierata a Rafanea nella Seleucide. Condotta dal preside Cestio contro a' Giudei (Bel. jud. l. 2, c. 29 e seg.) fu nuovamente battuta nell'819, ma ritornò poi per l'assedio di Gerusalemme (Tac. l. V, c. 1), dopo la cui espugnazione Tito la fece passare nella Cappadocia, dichiarata poco dopo provincia consolare con due legioni, ov'ebbe i quartieri a Melitene sull'Eufrate (Bel. jud. l. VII, c. 1). Li conservava tuttavia quando fu scritta la *Notitia utriusque imperii*, che la mette sotto il comando del duca dell'Armenia, ed anche ai suoi giorni Dione le consente la stanza in quei paesi. Che se mi si chiegga perchè non abbia seguita la via più piana di riportare questo bollo alla famosa venuta della legione Fulminatrice sotto M. Aurelio, dirò che ne sono stato distolto da trè ragioni. La prima perchè a quel tempo le legioni non sogliono quasi mai tacere il loro predicato, mentre tutto all'opposto succede nell'altro secolo. Di poi perchè quanti parlano del fatto che ne seguì, lo narrano accaduto nel paese dei Quadi, onde dall'aver essa combattuto sui confini della Pannonia non ne viene che si avvanzasse fino al Reno, e molto meno fino a Cleve da cui proviene una di quelle figuline. In ultimo perchè quel marco importa l'istituzione di fornaci, che suppongono l'idea di una stabilità di dimora, il che non si concilia con un aiuto passaggiero, come dovette esser quello, non trovandosi, ch'io sappia, dopo Augusto, altro monumento all'infuori

dei nostri tegoli, il quale attesti la presenza in Europa di quella legione. Se poi s'insistesse che la mancanza dell'aggiunto viene benissimo spiegata dal detto di Xifilino L. 71, c. 9, che solo dopo la caduta dei fulmini prodigiosi ella ebbe il titolo di Fulminatrice, replicherei che questa parte della sua asserzione è già stata riconosciuta mendace dai critici, i quali si sono appellati all' iscrizione di Q. Petronio Modesto (Grut. p. 193, 3), che fu *primipilus* . LEG. XII. FVLM innanzi di divenire procuratore del divo Nerva, e all' altra che il suo centurione C. Menio Anioco incise sul colosso di Mennone l'anno 880 (Letronne, La statue de Memnon p. 149). Ai nostri giorni l'età del suo cognome è stata molto anticipata, perchè l'Hamilton (Ægypt. p. 173) ed il Letronne (loc. cit. p. 119) hanno prodotto un'altra epigrafe egualmente egiziana colla data ANNO . XI. NERONIS . IMP. N. XVI. K. APRIL spettante ad A. Instuleio Tenace PRIMIPILARIS . LEG. XII. FVLMINATAE. Si restò da prima stupefatti della novità di una tale terminazione, ma dopo la prima sorpresa tornò alla mente esser già stato notato dal Reimaro, che l'epiteto di Fulminatrice non proveniva se non che da Xifilino, e dai suoi consorti, mentre *Fulminifera* dicevasi da Dione, *Fulminea* dalla Notizia, e si riconobbe pure che in niuna delle sue lapide si era fino allora veduta intera quella voce, ma sempre più o meno compendiata, F, FVL, FVLM, FVLMIN, FVLMINAT. Intanto la lezione dell' Hamilton ha ricevuto pienissima conferma dalla susseguente scoperta fatta a Tarquinia della magnifica base del console P. Tullio Varrone vissuto al tempo di Traiano, il quale s'intitola anch'egli legato LEG*ionis*. XII. FVLMINATAE (Kellermann, Vig. n. 243). Il perchè, dato per vero il racconto di Xifilino, che non è esente da difficoltà presso i critici più severi, l'unico scampo a sua difesa sarà quello di dire, che M. Aurelio altro non facesse se non che di cambiarle la sua precedente denominazione di Fulminata in quella di Fulminatrice. Per conseguenza cadrà pure la diversa origine, che il Ruperto ne dedusse dai fulmini, che credè da lei portarsi scolpiti sopra gli scudi, e converrà ammettere invece, che fra i tempi di M. Antonio e di Nerone le avvenisse un qualche caso, per cui questo nuovo sopranome le fosse sostituito al primitivo di *Antiqua*.

Si è già detto che la XIII Gemina fu una delle legioni esistenti nella Germania superiore alla morte di Augusto (Tac. An. I, c. 37), e di lei ci hanno conservato memoria due figuline n. 330 ed un marmo n. 523 presso lo Steiner, a cui se ne può aggiungere un altro di Ginevra presso il Grutero p. 556, 1. Più non vi era peraltro ai tempi di Galba, per cui osservandosi che il rè Agrippa nel suo discorso altra volta citato (Giuseppe, Bel. jud. l. 2, c. 16) asserisce nell'819, che i Germani continuavano ad esser tenuti in freno da otto legioni, dovrà tenersi

che ne fosse partita da poco. Quindi ne nasce la ragionevole opinione, ch'ella fosse la Germanica fra le trè veterane avviate da Nerone sul finire del suo impero verso le porte caspie per la spedizione che macchinava contro gli Albani (Tac. Hist. l. 1, c. 6), ed arrestate per viaggio a motivo della ribellione di Vindice, dal che ne verrebbe che fosse appunto il suo posto quello che allora si trova vacante nelle guarnigioni dell'alto Reno. Ella non si era avvanzata più in là della Pannonia, dov'era certamente al principio della guerra civile, e di dove mosse alla prima chiamata di Ottone (Tac. l. 2, c. 11), al qual tempo era uno dei suoi tribuni il padre di Svetonio (Oth. c. 10). Ma dopo il sinistro esito della battaglia di Bebriaco, in cui fu rispinta (Tac. l. 2, c. 43), ebbe da prima l'ordine dai vincitori vitelliani di costruire gli anfiteatri pei giuochi che si preparavano a Cremona e a Bologna (c. 67), e l'altro in seguito di ritornare ai suoi alloggiamenti a Pettau (L. 3, c. 1). Sdegnosa di non essere stata felice nel primo conflitto riprese le armi per Vespasiano (L. 2, c. 86; L. 3, c. 7), nè vi è dubbio che dopo aver contribuito alla vittoria di Cremona ed all'occupazione di Roma (c. 21, 27, 32, 61), fosse rimandata in Pannonia, troppi essendo i monumenti che ha di lei raccolti il Lazio nelle vicinanze di Vienna. Malamente l'Oberlino nel testo di Tacito L. IV, c. 26 ha richiamato la falsa lezione XIII, con piena giustizia già proscritta dal Brotier, per assegnarle in tempo della guerra con Civile i quartieri a Novesio, che spettano alla legione XVI, siccome apparisce dal c. 62 dello stesso libro, senza badare, che le legioni germaniche d'allora furono tutte del partito di Vitellio, e che la decimaterza al contrario gli fu costantemente avversaria. Traiano la condusse in Dacia (Grut. 329, 1), e le affidò la custodia di quella conquista, nella quale durò fino ai tempi di Gallieno, siccome concordemente attestano tutte le moltiplici notizie che abbiamo posteriormente di lei, e dove sembra che principalmente abitasse nella colonia Apulense, dalle cui rovine proviene la maggior parte delle sue lapide. Abbandonata poi ai Barbari la provincia transdanubiana, fu messa da Aureliano alla difesa dell'altra sponda, ove anche ai tempi della Notizia troviamo cinque delle sue prefetture dipendenti dal duca della Dacia ripense e dal *magister militum per Thraciam*, mentre un'altra dimorava a Babilonia dell'Egitto sotto gli ordini di quel conte.

Ommettendo ciò che concerne la legione XIV Gemina Marzia Vittrice nei tempi anteriori alla morte di Ottaviano, basta al nostro scopo di notare che fu in appresso due volte in queste regioni. Ella era già sul Reno superiore al principio dell'impero di Tiberio (Tac. An. 1, c. 37 e 70), e già denominandosi Gemina (Grut. 457, 4; Orelli 693). Fu trasportata in Inghilterra per la guerra di Claudio, restandoci di presidio con trè compagne (Giuseppe, Bel. jud. lib. 2, c. 16),

e vi si coperse di gloria sotto Svetonio Paulino guadagnandovi una segnalata vittoria (Tac. An. lib. 14, c. 34 e 37), dalla quale si tiene che le venisse il nome di Vincitrice. Andò superba della preferenza che le diede Nerone sopra le sue conprovinciali, designandola all'impresa che meditava alle porte Caspie (Tac. Hist. lib. 2, c. 11), ed era già pervenuta in Italia (lib. 1, c. 6 e 9) quando successe Galba, che la mandò nella Dalmazia (Lib. 2, c. 32). Di là venne, ma indarno, in aiuto di Ottone (c. 43 e 54), e Vitellio che temette la sua ferocia la rispedì nella Brettagna (c. 66). Non potè dunque meschiarsi nella seconda guerra (L. 3, c. 13), ma invece fu poco dopo chiamata in Germania, perchè ajutasse ad estinguere l'incendio suscitato da Civile (L. IV, c. 68 e 76; L. V, c. 16), nella quale occasione tornò ad abitare la provincia superiore (c. 19). Molte lapide vengono riferite dallo Steiner, le quali si confanno a questa duplice venuta, imperocchè quelle in cui si denomina Vittrice apparterranno alla seconda, mentre una gran parte dell'altre, in cui tace questo titolo, ed alcune specialmente in cui i suoi soldati secondo l'antico costume son privi del cognome, si potranno comodamente riferire alla prima. Nel n. 403, in cui si ricorda la LEG. IIII. M. G. V, per negligenza o del quadratario o del descrittore o dello stampatore sarà stata ommessa la decima. Ai tempi del geografo Tolomeo (L. 2, c. 17) questa legione era passata nella Pannonia superiore, nella quale la colloca pure Dione, onde sarà stato in questi luoghi che il suo legato L. Urinazio Quinziano conseguì i doni militari dall'imperator Commodo (Grut. 1029, 1; Maffei, Mus. ver. p. 113, 11). La prima iscrizione di certa data che me la mostri nella sua nuova dimora è la seguente di Carnunto dell'anno 948, non so se stampata, e comunicatami dal mio amico cav. Labus.

I. O. M
PRO . SAL. IMP
SERVILIVS . EM*e*
RITVS . MIL. LEG
XIIII. G. VICO . GA*l*
LORVM . D. D. A
RAM . SCAP. TERT*ul*
LO . TINEIO . CLEM. COS.

L'Orelli (n. 2103) ne ha un' altra della stessa provenienza, ma dell'anno 964 e il Fabretti riferisce l'elogio di Tauro Volusiano console ordinario nel 1014 che si professa di essere stato tribuno LEG. XIIII. GEM. PROV. PANNONIAE . SVPER (p. 357, n. 69). Dopo la divisione delle legioni fatta da Valentiniano e Valente, una parte seguitò a stare a Carnunto e ad Arrabona, obbedendo al duca della Pannonia prima, l'altra divenne una delle comitatensi sotto il *magister militum per Thracias*.

Sempre più si rende patente la necessità di riconoscere sotto i primi Cesari due legioni decimequinte, necessità ch'è stata avvertita da pochi. Tutti sanno della xv Apollinare che alla fine dell' impero di Augusto insieme coll' viii e colla ix stava a difesa della Pannonia (Tac. Ann. 1, c. 24, e 30), dalla qual provincia nell' 816 il suo legato Mario Celso la menò nella Siria in aiuto di Corbulone (Tac. An. l. 15, c. 25). Passò poi alla guerra giudaica, nella quale viene spesso ricordata da Giuseppe, condottavi da Tito che era successo nella legazione di lei (Svet. Tit. cap. 4; Bel. jud. l. 3, c. 4, §. 2), e che elevato quindi alla dignità cesarea ne cedette il comando a Tillio Frugi (l. 6, c. 4, §. 3), sotto cui intervenne all'espugnazione di Gerusalemme, dopo la quale nell' 824 fu rimandata alle antiche stanze nella Pannonia (l. 7, c. 5, §. 3). Poco però vi si dovette trattenere, imperocchè tra breve avendo Vespasiano elevato la Cappadocia a provincia consolare attribuendole due legioni, ella fu di queste, siccome apprendiamo da Dione, e infatti l'itinerario di Antonino ci dà che ai suoi giorni aveva i quartieri a Satala nell'Armenia minore, quali conservava tuttavia ai tempi della notizia dei due imperj. Se dunque dall' 816 fino all' 824 militò nella Siria e nella Giudea, e se prima e dopo ebbe gli alloggiamenti a Carnunto, d'onde provengono molte delle sue lapide, ella non potrà essere certamente la legione xv che era di guarnigione nella Germania inferiore quando prestò giuramento a Galba nell' 821 (Tac. Hist. l. 7, e 55). Il nerbo di lei venne poscia in Italia coll'esercito di Fabio Valente (c. 61) ed accompagnò Vitellio a Roma. Nella descrizione del ritorno dalla capitale delle milizie vitelliane che si ha presso Tacito (l. 2, c. 100) leggesi: *mox vexilla quartæ, decimæ, et sextædecimæ legionum*, ma invece di *decimæ* si ha da leggere *quintædecimæ*, come è stato egregiamente notato dal sig. Dureau de La Malle; imperocchè niuna delle due legioni decime ebbe parte nell'esercito di Vitellio. Nella guerra successiva coi Flaviani tenne il centro nella battaglia notturna di Cremona (l. 3, c. 22), in cui recò grave danno ai nemici con una balista che aveva di enorme grandezza, ma vinta ciò nondimeno fu poi disciolta e cogli altri soldati di Vitellio disseminata per l'Illirico (c. 25), finchè furono poi tutti incorporati nelle legioni che guardavan la Mesia (l. 3, c. 46). L'altra parte lasciata in Germania ebbe comune la sorte col resto della legione v, siccome abbiamo già osservato parlando di questa, conciossiachè assediate ambedue da Civile *ad castra vetera*, e costrette alla resa dopo aver tollerato lungamente la fame, furono trucidate nell' 823, spegnendosi così il loro nome. A mè importa di notare che la xv aveva allora per legato Mummio Luperco (l. 4, c. 22), il quale insieme comandava gli avanzi della quinta, stante la lontananza del suo legato Fabio Fabullo

venuto in Italia (l. 3, c. 14). Viceversa si è veduto di sopra che negli stessi tempi la xv Apollinare obbediva a Tillio Frugi, e quindi dalla diversità dei comandanti n'emergerà un' altra prova lucidissima della simultanea esistenza di due legioni col numero xv. A questa adunque di Tacito spettano le memorie che se ne hanno presso lo Steiner, consistenti in un bollo ripetuto trè volte e in un marmo già dato dal Grutero p. 568, 7, nei quali si legge semplicemente LEG. XV, e in due altri di Bonna n. 777 e 780 più preziosi perchè le aggiungono il cognome di PRIM, e che per la loro importanza mi piace di riferire.

L. PIPERACIVS
L. F. STELL. OPTA
TVS . DOMO . TAV
RINVS . MIL.
LEG. XV. PRIM.
ANN. XXIII. STIP. IV.
H. EX . T. F. C.

Q. PETILIVS . Q. F. OFEN
SECVNDVS . DOM
MEDIO. MILES LEG
XV. PRIM. ANN. XXV
STIP. V. H. EX . T. F. C

Il primo di essi era già stato dato dal Donati p. 299, 7, ma non se n'era fatto gran caso, perchè esempio unico, e molto più perchè poteva temersi che invece di xv si fosse dovuto ricavarne xxii. Ora però che la lezione è assicurata e che se n'è accresciuto nuovo monumento non potrà più dubitarsi che si domandasse Primigenia. Quindi addivien cosa da meritare attenzione che il medesimo predicato fosse comune eziandio alla legione xxii e che si trovino altri rapporti di corrispondenza fra loro. Imperocchè non solo furono esse contemporaneamente di presidio nella Germania: ma apparisce che vi siano venute nello stesso tempo, e di ambedue s' ignora l'origine. Certo è che nè l'una, nè l'altra era ancor sorta nel 776 quando Tacito determinava l'intero numero delle legioni alle venticinque già conosciute, com' è certo del pari che niuna di loro potè esser mandata sul Reno da quell' epoca fino al principio dell' impero di Claudio; non essendovi stato colà in questo frammentre nè guerre straordinarie, nè cambiamenti di guarnigioni. Dalla altra parte è vero che oltre i sopracitati o non abbiamo altri lumi, o più pochi ce ne restano ed incerti sulla xv Primigenia, del che non è da meravigliarsi, avendo durato così poco: ma però tutto all'opposto succede riguardo la xxii ricordata in più di cento iscrizioni. Ora la più antica notizia sicura che risulti da tanta ricchezza si è quella che L. Titinio Glauco fu suo tribuno alquanti anni prima dell' 818 (Orelli 732), e che per conseguenza dovette ella essere instituita fra quell'anno e il 776. Lo che essendo io osservo che se mai vi fu bisogno di uno stabile aumento al numero dei soldati determinati da Augusto, si verificò egli quando Claudio estese i limiti dell'impero conquistando la Brettagna, e sottrasse perciò alla tutela delle frontiere quattro le-

gioni, trè delle quali furono somministrate dalla sola Germania. Per le quali cose io penso che a colmare tanto vuoto, oltre la XII fatta venire dall'oriente, si creassero da quel prencipe la XV e la XXII, delle quali parliamo, e penso pure che fossero denominate Primigenie per denotare che non provenivano dagli avanzi di antiche legioni, come molte di quelle di Augusto, perciò appellate Gemine, ma sibbene da nuova instituzione e da nuove leve. Confesso che di questo accrescimento di Claudio non abbiamo cenno ch' io sappia nei vetusti autori: ma per riguardo a Tacito siamo privi primieramente di ciò che egli aveva scritto sulla guerra britannica, dipoi se egli non annunzia il fatto ne ammette bene le conseguenze. Imperocchè dopo averne fissato, come si è detto più volte, l'intero numero a venticinque sotto Tiberio, ne ricorda poi trenta sotto Vitellio (1), per cui dopo aver conteggiato

(1) Ecco il conto delle legioni ricordate nei libri della Istoria di Tacito, come esistenti imperando Vitellio. Anche corretto il duplicato fatto nascere dagli editori colla varietà delle lezioni *duodevicesimanus* e *duoetvicesimanus*, di cui si tratterà orora, ed anche preterendo la seconda Adiutrice arrolata sotto quell' imperatore, ma disciplinata sotto Vespasiano, che per ciò se ne dice l'institutore, esse sommano a trenta così distribuite. Quattro nella Germania inferiore: la I Germanica, la V Alauda, la XV Primigenia, la XVI Gallica (l. 1, c. 55). Trè nella Germania superiore: la IV Macedonica (l. 1, c. 18), la XXII Primigenia (l. 1, c. 18 e 55), la XXI Rapace (l. 1, c. 61). Una nella Gallia Lugdunense: la I Italica (l. 1, c. 59, e 64). Trè nella Brettagna (l. 2, c. 100): la II Augusta (l. 3, c. 22, e 44), la IX Ispanica (l. 3, c. 22), la XX Valeria (l. 1, c. 60, l. 3, c. 22). Trè nella Spagna (l. 2, c. 47): la I Adiutrice (l. 2, c. 67, l. 3, c. 44), la VI Vittrice (l. 3, c. 44, l. 4, c. 68), la X Gemina (l. 2, c. 58, l. 3, c. 44). Una nell'Africa (l. 2, c. 97): la III Augusta (l. 4, c. 48). Quattro nella Pannonia e nella Dalmazia (l. 2, c. 11); cioè due nella Pannonia: la XIII Gemina (l. 2, c. 86, l. 3, c. 1), e la VII Gemina Gabiana (l. 2, c. 86); ed altrettante nella Dalmazia: l'XI Claudia (l. 2, c. 67: l. 3. c. 50), e la XIV Gemina Marzia Vittrice (l. 2, c. 32). Trè nella Mesia (l. 1. c. 79): la VII Claudia, la VIII Augusta, la III Gallica (l. 2, c. 85). Finalmente nove nella Siria, nella Giudea e nell' Egitto (l. 2, c. 77); cioè due nell'Egitto (l. 2, c. 6): la XXII Deiotariana, e la III Cirenaica (l. 5. c. 1); trè nella Giudea: la V Macedonica, la X Fretense, e la XV Apollinare (l. 5, c. 1); e quattro nella Siria (l. 1, c. 10; l. 2, c. 4): la XII Fulminata (l. 5, c. 1), la VI Ferrata (l. 2, c. 83; l. 3, c. 46), la IV Scitica (Annali l. 15, c. 26). Quì diffalta la quarta che offrirebbe una ripetizione, per cui da trenta diverrebbero trentuna. La mancante è la III Gallica ch'era veramente assegnata alla Siria (l. 3, c. 24: l. 4, c. 39) e soggetta a Muciano; onde lo storico la comprende più volte fra le sue legioni. Ma ai primi moti

la I Italica coscritta da Nerone e la I Adiutrice colla VII Gemina fondate da Galba, rimane sempre che in quest' intervallo due altre se ne siano aggiunte senza ch' egli ci dica da chi. Rispetto poi a Dione, che sarebbe l'altro storico pervenuto fino a noi il quale avrebbe dovuto favellarne, la XV essendo nata dopo Augusto, nè più esistendo ai suoi giorni, non entrava in alcune delle due liste che egli ci ha date. Ma per ciò che scrive della XXII è forza concedere, ch'egli non seppe quest'accrescimento fatto da Claudio, ed è appunto da una tale ignoranza che proviene l'intrigo già notato dai critici nel suo racconto come più innanzi vedremo.

Della legione XVI ho largamente parlato nella mia memoria sul console Burbuleio che ne fu legato, mostrando come ella ebbe il cognome di Gallica, e come al principio dell' impero di Tiberio trovavasi nella Germania superiore, da cui discese poscia nell' inferiore forse ai tempi di Claudio. A ciò corrispondono le memorie raccolte dal N. A. imperocchè i n. 401, 402, 404, spettando a Magonza risguarderanno la sua prima stazione, mentre i due altri di Grimmlinghausen e di Neuss 686 e 690 ci confermeranno il suo traslocamento. Indebolita dalla guerra vitelliana in Italia, e dalla domestica di Civile fu ristaurata o rinnovata da Vespasiano, per cui assunse le nuove denominazioni di Flavia Firma. Traiano la condusse alla guerra partica, dopo la quale restò nella Siria, o nella Commagene, fermando i suoi quartieri a Samosata. Non vedendola ricordata sulle medaglie legionarie di Gallièno, nè dopo essendomene capitata altra menzione, aveva sospettato ch' ella fosse perita quando la dominazione romana ricevette tanta scossa in oriente colla prigionia di Valeriano. Ma la prima ragione non val nulla come farò osservare più abbasso, perchè niuna delle legioni orientali viene citata in quei nummi, al che non si era badato dai precedenti numismatici. Con nuove diligenze ne ho poi trovato un cenno posteriore nella notizia dei due imperj, da cui la *præfectura legionis* XVI *Flaviæ Firmæ* vien posta sotto il comando del duca della Siria, collocandola a Sura presso l' Eufrate.

In ordine numerico dovrebbero seguire le trè legioni nella strage di Quintilio Varo tagliate a pezzi in Germania insieme coi loro legati (Tac. An. 1, c. 59), e pel sinistro augurio non più rinnovate, le quali a parere del Brotier, a cui pienamente aderisco, furono la XVII, la XVIII, e la XIX. Della XVII che nella medaglia di M. Antonio prende il cognome di CLASSICA, non sarebbe mancata memoria sul Reno stando al

civili era stata avviata nella Mesia, ove di passaggio s' incontrò a dover combattere coi Sarmati, per cui nell'altro luogo superiormente citato ei l'ha congiunta alle mesiche.

Grutero p. 359, 6, il quale ci aveva data una lapida di Fleursheim dedicata CN. CVRIONI . SABINO . LEG. XVII, ma ce ne ha ora privato il N. A. n. 220, restituendovi LEG. XXII. Così il Muratori in un'altra da lui proposta di Ancira p. 822, 4, con LEG. XVII. GEM. ha saviamente corretto LEG. XIIII. GEM. e così pure l'Orelli n. 3387 in una terza d'Inghilterra ha dimostrato la falsità della lezione LEG. XVII. HISPANORVM, dal che se ne conchiude che fin quì non si conosce alcun monumento marmoreo di questa legione. Progredendo adunque alla decima ottava chiamata LIBYCA nelle citate medaglie di M. Antonio, anch'ella era stata arricchita di marmi non suoi dall'ignoranza o dalla trascuratezza dei copisti lapidarj. Ma il Kellermann (Vig. n. 34) ha già rivendicato alla legione XVI. FL. FIRM. quello di Cn. Marcio Pletorio Celere, che presso il Grutero p. 1096, 6, dicevasi centurione LEG. XVIII. FIRM: il Brotier ha restituito alla XXII Primigenia l'altro colla memoria della XVIII. PRIMIG. proveniente da un'iscrizione africana dello Shaw riprodotta dal Maffei M. V. pag. 461, 2, ed altrettanto converrà pur fare del terzo di Q. Hedio Rufo TRIB. MIL. LEG. XVIII. PRIMIG. (Grut. p. 417, 5), per la ragione di più che Andrea Scotto da cui fu veduto, non concorda in quel numero (ad Velleium lib. 1, p. 268). Non le restava pertanto di sicura se non che la celebre iscrizione di Cleve data di nuovo dal N. A. n. 650, e dedicata a M. Celio centurione, LEG. XIIX. *qui* CECIDIT . BELLO VARIANO: ma egli le ha poi aggiunto una figulina di Magonza con L. XVIII n. 405, e così pure converrà accrescerle un'altra pietra del Museo d'Este n. XXV fatta recentemente conoscere dal ch. Furlanetto, la quale ha tutta l'apparenza di essere anteriore alla sconfitta di Varo e in cui si nomina un T. ATIDIVS . T. *F.* ROM. PORCIO . *M*ILES . LEG. XIIX. Grave contesa a proposito di lei regna anche al presente fra i commentatori di Tacito, stante la varietà che s'incontra nei testi della sua storia, in alcuni dei quali una delle legioni germaniche si dice *duodevicesima* in altri *duo et vicesima*. Il Brotier giustamente persuaso che dopo la morte di Quintilio Varo la decima ottava restasse spenta, appoggiato d'altra parte alla somma autorità del codice fiorentino, e alla opinione del Lipsio aveva posto fine alla lite, rimettendo in tutti i luoghi *duoetvicesima*, ed attribuendo tutto ciò che in essi si narra alla XXII Primigenia. Ma si è appellato dalla sua sentenza, riproducendo le vecchie discordie dei codici, ed opponendo che la XVIII fu poi rinnovata, ed esisteva sotto Traiano; in prova di che si è addotta la lapida superiormente citata di Cn. Marcio Pletorio Celere, la quale però non spetta nè alla XVIII nè alla XXII, ma bensì alla XVI, come ho detto essersi mostrato dal Kellermann. Quindi nelle successive edizioni dello Oberlino e del Naudet si è tornato a riscrivere *duodevicesima* (l. 1, c. 18, 51, 56: l. 4, c. 24, 34), ed una sol volta si è conservato *duo-*

etvicesima (l. 2, c. 100); del che non poteva scegliersi temperamento peggiore, perchè è manifesto che in tutti quei luoghi si parla sempre di una legione medesima, e perchè così si è venuto ad accrescere falsamente il numero totale di quelle che allora esistevano. Due argomenti per altro fin quì non affacciati nella presente controversia basteranno alla completa difesa del Brotier. Ottimamente si è ritenuta la sua lezione nel citato l. 2, c. 100, in cui Tacito descrivendo il ritorno dello esercito di Vitellio da Roma così ne enumera i singoli corpi. *Cæcina complexu Vitellii multo cum honore digressus partem equitum ad occupandam Cremonam præmisit. Mox vexilla quartæ, decimæ* (si corregga come si è detto, *quartæ*, *quintædecimæ*), *et sextædecimæ legionum, dein quinta et duoetvicesima secutæ, postremo agmine unaetvicesima Rapax, et prima Italica incessere.* Imperocchè non furono già i *duodevicesimani*, che in quell'occasione vennero con Vitellio in Italia, ma sibbene i *duoetvicesimani*, ed anzi i Primigenj, come ci ha mostrato la pietra, che sopra un loro compagno morto in quella guerra, e sepolto a Velleia fecero porre i VEXILLARI . LEG. TRIVM. LEG. IIII. MAC. LEG. XXI. RAP. LEG. XXII. PRI (De Lama n. VII; Labus lettera al De Lama pag. 8). Laonde fermata in un luogo la vera lezione sarebbe facile l'addimostrare che da questo proviene la correzione anche degli altri: ma io procederò per una via più spedita abbattendo di un colpo l'Achille degli avversari. Fondasi egli sul l. 4, c, 24, in cui dice lo storico: *Flaccus. . . lectos e legionibus Dillio Voculæ duodevicesimæ legionis legato tradit*, aggiungendo poco dopo come quel legato fu ucciso. Per conoscere di qual tempra sia quell'argomento, e come anzi in quel luogo non cada alcun dubbio sul fallo del copista è d'avanzo la semplice produzione dell'epitafio, che la moglie di Vocula fece incidere sul sepolcro o cenotafio di lui, e che gli opponenti eruditi potevano ben conoscere, essendo omai un secolo che fu stampato dal Muratori p. 697, 5.

C. DILLIO . A. F. SER. VOCVLAE
TRIB. MIL. LEG. I. IIIIVIRO . VIARVM
CVRANDAR . Q. PROVINC. PONTI . ET
BITHYNIAE . TR. PL. PR. LEG. IN
GERMANIA . LEG. XXII. PRIMIGENIAE
HELVIA . T. F. PROCVLA . VXOR . FECIT

Resta vero adunque, che dopo Augusto non si ha più alcun sentore della legione XVIII.

La decimanona fu anch' essa una delle variane per fede di Tacito (An. 1, c. 60), e di lei due lapide ci porge il nostro Autore. Ma la prima n. 406, non è se non che la corretta gruteriana p. 538, 4, da lui inavvertentemente ripetuta senza ricordarsi di averla emendata

al n. 399, ove l'ha giustamente restituita alla XIV Gemina. E della seconda n. 663 ho già parlato superiormente a proposito della quinta legione, a cui si congiunge, giudicandola apocrifa. Riguardo poi ai marmi della XIX pubblicati dagli altri, in quello del Museo mediceo dato dal Donati p. 303, 7, io ho letto invece ET. XVI. FL. F... siccome fu avvisato dal Kellermann (Vig. 34, not.), e gravemente sospetto mi è lo spagnuolo di Allio Vittore riferito dal Grutero p. 519, 9. Il perchè non le rimangono con integra riputazione se non che i due muratoriani di L. Artorio p. 785, 3, e di Cn. Lerio Flacco p. 829, 7.

Della legione XX due soli monumenti si riferiscono dallo Steiner n. 685 e n. 884, ambedue provenienti dalla provincia inferiore ed ambedue di ottimi tempi, il che assai bene corrisponde a ciò che sappiamo di lei. Imperocchè dopo aver seguito Tiberio nelle sue guerre durante l'impero di Augusto, ed avere da lui riportati molti premj (Tac. An, 1, c. 42), dei quali si ha qualche indizio anche sui marmi (Grut. p. 358, 2, e 543, 1), trovavasi appunto nel basso Reno, quando egli successe nel principato (Tac. An. l. 1, c. 31, 37, 39). Vi restò finchè fu inviata in Inghilterra per la spedizione di Claudio, ove sotto Suetonio Paulino divise colla legione XIV i lauri della vittoria sopra Baodicea (An. XV, c. 37), per cui si pensa che al pari della compagna si meritasse in quell'occasione il titolo da lei assunto di Vincitrice. Ebbe altresì un altro cognome espresso quasi sempre col compendio V. o VAL, che gli epigrafici comunemente interpretano VAL*ens*: ma non so con quanta ragione, s'essi non hanno altro fondamento che il LEG. XX. VALEN. VICTR. della Gruteriana 492, 5. Quella pietra esiste a Parma, e il De Lama p. 121 nel riprodurla vi lesse VALER, onde il supplimento sicuro sarà VAL*eria* come la chiama Dione, e come scrivesi per intero presso il Kellermann (Vig. n. 34, not.). Spedì colle altre britanniche una vessillazione in aiuto di Vitellio (Tac. An 3, c. 22), e venne tardi all'obbedienza di Vespasiano che ne diede il comando al celebre Agricola (Agr. c. 7). Per autorità di Tolommeo, e dell'itinerario ebbe i suoi alloggiamenti a Deva e tutte le sue notizie posteriori ci mostrano che non partì più dall'Inghilterra, per cui oltre le medaglie di Gallieno viene anche nominata in quelle di Vittorino e di Carausio.

La legione XXI, *cui cognomen Rapax, vetere gloria insignis* per valermi delle parole di Tacito (Hist. l. 2, c. 43), alla morte di Augusto abitava nella provincia inferiore, ed aveva i suoi alloggiamenti *ad Vetera* (id. An. l. 1, c. 31, 37, 47, 51, 64). Ma sotto Galba era già passata nella superiore, ov'è da tenersi che gli avesse a Vindonissa, sì per l'itinerario di Antonino, e molto più per Tacito (Hist. l. IV, c. 61), che ivi collocano una legione, come per le molte sue

memorie rinvenute in quelle vicinanze, secondo che attestano lo Schelhorn (*Amœnitates litterariæ* vol. VII, p. 1, et seq.) e l'Orelli (t. 2, p. 85); e ciò confronta esattamente colle iscrizioni riunite dallo Steiner, le quali appartengono all'una e all'altra provincia. Venuta con Cecina a prò di Vitellio in Italia ebbe le prime parti nella giornata di Bebriaco (Tac. Hist. l. 2, c. 43), ma dopo pochi mesi cambiate le sorti, nell'altra di Cremona dovette assoggettarsi ai Flaviani (l. 3, c. 12, 18, 22, e segu.), che la rimandarono d'onde era partita, acciò combattesse la ribellione di Civile (l. 4, c. 66). Sboccò in Germania dalla parte appunto di Vindonissa, e diede i primi auspicj della vittoria (l. IV, c 70, e 78). Un frammento presso il Muratori (p. 820, 1, p. 2032, 4) del titolo di un personaggio che fu legato di una legione sotto Traiano, e che in prima gioventù era stato suo tribuno, ci mostrerà che sussisteva ancora ai giorni di Domiziano, con che saranno finite le notizie cronologiche che abbiamo certe di lei. Il Grutero aveva pubblicate due sue lapide, l'una colla data dell'anno 979 (p. 84, 5), l'altra del 980 (p. 7, 3): ma si è poi saputo che non le appartengono, in ambedue essendo stato corretto il LEG. XXI. in LEG. XXII, cioè nella prima dal Lingen (vedi l'Orelli n. 2105), nella seconda dal nostro Steiner n. 415. Ed ho per certo che un eguale giudizio debba portarsi anche della terza dell'Orelli n. 5027, la quale mi sembra doversi ristaurare così:

In . *h*ONOR. D. D
GENIO . STA*tio*
NIS . *Vale*RIU
S . PROBVS . *m*
ILES . LEG. XXII
ALEXANDRI*n*
ae. P. F. IMP. D. N
*al*EXANDR*ro*
. . . .

Imperocchè osservo che tutto il resto delle lapide di questa legione apparisce di ottimo secolo: ch'ella non è ricordata colle altre germaniche dalle medaglie di Settimio Severo: non dalle due colonnette col nome di tutte le legioni (Orelli n. 3368, 3364) appartenenti presso a poco al suo impero: non dal catalogo datoci da Dione di quelle che militavano mentr'egli scriveva: non infine dalle monete di Gallieno. Egli è ben vero che il Banduri p. 169 ne stampò una di quest'imperatore con LEG. XXI. GEM. VI. P. VI. F, ma l'Eckhel ebbe giustamente in sospetto una tale lezione, ed infatti nel nummo della mia raccolta, che corrisponde del resto esattamente alla descrizione banduriana apparisce chiaro LEG. XIII. GEM. Da tutto ciò sarà dunque manifesto che ella non esisteva più sicuramente ai tempi di Settimio Severo. Ma io

penso che sia venuta meno molto prima. Sembra certo che dopo l'impero di Galba, in cui le legioni furono portate a trenta, questo numero restasse fermo per lungo tempo, nè fosse oltrepassato se non che da Settimio Severo, che le aumentò fino a trentatrè, aggiungendo le trè Partiche. Che se in questo intervallo alcuna ne fu coscritta di nuovo, ciò fu per compensare l'estinzione di altre che si erano venute perdendo. Una tale opinione si fonda sul fatto di Traiano, che alla legione Ulpia da lui istituita diede il nome di trigesima: atteso che non potendo egli averlo dedotto dal numero progressivo, perchè il più elevato ai suoi giorni era quello della vigesima seconda, ne viene che dovesse toglierlo dal complessivo per denotare che coll'accrescimento di questa nuova le legioni erano tornate alla quantità precedente di trenta. E tante erano per l'appunto sotto il suo successore Adriano, siccome apparisce dallo scherzo di Favorino (Sparziano Adr. c. 15), il quale essendo rimproverato dagli amici perchè avesse ceduto a questo imperatore in una controversia sulla latinità di un vocabolo, loro rispose: *non recte suadetis, familiares, qui non patimini me illum doctiorem omnibus credere, qui habet triginta legiones.* Dal parallelo che sottopongo delle risultanti da Tacito, e delle provenienti dalla colonnetta maffeiana (Orelli 3364) e da Dione, si vedrà a colpo d'occhio, che in tutto furono otto quelle che s'estinsero nel tempo decorso fra Vitellio e Settimio Severo (Veggasi in fine la tavola A). E ricorderò poi essersi superiormente notato che fra queste la IV Macedonica e la XVI Gallica erano state supplite da Vespasiano colla IV e la XVI Flavie, e così pure la I Germanica colla I Minervia da Domiziano. Parimenti si è veduto come sotto lo stesso Vespasiano cessassero la V Alauda, e la XV Primigenia, le quali essendo perite poco onorevolmente non si sarà voluto rinnovarle sull'esempio di ciò che fece Augusto rispetto alle variane. All'incontro prima di Traiano, oltre le trè citate, non abbiamo di nuova instituzione se non che la II Adiutrice, onde allorchè questo prencipe ascese allo impero converrà dire che trovasse una legione di meno. Ma s'egli invece ne aggiunse due, converrà pure ammettere, che un'altra ne fosse mancata, perchè diversamente sotto il suo regno non sarebbero state solamente trenta, ma trentuna. Resta dunque da determinare qual fosse quella, cui egli supplì fra le trè rimanenti, cioè fra la nostra Rapace, la IX Ispanica, e la XXII Deiotariana. E per riguardo alla Ispanica, che sappiamo avere in ultimo risieduto in Inghilterra, nella memoria più volte citata sopra Burbuleio fui di parere ch' ella vi perisse sotto Adriano in occasione della rivolta di quella provincia accennata da Sparziano e molto più da Frontone (De bello Parthico p. 200, edit. rom.), la quale per ciò ch' egli dice costò tanto sangue ai Romani. Agli argomenti che allora addussi per

dimostrare che ancor vigeva ai tempi di Traiano, un altro ne aggiunge la seguente iscrizione di un monumento esistente vicino a Petra nella Arabia, pubblicata da prima dal Laborde: ma una copia molto migliore n'è stata poi tratta dal conte Bertou, che reduce dai suoi viaggj l'ha comunicata al mio amico padre Secchi, e questi a mè, la quale a riserva dell' incertezza che rimane sul gentilizio non lascia altro da desiderare.

MEMINIO... FIL. PAL. SEXTO . FLORENTINO . III· VIRO . AVR. ARG. *Aer*. FLANDO . *Feriundo*
RIB. MILITUM . LEG. I. MINERVIAE . *Q. Prov. Ach*AIAE . TRIB. PLEB. LEG. LEG. VIIII. HISP. *Pr*
RO . COS. PROV. *Narbonensis* . LEG. AVG. PR. PR. PROV. PATRITIO . EX . TESTAMENTO . IPSIVS

È evidente che questo Fiorentino fu un legato dell'Arabia morto nella sua provincia, e per conseguenza la sua lapida non può essere ad alcun patto anteriore all'858, in cui quel paese fu conquistato dai Romani, anzi nè meno alla venuta di Traiano in Oriente nell'867 per la guerra partica, nella quale occasione gli diede un preside proprio, siccome asserisce Ammiano Marcellino L. 14, c. 8, §. 13. Ma è difficile il credere, che costui ne sia stato il primo, sì perchè una tale particolarità non si sarebbe probabilmente taciuta nel suo epitaffio, come perchè la mancanza di premj militari nel generale di una frontiera, tutta allora ingombra di guerre, consiglia piuttosto a differirne il governo ai tempi più pacifici di Adriano. Comunque sia se Fiorentino pochi anni prima di quest'onore era stato legato della legione nona Ispanica, ne risulterà sempre di quì, ch'egli non può averla comandata se non dopo che l'impero di Traiano era già adulto. Nel seguente paragrafo indicherò una fine più verisimile della legione Deiotariana, per le quali cose se ne conchiude, che l'estinta circa i giorni di Traiano sarà stata piuttosto la nostra XXI Rapace. Certo è che sotto Domiziano, e precisamente nell'anno 846 per quanto si crede, *a Sarmatis legio cum legato simul cæsa*, come attesta Svetonio (Domit. c. 6) e conferma Eutropio (L. 7, c. 3). Se questa fu, come penso, la XXI, sarà del costume romano, ch'essendo stata vinta e distrutta dai nemici, ella non fosse più ristabilita.

Ottimamente distinse il Brotier due legioni col medesimo numero XXII, che per l'innanzi erano state quasi sempre confuse dagli altri. E pure la loro separata e coetanea esistenza risultava manifestamente da Tacito. Si scrive da lui (L. V, c. 1), che per cingere d'assedio Gerusalemme nell'823, oltre l'essersi date a Tito le trè legioni già comandate da suo padre, e la duodecima chiamata dalla Siria, se gli aggiunse ancora un rinforzo fatto venire d'Alessandria di soldati della vigesimaseconda, ed un altro della terza: a cui corrisponde Giuseppe (Bel. jud. l. V, c. 1, §. 6), che nomina anch'egli due mila uomini scelti dall'esercito alessandrino, ed altri tremila tratti dai presidj dell'Eufrate. È quindi chiaro che una legione XXII era aderente in quel tempo

all'esercito dell' Egitto. Viceversa dopo essersi già mostrata la falsità della lezione *duodevicesima*, apprendiamo dallo stesso Tacito che nel tempo medesimo un'altra legione vigesimaseconda stanziava nella Germania superiore (Hist. l. 1, c. 12 e 18), ove giurò fedeltà a Galba nel primo giorno dell'anno 822 (L. 1, c. 55); la quale avendo seguito poi le parti di Vitellio, una porzione di lei venne con esso in Italia (L. 2, c. 100) e combattè a Cremona contro i Flaviani (L. 3, c. 22). L'altra parte rimasta in Germania sotto il legato Dillio Vocula (L. 4, c. 10) dopo aver riconosciuto in prencipe Vespasiano (c. 37) cedette nell'823 alle istigazioni di Classico e di Tutore (c. 59), ma pentitasi poco appresso della sua defezione, raggiunse l'esercito di Cereale, da cui ottenne il perdono (c. 70 e 72). La legione XXII, di cui parla Tacito nel primo luogo soprachiamavasi Deiotariana (Grut. p. 373, 4; Orelli n. 519 e 3396; Muratori p. 740, 8), col qual cognome attesta abbastanza di provenire da quella, che il celebre rè Deiotaro, il quale aveva formato due legioni all'uso romano (De bello alexandrino c. 34) prestò a Giulio Cesare per la guerra contro Farnace (id. c. 68), e che gli fu poscia da lui restituita (c. 77). Sembra indubitato, ch'ella facesse parte delle soldatesche mandate dallo stesso Deiotaro ai congiurati (Appiano, Bel. civ. l. 4, c. 88), le quali, dopo essersi la fortuna dichiarata contraria a Cassio in Filippi, accettarono gl'inviti dei triumviri, e disertarono dal campo di Bruto sotto il comando di Aminta (Dione l. 47, c. 48). Per tal modo sarà conosciuto com'ella entrasse negli eserciti romani, e come si verifichi in lei che Augusto παραλαβὼν ἐτήρησε, secondo fra poco vedremo asserirsi da Dione. Ora che le nuove edizioni hanno espulsa, come intrusa, dalla storia della guerra alessandrina (c. 74) la memoria che vi si trovava di una legione XXII, e che per conseguenza non si ha più cenno, che alcuna di questo nome esistesse dopo le guerre civili di Cesare, si avrà buona ragione per credere, che non sia diversa dalla Deiotariana la legione XXII, che si ricorda sulle medaglie di M. Antonio, e quella pure i cui veterani in seguito della battaglia azziaca fondarono la colonia di Patrasso (Eckhel, T. 2, p. 256-257). Certo è che nel primo secolo dell'impero ella fu di guarnigione in Egitto sì per l'esplicita confessione che ce ne fa la gruteriana 525, 2, come per l'implicita, che proviene dai ricordi scritti dai suoi soldati sul colosso di Mennone (Letronne, Statua di Mennone p. 119; Pococke p. 82, 14, p. 83, 16), uno dei quali porta la data dell'anno XI di Nerone. In un'altra lapida prodotta dall'Orelli n. 4974, e mutila presso il nostro Steiner n. 24 si commemora un centurione di molte legioni, e fra queste LEG*ionis* XXII. P*iae* F*idelis* D*eiotarianae*, la qual lapida ho per l'ultima memoria che si conosca di lei, perchè solo verso i tempi di Adriano sembra che cominciasse a generalizzarsi il titolo di Pie Fedeli, che

prima fu proprio solo delle Claudiane. Sappiamo poi da Dione (L. 71, c. 2), a cui si associano Capitolino (in Vero c. 6), Frontone (pag. 321, ediz. rom.), e Luciano (*quomodo sit historia conscribenda*), che una legione romana, la quale insieme con Severiano legato a quel che pare della Cappadocia si era chiusa in Elegia città dell'Armenia, fu messa dai Parti tutta intera a filo di spada nel 915 al primo principio della guerra di L. Vero. È questo l'unico caso, che la storia degli Augusti anteriori a Valeriano ci offra di una legione interamente perduta in Asia, come frà tutte le legioni orientali non vi ha che questa XXII, di cuì si smarrisca ogni vestigio col progredire dell'impero. Per lo che stimo assai probabile, ch'ella sia appunto quella, che rimase spenta ad Elegia, naturalissimo essendo dall'altra parte, che nei mutamenti operati da Traiano per le guerre armeniaca e partica, egli richiamasse questa veterana ai paesi di cui era originaria, e sostituisse in Egitto la seconda Traiana da lui creata, e che in suo luogo vi troviamo in appresso. Ma lasciando l'egiziana, su cui mi sono fermato un poco più a lungo, perchè pochissimo conosciuta, e ritornando alla nostra germanica, ho già detto come portava il cognome di Primigenia, e come pensi, che fosse istituita da Claudio. Ella vince di gran lunga ogni altra nella copia delle iscrizioni, che ha lasciate sul Reno, e specialmente a Magonza, ove aveva i suoi quartieri, come si deduce eziandio da due luoghi di Tacito (Hist. L. 1, c. 53; L. 4, c. 61). E ragionevole sarà quest'abbondanza delle sue memorie, perchè niun'altra fece in quei paesi più lunga dimora, non essendone mai stata rimossa dopo la sua fondazione. Infatti Sparziano ci avvisa che Didio Giuliano (cap. 1) sotto M. Aurelio *legioni præfuit in Germania vigesimæ secundæ primigeniæ*: una bella serie di lapide consolari la siegue presso lo Steiner dell'anno 931 fino al 985: e ne troviamo ricordanza sulle monete di Gallieno, di Vittorino e di Carausio. Il perchè sussistendo certamente ai tempi di Dione ha recato molta sorpresa, come sia da lui preterita, il che però non credo vero totalmente. Egli comincia dal dire, e il ripete poco dopo, che le legioni di cittadini al tempo di Augusto erano ventitrè, o come altri vogliono venticinque, del qual parere fu Tacito, siccome abbiamo veduto. Sono interamente dell'avviso del Bimard (Muratori T. 1, p. 93), che questo calcolo si abbia da intendere posteriore alla disfatta di Varo, in cui ne perirono trè; e penso pure che la differenza fra XXIII e XXV sia più speciosa che sostanziale, e provenga dalla clausola, che non deve essere oziosa presso lo storico, che queste legioni fossero composte di soldati ascritti alla cittadinanza romana. Imperocchè è certo che in tal caso non si potevano comprendere in questo numero nè la XXII Deiotariana perchè di origine galata, nè la prima Germanica, perchè composta in molta parte di libertini; quando pure non si voglia

dire, che la prima ragione milita solo contro la Deiotariana, ma che per la Germanica vi è l'altra, ch'essendo stata instituita dopo la strage variana, ella non esisteva ancora al tempo del computo (Bimard loc. cit.). Ciò premesso, prosiegue Dione che al suo tempo non restavano più che diciannove delle antiche legioni di Augusto, e dopo averne ricordate diciassette conchiude con queste parole, che da gran tempo sono fonte di controversia fra gli eruditi : Καὶ οἱ ἑικοστὸι, οἱ καὶ 'Ουαλέρειοι καὶ Νικήτορες ὠνομασμένοι, καὶ ἐν Βρεττανίᾳ τῇ ἄνω ὄντες ὅυς τινας ἀυτοὺς, ἐμοὶ δοκεῖν, μετὰ τῶν τήν τε τοῦ εἰκοστοῦ ἐπωνυμίαν ἐχόντων, καὶ ἐν τῇ Γερμανίᾳ τῇ ἄνω χειμαζόντων, (εἰ καὶ τὰ μάλιστα μήθ' ὑφ' ἁπάντων 'Ουαλέρειοι ἐπεκλήθησαν, μήτε νῦν ἔτι τῇ προσηγορίᾳ ταύτῃ χρῶνται), παραλαβὼν ἐτήρησε. Il Lipsio (in Analectis militiæ rom. L. 11, dial. V, p. 265) osservando che per tal modo le legioni erano soltanto diciotto contro la mente espressa dell'autore, interpose una disgiuntiva cambiando l'ὅυς ἀυτοὺς in ὀυκ ἀυτοὺς, ma il Boetinger (Amœnit. litter. T. VII, p. 40) gli oppose che il medesimo storico poco dopo respingeva la sua correzione, giacchè il susseguente εἰ καὶ *quamvis*, il quale stava bene coll'*eosdem*, veniva a fare un controsenso col *non eosdem*. Per lo che delle due legioni decime formandone in vece una sola, preferì piuttosto di mutare il numero totale di diciannove ἐννεακαίδεκα in diciassette ἑπτακαίδεκα. Però contro lui pure si sono alzati il Reimaro (nota 166 al L. LV di Dione) col mostrare che realmente si parlava non di una, ma di due legioni decime, e il Bimard (Muratori T. 1, p. 92) col provare ch'esse erano due anche ai tempi dello scrittore. Per lo che si è lasciato la lezione com'era, e solo il Bimard ha giudicato che per negligenza dei copisti sia stata saltata la legione mancante. In quanto a mè penso che il testo sia immune da ogni difetto, niun dissenso trovandosi anche nel codice della marciana, e penso pure che indarno si tenti di torne l'avvertita difficoltà, perchè proveniente direttamente dall'autore, siccome egli stesso confessa, ἐμοὶ δοκεῖν. La sede intanto dell' imbroglio apparirà manifesta dalla tavola *A*, in cui ho instituito un parallelo fra le sue legioni, e le descritte nella colonnetta maffeiana non molto più antica di lui, sulla quale non può cadere l'accusa di ommissione per parte dei menanti. Dopochè il Morelli ha riempita in Dione la lacuna risguardante la legione XVI, il numero totale di trentatrè corrisponde in ambo le serie, e per trentadue corrisponde pure esattamente la loro indicazione. Non vi ha differenza che in una sola, cioè per l'appunto nella XXII Primigenia della colonnetta, a cui non resta da contrapporre se non che la seconda XX dello storico di Nicea. Tuttavolta non può dubitarsi ch'ella sia precisamente la contemplata da lui, sì perchè si avvera in essa la condizione di risiedere nella Germania superiore, come perchè non poteva questa da lui ignorarsi, essendo pronto lo Steiner a pro-

vare con trè lapide (n. 66, 231 e 415) ch'ella era fiorentissima sotto il regno di Alessandro Severo. Così trovato il luogo della discrepanza ne verrà facile di scoprire anche l'origine dell'errore. Egli nasce dallo essersi ignorato da Dione, che alcuna ne fosse aggiunta da Claudio. Consapevole che ai suoi giorni le legioni erano trentatrè, dopo aver registrato le quattordici raccolte da Nerone e dai successori, gli è dovuto sembrare legittima la conseguenza, che le residuali provenissero dagli eserciti di Augusto. Ma è quì dov'egli si è ingannato, perchè le antiche legioni superstiti non erano allora se non che diciotto, siccome apparisce dal conto delle Tiberiane, che abbiamo dedotto da Tacito. È quindi naturale, che dopo aver messe a ruolo anche queste diciotto, siasi trovato imbarazzato dalla xxii, che gli soprabbondava, e di cui non trovava l'origine. Per lo che di proprio capriccio, secondo che attesta, ha egli pensato non che la xx Britannica, e la xx Germanica fossero una legione sola divisa in due provincie, come si è tenuto da taluno, il che si oppone al numero di diciannove da lui prestabilito, ma sì bene che la Germanica avesse avuto una provenienza comune con quella d'Inghilterra, come sarebbe se l'una fosse nata dall'altra. Ed è per questa sua opinione, ch'egli chiama vigesima la stanziante sul Reno, avendo creduto questo il suo numero primitivo, benchè debba poi confessare che non serbava più τῇ προσογορίᾳ ταύτῃ, colla qual voce io stimo, che non voglia tanto intendere il cognome particolare di Valeria; quanto l'intera denominazione di xx Valeria, giacchè essendo egli stato in paesi non tanto discosti dagli abitati da lei, quando governava la Pannonia, non poteva ignorare che la sua attuale numerazione era quella di xxii. Ed anzi sembra che perciò egli abbia avuto insieme l'intenzione di confonderla colla xxii Deiotariana, aggiungendo che Augusto dopo averla ricevuta la conservò, il che quanto è proprio della Galata che a lui disertò, altrettanto non si vede come possa applicarsi alla Britannica. Conchiudasi adunque, che il garbuglio proviene interamente da un falso supposto dello stesso Dione, e che la necessità, in cui egli si è trovato di ricorrervi, giustifica i nostri sforzi, onde rinvenire una via più piana per uscire da quel ginepraio.

Siam giunti all'ultima legione, cioè alla trigesima, sulla quale non s'incontrano difficoltà. Anche l'Eckhel (T. VIII, p. 491) conviene nell'opinione accennata di sopra, che senza aver riguardo alla vacanza dei numeri posteriori al xxii ella fosse denominata xxx per denotare il complesso di quelle che allora esistevano. Il solo cognome di Ulpia (Steiner n. 610 e 719) basterebbe ad indicare ch'ella dovette la sua origine all'imperatore Traiano, ancorchè non se n'avesse l'autorità di Dione. Non credo che si sappia finora in quale occasione acquistasse l'altro di Vincitrice. A darci lume su di ciò a nulla servono le lapide,

in cui si nomina semplicemente trigesima, perchè alcune di queste spettano alla più antica di M. Antonio, che sembra essere stata condotta in colonia a Benevento (De Vita pag. 33, n. 20-25), in altre ciò nasce manifestamente da amore di brevità. Meglio gioverebbero a questo scopo i marmi, in cui si dice Ulpia soltanto; ma questi sono pochissimi, dal che si deduce che poco tardasse a meritarselo, e infatti se ne vede insignita nel cippo di L. Emilio Caro (Kellermann n. 243), che dovrebbe essere stato suo legato sotto Adriano. Si aveva, e credo giustamente, in opinione di scorretto il frammento di C. Curtio, o Curtilio Trogo, che s'intitola LEG. IMP. ANTONINI . AVG. PII . LEG. XXX. VAL. VICT (Grut. 399, 6): tuttavolta sembra che se non altro più tardi si aggiungesse ancora quest'altra denominazione di Valeria o Valente, avendosi in Muratori (p. 1088, 5) un VETERANVS . LEG. XXX. V. V. V, e ai tempi di Alessandro Severo in una figulina di Xanten (n. 654) chiamandosi con tutti i suoi titoli LEG*io* . XXX. V*lpia* . V*ictrix* . VAL*eria* . *severiana* . A*lexandrina* . AVG*usta*. Sembra che fino da principio le fossero assegnati gli alloggiamenti nella provincia inferiore, di cui era legato Traiano, quando fu chiamato all'impero, ed ov'è nota la *colonia traiana*, o *civitas traianensis*. Le lapide di certa data presso lo Steiner l'accompagnano dal 935 fino al 992: ma che vi durasse più oltre si dimostra dalle medaglie di Gallieno, di Vittorino e di Carausio. Più tardi una parte di lei fu trasportata in Oriente, e sotto il secondo Costanzo la troviamo alla difesa di Amida nella Mesopotamia (Ammiano Marc. L. 18, c. 9, §. 3), mentre un'altra rimasta in Occidente viene sottoposta dalla Notizia al *magister equitum per Gallias*.

Avendo dovuto ricordare più volte la colonnetta maffeiana credo non inutile di avvertire, ch'ella, sebbene alquanto malconcia, esiste tuttora nel Museo vaticano. Paragonando ora la copia, che ne trassi in Roma, col testo del Grutero p. 512, 3, e dell'Orelli n. 3369 non v'incontro altra differenza, se non che ho letto nella prima serie VI. VICTR invece di VICT, nella terza VI. FERRAT colle due ultime lettere in nesso in cambio di FERRA, e che ho trovato la XIIII GEM nel luogo occupato nella stampa dalla XIII GEM, e così viceversa. La qual'ultima varietà non è senza qualche importanza. Imperocchè non è già vero che queste legioni vi siano infilzate senz'ordine alcuno; mentre se si leggerà seguitamente la prima colonna, passando poi alla seconda, e quindi alla terza, si vedrà che le anteriori a M. Aurelio sono notate generalmente secondo la posizione delle provincie in cui abitavano; che le due Italiche aggiunte da quest'imperatore furono segnate per ultime nella terza fila; e che delle trè Partiche, delle quali fu autore Settimio Severo, se n'è accresciuta una alla fine di ciascuna colonna, per cui vengono a formare l'ultima riga. Io non badai allora se apparisca una differenza di

carattere fra questa e le linee superiori per dedurne che sia stata scolpita posteriormente alle altre; dirò bene che una simile disposizione dimostra avere lo scarpellino, se non altro, copiato un elenco manifestamente anteriore a Settimio Severo, e forse dei tempi di M. Aurelio, aggiungendo poi quelle di susseguente fondazione. Nella tavola *B* ho registrato queste legioni secondo l'ordine, con cui le ho credute succedersi nella colonnetta, ed ho loro contrapposto la provincia, in cui stanziavano per deposizione di Dione. Si scorgerà a colpo d'occhio che la ragione geografica vi è stata apertamente tradita nelle cinque ultime, nelle quali si è avuto soltanto riguardo all'età dell'instituzione: ma che vi è stata bastevolmente osservata riguardo le precedenti. Per verità qualche imbroglio vi si scopre nelle spettanti alla Dacia, che sono alternate con quelle della Mesia inferiore: ma è da avvertirsi che la prima provincia fu spesso riunita ad alcune delle Mesie per essere governate da un preside solo, il che potè facilmente essere avvenuto anche allorquando fu compilato quest'indice. Infatti dal titolo di M. Claudio Frontone datoci dal barone di Férussac (Bulletin des sciences an. 1824, sect. VII, p. 299), abbiamo appreso, ch'egli sotto M. Aurelio resse insieme colla Dacia la Mesia superiore, e mentre all'incontro sappiamo da Dione (L. 78, c. 13), che Marcio Agrippa era il legato dacico ai giorni dell'imperatore Macrino, dalle medaglie di Nicopoli dell'Istro impariamo, che contemporaneamente amministrava la Mesia inferiore. Altrettanto dicasi della poca regolarità che si osserva nelle legioni delle due Pannonie, che anch'esse furono non di rado riunite sotto il reggimento di un solo, siccome intendiamo dagli storici essere successo quando ne furono legati Settimio Severo, e dopo la sua assunzione all'impero, il suo fratello Settimio Geta. Oltre di che chi ci assicura che innanzi Dione non sia accaduto qualche cambiamento nella stazione che avevano le legioni ai tempi di M. Aurelio, del pari che avvenne nelle due Germanie, ove ne abbiamo veduta taluna passare da provincia all'altra? Per comodo poi dei numismatici ho notato nella stessa tavola ancor le legioni, che si conoscono ricordate sui rovesci di Settimio Severo e Gallieno. Riguardo al primo si osserverà, che tali legioni sono le Germaniche, le Pannoniche, le Mesiche e le Daciche, cioè quelle soltanto che fino da principio concorsero alla sua elevazione al principato, il che ottimamente si accorda coll'età di quei nummi, che sono del primo anno del suo impero. Vero è che per una tal ragione dovrebbero aversi eziandio le medaglie della x Gemina e della ii Italica, le quali non so se finora siano state pubblicate. Non è facile d'indovinare egualmente il motivo, per cui anche Gallieno fece mentovarle sulle sue monete. Si vedrà bensì, che sono le istesse di quelle di Severo, più l'unica che risiedeva in Italia, e

quelle della Brettagna, fra le quali ho già avvertito che manca fin quì la VI Vittrice. Sempre è però, che da ambedue quei prencipi sono state preterite le stanzianti nell'Asia, nell'Africa e nella Spagna.

Ma ritornando per ultimo al ch. Steiner noi abbiamo inteso con estrema soddisfazione, che dopo averci regalato le lapide del Reno, delle quali abbiamo tenuto discorso, mediti ora di darci egualmente quelle delle rive del Danubio. Della qual' idea non possiamo che ampiamente commendarlo, e per quanto è in noi confortarlo alla seconda impresa, nella ferma fiducia, che dal suo nuovo lavoro, siccome dal precedente, oltre a notizie di ogni genere, emergeranno lumi ulteriori per correggere ed ampliare la storia delle legioni.

Sieguono quì le due tavole annunciate p. 174 e 177. Intorno la prima (lett. *A*) non incontra altra osservazione; per la seconda (lett. *B*) è ancor da rilevare che rimarrebbe la LEG. VIIII. AVG, di cui due medaglie di Gallieno furono citate dal Bandurio, e poscia dall'Eckhel nel catalogo del Museo cesareo, il quale però nella Doct. N. V. t. VII, p. 403 riguardo ad una se ne ritrattò, confessando d'essersi illuso invece di LEG. V. MAC, e persistendo nella lezione dell'altra. Io non so qual giudizio portarne. Per una parte può credersi questa una legione britannica non diversa da quella che s' intitola LEG. VIIII. GE*mina* in un rovescio di Carausio del Tanini. Per l'altra conoscendo quanto sia facile un equivoco nello interpretare le medaglie di questi tempi, quando non se ne possa fare confronto, mi sgomenta il non trovare nè di questo nummo, nè di questa legione alcun'altra notizia. In ogni caso ella non potrebbe essere stata instituita se non dopo Alessandro Severo, e quindi non turberà punto ciò che si è detto finora.

PARALLELO DELLE LEGIONI RICORDATE DALLA STORIA DI TACITO, DALLA COLONNETTA MAFFEIANA E DA DIONE.

Tacitus Tiberianæ	Columella Maffeiana	Dio Augusteæ	Dio Posteriores
1 I Germanica	…	…	…
2 II Augusta	1 II. AVG	1 II Augusta	…
3 III Augusta	2 III. AVG	2 III Augusta	…
4 III Cyrenaica	3 III. CYREN	3 III Cyrenaica	…
5 III Gallica	4 III. GALL	4 III Gallica	…
6 IV Macedonica	…	…	…
7 IV Scythica	5 IIII. SCYTH	5 IV Scythica	…
8 V Alauda	…	…	…
9 V Macedonica	6 V. MACED	6 V Macedonica	…
10 VI Ferrata	7 VI. FERRAT	7 VI Ferrata	…
11 VI Victrix	8 VI. VICTR	8 VI Victrix	…
12 VII Claudia	9 VII. CLAVD	9 VII Claudiana	…
13 VIII Augusta	10 VIII. AVG	10 VIII Augusta	…
14 IX Hispanica	…	…	…
15 X Fretensis	11 X. FRETE	11 X in Judæa	…
16 X Gemina	12 X. GEM	12 X Gemina	…
17 XI Claudia	13 XI. CLAVD	13 XI Claudiana	…
18 XII Fulminata	14 XII. FVLM	14 XII Fulminifera	…
19 XIII Gemina	15 XIII. GEM	15 XIII Gemina	…
20 XIV Gem. Victrix	16 XIIII. GEM	16 XIV Gemina	…
21 XV Apollinaris	17 XV. APOL	17 XV Apollinaris	…
22 XVI Gallica	…	…	…
23 XX Valeria Victrix	18 XX. VICTR	18 XX Valeria Victrix	…
24 XXI Rapax	…	…	…
25 XXII Deiotariana	…	…	…
	Institutæ a Claudio		
26 XV Primigenia	…	…	…
27 XXII Primigenia	19 XXII. PRIM	19 XX in Germania	…
	a Nerone		
28 I Italica	20 I. ITALIC	…	20 I Italica
	a Galba		
29 I Adiutrix	21 I. ADIVT	…	21 I Adiutrix
30 VII Gemina	22 VII. GEM	…	22 VII in Hispania
	a Vespasiano		
…	23 II. ADIVT	…	23 II Adiutrix
…	24 IIII. FLAV	…	24 IV Flavia
…	25 XVI. FLAV	…	25 XVI Flavia
	a Domitiano		
…	26 I. MINER	…	26 I Minervia
	a Traiano		
…	27 II. TRAIAN	…	27 II Traiani
…	28 XXX. VLP	…	28 XXX Traiani
	a M. Aurelio		
…	29 II. ITAL	…	29 II Italica
…	30 III. ITAL	…	30 III Italica
	a Septimio Severo		
…	31 I. PARTH	…	31 I Parthica
…	32 II. PARTH	…	32 II Parthica
…	33 III. PARTH	…	33 III Parthica

TAVOLA DELLE LEGIONI RICORDATE DALLA COLONNETTA MAFFEIANA
E DALLE MEDAGLIE DI SETTIMIO SEVERO E DI GALLIENO,
COLLA RISPETTIVA LORO STAZIONE AI TEMPI DI ALESSANDRO SEVERO.

Ex columella Maffeiana	Ex Dione	Ex numis Septimii Severi	Ex numis Gallieni
1 II. AVG	in Britannia sup.	. . . .	LEG. II. AVG
2 VI. VICTR	in Britannia inf.	. . . .	. . . . . .
3 XX. VICTR	in Britannia inf.	. . . .	LEG. XX
4 VIII. AVG	in Germania sup.	LEG. VIII. AVG	LEG. VIII. AVG
5 XXII. PRIM	in Germania sup.	LEG. XXII. PRI	LEG. XXII
6 I. MINER	in Germania inf.	LEG. I. MIN	LEG. I. MIN.
7 XXX. VLP	in Germania inf.	LEG. XXX. VLP. V	LEG. XXX. VLP
8 I. ADIVT	in Pannonia inf.	LEG. I. ADIVT	LEG. I. ADI
9 X. GEM	in Pannonia sup.	. . . .	LEG. X. GEM
10 XIIII. GEM	in Pannonia sup.	LEG. XIIII. GEM. M. V	LEG. XIIII. GEM
11 II. ADIVT	in Pannonia inf.	LEG. II. ADIVT	LEG. II. ADI
12 IIII. FLAV	in Mœsia sup.	LEG. IIII. FL	LEG. IIII. FL
13 VII. CLAVD	in Mœsia sup.	LEG. VII. CL	LEG. VII. CL
14 I. ITALIC	in Mœsia inf.	LEG. I. ITAL	LEG. I. ITAL
15 V. MACED	in Dacia	LEG. V. MAC	LEG. V. MAC
16 XI. CLAVD	in Mœsia inf.	LEG. XI. CL	LEG. XI. CL
17 XIII. GEM	in Dacia	LEG. XIII. GEM	LEG. XIII. GEM
18 XII. FVLM	in Cappadocia	. . . .	. . . . . .
19 XV. APOL	in Cappadocia	. . . .	. . . . . .
20 III. GALLIC	in Phœnicia	. . . .	. . . . . .
21 IIII. SCYTH	in Syria	. . . .	. . . . . .
22 XVI. FLAV	in Syria	. . . .	. . . . . .
23 VI. FERRAT	in Judæa	. . . .	. . . . . .
24 X. FRETE	in Judæa	. . . .	. . . . . .
25 III. CYREN	in Arabia	. . . .	. . . . . .
26 II. TRAIAN	in Ægypto	. . . .	. . . . . .
27 III. AVG	in Numidia	. . . .	. . . . . .
28 VII. GEM	in Hispania	. . . .	. . . . . .
29 II. ITALIC	in Norico	. . . .	LEG. II. ITAL
30 III. ITALIC	in Rhætia	LEG. III. ITAL	LEG. III. ITAL
31 I. PARTH	in Mesopotamia	. . . .	. . . . . .
32 II. PARTH	in Italia	. . . .	LEG. II. PART
33 III. PARTH	in Mesopotamia	. . . .	. . . . . .

BART. BORGHESI.



La scala di Aracoeli composta di 124 gradini. Il lavoro fu cominciato ai 25. 8bre 1348 con l'elemosina fatta dai privati nell'occasione di una pestilenza che affliggeva Roma in d.o anno per cui fu portata in processione un'im: magine di Maria SS. Il lavoro fu fatto da un tal Rienzo Simone, come lo dimostra una lapide situata a man destra della porta Maggio: re.

Non è vero, secondo il Nibby (Roma nell'anno 1838. P. II. pag: 710) che questa grande scalinata fosse fatta, secondo credesi da molti con li marmi tolti dal Tempio di Quirino, la diversità delle dimenzione, e la varietà de marmi che si scor: ge in essa adoperati fa conoscere che questi fu: rono presi quà e là in modo che gran danno ne soffrirono li monumenti antichi più vicini, come quelli del Foro romano, e delle adiacenze.

Merita in questa circostanza di essere conosciuto il barbaro piacere di un tal Pietro ~~Caffarello~~ Caffarello

di Nobbile famiglia ~~di~~ Romana. Conoscewa costui che nel tempo della mietitura molti contadini che vengono a mietere nell' agro romano passavano in gran parte le scarse ore del loro sonno sdrajati lungo li di scalini; onde spaventarli fece empire una botte di sassi che, lanciata dalla cima ~~della cima~~ della scala rotolò fino all' ultimo ~~scalino~~ gradino. Per cui quei poveri villani non solo furono sorpresi da un subitaneo terrore, ma alcuni di essi ne rimasero anche storpiati. Il rigore di Papa Clemente VIII. si mitigò in quell' occasione. = Cancellieri, Il Mercato...., ed il Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale: pag: 10 = Tivoli 29 8bre 1855 = F.^r [illegible]

III. RICERCHE ED OSSERVAZIONI.

OSSERVAZIONI SOPRA VARJ MONUMENTI ANTICHI DELLA FRANCIA E DELL'ITALIA.

PARTE II^a^. DELL'ITALIA (1).

(*Tav. d'agg. C-F*, 1839).

AL CHIARISSIMO SIG. DOTT. EMILIO BRAUN.

Dopo aver discorso non brevemente per la Francia, m'andrò rivolgendo alla Italia per dire dapprima che il PIEMONTE non è men ricco di monumenti delle altre parti della penisola; e se fino ad ora furono essi trascurati ed in un certo modo sconosciuti, la maestà di Carlo Alberto, intesa con proposito al miglior bene de' patrj cimelj, ha meritamente scelto il ch. architetto sig. Carlo Promis, siccome ispettore delle antichità, e dispose perchè si desse pur mano a scavazioni che non rimasero già infruttuose, come vi è noto. È da desiderarsi intanto che siffatte sovrane instituzioni riescano a' più felici risultamenti e si estendano eziandio a' dominj della Sardegna; terra non meno rilevante e mal nota, onde accurate illustrazioni e dichiarazioni rendessero que' tesori al pubblico per aggiunger lumi all'arte ed alla scienza.

MILANO, la capitale della Lombardia, che da' suoi splendidi monumenti fu già denominata seconda Roma, non accoglie in sè più che sedici colonne corintie dei tempi della decadenza dell'impero, sulle quali i più illustri archeologi si sono occupati in illustrazioni, intendendo a determinare per dir così il monumento a cui esse avessero appartenuto, ma che invero dopo tante disputazioni rimane ancora incerto. Il sig. cav. prof. Amati negli ultimi tempi ha diretti alcuni scavi intorno ad esse, e contro ogni supposizione ha potuto asserire che esse sono state rialzate; togliendone argomento, oltre più altre ragioni, dal logoro nella superficie dei plinti, i quali trovandosi collocati sopra uno stilobate, non potevano essere sottoposti ad alcuno stropicciamento (2), dichiarando ancora che l'epoca del monumento apparteneva ai tempi di Massimiano Erculeo.

(1) Cf. Annali 1838, p. 88.

(2) Non esclude però la supposizione che esse avessero potuto appartenere ad altro monumento e che fossero poi adattate così consumate sopra uno stilobate, come nell'epoca della decadenza molte volte si è praticato.

BRESCIA, l'antica *Brixia*. Il tempio (Tav. d'agg. *C*, 1), che in essa da pochi anni fu scoperto, è addossato alle falde della collina sotto cui è fabbricata la città. È un monumento di somma importanza e d'epoca certa in quanto alla fondazione; essendo stato eretto da Vespasiano come l'iscrizione del fregio ce lo rammenta:

IMP. CAESAR . VESPASIANVS . AVGVSTVS

PONT. MAX. TR. POTEST. IIII. IMP. X. PP. COS. IIII. CENS.

E n'appresta ancora molta singolarità nella distribuzione della pianta, la quale si può dir l'unica che ci richiami a memoria, comunque sia, il compartimento del tempio di Giove capitolino ch'avea le trè celle.

Ei pare che fosse eretto sopra un altro edificio, giacchè si vedono ancora nell'intercapedine lasciata tra il muro della cella ed il monte, per la larghezza d'un metro alcune pitture all'incausto che non han relazione colla costruzione dell'edificio. La pianta dunque di cotal tempio è divisa in trè celle, una grande in mezzo e due laterali; il muro di facciata si stende in linea retta; nella parte posteriore il muro della cella grande sporge alquanto a cagione della maggior lunghezza dello ambiente di là da quella delle celle laterali; l'intercapedine è lasciata intorno tutto l'edificio da soli trè lati ove veramente aveva bisogno di difesa per l'umidità: di più vi è adoperato un ambulacro, della larghezza d'oltre un metro, frà le mura laterali della cella grande e l'attiguo delle piccole, il quale oltre che lascia lo innalzamento della cella mezzana indipendente dalle laterali, fornisce un locale per comodo degli usi del tempio; il perchè la bella Vittoria di bronzo, che è più grande del vero e che certamente apparteneva ad una delle cellette dei fianchi, fu trovata nascosta con somma cura in uno di quegli, probabilmente nell'epoca della propagazione del cristianesimo.

Il pronao non presenta minor rilevanza, perciocchè la distribuzione n'è affatto originale, per le sei colonne (di cui ora non restano in posto che frammenti), le quali distano di fronte alla cella grande, per due intercolunnj, dalla linea dei trè intercolunnj per parte che appartengono alla facciata delle piccole celle. È anche molto singolare la maniera con cui è ordinato l'angolo che allaccia le due linee di colonne più indietro a quella ch'è innanzi; cioè un pilastro a cui sono addossate due mezze colonne, una faccente parte del portico antico, l'altra del portico postico: la quale disposizione certamente non deve aver prodotto il più felice effetto alla vista, giacchè essendo le due colonne rastremate addosso al pilastro, n'avvenia che in sommità ne scaturisse, tra una mezza colonna e l'altra, l'angolo del pilastro istesso: senza dire della difficoltà che dovea incontrarsi molta nell'acconciare simmetricamente il doppio capitello.

Cinque intercolunnj sono di fronte alla grande cella, trè di fronte ad ognuna delle piccole, perciò si hanno in tutto undici intercolunnj di facciata. Tutto questo edificio era elevato sopra magnifico basamento, a cui si ascendeva per mezzo di una scala della larghezza del solo avancorpo; perciò il portico delle cellette sorgeva a filo del basamento, non comunicando che per mezzo del pronao colla gran cella.

È ancora particolare che a pie' della scala all'angolo di destra evvi una foggia di pozzetto quadrilatero ch'ha met. 0,950 di lato e 0,300 di profondità dal piano della terra, tutto incrostato di marmo con una modanatura all'orlo e senza alcun'apparenza di buco per lo scolo dell'acqua; entro il quale pozzetto sorgeva un piedistallo di cui rimangono ancora due zoccoli colla modanatura della base, onde si conchiude dovesse essere una foggia d'ara; ma di cotali are non s'è visto finora alcun altro esempio.

Questo importante monumento soggiacque alla sorte ordinaria delle antiche reliquie; chè appena scoperto fù anch'esso trasformato in trè camere; si apersero comunicazioni fra le celle per via di porte imbiancando le pareti e ricoprendo una delle volte all'uso moderno, senza darsi alcuna cura del primitivo loro stato; confondendo gli oggetti trovati in ciascuna delle trè celle, trasportandoli tutti in una e aggiugnendovene ancora altri, per maggiormente accrescere la confusione dell'osservatore, intantochè esternamente alberi, bronchi e sterpi ricoprono quasi il tutto, e stampano quel pittoresco, onde si deliziano i romantici, su tutti i membri architettonici che si trovano sparsi quà e là senz'ordine, dal che si rende tanto più difficile la loro interpretazione.

La statua di bronzo rappresentante la Vittoria, alta verso i due metri, è sopra un piedistallo pure di bronzo, le di cui modanature sono ornate alla maniera più greca che romana, e certo che dovrebbero essere consentanee allo stile del tempio; però potrebbero dare molti argomenti sull'origine della statua. Il tempio, come si vede da altre reliquie, apparteneva al Foro la di cui larghezza ha potuto determinare; e si trova essere di met. 42,00; la lunghezza n'è incerta. Sussistono ancora i ruderi di un teatro che non ho potuto visitare.

Di tutti questi monumenti la città ha ordinato un'accurata illustrazione e n'ha incaricato il ch. Labus per la parte archeologica ed il sig. Vantini per la parte architettonica; perciò fra poco avremo compiutamente dichiarati cotali monumenti: e di ciò veramente si rende Brescia assai benemerita, siccome quella che per la prima ha dato l'esempio di pubblicare i monumenti patrj a spese pubbliche; ed è a far voti che le città circonvicine, le quali non la cedono in simili ricchezze, imitino il bello esempio che è l'indizio più manifesto del progresso verso tutti gli avvantaggiamenti civili.

In VERONA, oltre i suoi ben noti monumenti, s'accresce di molto la suppellettile monumentale dal magnifico teatro che fra poco vedrà interamente la luce per le cure generose del sig. Monga, il quale a spese proprie s'impadronì di più di 25 casamenti coi loro orti i quali lo ingombravano, e si è accinto a liberare dalle macerie questo insigne monumento.

Di questo teatro (Tav. d'agg. *C*, 2), il quale era posto sulla falda della collina che domina la città, appena rimaneva notizia, ed ora già si vedono scoperte le due loggie ove si trovarono pure frammenti bastevoli dell'ordine che le ornava, un ambulacro cavato nel tufo del colle e una parte delle gradinate con l'orchestra: libera è ancora la scala per cui si andava alla prima ambulazione interna, e fra molti preziosi frammenti spettanti all'edificio vi fù trovato eziandio, sotto le rovine di uno dei principali archi, la chiave, in cui è scolpita una testa di bue (1), ed è al tutto eguale a quella che si vede alla piazza del castel di s. Pietro; due scudi ossia pelvi in marmo scolpiti dalle due parti, con un anello di ferro il quale dà chiaro indizio che si tenessero appesi, e in uno, in cui ben si mantiene la scultura, è espressa una Sfinge avente tra'branche una testa ed altre membra umane, e dall'altra parte un uomo armato con una spada ricurva ricoperto da uno scudo rettangolare che si difende contro una fiera. Di siffatti scudi, che si credono votivi, ve ne sono anche della medesima forma nel museo di Napoli, come in un cippo del Museo vaticano, ove è espresso ancora il modo ond'erano appesi per mezzo di catene.

Il teatro si crede che fosse eretto per comandamento di Ottaviano Cesare, non solamente da una lapida ivi presso trovata (OCTAVIAE. C. P. ET . SOROR . CARISS.) ma ancora per la testa di bue, che si crede lo stemma di quell'imperatore, tolto dalla region del palazzo alle teste di bue ove fu nato; e così pure per le medaglie e per gli altri edificj noti e per suo ordine eretti ove è espressa la medesima testa di bue. Ancora i particolari dell'architettura possono venire in aiuto di conferma giacchè il primo ordine dorico non ha base. Il capitello del suo pilastro ha la diversità usata nei primi tempi, ma le particolarità che presenta il monumento nelle sue parti generali sono veramente speciali di quell'epoca: le arcate nella parte circolare o per meglio dire nel segmento del circolo erano a tutto sesto, i piedi sono ornati con mezze colonne senza base, e mentre che l'arcata ultima sulla medesima superficie per la quale doveva entrare nell'orchestra era eittlica ed il suo piedritto essendo l'ultimo della curva era ornato con un binato colla colonna all'angolo comune, anche le altre due ar-

(1) Simili teste di bue nel teatro di Arles in Francia.

cate che si trovano sulla parte rettilinea della rivolta e che servivano ancora per ingressi all'ambulacro onde si entrava nella platea, sono ornati con colonne binate: giacchè in questo esempio di teatro terminata la curva si rivoltava per tutta la larghezza delle gradinate e poi sagomava ad angolo retto sopra questo piccolo lato rettilineo il curvo della scena che veniva decorato con intercolunnj di mezze colonne; perciò in edificio si vede usata la decorazione secondo l'accidentalità che presentava il partito della semplice arcata a tutto sesto; l'ellitica dovendo essere più lunga per servire d'ingresso. Il totale scoprimento di questo magnifico monumento al certo ci darà nuovi lumi sul genere di somiglievoli edificj e Verona ha bene argomento di riconoscenza verso il suo cittadino per la usata non comune splendidezza. Di questo istesso teatro Caroto ne ha dato un disegno ma per la maggior parte immaginario. Maffei nelle sue osservazioni letterarie dà conto con infinita compiacenza di avere visto in Londra nella casa di lord Burlington (1), frà gli altri disegni inediti di Palladio, ancora quelli rappresentanti il teatro di Verona, ma altro non si sà di quei rilevantissimi disegni, i quali certamente devono giacere nascosti in dorata cartella a mero uso di semplice curiosità.

Avendovi fatto cenno dei disegni eruditi che si trovano in Inghilterra, credo opportuno di enumerarvi ancora i disegni originali di Palladio che ho visto in Verona presso il dotto illustratore di Sanmicheli sig. cons. Pinali, che per semplice amor dell'arte pubblicò nel 1818 un manifesto con l'elenco di que' suoi disegni, offerendogli al pubblico e principalmente sperando di avere notizia di parecchi altri disegni mancanti alla sua collezione e che hanno una certa relazione: il quale manifesto rimase infruttuoso, essendochè dal 1818 in poi diverse edizioni sono venute in luce delle opere di Palladio e in Livorno, Milano, e ancora in Parigi, ma nessun editore ha chiesto di produrre almeno in parte questo tesoro inedito come vedrete dal seguente elenco.

« Pianta delle terme di Agrippa, pubblicata nella ristampa della opera di Burlington. Vicenza 1785, fol.

(1) Milord conte di Burlington nel suo viaggio in Italia sul principio dello scorso secolo, reso avvertito dai cenni di Andrea Palladio ne' suoi quattro libri dell'architettura, investigò e felicemente rinvenne nel palazzo di Maser sul Trivigiano un buon numero di disegni o studj originali di mano di quello architetto, di alcuni de' quali concernenti le Terme dei Romani, fece anche magnifica edizione. Londra 1730, fol. V. Maffei, Osservaz. lett. T. III.

Porta in Verona geminata della città antica, ora detta Arco dei leoni. Il disegno rappresenta la porta interiore antichissima, a ridosso della quale si edificò sotto i primi Cesari l'esteriore in materia più solida. Nell' interiore rimarcasi il greco-dorico senza base.

Porta esteriore. Delle due trabeazioni disegnate dal Palladio in grande, l' inferiore fu smantellata di poi. Questi trè primi disegni erano posseduti dal Temanza.

Arco di Pola. Pianta, alzato di fianco, parti in grande, capitello e trabeazione.

Arco de' Gavi in Verona. Pianta, alzato di fronte, alzato di fianco spaccato per largo, parti in grande, piedistillo, base, colonna, trabeazione con frontispizio, nicchie fra gl' intercolunnj, specchiature rilevate sopra i medesimi.

Arco di Settimio in Roma. Pianta, alzato di fronte, parti in grande, piedistillo, base, colonna, capitello, trabeazione, serraglia, archivolti, imposte degli archi.

Arco di Costantino in Roma. Pianta, alzato di fronte, parti in grande, piedistillo, base, colonna, capitello, trabeazione, imposte, archivolto.

Arcate sul Celio in Roma, dette la Curia ostilia. Pianta, alzato di fronte di trè arcate, parti in grande, capitello del pilastro, trabeazione.

Porta di Roma. Antica geminata che sostiene anche aquedotto, ora detta porta maggiore. Pianta, alzato di fronte, parti in grande, capitello del pilastro, trabeazione., imposta dell'arco.

Pantheon in Roma. Oltre la pianta surriferita di tutte le terme di Agrippa, le seguenti parti in grande. Capitello e trabeazione del portico, capitello e trabeazione delle nicchie interne del tempio. Si aggiunge nel foglio istesso la cornice corintia trovata presso uno scalpellino, base attica ed altre due corintie trovate.

Sarcofaghi in Roma. Uno di Agrippa. Era sotto il portico del Pantheon, ora rinchiude l'ossa del papa Corsini in S. Giovanni Laterano. Alzato di fianco, spaccato per largo.

Altro sarcofago pure di porfido ora in S. Maria. Alzato di fronte.

Tempio di Giove Statore in Roma. Parti in grande, stilobate, base di colonna, parte del torso coll' imoscapo

Terme. Spaccato in prospettiva (Inedito).

Foro di Trajano. Pianta, alzato di parte del portico.

Tempio dorico nel foro romano. Parti in grande, base attica, capitello, trabeazione dorica, metope, triglifi, soffitto del modiglione: replicati. Questo tempio fu pubblicato dal Labacco.

Tempio di Trevi. Alzato, due spaccati, il tutto in prospettiva, diverso dal pubblicato.

Tempio di Tivoli. Pianta, alzato in prospettiva, parti in grande stilobate, base, colonna, capitello, trabeazione, porta, finestre.

Tempio detto basilica di Antonino, o Augusteo. Pianta generale, alzato di fronte, parti in grande, trabeazione con fregio pulvinato e acroterio, sagoma dell'architrave sotto il peristilio: ripetuta. Sagoma dell'architrave esterno, capitello, spaccato per largo con colonne concentriche, che però non corrisponde alla pianta.

Tempio di Pola. Pianta, alzato del portico di uno dei due tempj, con nota della distanza d'un dall'altro.

Tempio di Nerva, o Foro transitorio. Pianta generale del foro e del tempio, alzato della fronte del tempio, alzato prospettico del foro per fianco, alzato generale della fronte del tempio, e delle porte laterali del foro con qualche varietà dalle pubblicate parti in grande, capitello, trabeazione, attico del portico del foro, o sia dell'antitempio.

Porta di città antica geminata, disegnata sull'esistente: per ora ignorasi dove. Elevazione d'una delle sue fronti.

Portico di Ottavia così detto, pubblicato dal Desgodetz. Pianta, elevazione, parti in grande, trabeazione, imposta dell'arco laterale al portico.

Tempietto di Bramante in Roma. Alzato in prospettiva di dimensione doppia del pubblicato dal Palladio istesso».

Lo stato delle altre antichità onde sapete Verona essèr ricca non s'avvantaggia punto. La bella porta dorica, che Chambray chiamò magnifica, è ben difficile a ritrovarsi, e trovata, ad osservarsi; essendochè stassene incastrata fra le pareti di una casa che vi è addossata e perciò non può considerarsi che a parte a parte siccome interrotta dalle divisioni della casa stessa. E così pure l'altra porta detta de' leoni è di diversa epoca e di diverso ordine, siccome di proporzioni corintie; della quale non rimane che un arco grande dei due che formavano l'antica porta, per due terzi fuori di terra e addossato come il primo alla medesima casa. Essa ha il timpano senza la cornice originale che modana sulle mezze colonne; l'attico è ornato con piccole finestre arcuate fregiate da colonnette, e sopra di esse un altro attico più grande che nel mezzo era curvo e ornato con colonne spirali. Questa porta che per le sue parti generali presenta un' epoca del principio della decadenza e massime per molto affastellamento di ornati, pure ha nelle specialità intagli assai belli e ci mostra chiaramente quanto così questa come quell'altra (detta di Gallieno per l'iscrizione che si trova nel fregio ma che deve essere anteriore all' indizio della medesima iscrizione che vi si vede scolpita radendo le modanature dell'architrave), hanno influito all' architettura veronese del decimoterzo secolo. Di quella seconda esistono ancora tutti i fornici colla superiore ornativa che con-

siste in due piani di finestre arcuate, ornate con pilastrini e colonnette con frontoni disordinatamente disposti colla parte inferiore, e serve ancora tutt'oggi al passaggio intersecando una delle principali strade della città e perciò aderente ne' fianchi a due case private.

Verona aveva un altro arco ancora di sommo rilievo e per il suo buono stile e per il suo uso, giacchè serviva ad esempio come gli arch eziandio fossero eretti a monumenti sepolcrali di privati; e dippiù oltre la dedica conteneva ancora il nome dell'architetto che fu un certo Lucio Vitruvio Cardone che si credea liberto del maestro Vitruvio; il che se si deduce per l'incontro del medesimo cognome potrebbe ancora confermarsi dalla bellezza dell'opera, di che avventurosamente Palladio ne ricavò minutamente i disegni e che per caso ho visto nella collezione del Pinali; conforme si vede altrettanto riprodotto da altro cinquecentista negli originali disegni che si trovano in Firenze. Dalle poche particolarità che si vedono sparse senza la minima cura si prova la bell'epoca in che fu innalzato l'importantissimo monumento che il nostro secolo vide abbattere. Vero è che ciò fu per mani straniere ma è oltre vero che l'arte sempre si richiamerà di Verona, la quale non lo rialzò in altro posto, essendo stati contrassegnati tutti i pezzi, come ebbe particolare intenzione il principe Eugenio il quale colpito da siffatto oltraggio verso l'arte e l'antichità diede a quest uopo del suo particolare più di 15 mila franchi alla città, che andarono dispersi a tutt'altro uso fuor quello di porre in esecuzione la generosa intenzione del principe.

L'anfiteatro è il monumento il più cospicuo che si osserva in Verona: del quale non si vede completo che l'interno benchè non è tutto antico, essendo stato ristaurato nel secolo passato; ma almeno si vedono compiti tutti i giri dei gradini e così presenta intatta la sua primitiva imponenza; e quanto l'interno è così in buono stile altrettanto l'esterno è stato mutilato che poco della prima precinzione ne rimane. L'epoca di questo magnifico resto rimane indecisa, ma secondo l'opinione del dotto Maffei basandosi principalmente sulla lettera del Plinio che si crede morto negli ultimi anni di Trajano, nella quale si accenna un solenne spettacolo anfiteatrale che si celebrò in Verona e che le fiere non giunsero a tempo dall'Africa, lo congettura dell'epoca al più tardi del principio del regno di Trajano medesimo. Ma se si potesse dubitare di un parere così profondo e semplicemente basandosi sul carattere dell'architettura, supponendo che simili giuochi avessero potuto essere dati negli anfiteatri costruiti di legno, come hanno usato tante altre città o bene in qualche altro di minor mole, si potrebbe attribuire la sua erezione a tempi molto posteriori e piuttosto verso quei dei Severi secondo ci mostra lo stile che porta i caratteri mani-

festi della decadenza ed anche dell'epoca assai travagliata, perciocchè appare costruito con molta fretta.

Egli è fabbricato tutto a pilastri i quali ne' capitelli non hanno membri usati nell'ordine che si vuol dire dorico; di più la parte caratteristica dell'ordine che è l'architrave non è contrassegnata nel primo nè nel secondo ordine, ma solamente due strati di pietra indicano il posto dell'architrave e fregio mentre che il terzo ordine è contraddistinto con molte piccole modanature. La cornice del primo e secondo ordine è molto semplice e di membri grandi, intantochè l'ultima che doveva per la sua altezza essere disegnata su questi principj è al contrario di minuti membri composta. Le arcate bene hanno le imposte ma son prive di archivolti e principalmente nell'ultima, ove si vede una certa intenzione d'archivolto perchè contenea l'arco una sporgenza a forma di un guscio sopra una gentile imposta, si potrebbe dire che da questa parte non era totalmente finito, non rimanendo che quattro sole arcate le quali indicano la sua decorazione, ma in generale le modanature sono sproporzionate fra di loro; queste osservazioni mi inducono a proporre una opinione contro la grave sentenza del benemerito ed illustre Maffei che trattò particolarmente questo genere di edificj. Le arcate che componevano il monumento erano settantadue in giro. Da ciò rilevasi la decadenza in cui giace l'avanzo di sì splendida reliquia; nondimeno ogni dì procede in peggio, perciocchè fabbri ferrai ivi hanno stabilito le loro officine, comuni ancora con altri operai, con l'aggiunta che diverse parti servono anche di deposito al fieno. È da sperarsi peraltro, ora che il dotto sig. conte Orti, caldo amatore delle cose antiche, è elevato al grado di podestà, che non lascerà que' tesori della magnificenza patria più a lungo soffrir ulteriore degradazione e nemmeno che Verona rimanga inerte al buon esempio che gli diede la sua vicina illustrando i propri monumenti.

Il tempietto dedicato a Minerva che da poco tempo fu scoperto a Marano 9 miglia distante nei contorni di Verona in mediocre stato, per malvagità e cupidigia andò in total rovina, perciò ora non esistono che ruderi sparsi in diverse mani: di che ho avuto occasione di ammirare un bel capitello dorico che per la sua gentilezza di parti e la perfezione dell'esecuzione ci dà sufficiente idea della gentilezza del tempio e della bell'epoca republicana in cui fioriva questa specie di architettura; ed anche un rosone di bronzo che possiede il sig. Monga.

In VICENZA pure era noto che fosse un teatro, ma pareva impossibile determinarlo a cagione delle molte casette che ivi sono soprapposte. Diversi architetti nell'epoca passata si sono provati a rintracciarlo, ma furono scoraggiti dalla grande complicazione del lavoro e l'incertezza di un buon esito; così tralasciarono l'impresa e rimane-

vane la gloria all'industrioso architetto sig. Miglioranza che dopo assidua fatica è giunto a determinare la totale iconografia del teatro. Il diametro del circolo iscritto è di metri 84,820, per darvi l'idea della grandezza di esso. Sì grande fatica dell'architetto vicentino è stata coronata dal più bel risultamento; perchè oltre che si trovano esattamente le altre parti del teatro secondo le prescrizioni di Vitruvio, se ne ricava illustrazione di un passo di quel medesimo autore assai contraddetto. Perciò è stato che S. M. Imperiale, dopo il rapporto della I. R. Accademia, ha ordinato una ricompensa allo studioso artista e che l'opera si dia in luce a pubbliche spese. Mi gode l'animo nel trascrivervi parte del rapporto di essa Accademia.

Teatro denominato di Berga a Vicenza.

« L'attivo operatore prendendo, come si disse, per traccia della pianta le poche vestigia di mura distrutte e fra sè talora a grandi intervalli disgiunte, e per dato delle elevazioni alcune parti principali degli ordini, le connesse come membra sparse di un corpo e ne costituì mercè un copiosissimo numero di figure, comprese in diciassette tavole, un tutto insieme che regge al rigor delle regole lasciateci da Vitruvio sulla forma e disposizione di tali esercizj; su di che non solo dà a comprendere il descritto lavoro quai fossero le simmetrie dei teatri ordinati alla foggia dei Latini, ma ciò che è importantissimo, rileva un massimo errore, in cui per la perdita delle tavole e forse per la infedeltà dei copisti nel trascrivere il testo del romano architetto, sono caduti i più degli interpreti. Cioè che la facciata della scena si dovesse fissare per doppio diametro dell'orchestra, quando manifestamente si scorge dall'attual fabbricato che non era più larga del solo diametro; scoperta che vale a rettificare le idee ed a stabilire la vera teoria che determina questo particolare genere di fabbricato. Trovarono pertanto i chiamati a dare giudizio di questo lavoro che un'opera di tale indole, la quale serve all'erudizione ed è di tanto vantaggio allo studio dell'arte col dilucidare un punto oscuro ed intralciato e col fare risorgere nella memoria dei dotti un monumento che poteva dirsi sepolto, meriterebbe di essere portata ad universale e con quel corredo di descrizioni che valessero ad illustrarlo, al che niun meglio potrebbe adempire del benemerito scopritore».

Se veramente questa scoperta non sarà forse sufficiente per deciderci della vera interpretazione del passo del Vitruvio che si esprime «Scenæ longitudo ad orchestræ diametron duplex fieri debet», nondimeno serviva a convalidare con un esempio patente l'interpretazione del sagace Galiani che la concepì giustamente in questo modo, giacchè interpretò egli il diametro dell'orchestra per mezzo diametro: «Diametro, come dissi, ho inteso per lo semidiametro dell'orchestra

onde la fronte della scena, come si vede, era uguale al diametro intero dell'orchestra». Perault ancora benchè diversifichi nella maniera di determinare la lunghezza della scena cambiando del testo il *duplex* per *triplex*, conviene peraltro nel pigliare il diametro pel semidiametro cioè che fà la scena una volta e mezza dell'orchestra. «La scène doit être trois fois aussi longue que le diamètre de l'orchestre, ce diamètre étant ainsi qu'il a été dit de la moitié de face de l'orchestre» Daniele Barbaro non alterò punto il testo e tradusse semplicemente che la lunghezza della scena al diametro dell'orchestra, doppia dovesse essere fatta; come ancora l'ultimo illustratore il sig. marchese Marini seguitò la medesima interpretazione, e basandosi sui pochi resti delle scene antiche, benchè non sufficientemente determinati, ma che generalmente presentano uno spazio maggiore della creduta orchestra, ha disegnato il suo e perciò non alterando punto il testo dell'autore ha ottenùto il maggior consentimento dei dotti.

Questo passo, su di che generalmente dissentono tutti i commentatori del Vitruvio, sarà forse fra breve determinato in modo certo per la scoperta delle scene dei due teatri in Francia, di quello di Verona, di quello che ora si dissotterra in Fermo (1) e di tanti altri che giaciono trascurati e per dir così incogniti, come di Spello e Ferento ove si osserva tutta la scena quasi intatta di bella costruzione laterizia. Conghietturiamo che Vitruvio nel descrivere il teatro aveva in mira forse quelli delle provincie, essendochè al tempo suo in Roma appena ne esisteva uno di materiale che si crede essere quello di Pompeo, mentre che nelle provincie n'erano diversi secondo egli stesso riporta per esempio, parlando sull'armonia dei teatri, onde la benemerenza dello investigatore sig. Miglioranza acquista maggiore intensità.

Giustamente FIRENZE vien denominata l'Atene d'Italia per tesori d'arte, ma fra essi si trovano sepolti innumerabili disegni dei grandi maestri dell'arte edificatrice che fin ora sono rimasi incogniti ai cultori di essa come ancora agli archeologi, perciò che sono tuttora inediti; come me lo assicurò pure il sig. Luigi Scotti, di essi particolar custode, che si die' cura di ordinarli diligentemente in sei volumi in foglio ed un atlante. I quali disegni, che per la maggior parte riguardano le antichità di Roma, sono di grave importanza per l'archeologia e par-

(1) Il teatro di Fermo è quello volgarmente detto di Falerone, scavato con somma cura dai sigg. fratelli De Minicis, e di cui si è trattato in questo medesimo volume (p. 1-61). Come si rileva dal disegno comunicatovi, esso non differisce dalla volgare forma dei teatri romani. Sopra l'attuale stato del teatro di Arles v. Estrangin, Études archéologiques, hist. et stat. sur Arles. Aix 1838, 8.° p. 46 seqq. G. A.

ticolarmente pei topografi della capitale del mondo, e potrebbero gettare nuova luce su tanti punti incerti e caldamente discussi.

Prendo cura d'indicare questo agli studiosi per mezzo vostro, aggiungendo una parte del catalogo delle opere vedute, come ancora mandandovi per esempio qualche fac-simile del Foro d'Augusto col così detto tempio di Marte Ultore, del portico detto di Filippo, di una colonna che vedo di molta importanza, perchè sotto la base è scritto in greco ΠΟΔ Θ, e del teatro di Ferento (Tavv. d'agg. *D*, *E*, *F*). Credo che facendo conoscere per via d'esempio l'importanza di questi originali, la maggior parte inediti, si troveranno dei benemeriti che vorranno occuparsi sulla illustrazione di que' codici.

Catalogo di una parte dei disegni architettonici che si trovano inediti nella galleria degli Ufficj a Firenze.

Vol. 209, pag. 48. Vi sono le colonne che esistevano nell'antica Basilica vaticana esattamente misurate e fra esse due disegni di una medesima colonna che sotto la pianta porta in greco ΠΟΔ Θ, come si vede nel fac-simile (Tav. d'agg. *D*).

La colonna è misurata inoltre con un corrispondente piede che credo sia il palmo romano, secondo la scala che si trova vicino alla matrice esattamente suddivisa, della quale si servì per disegnare in proporzione la medesima colonna, e io ridisegnandola per confronto ne raccolsi il medesimo risultato.

L'architetto persuaso della delicatezza dell' operazione e della importanza che aveva essa colonna principalmente in quell'epoca, che certamente il rapporto delle misure antiche era più indeterminato, suddivise il palmo romano che si componea di 12 once e l'oncia di 5 minuti, tutto a 60 minuti; e di ciò mi sono persuaso dalla prima divisione della scala che mostra chiaramente la legge della suddivisione. Rimaneva però incerto se le parti frazionarie che sono disegnate sulla matrice rappresentano once o minuti, ma per buona sorte trascrissi un calcolo che si trova sulla medesima carta dallo stesso misuratore e si vede che riduce l'altezza totale della colonna in minuti, giacchè la colonna essendo segnata in altezza con p. 12, 2 1/2 egli riduce moltiplicando 12 per 60 aggiungendo 2 1/2. Vi sono ancora altri calcoli segnati sul medesimo foglio che forse più chiaramente attesteranno la mia ipotesi ma per cagion di fretta non li potei trascrivere. Supposto dunque che il piede con cui fu misurata la colonna in questione sia il palmo romano, osservai che il numero Θ era impossibile che esprimesse il diametro, giacchè comunque piccolo che si supponesse un piede o palmo, esso dovrebbe aver sempre un rapporto col piede o palmo romano; per ciò 9 di questi essendo segnati per diametro, certamente la colonna sarebbe stata di dimensioni colossali: laonde mi

rivolsi a credere che il numero segnato sotto l'imoscapo esprimesse l'altezza totale. Riducendo questa e dividendo per 9 per avere il valore di un piede, si trova espresso in minuti 80,2777 = palmi 1,338: e conoscendo che il rapporto del palmo romano al metro è come 1 : 0,223 si trova che il valore del piede espresso in palmi 1,338 equivale in metri 0,298374, quantità che per appunto si trova fra i diversi valori che il chimico Rondelet ricava pel piede antico romano, e perciò ho concluso che quel ΠΟΔ Θ esprime misura romana. Di più avendo dal medesimo autore il piede greco espresso in 0,310 millimetri ricavato dalla base del Partenone, sapendosi che esso si chiamava ἑκατόμπεδον dalla larghezza di cento piedi, ed ancora Plinio dandoci il rapporto del piede romano al greco come 24 a 25, questo rapporto si verifica a differenza di 1/10000 giacchè 0,298 : 0,308 : : 24: 25, danno per risultato 7,40600, e 7,40592. Vi riporto per conclusione quella del ch. Autore. «Quindi si può concludere da tutto ciò che abbiamo riportato che il valore più approssimativo del piede romano deve essere di 11 pollici (ovvero 0,297 mil. 3/4): questo è quello che abbiamo adottato per l'estimazione di tutte le misure antiche di cui si è parlato in quest' opera. Benchè non si possa dimostrare rigorosamente che questa grandezza sia il valore esatto dell'antico piede romano, che forse non è mai stato uniforme e ben determinato, è nulladimeno probabilissimo dietro tutte le estimazioni che vi si approssimano di più».

Quattro colonne con iscrizioni e pare che vi sieno quelle che esistono a Napoli col nome delle farnesiane.

Una palestra greca.

Pianta del circo di Caracalla.

Vol. 204, p. 112. Disegno del tempio in Terracina colla postilla: «in Terracina nel fianco della cattedrale fu il tempio di Apolline».

C. POSTVMIO . C. F.
POLLIO
ARCHITECTVS

Vol. 209. Ristauro del tempio di Antonino e Faustina. Disegni con misure dell'arco di Verona ora distrutto, detto Gavi. Teatro di Marcello con studj importanti e principalmente della scena.

Pianta del tempio detto di Marte Ultore (Tav. d'agg. *D*). Questo fac-simile rappresentante il foro di Augusto col tempio è di sommo rilievo, giacchè ci dà la vera forma del tempio. Sapendo che dopo Baldassare Peruzzi questo locale ha avuta la più grande trasformazione e di più come questo disegno è una matrice con tutte le misure prese sul posto, non si potrebbe credere che Baldassare l'abbia immaginato. Serve ancora a provare l'esattezza delle misure il confronto fatto con quella già data da Labacco, chè in certo modo le

misure sono identiche. Eccetto però una grande variante che non toglie niente alla forma totale del tempio che passa fra Peruzzi, Labacco e Palladio, che seguitò quell' ultimo; cioè il primo lo dà con semplice ordine in avanti di colonne, mentrechè il secondo ne aggiunge una seconda fila di colonne senza però scrivere le misure, e questa diversità propende all'esattezza del Peruzzi che non ha voluto aggiungere niente di più di quello visto; ed essendo si può dire anteriore del Labacco, si può credere che infatti non esistevano. E da ciò credo che i moderni illustratori hanno errato non attenendosi alla forma del tempio data dai cinquecentisti.

Pag. 30, dis. 100. Porta aurea antica di Ravenna con tutte le iscrizioni di essa.

Pag. 67. Arco antico di Aquino.

Arco antico di Ancona.

Arco antico di Spalatro.

Altro arco con iscrizione nel fregio SALVIA . FORVIMA . SERG. *f.* DE SVA PECVNIA e nell'attico altra iscrizione.

Pag. 89. Altro arco con iscrizione.

IMP. CAESA. DITICO . DIABE
NICO . S. P. Q. R. M. F. P. P.

Il tempio di S. Niccola in carcere.

402. Pianta del portico detto di Filippo che riporta pure Serlio; ma questa oltre che serve a confrontare quella data da Serlio, ha essa di più il grande interesse, avendo marcato oltre i punti cardinali diversi fabbricati che finora esistono. Vedi il fac-simile (Tav. d'agg. *E*). Perciò possiamo avere esattamente la sua posizione. In questo disegno è scritto sotto «Il portico di Pompeio dal vulgo detto cacabario da altri casa di Mario e la chiesa di S. Salvatore e nel proprio edificio in Roma ed in maggior parte è rovinato e disfatto e misurato con piede fiorentino».

Un restauro del monumento di Mausolo ricavato da un codice di Plinio si esprime in questo modo «Mausolei descriptio ex pliniano codice vetustissimo in biblioteca vaticana».

Pag. 158. Pianta di una terma con tutte le misure, come altre piante ed alzati prospettici.

Porto di Claudio.

Studio di Mole Adriana nelle quale si vedono le misure del basamento ornato da pilastri nell'angolo e del primo ordine.

Pianta del Colosseo con alzati e sezioni.

Teatro di Marcello con la sua scena; molti studj del Panteon nei quali si esprime in questa maniera». Questo è il profilo del tetto dalla parte di fuori in maggior forma *A*, *B*, quelle che corrono per tutto.

È d'avvertire che essendo di mattoni e tutte guaste non ci sono misure particolari di membri perchè erano coperte di stucco che oggi non se ne vede vestigio alcuno».

Pianta del porto di Claudio con tutte le misure.

Gran parte delle terme di Costantino dietro ss. Apostoli.

Diversi monumenti di Palestrina.

I trè tempi in S. Niccola in carcere.

Diversi tempietti rotondi di Tivoli, Palestrina, ed un tempietto ottagono che riporta così: «tempio di Apollo sotto Monte barbaro ad Averno».

Pianta del teatro di Ferento vicino a Viterbo che fin ora non è stata pubblicata che da Serlio in parte, mentre che la sua scena fino oggidì è in buon essere (Tav. d'agg. *F*).

Vol. 104, dis. 454. Misure del portico di Nerva, pianta ed alzato di 6 colonne coll'iscrizione nel fregio.

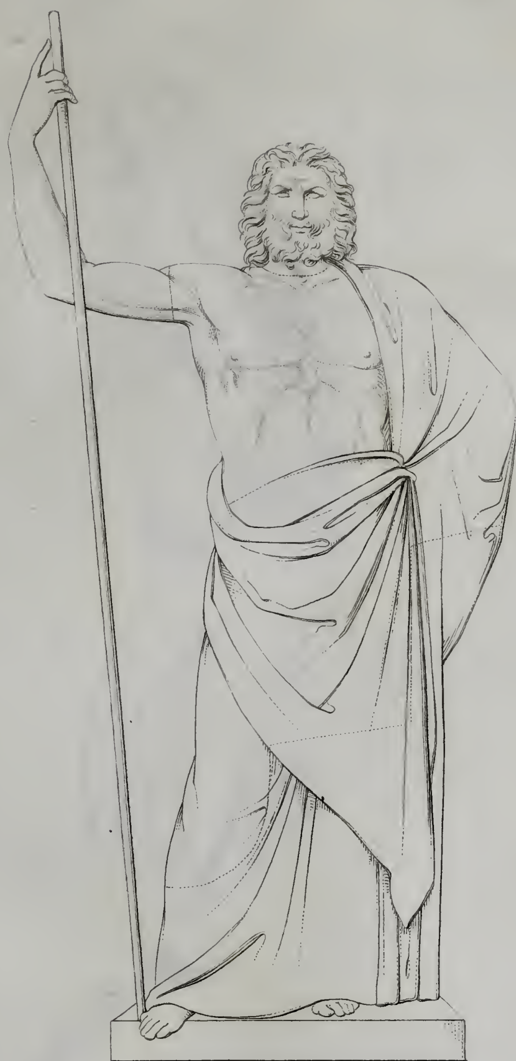
IMP. NERVAE. CAESAR
TRIB. POTEST. II. IMP. II. PROC.

«Dietro S. Adriano per la strada che va a' Monti ove si passa sotto un arco di peperino incrostato di marmi si arriva nel luogo ove s'afferma essere un portico del foro di Nerva per l'iscrizione che vi si legge posta sopra ad alcune colonne nello spazio che occupa il fregio coll'architrave nella parte dinanzi, come si rappresenta pel disegno insieme con la sua pianta e suo dritto, misurata col solito piede partito in 16 dita».

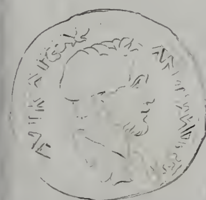
Queste sono le cose che ho potuto segnare ma dai numeri progressivi vi potrete immaginare il quantitativo, è vero però che molti o sono lontani da Roma, come in una tavola vi è un disegno coll'iscrizione «pianta del tempio di Apollo in Atene come ancora degli altri che appartengono alle fabbriche eseguite in quell'epoca, o da eseguirsi». Ed eziandio molti studj sulle cornici ed ornati antichi. Questa collezione oltre l'importanza archeologica presenta ancora una pagina all'istoria dell'arte edificatoria giacchè essi sono disegni di Brunellesco, frate Giocondo, S. Micheli, Bramante, Raffaelle, Michelangelo, Baldassare Peruzzi, S. Gallo, Lorenzo da Siena detto Lorenzo Donati, dell'Amannati e del Vasari: rapporto peraltro agli importanti monumenti che si trovano nella sua adiacenza non vi trattengo particolarmente, giacchè oltre che voi gli avete visitati minutamente, il Bullettino li trattò la maggior parte estesamente.

LISANDRO KAFTANGIOGLU.





3





2

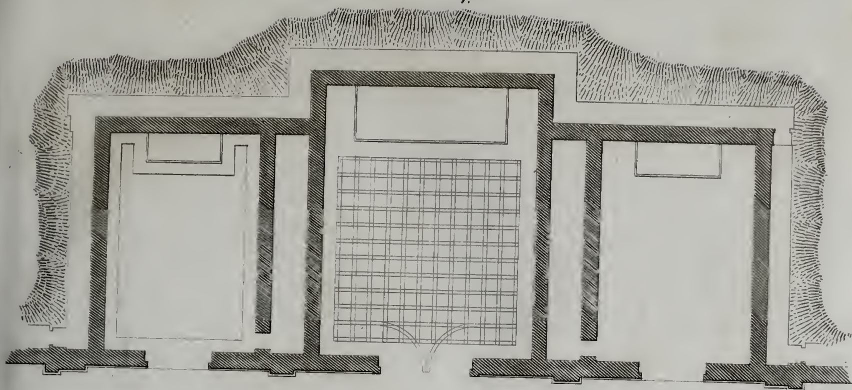




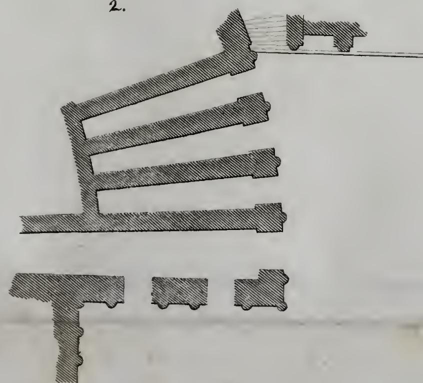
1


VICTO
AUTO
M·SAT

1.



2.



p 1 – 42
porta bracci
2 – 30
f 12 – 15
bra 17 – 14
bra 58 – 30
braccia 37. 44
misurato p braccio fiorentino
p 1 – 35 2/3
p 1 – 54
bra 25 – 34
2 0 0
bra 37
ΠΟΔ' Θ
ΠΟΔ' Θ
ποδῶν θ
2166
2009
157
53



occidens

ecclesia Sci Salvatoris In cacabari

cimiterio

Via da campo di fiore in piazza Judea

In la casa di S.ta

piaza Judea

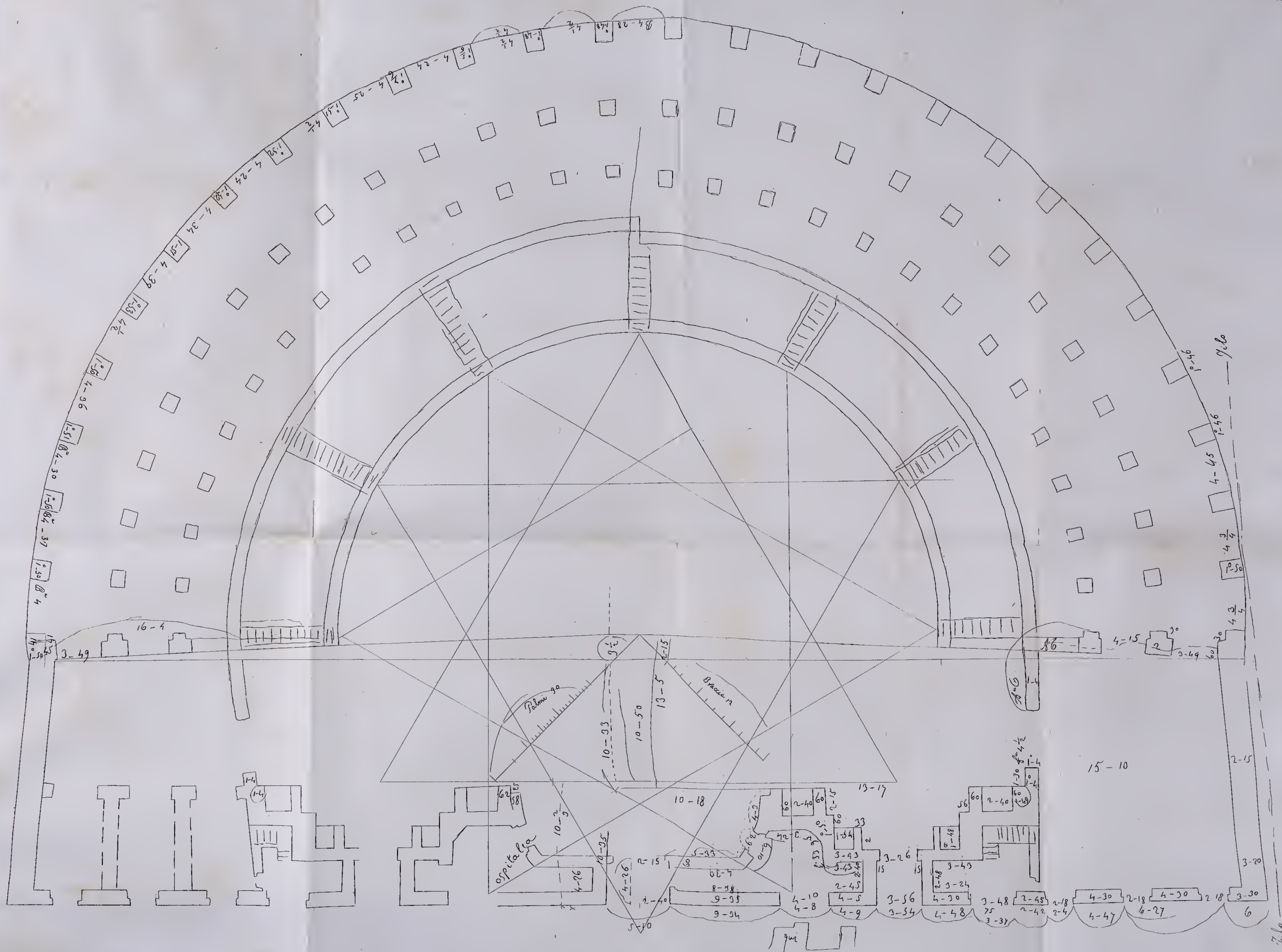
macelli

meridie



portico di pompeio dal vulgo dicto cachabario da altri Casa di Mario e la chiesa di San Salvatore e nel proprio edificio in Roma e in maggior parte e ruinato e distrutto e misurato con d.ta fios.tino




Palmi 90
Braccia 12
ospitalia
qui
filo
15 – 10
10 – 18
13 – 17
16 – 4

ANNALI

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

ANNO 1839.

FASCICOLO SECONDO.

ANNALES

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

ANNÉE 1839.

DEUXIÈME CAHIER.

I. MONUMENTI.

I. ARCHITETTURA.

AVANZI DELL'ANTICA AURUNCA.

(*Tav. d'agg. G*, 1839).

Il sig. dott. Abich di Brunswick allorchè, visitando i vulcani estinti di questa penisola, nell'estate 1838 si recò ad osservare la montagna di Rocca Monfina, punta elevata al nord-ovest dell'attual Sessa e, come il Vulture delle Calabrie, la montagna d'Albano ed altre elevatezze d'Italia, un tempo bocca di fuoco vulcanico; fù pregato da mè d'intendere le sue cure anche ai nostri studj, ed in caso che in quella principal sede dell'antico popolo aurunco gli occorressero avanzi di mura antiche, farmene avere succinta notizia. Per la quale preghiera, tornando il detto amico, gentilmente mi comunicò non solamente qualche pregevole notizia, ma anche il disegno, che si porge alla Tav. d'agg. *G*, d'un pezzo di fabbrica antica, rilevata da lui sul punto più alto del dorso semicircolare della montagna, al di cui piede verso libeccio è posta la suddetta città di Sessa.

Il piantato della fabbrica offre un quadrilungo, la di cui base ha la larghezza di piedi francesi 76, e il lato la lunghezza di circa il triplice; ed in quest'ultima direzione essa riempie tutto lo spazio del detto dorso, il quale d'ambedue i lati precipitatamente s'avvalla. Sopra siffatta sostruzione peraltro, poco sopra l'attual terreno, si alza un quadrato più piccolo, distante dal primo circa 17 piedi francesi, e passabilmente conservato, meno alcuni punti, dove furon tolte le pietre ad uso di moderne fabbriche. Esso quadrato nella sua più grande altezza, secondo che si potè osservare, s'erge 11-12 piedi francesi; alcune delle più grandi pietre hanno le seguenti dimensioni:

Lunghezza 5-7 piedi francesi.
Altezza 3-5 p. fr.
Grossezza 2 1/2-4 1/2 p. fr.

Il materiale è una massa vulcanica granata grossolanamente con intarsiati grossi pezzi di cristallo; la quale massa mal sopporta le influenze atmosferiche e con molto minor resistenza che le formazioni calcaree dell'Apennino, e specialmente il travertino. Laonde per siffatta influenza distruttiva essendo principalmente danneggiati i canti, avvenne che le pietre, originalmente commesse assai strettamente, più tardi furono prive de' loro acuti contorni, e che ove erano strettis-

sime commessure, si fecero poi solchi profondi, i quali più e più agevolando l'azione dell'aria dissolvente, congiurata colle intemperie, in suo tempo tolsero interamente la coerenza architettonica. La quale osservazione dev'essere ben ponderata da chi vuole giudicare dello stile della fabbrica. Ponendo mente dippoi dall'una parte alle grandi ed irregolari pietre, rinzaffatte nelle commessure da più picciole pietre per collegamento, di che si forma la parte media del muro, (onde ci si ricorda le antichissime mura d'Arpino, Cori, Ruselle, non che le tirintie da Pausania citate), e dall'altra parte riguardando i canti di esse mura assai regolari d'ordinario e molto più quando la fabbrica avea meno sofferto dalle ingiurie del tempo: si può dire che l'architetto seguiva in generale il principio di servirsi di pietre le più grosse possibili e perciò o nient'affatto o poco tagliate sugli orli, ma di stringere accuratamente le masse nei canti del muro per mezzo di quadrilateri tagliati metodicamente a squadra. Il quale taglio, (ed anche questo si deve considerare), è più facile a praticarsi nelle pietre vulcaniche che nelle calcaree e più dure dell'Apennino. Esempj di mura poligone in simile materiale non conosco che due: le mura dell'antico Empulum (oggi Ampiglione dietro Tivoli), fabbricate da un tufo grossolano, il quale è un testimonio di eruzione vulcanica, prorotta tra la catena della circonvicina montagna (1), e le mura dell'Aricia, costruite da una specie di peperino ossia pietra albana (2), ma tutte e due con maggior inclinazione a' strati orizzontali e di struttura solidissima.

Le nostre mura, formando come già dissi, un quadrato regolare a ridosso del culmine del terreno, sopra il quale si alza altro quadrato più ristretto, facilmente riconosconsi appartenere a quel genere di sostruzioni, che non raramente occorrono nelle antiche città, e che sono una principal parte degli antichi tempj soliti ad esser costruiti sulle cime più alte delle montagne, e conseguentemente spesso bisognosi d'una sì fatta costruzione, per poter ragguagliare il terreno, ossia produrre un piano bastantemente disteso e liscio per formare il suolo del sacrario. Essendo questo infatti l'originario scopo di cotali sostruzioni, siegue ch'esse sieno o più o meno alte o si alzino in più o meno gradazioni secondo che sia più o meno dirupata la cima della montagna, o secondo che più o meno larga si sia inteso di fare l'area del tempio. Trè terrazzi gradatamente elevati l'uno sopra l'altro, di cui i due inferiori s'appoggiano al terreno, mentre che il terzo è formato dalla roccia naturale, sono frà gli avanzi dell'antica città creduta di Suna (3), e somiglievole costruzione osservasi sotto l'antico tempio

(1) Gell, Rome and its vicinity I. Gerhard, Memorie dell' Inst. p. 82.
(2) Gell l. l. (3) Petit-Radel, Ann. 1832, p. 15.

di Signa, tranne che quivi tutti e trè i gradi sono operati in pietre acconcie all'uopo. La grande base quadrata, che si vede vicino a Civitella, nella montagna degli Equi, solamente verso la parte dirupata del colle ha trè gradi, e verso la parte accessibile un solo grado; somiglievolmente ad un'altra che si ha sul colle di S. Pettorino dell'antica Alba Fucense (1). Una sostruzione più larga e ad evidenza serviente a due sacrarj, ma di cui non è conservato che un solo, ci presenta la medesima città sul posto della chiesa moderna di s. Pietro; un'altra non men grande ci appresta l'antica città di Norba, dove sur un'area ben distesa si alzano due più strette aree di differente grandezza, ognuna consistente in due gradini (2).

Per ritornare al nostro monumento, il quale per l'analogia dei detti esempj crederei fosse stato la base d'un tempio, ora distrutto, si domanda a qual municipio avesse potuto appartenere? A niun'altro luogo, credo io, che all'antica metropoli degli Aurunci, Aurunca, fondata secondo la favola da Ausone (3) e veneranda presso gli antichi per la remotissima sua vetustà (4).

Privi come siamo di notizie decise e positive intorno la situazione di quella città, sappiamo peraltro che movendosi nell'anno 418 di Roma una guerra fra gli Aurunci e Sidicini, i primi, intimoriti, alla fine lasciarono la loro città e ritiraronsi con mogli e figliuoli in Suessa, mentre che le primitive loro mura andavano in distruzione per mano de' vincitori (5). Egli fù la detta città di Suessa, la quale, come divenne rifugio dei poveri scacciati, così propagò il loro nome ai posteri, sia che il soprannome dell'«Aurunca» le fosse già anticamente propio, come figliuola di cotale celebre metropoli, sia ch'essa lo accattasse in ricordanza di quell'avvenimento, o sia che ricordando i Romani tanto l'origine quanto la recezione accordata ai fuggitivi Aurunci, l'appellarono così per distinguerla dall'altra Suessa Pomezia dei Volsci. Certo è che dell'antica città d'Aurunca dopo la distruzione avvenutane non si fa più menzione (6), mentre che Suessa, crescente (7) indi, come Napoli crebbe dopo aver prestato simile rifugio ai scacciati Cumei,

(1) Promis, Alba Fucense p. 228.

(2) Cf. Gerhard, Ann. 1829, p. 71. Mon. I, 2. -- Sopra quelle sostruzioni in generale Petit-Radel, Mem. dell'Inst. p. 62. Gerhard, Ivi p. 80.

(3) Festus, s. v. Ausonia.

(4) Virg. Æn. VII, 206. Cf. Serv. ad h. l.

(5) Liv. VIII, 15.

(6) Sulle monete falsam. supposte aurunche. Avellino, Op. III, p. 116.

(7) Livio l. l. dice: profugos Suessam *communisse*, dove più altri leggono *commeasse*.

ventidue anni dopo la distruzione d'Aurunca, riappare come colonia romana (1), e più tardi come municipio (2). Si vantò essa d'esser la patria come di altri poeti, così principalmente di Lucilio Satirico, che Giovenale ricordando il popolo a cui propriamente appartenne, dice: «magnus Auruncæ alumnus» (3). Monumenti dell'antica loro grandezza ci son conservati in non pochi avanzi d' insigne architettura romana (4), ed essi non meno come l'attual nome di Sessa son validi testimonj per metter fuori di dubbio il vero suo sito (5).

In quanto però alla situazione dell'antica *Aurunca*, osservai già che non se ne trova nessun chiaro indizio presso gli autori, se non si vuol contare quello di Virgilio, il quale fà discendere gli Aurunci per ajutare Enea «de collibus altis» (6). Intanto essendo conosciuta, come dissi, la situazione di Suessa, agevole è il conghietturare, che sopra di lei Aurunca avesse avuto posto sulla cima della montagna detta di Rocca Monfina: onde vediamo arrivare quel che tante volte successe nell'antichità, che gli abitanti della montagna, intimoriti da un popolo vicino si ritirarono a' luoghi più bassi e più sicuri. Siffatto punto come sito dell'antica Aurunca ebbe forse già in mira il Tasso, quando secondo la correzione del Pellegrini (7) cantò:

. . . . . e l'antiche città, Calvi e Teano
E Sessa, a cui sorgea vicina Aurunca.

Certo è che tanto il Pellegrini quanto il Capacio (8) la riguardarono istessamente nelle lor descrizioni speciali di quelle contrade. Anzi parlando l'ultimo della Sinuessa vicina, mostrò che avesse certe notizie anche di «vestigia urbis Auruncæ in montis Massici latere ad septentrionem», non che d'un pezzo d'antica strada (strata via silice) che ad esse conduceva. Ma cotali notizie non essendo probabilmente

(1) Liv. IX, 19. Vell. I, 14.

(2) Cic. Orat. Philipp. XIII, 8.

(3) Juv. Sat. 21.

(4) Degni di principal osservazione alcuni avanzi di terme con qualche bel lavoro di stucco conservato sulle mura, osservati da mè nell'estate 1838.

(5) Aggiungansi le iscrizioni trovatevi: Pratilli, Via Appia II, 9, p. 224 (Milite di Suessa Aurunca della 4 cohorte). Masi, Memorie storiche degli Aurunci V, p. 50 (Milite della stessa città dalla 6 cohorte). Iscrizioni relative alla colonia Augusta ivi dedotta (Julia Felix Classica), Gruter, Corp. inscr. I, p. 6. Cf. Masi X, p. 90. La Tavola peutingeriana non dà che l'indicazione del luogo fra Teano e Minturnæ senza nome ascritto.

(6) Virg. l. c.

(7) Pellegrini, Campi Felicis descript. in Græv. Thes. antiq. IX, p. 339.

(8) Capacius, Neap. hist. II, p. 625. Cf. Luc. Sacco, Discorsi di Sessa 12 e 13.

state fondate che su qualche scuro ed incerto rapporto dei paesani, il detto Pellegrini si crede autorizzato a rifiutarle, supponendo che il Capacio parlasse forse di rovine d'un'altra città circonvicina. Il primo a rinovellare le dette ricerche ed a fare particolari studj della montagna di Rocca Monfina fù il Perrotta nell'opera sulla sede degli Aurunci (1). Egli della suddetta montagna distingue due principali punti, l'uno il monte di s. Croce, il punto più elevato della montagna, l'altro un dorso stretto, il quale è preposto alla detta elevatezza, in semicerchio verso sud-ouest. Egli è su quest'ultimo colle lungo, e detto la *Serra*, o per la figura della sua schiena stretta e collinosa o perchè taglia quasi da una parte la detta montagna, che Perrotta riconobbe le vestigie accennate dal Capacio. Le vestigie erano: «un fortissimo recinto d'una ben grande e pur alta macia, che reca di vero maraviglia nell'opera per la grandezza dei sassi che in essa veggonsi esattamente disposti. La capacità di questo recinto egli è d'un mezzo moggio di terra scarso. La sua figura, a rispetto dell'angusta schiena del lungo giogo di quel monte è ovale ed ellittica (2).

Che le mura descritte dal Perrotta fossero le stesse come le nostre, non dubiterei; e le differenze che troviamo tra quella descrizione è la nostra notizia in quanto all'indicazione della forma, si spiegano per la poca cura e pratica, che a quel tempo si usava in siffatte ricerche. Intanto, quantunque noi per l'analogia di altri simili esempj della irregolarità e grandezza dei massi, (descritta più fortemente in un passo antecedente a quello citato), facilmente riconosciamo una fabbrica di costruzione detta ciclopea: nondimeno al Perrotta troppo stravagante parve una siffatta struttura, per poter supporre in essa avanzo d'un'antica città tanto celebre e metropoli degli Aurunci. Egli fondandosi sopra una tradizione indigena di quei luoghi sospettò piuttosto codeste rovine fossero state ricovero d'alcuni poveri fuggitivi ed esiliati romani, famigliari di Teles fratello dell'imperatore Filippo Arabe e della di lui figliuola Fina, che si fossero ritirati in quella montagna all'occasione dell'usurpato imperio da Decio, e che più tardi traspiantandosi sull'altro punto più comodo di s. Croce, (detto ora dalla menzionata principessa monte di Fina o Monfina), ivi fossero stati i primi fondatori del castello di quella denominazione; il quale posto nelle orientali falde del monte come sede dei conti Capuani, occorre già in istrumenti del XI secolo (3). E facendo il medesimo Perrotta ricerche

(1) Perrotta, Sede degli Aurunci. Nap. 1737, 4.°

(2) Perrotta l. c. p. 78.

(3) La narrazione della Fina, attaccata come pare strettamente, alla storia del castello, senza dubbio si fonda sopra una leggenda cristiana re-

topografiche su quest'ultimo colle: egli asserisce di non aver potuto a meno di riconoscere in esso il vero sito dell'antica metropoli aurunca, a motivo tanto della cima appianata del monte, quanto di molte pietre lavorate impiegate a fondamento della cosidetta scala santa, non che di alcune cisterne le quali indubitatamente provavano rimotissima origine. Aggiungendo a questi indizj il nome degli Anzoni portato da detto castello (1), nessun lettore, credo io, purchè sia in generale d'accordo intorno la situazione di Aurunca su quelle montagne, le dette osservazioni del diligente Perrotta riputerà di poco rilievo. Ma rilevando insiememente le rovine sopra accennate, non meno plausibile sarà il supporre, che il detto punto, troppo stretto infatti per portar una città grande, ne abbia formata piuttosto una sola parte e che mentre la propria città era situata sul colle più basso e portante le indicate rovine, su quel punto più alto e troppo remoto anche per una cittadella, fosse stato posto un tempio principale, forse a riunione de' pagi circonvicini; siccome simile rapporto sussistea fra il monte Albano e la vicina città di Alba sull'orlo più basso d'un cratere estinto. Anche ad un tempio antico converrebbero bene i pozzi accennati.

Ma lasciando cotali conghietture, diciamo solo che per il sito d'un'antica città nessun luogo può offrire più comodità, che il colle della Serra. Stendesi essa, come dissi, in forma d'una lunga schiena per uno spazio di trè miglia dal punto delle rovine, (la così detta Cortinella), fino ai confini di Teano diritto alla medesima città, di modo che una città posta sur esso doveva offrire un simile aspetto, come la menzionata già Albalonga a rispetto tanto della situazione indicata, quanto della dimensione, stendendosi ambedue le città in una lunghezza di circa trè miglia (2). Chiudendo di poi il detto colle dall'una parte

lativa al cristianesimo dell' imperatore Filippo. V. Baronius, Annales ecclesiast. II, p. 292, ed. Venet. Un editto supposto d'esser dato da Filippo medesimo e concernente l'occupazione di quel terreno, presso Perrotta l. c. La prima certa menzione del castello nella series comitum Capuæ; appendix ad Joannis chronicon comitum Campanorum, dell'anno 1001. Altra menzione nel chronicon del Richardus de S. Germano ad annum 1229. Cf. Capacio l. c. p. 306. Il castello si è conservato; la vicina chiesa di s. Croce, di cui il monte porta il nome, fù distrutta in conseguenza di tremuoto ed altri avvenimenti.

(1) Perrotta l. c. p. 174. Il Masi, Mem. istoriche ec. V, p. 37 menziona un villaggio detto Auruncolosi e posto nelle medesime contrade, dove egli avvisa che fosse stata l'antica Aurunca.

(2) Alba da questo sito portò il suo nome della lunga « ab situ porrectæ in dorso urbis» (Liv. I, 3). Del resto la rassomiglianza di Albalonga

una valle fertile, dall'altra la pianura di Sessa, diede egli a' suoi abitanti ottima opportunità di stendersi in ambedue i lati: e converrebbe con questo quel che sopra congh̄ietturammo intorno la fondazione di Suessa, che originalmente forse non era che un pago piccolo della città antichissima d'Aurunca. La medesima Serra però come a sud-ouest guarda l'agro dei Suessani, così verso sud-est stà sui confini dei Sidicini: onde si spiega facilmente tanto la familiarità frà Aurunca e Suessa, quanto la lite che i medesimi Aurunci ebbero coi Sidicini e di cui il fine fù la distruzione sopraccennata. Neanche si dovrà tacere questo, che più sottomessa a cotale distruzione doveva essere la parte orientale del colle che la parte occidentale ed indi più rimota dai Sidicini, dove osservansi le dette rovine della Cortinella; e che la fuga degli Aurunci in quest'ultima direzione era ben motivata, mentre che supposto il principal sito dell'antica città sul monte di s. Croce più naturale sarebbe stato per gli Aurunci il ritirarsi alla parte intieramente opposta ai Sidicini, cioè verso il Liri.

Frà il colle della Serra ed il monte di s. Croce è una valle ben profonda, formante il territorio del castello di Rocca Monfina; e detto dai paesani Padrolungo. Nel di lei mezzo s'osserva un pozzo, che dai paesani vien chiamato «capo di lago», ed ecco quel che ne riferisce il Perrotta: «Il nome del pozzo si deriva da ciò che il volgo crede esser stato quel luogo il principio d'un sognato lago, che poscia un certo mago avesse seccato e in quel vecchio pozzo la di lui acqua seppellita. La verità si è, che ne' tempi più antichi prima di ridurre a perfetta coltura que' pantanosi campi (per un fosso che vedesi lungo il mezzo della stessa campagna, per cui leggiermente come per un purgatoio scorrono le acque allorchè piove), tutto quel tratto per esser di sua natura alquanto concavo, si appaludava talmente delle acque che in gran copia scorrono da entrambi i mentovati monti, che un lago senza fallo sembrar doveano; chè perciò giungendo quelle a quel luogo e non più sopra, potè dirsi ivi a capo di lago. Anni sono, se non erro intorno a 15, accadde ivi un tale allagamento che le acque giungendo al lato di Cementiello portaron colà alcune travi, che stavano vicino al pozzo: e l'acqua vi perdurò quasi trè mesi, e parve altro che un maroso» (1).

Ricerche idrauliche fatte dai pratici nell'indicato terreno possono sole decidere, se il detto lago in vece d'essere nato dalle acque pio-

e d'Aurunca non parerà strana a chi riflette, che ambedue i terreni si formarono sotto l'influenza d'un medesimo processo e che simili come erano le prime condizioni della località, facilmente potea esistere quella rassomiglianza pelle città ivi erette.

(1) Perrotta l. l. p. 180.

vane scorrenti dalle montagne non dovesse piuttosto la sua origine ad un processo vulcanico, come lo vediamo un tempo accaduto nella nascita del Lago albano e forse nella Valle aricina, detto pure in istrumenti del medio evo «lacus» (1); dippoi se quel detto pozzo non era forse un emissario naturale di quel lago simile all'os Pitonii del lago Fucense (2), e se quel fosso accennato avea un rapporto naturale con quello sbocco, o se sia artificialmente scavato e fabbricato dagli antichissimi Aurunci per asciugare la detta concavità e per perpetrare un sicuro connesso fra le due prominenti elevatezze di s. Croce e della Serra.

Resta a dire qualche parola sulle traccie d'un'antica strada selciata indicata dal Capacio e dal Sacco. Secondo la descrizione del più esatto Perrotta esse osservaronsi veramente in un luogo detto Alforche fra Sessa e la montagna di Rocca Monfina. Prendendo però esse la loro direzione non verso la Serra, come asserisce il detto Sacco, ma girando piuttosto quel colle e cercando a toccare le falde di S. Croce: sospetterei che la strada accennata non fosse altro che un ramo secondario della Strada latina, la quale passando da Casino a Teano per quel mezzo fù congiunta con Suessa. Il carattere medesimo della strada, la quale vien detta insilicata e simile all'Appia, dimostra ch'ella non aveva niente che fare coll'antica città Aurunca, ma piuttosto colla colonia romana, alla quale dall'altra parte condusse simile ramo secondario della Via appia indicato nella Tavola peutingeriana e riconoscibile nell'avanzo d'un ponte detto dagli abitanti Ronato.

Per tornare infine sulle rovine della Cortinella, esse tanto più doveano venire in oblivione, quando col Perrotta le ricerche topografiche dell'antica Aurunca, per quanto ho potuto rilevare da altre descrizioni particolari di quelle contrade, si volsero ai punti circonvicini del castello di Rocca Monfina (3). E siffatta indicazione seguirono pure gli storici (4). Nei cataloghi or tanto accresciuti delle rovine di antichissime città italiche (5) le nostre non trovai notate.

G. ABEKEN.

(1) Lucidi, Storia dell'Aricia p. 57.

(2) Lycophron Cassandra 1275, Cf. Kramer, Fuciner-See p. 26.

(3) Cf. Romanelli, Ant. topografia del regno di Napoli III, p. 444. Altre opere epigrafiche più generali come Cluverio insieme coll' Holstenio ad Cluver. non contengono niuna particolare determinazione del sito d'Aurunca. Il Mannert, senza mentovarla, alla Suessa Aurunca riferisce quel che Livio narra della lite degli Aurunci coi Sidicini (Mannert, Italia I, p. 689).

(4) Micali, Italia avanti il dominio dei Romani I, 13. Cramer, Ancient Italy II, p. 192.

(5) Petit-Radel, Memor. dell'Inst. p. 65.

II. SCULTURA.

a. RITRATTO DI PLATONE.

(*Mon. dell'Inst. vol. III, tav. VII*).

La statuetta di cui ci proponemmo pubblicare un'accurata copia, è cognita agli artisti dimoranti in Roma mercè le repliche in gesso, che di essa in diverse officine di scultura trovansi conservate. Era io presente per caso quando l'intelligentissimo cav. Gio. Mart. Wagner faceva i giusti elogj di lei innanzi a parecchj giovani scultori, dando a riflettere come questa rara opera d'arte distinguesi, non che per la bellezza delle forme, per la verità con cui sono esse ritratte e per la maestria onde la materia dura ed inerte è toccata, ma anzi e soprattutto per la somma semplicità con cui il lavoro è cominciato e condotto egregiamente a fine: conchiudendo infine che realmente pareva impossibile la esecuzione di siffatto lavoro con mezzi minori di quei che quivi veggonsi adoperati.

Durante il quale discorso che a mè per la prima volta avea presentato alla mente i grandi e veramente singolari meriti di cotale statua, io m'era ingegnato d'esaminare le parti, che l'occhio artista suol trovare meno importanti. E non era piccola la mia sorpresa quando quivi scopersi le traccie di greca leggenda che altro non può volere esprimere fuori che il nome di Platone. Annunziai la scoperta a quel mio gran maestro, ed ei difficile com'è ne' suoi giudizj, se ne mostrò mezzo contento. Restava ad esaminare se la testa fosse decisamente della statua ed in questo il Wagner ci assicurava non potervi avere nemmeno l'ombra del dubbio, essendochè tutto trovasi in tale armonia e talmente il capo risponde all'insieme della figura, che la critica mostrasi nel nostro caso, almeno oziosa, se non superflua.

Grandemente ci duole di non aver potuto arrivare a scoprire dove sia ora collocato l'antico marmo. È voce peraltro che trasmigrasse in Inghilterra. Noi ci siamo attentati di pubblicare sì importante pezzo anche colla sola scorta d'uno dei surriferiti gessi. Forse che il nostro disegno sarà buono pur per questo che tosto o tardi per di lui mezzo si rinverrà l'originale. È inutile che noi assicuriamo i nostri lettori, che il disegno dato in luce non è meno esatto di quello potesse essere se fosse tratto dall'originale, stantechè generalmente è cognito che dal gesso il disegnatore può prendere con maggiore facilità e chiarezza le forme determinate del contorno che ha da riprodursi sulla carta.

Frai ritratti di Platone che sono per le mani dei dotti, il nostro trovasi isolato, anzi con quello di Firenze, che generalmente si pretende sia il solo autentico, stà in assoluta opposizione. Per conseguenza non pareva prudente d'introdurre nella serie iconografica dei greci filosofi il nostro marmo per il solo appoggio di mezzoguasta leggenda. Nel che troppo ci dava di che temere della nostra presunzione la grave autorità di E. Q. Visconti, il quale avea dichiarato per indubitato il busto fiorentino, e più di tutto c'imponea il pubblico giudizio che, con la scorta di quell'uomo sommo, tenea quasi a memoria i tratti di quell'altro busto e che come in altre simili occasioni ama piuttosto di conservare una falsa opinione che di sostituirgliene un'altra benchè più verace.

Noi diffatti ci saremmo probabilmente astenuti dal pubblicare, siccome indubitato ritratto del grande filosofo ateniese, il marmo in discorso, se non ci avesse arriso la fortuna nel farci conoscere quella famosa, ma dopo Spon non mai più veduta medaglia di bronzo (1), che da un lato mostra il ritratto d'Augusto, e sul rovescio il ritratto di Platone distinto da chiara ed indubitata epigrafe esprimente il suo nome. Essa probabilmente con altri non meno preziosi tesori è passata dal gabinetto del Patin nella famosa raccolta del nostro sig. cav. Pietro Campana, il quale con la usata cortesia ci concesse di tirarne un esatto disegno (n. 4), dal di cui raffronto ognuno potrà per sè stesso giudicare, che fra la testa del nostro filosofo e quella del rovescio di essa medaglia almeno non havvi contraddizione: anzi se una volta ci facciamo a comparare gli insufficienti contorni di cotal conio coi vivaci e parlanti lineamenti del marmo, mostrasi certamente qualche rassomiglianza decisa, da cui si potrà tirare la conchiusione l'uno e l'altro monumento avesse avuto in lontana origine identico prototipo.

Di stile molto più elevato e non indegno di stare a fronte colla nostra statuetta è la gemma in diaspro rosso, di cui la vasta raccolta cadesiana ci ha fornito l'impronta, d'onde fù tirato il disegno che vedesi sulla nostra tavola distinto col n. 2. Ritrae esso un nobile barbato capo che per l'acconciatura de' capelli molto ha del rassomigliante tanto colla suddescritta medaglia quanto colla statuetta. Non

(1) Eckhel che la registra (D. N. T. VI, p. 131*b*) frai « numi græci urbis, vel regionis incertæ », ne dice quanto segue: « Est apud Morellium tab. XLI, n. 25, in Miscellaneis Sponii p. 140, in Spanhemii Cæss. Italiani p. 6. Eum etiam Patinus singulari dissertatione illustravit, quæ exstat in Gronovii, Antiq. græc. tom. IX, si modo illustrare est, Platonis vitam, instituta, præcepta recoquere, nulla facta mentione eorum, quæ ad numum ipsum, eiusque verisimilem patriam pertinent».

vi si vede verun cenno d' iscrizione ma invece porta il parlante attributo d'una farfalla, per motivo di cui nelle raccolte gemmarie siffatta testa sempre ha potuto mantenersi frai ritratti di Platone. Confesso la mia ignoranza relativamente a questo simbolo di cui non conosco la vera origine in relazione col filosofo in discorso: chè anzi Platone medesimo pare non si sia servito di quella immagine ne' suoi trattati dell' immortalità dell'anima, siccome in tempi più a noi vicini si è forse voluto credere che fosse nell' antichità remota. I monumenti l'adoperano, a ciò che pare, spesse volte in cotal senso, ma per ora non son penetrato fino alla cognizione dello specifico suo significato, e molto meno, dell'epoca in cui ha ricevuto valore. Nel nostro caso peraltro pare la farfalla voglia accennare il sublime scolare di Socrate per quel rapporto col quale nel suo Fedone alletta l'anima con tali meravigliose delizie di una dolce metamorfosi, onde ognuno che quella poesia legge, si sente bramoso di esperimentare al più tosto possibile il mortale trapasso alla vece di durare più lungamente una vita di fango e d'inerzia, siccome presta esempio materiale la trasformazione della farfalla.

Su questa durevole legge della natura per la quale non si entra a più lieta vita, se non si passi per la triste condizion della morte, pare si trovi tutto occupato il filosofo assiso, che scorgesi in sardonica fasciata della raccolta Poniatowski, di cui abbiamo fatto intagliare la copia, pure mediante impronta cadesiana (n. 1). Un teschio sta collocato a lui d' innanzi sopra una specie di basamento. Verso la morte sono rivolti i suoi gravi e profondi pensieri, siccome c' insegna lo spolpato teschio, ma al dissopra del disanimato cranio ammiriamo il simbolo della miglior vita, la farfalla che vola in sù e và lietamente spaziando per quelle celesti regioni che gli concedono altrettanto di libertà quanto nel terrestre suo stato essa era sottomessa a' bisogni e miserie. Se per caso la nostra pietra ritraesse altro filosofo piuttosto che Platone, saria veramente un caso singolare: essendochè l' insieme di questa figura tanto si concorda con la mossa della nostra statuetta, che pare sia espressamente intesa a ritrarne una esatta copia. Ed infatti pare si tratti di qualche celebre monumento d'arte, di cui più d'una imitazione sia pervenuta sino a noi, stantechè alla surriferita pietra perfettamente corrisponde un'altra che mostra il medesimo profondo investigatore del principale miracolo della natura, colla leggiera differenza che quivi vedesi volto a mano destra e là a sinistra, mentrechè al cranio umano vedesi sostituita una scenica maschera (n. 3). È cosa assai cognita che gli antichi prevalevansi pure della metafora secondo cui l'uman corpo non è altro che una larva la quale siamo obbligati di lasciare, quando l'anima verso la vera sua patria si rifugia.

Il nostro intaglio intanto non offre altro che una variante, che è pur atta a sviluppare viemmeglio il primo pensiere o a darle almeno un'altra più chiara direzione. La corona, che vedesi in alto appesa, assai frequentemente occorre in simili rappresentazioni, nondimeno non ristò dal confessare che ignoro lo stretto suo significato nel caso nostro.

Se noi abbiamo qualche fondamento di ragione perchè si hanno da prendere per ritratti di Platone i dissopra enumerati monumenti, converrà ora di passare in rivista quei ritratti di quel celebre filosofo che finora o almeno sin al tempo di E. Q. Visconti per tali passavano. Una fatalità crudele ci fece mancare la testa di quell'erma, che portò il nome di Platone nel modo il più solenne, e di cui ci hanno conservato il disegno, pur troppo poco concludente, Achille Stazio e il Lafréric (1). Quest'ultimo rapporta pure il disegno d'una incisa pietra che ritrae un uomo di serioso aspetto coronato da strofio e distinto dalla leggenda ΠΛΑΤΩΝ. Furono poi presi per ritratti di Platone tutti quei busti rassomiglianti al barbato Bacco, ma che a lui non comparivano del tutto confacenti. Il dotto illustratore del Museo capitolino Tom. I, 21, 22 che pubblicò due di cotali teste, di cui l'una forse ha qualche dritto d'essere comparata coi ritratti annessi, ne parla nel modo seguente: «Pare che la denominazione di Platone data alle teste simili a queste del nostro Museo cominciasse da quella corniola, che portò di Grecia il cardinale Giuliano Cesarini legato al Concilio fiorentino, al quale sarà stata venduta per un Platone forse per renderla più pregievole. Oppure ebbe origine da un'altra pietra simile del cardinal Prospero Santacroce, la quale aveva unito anche l'immagine di Socrate suo maestro. Ma come in queste pietre non era il nome, non si sà con qual fondamento si possa dire, che rappresentassero Platone».

E diffatti riesce assai strano, come gli archeologi ed antiquarj di quei tempi abbiano indovinato tanto bene il ritratto del gran filosofo ateniese. È vero che i più esatti fra essi mostravano sempre qualche dubbio nell'attribuire a Platone i noti tratti, ma pure si sapea che a lui piuttosto che ad altro filosofo avessero a riferirsi. Non possiamo far a meno di credere che in origine sia stato cognito qualche monumento scritto od in altro modo contrassegnato sull'autorità di cui per Platone simili ritratti per la prima volta furono presi, e che a Platone oggi colla

(1) Achilles Statius, Inlustrium virorum ut exstant in Urbe expressi vultus. Romæ 1569, tab. XVII: cf. Lafréric p. 53:

ΠΛΑΤΟΝ
ΑΡΙΣΤΩΝΟϹ
ΑΘΗΝΑΙΟϹ

scorta dei monumenti da noi riuniti hanno da restituirsi. Non è testa forse più frequente nei nostri musei quanto appunto la sopraccennata. Dopochè si era convenuto che molte fra esse spettavano al barbato Bacco, si ricadde nell'altro errore di assegnarle tutte a questo dio, ancorchè alcune non abbiano con esso a fare nulla. La rassomiglianza grandissima che fra l'uno e l'altro realmente sussiste rende malagevole assai la perfetta separazione d'ambedue le classi di monumenti. Sarebbe lunga faccenda di volerli accennare uno per uno. Basta quì di ricordare soltanto quel famoso bronzo d'Ercolano (1), che per Bacco difficilmente potrà spiegarsi e che col Platone nostro fà scorgere una affinità grandissima, per non dire evidente; fin alla mossa inchinata del capo, che è tutta individuale ci consente. Lo stile soltanto assai più elevato di quell' insigne bronzo, forse pure l'età diversa in cui fù eseguito o immaginato il ritratto, il differente materiale, l'artista finalmente che non era il medesimo v' hanno introdotto certe modificazioni e leggiere gradazioni, che due ritratti della medesima persona eseguiti da diversi artisti sempre ed immancabilmente fanno scorgere.

Il celebre riformatore, in gran parte anzi fondatore dell'iconografia greca, pel contrario dichiarando tutti questi e simili ritratti per sospetti e capricciosi, cerca di assicurare la privativa d'autenticità al solo busto fiorentino. L'amore ch'egli mostra per quel mediocre marmo è talmente grande che non dubita di assegnarlo a greco scalpello. Egli suppone sia quegli identico con l'altro che fù trovato nella vicinanza d'Atene ed acquistato a *gran prezzo* nel quindicesimo secolo da Lorenzo Medici (2). Ammesso che quel busto realmente fosse il mede-

(1) Bronzi ercolanesi Tom. I, p. 102, tavv. XXVII-XXVIII.

(2) Le buste de Platon, gravé sous les numéros 3 et 4, est le seul authentique, qui soit connu: il appartient à la galérie de Florence, et on peut le croire le même qui fut trouvé près d'Athènes, et acquis à grand prix dans le XV siècle par Laurent Médicis: ce fut Jérôme de Pistoja qui le lui vendit (Fabric. Bibl. gr. t. III, p. 69 de l'édition de Mr. Harles, où l'on cite le IV livre de Middendorp, de Academiis), E. Q. Visconti, Icon. gr. p. 232, éd. de Milan. In questo proposito gioverà quì riportare l'opinione che in proposito n' ha data il ch. Migliarini da mè su tale argomento consultato. Ecco ciò che ne scrive: « Rispondo in vero tardi alla sua gentilissima, per essere stato un poco incomodato onde non avevo agio di occuparmi sulla questione, intorno la quale si aggirava la sua dimanda. Circa l' iscrizione, sembra antica, benchè non sia della più gran certezza. In quanto alla sua provenienza, non si ha niente nel nostro archivio, perchè entra nel tempo dell'infelice incendio della galleria; e per tale ragione molte altre sono le lacune. In quanto alla felice sua scoperta, ne godo che sia accaduta per lei, ma io l'aspettava da molto tempo. Ed ora posso dirle in

simo che ora si conserva nella galleria di Firenze, che prova sarebbe? Lorenzo Medici non sarebbe stato vittima d'impostura siccome pure altri grandi spiriti di quel beato secolo? Il lavoro è greco? Certamente nò. Ma posto che fosse, non può essere aggiunta dopo l'iscrizione? E di qual peso sarebbe un esempio isolato in faccia a cinque in parte sicuri? E. Q. Visconti certamente non riconosce la giustezza di questa conchiusione. Per lui anche la medaglia del Patin, che peraltro non conobbe che da mediocri incisioni, rassomiglia al Platone fiorentino (1). Questo ammesso, un giuoco ridicolo diventa l'iconografia; allora non v'ha più di distinzione. Ma risponde finalmente il busto fiorentino al carattere degli scritti di Platone? Il gran poeta filosofo vi si ritrova? Quell'anima sublime, che gli antichi dissero generata da Apolline medesimo, che a Socrate pareva un cigno che gli si fosse accovacciato in grembo, quell'uomo sommo di cui gli antichi ci raccontano storie come d'uno dei loro dei, vi si riconosce? Io non vel trovo. Anzi mi pare di veder un uomo grassotto, che del cibo terrestre molto più volontieri che delle idee celesti si è nudrito e propenso a ridere del pla-

amicizia, che non ho mai creduto quello il ritratto del gran filosofo; lo supponeva di un qualche altro che avesse lo stesso nome, e propendeva per l'*autore delle commedie.* Non osava di dir niente perchè sono un pigmeo d'incontro la grande e meritata fama di E. Quirino, e privo di documenti migliori, sarebbe stata una imprudenza. Il mio raziocinio procedeva in questo modo: come mai, d'un uomo sì celebre, in una massa sì enorme di ritratti, se n'era conservato un unico, piccino, (la testa e petto è di grandezza come in circa è lungo questo foglio, e se vi si aggiungono trè buone dita per lo zoccolo, si avrà tutta l'altezza), quando la storia di queste scoperte progredisce in altro modo? Allorquando fù ritrovato il ritratto di Domizio Corbulone, a Gabi, tutti i musei gridarono, anch' io ne ho uno: e questi era d'una fama municipale esclusivamente. Lo stesso successe per i ritratti di Demostene, di Arato, Omero e mille altri. Ora per il gran Platone se ne dovea trovare uno solo? Era certissimo che trovandosene uno autentico, ne dovea sortire per conseguenza il riconoscimento di molti altri. Sopra tali raziocinj non prestava fede alla opinione del celebre antiquario».

(1) Charles Patin possédoit une médaille grecque d'Auguste, ayant au revers le nom de Platon, et la tête en profil de ce philosophe. (La médaille est gravée dans le IX volume du Trésor des ant. gr. de Gronovius, où cette dissertation a été insérée à la page 593. — Je n'ai pu me procurer l'empreinte de cette médaille qui n'existe dans aucun cabinet connu. J'observerai simplement que la gravure qui accompagne la dissertation de Patin présent beaucoup de conformité avec le portrait de Platon, tel que nous le donne le buste de Florence). E. Q. Visconti, Icon. gr. p. 234, ed. de Milan.

tonico mondo non meno che farebbe un uomo d'affari, a cui simili speculazioni danno solamente incomodo e non verun piacere.

Tornando alla nostra statua, di cui abbiamo scoperto una specie di replica nelle due gemmette riportate, si dà la singolare congiuntura che più d'una statua di Platone ci viene realmente riferita dagli antichi scrittori. Cicerone n'ebbe una nella sua villa, faccendone motto nel Bruto c. VI, 24, dove dice: « Quum idem placuisset illis, tum in pratulo propter Platonis statuam consedimus ». L'altra è la famosa di Silanione, che Mitridate avea collocato nell'accademia con una dedicazione alle Muse (6). Se la statuetta nostra abbia qualche lontana parentela con sì famoso prototipo chi attenterà una sola conghiettura? Le repliche delle gemme fanno supporre l'esistenza d'un celebre originale che spesse volte si replicò e che facilmente si riconobbe anche per un piccolo cenno. In quanto a Silanione, Plinio (H. N. XXXIV, 8, 5, 19) ci riferisce per particolare che non ebbe maestro; fù dunque ammaestrato dalla natura. Le sue parole sono: « In hoc (Silanione) mirabile, quod nullo doctore nobilis fuit ». La nostra statuetta mostra un non so che d'ingenuo e di franco, che è lontano d'ogni sistema di scuola e che la rende unica fra tutti quanti conosconsi antichi ritratti. Se questo realmente dagli artisti fosse riconosciuto, sarebbe circostanza che almeno non si troverebbe colle parole di Plinio in contraddizione e che facesse supporre una replica della statua di quel grande coevo di Lisippo.

Le statue degli antichi erano iconiche, vuoldire ch'esse ritraevano tutta la persona con egual verità dal vivo quanto il volto. La mossa del nostro Platone è assai espressiva. La schiena alquanto curva, esso tiene il capo inclinato non altrimenti che il sopraccennato bronzo di Ercolano. La spalla destra cade alquanto in giù. In somma noi vi scorgiamo un portamento un po' trascurato, che egregiamente corrisponde a quanto ci accenna Plutarco. Questo esatto ed eruditissimo autore ben due volte fà motto del portamento storto di Platone (7).

(6) Diog. Laert. III, 25: -- ἐν δὲ τῷ πρώτῳ τῶν ἀπομνημονευμάτων Φαβωρίνου φέρεται, ὅτι Μιθριδάτης ὁ Πέρσης ἀνδριάντα Πλάτωνος ἀνέθετο εἰς τὴν Ἀκαδημίαν, καὶ ἐπέγραψε, Μιθριδάτης ὁ Ῥοδοβάτου Πέρσης Μούσαις εἰκόνα ἀνέθετο Πλάτωνος ἣν Σιλανίων ἐποίησε.

(7) De audiendis poetis: Ὁ δὲ πάντα θαυμάζων καὶ πᾶσιν ἐξοικειούμενος, καὶ καταδεδουλωμένος τῇ δόξῃ τὴν κρίσιν ὑπὸ τῶν ἱρωϊκων ὀνομάτων, ὥσπερ οἱ τὴν Πλάτωνος ἀπομιμούμενοι κυρτότητα, καὶ τὴν Ἀριστοτέλους τραυλότητα. Cf. de adulatoris et amici discrimine in princ. Ὥς που καὶ Πλάτωνος ἀπομιμεῖσθαί φασι τοὺς συνήθεις τὸ ἐπίκυρτον, Ἀριστοτέλους δὲ τὸν τραυλισμόν, Ἀλεξάνδρου δὲ τοῦ βασιλέως τὴν ἔγκλισιν τοῦ τραχήλου, καὶ τὴν ἐν τῷ διαλέγεσθαι τραχύτητα τῆς φωνῆς.

Su questo non intendo già una macchina realmente misfatta dalla natura, ma piuttosto una mossa presa per l'abitudine oppure una schiena curvata sotto il peso di un lungo e faticoso studio, come Platone certamente avrà usato.

Si potrebbe aggiungere in fine che pure si avesse da notare il largo petto (1), che taluno gli attribuiva, spiegando il soprannome di Platone, oppure l'acconciatura assai accurata del capo per cui da certi fù messo in ridicolo: ma noi temiamo lavorando troppo a minuto ritaglio di esporci alla taccia di fanatismo che ci fa vedere tutto fuorchè ciò che dev'essere notato.

EM. BRAUN.

---

b. IL GIUDIZIO DI PARIDE.

(*Monum. dell'Inst. vol. III*, *tav. III e tav. d'agg. H*, 1839).

Infinito può per lo vero chiamarsi il numero delle rappresentazioni che risguardano la famosa contesa delle trè diesse, ch'ebbero Paride a giudice. Ma i bassirilievi ci conservano la minor parte di cotali scene, che più copiose ci si mostrano in altre generazioni di monumenti; e il più grande bassorilievo, il più ricco e forse pure il più bello n'è quello di villa Ludovisi. Dopo il quale viene indubitatamente quello che imprendiamo a dichiarare, che trovasi nella villa Pamfili, dove non isfuggì al penetrante occhio del Zoega, fralle di cui carte aveavi tale una esatta descrizione, che sulla base di quella il ch. Welcker citava nelle note al Filostrato p. 290, il Giove che vedesi in alto di questo marmo.

Più tardi il sig. cav. Raoul-Rochette ne pubblicò un disegno, il quale tanto poco avea di relazione col marmo descritto dal Zoega, che il Welcker non ristette dal credere che quel disegno pubblicato nell'Achilleide pl. L, 1, fosse tutt'altra e diversa cosa del bassorilievo Pamfili, e siccome il dotto francese forse troppo facilmente avea tacciato il Welcker di negligenza, così questi nella dotta critica che ne stampò nel Museo renano III, p. 596, giudicò opportuno di pubbli-

(1) Senec. epist. 18. Con questo concorda molto bene quanto ci accenna Diog. Laert. III, 4 (cf. Apuleii, De habit. doctr. Plat. in princ.), intorno la forte di lui complessione, alla quale notizia pure il nostro marmo risponderebbe spontaneamente.

care verbalmente il testo del Zoëga, per mostrare ad evidenza che quivi si trattava di due differenti marmi. È cotale descrizione accurata assai e merita perciò di essere in quest'occasione riportata: «*Giudizio di Paride.* Egli è palliato e seminudo, siede sur un rialto di terra accompagnato da un cane e circondato da pecore e capre che giaciono in alto. *Mercurio* clamidato, col caduceo nella sinistra, sta discorrendogli, montato col piede destro sopra il fianco del rialto sul quale siede Paride. *Venere* è nuda con un peplo innarcato, tiene nella sinistra un'asta (un bastone), che obliquamente attraversa la sua persona, la destra diretta verso Paride. Alla sua destra è un Amorino, che le fà carezze toccandole la coscia destra. *Giunone* arriva a passi gagliardi, nella sinistra l'asta, la destra verso Paride, vestita di tunica e peplidio con una cintura larga che rassomiglia alla fascia di Diana e delle Furie, e con un peplo che le copre la testa. *Minerva* comparisce la destra appoggiata alla lancia, la sinistra al fianco, vestita e armata al solito: dietro le giace *Scamandro*, imberbe seminudo, sedente, con un gran cornucopia. Egli rimane al piede d'un monte sopra cui s'osservano trè figure, le teste moderne, piccole come in distanza. Il seminudo sedente in mezzo sarà *Giove.* Alla sua destra evvi un altro sedente tutto involto nel suo pallio: alla sinistra una donna seminuda che monta in sù verso Giove. Sull'altra parte del marmo dietro la schiena di Paride, opposta alla sinistra di chi guarda, vedonsi *trè Ninfe* seminude conversando assieme, ciascuna colla sua urna; ai loro piedi nascono delle canne. Di queste trè Ninfe la prima sta dritta in piedi, la seconda siede, la terza s'appoggia colle braccia a un pilastrino».

Da questa descrizione risultava chiaramente che Zoega dovea aver avuto sott'occhio tutt'altra rappresentazione fuorchè quella che si vedeva pubblicata nel citato disegno. Mi recai però sulla faccia del luogo per iscoprire (in compagnia del sig. dott. Ottone Iahn, il quale mi avea richiamato a memoria la notizia comunicata del Welcker), il marmo di cui era questione. Credevamo noi realmente di aver trovato il monumento in discorso, o almeno altro bassorilievo col giudizio di Paride, che dal disegno del Raoul-Rochette si scostava con notabili differenze: chè già la figura principale, Paride stesso mostrava tutt'altro insieme, mentrechè il braccio destro nel rilievo è alzato indietro fin al livello del capo e nel disegno trovasi aggiustato in tutt'altro modo. Senza esaminare i particolari si giudicò adunque per la totale differenza del disegno del marmo, che quello avesse da riportarsi a tutto altro monumento: quivi si ammirava una sublime composizione ricca di graziose specialità, l'incisione al contrario ritraeva un monumento di mediocre e dozzinale scalpello con orribili figure, di cui ad onta delle nude forme non si arrivava talvolta nemmeno a distinguere il sesso.

Credei però il marmo affatto inedito e dovetti rimanere in questa erronea opinione, imperciocchè non si avea facilità di confrontare il disegno col monumento, trovandosi quello inserito in un grosso volume di stampe con cui sotto il braccio non troppo comodamente si può passeggiare. Il bassorilievo trovasi sulla facciata del casino di villa Pamfili, incastrato a notabile altezza nel muro, e per quanto mi adoperassi per ottenere il permesso di ergere un castello per giungervi vicino, per allora ogni tentativo rimase deluso per varie circostanze, ma più di tutto per l'assenza di S. E. il sig. principe Pamfili-Doria. Si tentò intrattanto di trarre un disegno dal basso, dove lo spettatore si trova per più di 50 palmi in distanza dall'originale. Il sig. Ascanj, valentissimo disegnatore, si occupò di sì arduo lavoro e ne riuscì assai bene, secondo si vede nella bella incisione che esibisce la tav. III del vol. III dei nostri Monumenti. Il ridetto sig. Ottone Iahn ci avea promesso di occuparsene appositamente e di estenderne un articolo pei nostri Annali.

Ma dispiacevolmente questo nostro dotto amico si vide impedito per contrarie circostanze nell'adempimento delle sue promesse; e siccome la stampa del presente fascicolo non potea soffrire ulteriore indugio, così toccò a mè di riempiere il difetto. Non fù che d'allora, che misi a confronto minuto il disegno del sig. Raoul-Rochette col nostro, e benchè fossero notabili differenze non che in ogni particolare figura, ma per il generale carattere del ritratto monumento eziandio, pure m'avvidi che ambedue procedevano da comune originale. Ma neppur la nostra tavola si mostrò d'accordo colla descrizione dello Zoega; mancavano due di esse trè figure che questi avea osservato al dissopra del fiume col cornucopia. Tornai sulla faccia del luogo, ed esaminando il marmo con canocchiale frauenhoferiano potei scoprire la figura di Giove, che altro istrumento pure di buona qualità non mi avea fatto distinguere. Fù d'allora che il proprietario della villa, l'Eccellenza del sig. principe Pamfili-Doria con particolare grazia condiscese a permetterci di piantare un castello di faccia al monumento, col cui aiuto si è potuto cavare il grazioso disegno che trovasi inciso sulla Tavola d'agg. *H.* Esso non rende nè superflua nè inutile la tavola dei nostri Monumenti, attesochè questa ci fornisce un magnifico insieme e fà nel medesimo tempo vedere, a quale accuratezza si possa arrivare pure a malgrado di somiglievoli contrarietà coll'aiuto di buoni ed onesti artisti. Chè nulla avrebbe costato al nostro disegnatore di adombrare qualche figura analoga a quelle, di cui vedesi guarnita l'incisione francese, se non avesse creduto di accennare come poco chiaro quello che in realtà era oscuro: il posto per ambedue le figure vedesi accuratamente accennato, ma i contorni di esse medesime furono saviamente ommessi.

Dopo l'esposizione della storia, che mostra come il Zoega, il Raoul-Rochette e noi non prendemmo a considerare che un solo monumento, mi è d'uopo di entrare in breve esame, rilasciando il resto alle più esatte ricerche del più volte lodato sig. Ottone Iahn.

Occupa il posto di mezzo la vaga figura dell'ideo pastore: l'asiatica mollizie difficilmente vedesi in altri monumenti tanto garbatamente espressa quanto appunto nel nostro rilievo. Abbandonato al dolce ozio il figliuol di Priamo guarda con grata negligenza l'apparizione delle trè dive che Mercurio a lui conduce. Questi trovasi a lui innanzi, il piede destro puntato sopra scoglio o simile risalto, invitandolo al critico discernimento. Venere ha già sviluppato tutto lo splendore della irresistibile sua bellezza; un leggiadro Amorino pare voglia additarla a Paride siccome la più degna del premio, oppure rallegrarsi con essa lei della già riportata vittoria. Con gelosa rapidità s'avvicina anziosa Giunone, a'piedi della quale pare si scorgano la traccie del pavone, di cui vedesi accompagnata anche in altri bassirilievi che ritraggono questo soggetto (1). Scevra d'ogni sorta di passione ed in significante contrasto colle altre due rivali sta con tranquilla maestosa posa, quasi come sicura dell'innato suo valore la figliuola di Giove. Non mi ricordo di aver rilevato in altre simili rappresentazioni sì bella gradazione nello sviluppo delle caratteristiche proprietà delle trè dive rivali, quanto appunto nel nostro marmo, il quale per questo solo pregio merita grandi elogj. I bei versi d'Ovidio (2), che accennano analoga idea rimangono assai al dissotto, ma pure essi formano il migliore commentario per la composizione in discorso.

Regna Jovis conjux, *virtutem* filia jactat,
Ipse *potens* dubito, *fortis* an esse velim.
Dulce Venus *risit*: Nec te, Pari, munera tangant;
Utraque suspensi plena timoris, ait.
Nos dabimus quod ames: et pulchræ filia Ledæ
Ibit in amplexus, pulcrior ipsa, tuos.
Dixit; et ex æquo donis formaque probata,
Victorem cœlo retulit illa pedem.

Sull'altra parte dietro la schiena di Paride trovansi collocate per significativo contrapposto alle trè dive altrettante Ninfe, le quali a prima vista pare non vogliano accennare ad altro fuorchè alle fresche sorgenti o a quelle Ninfe amorose, in mezzo a cui il vago pastorello avea fatto per lungo tempo deliziosa dimora. Di esse infatti più

(1) Raoul-Rochette pl. LXYVI, 1, e Clarac pl. 165, n. 136; ibidem pl. 214, n. 235.

(2) Ovid. Heroid. XVI, 81-88.

d'una volta vien fatto motto nella storia di Paride tanto da Euripide quanto da Ovidio (1). Esaminando peraltro la cosa più da vicino, facilmente si resta convinto, che quivi non si tratta semplicemente d'un gruppo di Ninfe, ma piuttosto di una determinata triplicità di sì leggiadre donzelle, per cui non v'ha denominazione più adattata che quella delle trè Grazie. Queste difatti trovansi messe per altri monumenti in sì stretto rapporto col giudizio di Paride che per mè non resta nemmeno ombra di dubbio, che siffatto non sia il vero significato delle nostre gentili idrofore. In quel vaticano codice del figliuolo di Sante Bartoli, da cui Winckelmann più d'un importante antico dipinto tolse per le sue pubblicazioni, trovasi una rappresentazione del giudizio di Paride, dove in luogo delle trè olimpiche dee compariscono trè nude donzelle, fregiate di corone frontali e coperte da leggiero panno intorno le anche. Esse sono atteggiate in gruppo che in questo soltanto dalla solenne riunione delle trè Grazie differisce, che tutte le trè sono visibili di fronte, mentrechè per solito la mezzana stà rivolta di schiena. Entra in questa classe di rappresentanze la nota gemma fiorentina (2), dove taluno volle riconoscere petulante scherzo dell'antico artista sul gusto di Luciano. Io non ristò di annoverarvi

(1) . . . . 'Ελέναν,
ἀπ' Εὐρώτα δονακοτρόφου
Πάρις ὁ βουκόλος ἂν ἔλαβεν,
δῶρον τᾶς 'Αφροδίτας,
ὅτ' ἐπὶ κρηναίαισι δρόσοις
Ἥρᾳ, Παλλάδι τ' ἔριν ἔριν
μορφᾶς ἁ Κύπρις ἔσχεν
Euripid. Iphig. Aul. 180-184.
μή ποτ' ὤφειλεν τὸν ἀμφὶ
βουσὶ βουκόλον τραφέντ'
'Αλέξανδρον οἰκίσαι
ἀμφὶ τὸ λευκὸν ὕδωρ, ὅθι κρῆναι
Νυμφᾶν κεῖνται
λειμών τ' ἄνθεσι θάλλων χλωραῖς,
καὶ ῥοδόεντ' ἄνθεά θ' ὑακίνθινά τε θεαῖσι δρέπειν·
ἔνθα ποτὲ Παλλὰς ἔμολε
καὶ δολιόφρων Κύπρις Ἥρα θ'
'Ερμᾶς θ', ὁ Διὸς ἄγγελος κ. τ. λ.
idib. 1291 seqq.
Nec tantum regum natæ petiere ducumque:
Sed *Nymphis* etiam curaque amorque fui.
Ovid. Her. XVI, 95-96.

(2) Zannoni, Gall. fior. V, XXIII, 2.

pure la tazza di Xenocles (1), nell'interno della quale le trè vestite donne, che stanno innanzi Paride, con molto più ragione vengono prese per le trè Grazie, a cui non fù attribuita la nudità che in epoca a noi assai più vicina, che per le trè olimpiche rivali, le quali difficilmente poteano essere figurate in sì lontana maniera. Ci fornisce un altro esempio di simili trè donne guidate da Mercurio, innanzi cui Paride fugge, un vaso d'arcaico stile che proviene dagli scavi di Cerveteri e trovasi ora presso il sig. Alibrandi.

Mi contento di questi brevi cenni in attenzione della erudita dissertazione che ha preparato su tale argomento il ridetto sig. Iahn. Egli sarà in caso di confermare o di rigettare la mia opinione. Tornando al nostro marmo, devo chiamare in confronto il frammento di analogo bassorilievo il quale fù pubblicato dal Beger (Spicilegium p. 135), e dove pure a mano sinistra di chi guarda figurano due nude Ninfe, rimasuglio probabilmente d'altro simile gruppo. Cito per coloro, che potessero trovare la mia spiegazione troppo gratuita, il dipinto di magnifica stoviglia nolana, che trovasi frai tesori inediti del museo Blacas. Ritrae esso il bagno di Venere assistita dalle trè Grazie. La nuda dea sta sopra due gradini avanti un bacile collocato sopra dorica colonna. Essa versa odorifero liquore da un balsamario nella sinistra mano, mentrechè una delle trè sorelle gli s'accosta con una corona d'oro, per fregiare il capo di lei. In alto sta assisa la seconda delle Grazie, tenendo alzato il lembo della veste e guardante Amore che sul medesimo piano comparisce in posizione mezzo corica, con una corona in una mano e con un ramoscello di mirto nell'altra. La terza delle inseparabili figlie di Giove ed Eurinome sta assisa ed accanto d'essa sta per terra una kalpis, che la distingue siccome idrofora donna e l'avvicina d'assai alle Ninfe del nostro bassorilievo. Intendo che senza acqua non si può avere un bagno, ma la circostanza che le Grazie assistono appunto a cotal officio per mè è una prova di più che siffatto ministero sta in relazione colla antica loro origine.

Sopra il famoso vaso ruvese, di cui fù pubblicato un contorno tanto da mè quanto dal ch. Creuzer, comparisce in analoga posa la Klymene, intorno il cui vero significato è nata tanta controversia frai dotti. Io sarei disposto di prenderla per una delle trè Grazie, a cui non pur disconviene il nome datogli per quell'allegorica leggenda, la quale secondo il savio avviso del ch. Odofr. Müller con quella delle altre due donne sta in ordinato contrapposto. Al mio parere tutte le trè donne che veggonsi nel quadro distribuite, cioè tanto la nostra Klymene, quanto la coppia che al dissopra di Venere si scorge, sono

(1) Raoul-Rochette, Mon. ined. pl. XLIX, 1.

trè Grazie, a cui le epigrafi di Klymene e Eutychia sono aggiunte in allegorico senso, non altrimenti da quella che sta apposta alle due donne che figurano sul vulcente vaso dal Tamiri, cioè ΧΑΡΟΝΙΚΕ, benchè non sieno altro che Muse.

Il fiume che chiude la parte antica della composizione a dritta del riguardante ritrae le forme d'un vecchio, e non è imberbe affatto secondo parve al Zoega, che in questo punto solo fù ingannato dal sicuro suo occhio. Lo prendo per *Cedrene* padre di Oenone, che ha parte sì importante nella storia di Paride e che troviamo in analogo posto nel bassorilievo di villa Ludovisi, di cui fù da mè pubblicato un debole contorno.

Al dissopra della quale accessoria ma assai confacente figura vedesi quel gruppo di trè persone, per cui questo marmo è diventato soggetto di dotta controversia. Era là che Zoega avea creduto scoprire le fattezze di Giove, intantochè il cav. Raoul-Rochette sedotto dal mostruoso suo disegno avea negato la presenza di questo dio in cotale posto. Zoega avea visto bene: è Giove senza fallo la maestosa seminuda divinità che stà assisa in vetta della montagna, innanzi a cui è un vecchio a folta barba, che gli dirige un grave discorso. Intorno la terza figura era soltanto fallace il parere di Zoega, stantechè questa pare sia assolutamente moderna, per cui non ho fatto ritrarla sulla nostra tavola d'aggiunta, dove pur tutte le altre rotture del marmo trovansi indicate mediante puntate linee. Se di questa terza figura che nella tavola grande vedesi collocata dopo le terga di Giove, il moderno ristauratore abbia invenuto qualche traccia, non si potrà tanto facilmente assicurare per lo stato in cui trovasi il monumento, il quale da più di cent'anni stà esposto alla intemperie dell'aria ed alle vicende delle stagioni. Il bassorilievo Ludovisi quasi fà supporre la presenza di simile figura in cotale posto, essendochè là si scorge dietro le spalle di Giove la testa d'una femina, che io avea creduto foss' Eride.

Sia checchè ne sia, il marmo quivi è mancante, e solo è certo che si vede ritratto un episodio, in cui Giove stà in colloquio con persona della favola che all'argomento principale del nostro monumento non è stranea. In quanto al padre degli Olimpici medesimo, la sua presenza non riesce per nulla nuova in questa composizione: chè egli si vede ripetuto tanto nel vaso ruvese, ora nel granducale museo di Carlsruhe, quanto nel marmo ludovisiano. Ciò che al nostro monumento è particolare, è la figura del vecchio con Giove conversante. Non può esservi dubbio che quivi non si trovi accennata una di quelle profezie, che tanto spesso occorrono nelle mitiche storie di simili fatti. Ma quale è mai quel vecchio, che al supremo dio dell'Olimpo medesimo ricorda la lunga prospettiva di avvolti fati, a cui la storia quivi ritratta

dovea dar origine? Io rispondo, Nereo, quel vecchio marino, il quale è sempre l'oracolo il più distinto di quei remoti tempi e che col fatto nostro trovasi in strettissimo rapporto.

Il giudizio di Paride siegue immediatamente alle nuziali feste di Peleo e Tetide, ed è fralle rappresentazioni di queste che abbiamo da cercare analogie pel caso nostro. Appena fù nata la fatale lite intorno il pomo della Discordia, che Giove statuiva giudice Paride, dando ordine a Mercurio di condurre le trè dee rivali allo ideo pastorello: ecco perchè Giove a preferenza comparisce nelle rappresentazioni le più estese di questo fatto in modo solenne (1). La fatale controversia

(1) Constitit ante oculos, actus velocibus alis,
Atlantis magni Pleïanesque nepos:
. . . .
Inque dei digitis aurea virga fuit.
Tresque simul divæ, Venus et cum Pallade Juno,
Graminibus teneros imposuere pedes.
Obstupui, gelidusque comas exerexerat horror;
Cum mihi, Pone metum, nuntius ales ait.
Arbiter es formæ; certamine siste dearum.
Vincere qnæ forma digna sit una duas.
Neve recusarem, VERBIS IOVIS imperat; et se
Protinus ætheria tollit in astra via.
Ovid. Her. XVI, 61-72.
Ζεὺς δὲ θεῶν καὶ νεῖκος ἰδὼν καὶ παῖδα καλέσσας
τοῖον ἐφεδρήσσοντα προσέννεπεν Ἑρμάωνα.
Coluth. Rapt. Helenæ 68-69.

Judicium Paridis, in quo pro Venere Paris Alexander contra Junonem Minervamque iudicavit. Nota fabula est de malo aureo quod coniecit discordiam inter Junonem, et Minervam, et Venerem in domu Pelei, quando consecraverunt nuptias illius connubiumque dei, illa non dimissa (Burm. admissa) introire iactavit malum in quo scriptum erat, hoc est donum deæ pulcherrimæ. Illis litigantibus inter se, *Juppiter misit* eas ad Paridem. cæt. Servius ad Virg. I, 27. -- Vedesi Giove in analogo modo figurato al dissopra del ratto di Proserpina in un bassorilievo del palazzo Mattei, siccome quegli probabilmente che ammette questo fatto. Mon. matt. III, 5. -- Lungo sarebbe l'esame dei vasi vulcenti che pure intrigano figura analoga al supposto nostro Nereo nella processione delle trè dee. Mi contento di citare uno solo che trovasi nella raccolta del rè di Baviera n. 172, secondo il mio catalogo. È questa una delle così dette anfore egiziane. La processione si muove dalla dritta alla sinistra. Precede al Mercurio distinto da caduceo e petaso, *un barbato vecchio*, il quale pure è *munito di caduceo.* Mercurio si rivolge verso la prima delle trè dee, che è coperta di velo. La seconda è Minerva distinta per elmo e lancia; la terza sarà Venere. -- E che non sia

era nata in casa di Nereo ed ecco la prima ragione perchè dobbiamo supporre la sua presenza nel nostro episodio. Esso vaticinante vecchio si riscontra in più d'una rappresentazione della nuziale lotta di Peleo e Tetide, nominatamente sul famoso coperchio nel museo di Napoli illustrato dal sig. De Witte (Mon. dell' Inst. I, 37). V' è una pittura vascularia peraltro, in cui egli comparisce in particolare modo figurato, il quale assai bene s'acconcia col marmo nostro. Offre questa un vaso ceretano a figure rosse del sig. Alibrandi, il quale da una banda ritrae gli amplessi di Peleo e Tetide attorniati da altre Nereidi che da ambedue i lati si ritirano paurosamente, mentrechè il rovescio ci fà mirare il nostro marino vecchio, distinto per tale da canuto pelo e folta barba, che monta sulla quadriga la quale ha da portarlo sulla cima di quel monte su cui quì lo vediamo in compagnia di Giove. Gli si fà avanti una delle sue figliuole, che colla destra alza una corona d'elice, mentre fralle dita della sinistra si scorge un ramoscello della stessa marina pianta. Sulla cassa del carro sta dipinto un delfino per rendere indubitato il significato di questo gruppo. E non è l'unico esempio il presente di un giudizio di Paride, che si trova messo in rapporto con cose relative alle nozze di Tetide. Frai vasi scoperti ultimamente negli scavi di Canino, trovasene uno descritto dal nostro amico Enrico Schulz (Bull. 1840, p. 52), che presso cotal soggetto esibisce un Amorino cavalcante sopra un delfino e trè figure di cui l'una tiene un bastone, l'altra una lancia ed una torcia, e la terza un albero ed una frombola: attributi che pure riscontransi sul marmo del palazzo Mattei pubblicato dal Winckelmann, il quale rappresenta le nozze di Peleo e Tetide, e su cui sarei volentieri ritornato con minuto esame, se avessi potuto accostarmi più vicino ad esso: ma sta troppo in alto e non permette perciò una sicura analisi, che di molto buon frutto dovrebbe essere pure per la spiegazione dei numerosi particolari, la chiara cognizione de' quali porterebbe luce a tutte le cose da noi finora trattate.

EM. BRAUN.

Paride stesso la figura del vecchio col caduceo, chiaramente lo fà vedere il rovescio, su cui comparisce un giovane con leggiero manto ed asta, il quale và incontro alla processione del lato d'avanti. Gli seguono di più trè tori rivolti a manca. Al dissopra di lui scorgesi un corvo, che al protetto d'Apolline assai ben conviene, ed a' suoi piedi un accovacciato cane.

C. TERRECOTTE DI RUVO.

(*Mon. dell'Inst. III, tav. VIII e tavv. d'agg. I-K*, 1839).

Quanto più ricche negli ultimi anni erano le scoperte di opere di terracotta nel fertile suolo dell'antico Rubaston, oggi Ruvo, nella Puglia superiore, tanto più crediamo far cosa grata ai nostri lettori, se comunichiamo loro i due bei monumenti che veggonsi riuniti sulla tavola di che prendiamo a parlare, ambedue provenienti dai medesimi scavi ed indi passati nella ricca collezione del sig. Pizzati in Firenze, alla di cui gentile premura dobbiamo la partecipazione dei disegni.

1. *Vaso a testa bacchica.*

È conosciuta fra le tante varie forme dei vasi antichi una specie di oenochoe, formata a testa umana, di cui così l'Etruria come la Magnagrecia, non che la Grecia stessa ci fornirono i più squisiti monumenti. Le dette teste per la più gran parte sono muliebri e tanto la incomposta mossa dei capelli quanto l'ornamento dell'edera, che non di rado cinge la fronte, fanno sospettare ivi rappresentati personaggi bacchici: alle quali rappresentazioni conviene bene un bel numero di teste di Satiri capricorni ovvio in tali vasi e compiente quasi il tiaso bacchico. Quanto allo stile infine, i detti vasi mostrano non poca differenza; essendochè gli uni son lavorati in modo più rigido, gli altri in uno stile più franco e sviluppato; e resta solamente a decidersi, o se cotale differenza abbia la sua origine nel naturale sviluppo di questo genere di lavori o se sia stato espressamente usata dall'artista.

Per passare al nostro monumento, esso è congiunto cogli antidetti per rispetto della sua forma a testa umana, differente però da essi per riguardo allo scopo, e distinto per la graziosa ed ingegnosa maniera, colla quale l'artista seppe riunire e quasi accordare in armonia lo scopo del vaso e gli ornamenti aggiuntivi.

Il vaso secondo che indica la sua forma non può aver appartenuto alla classe di quei che servirono per versar liquori, ma piuttosto di quei che eran disposti a conservar una materia ossia fluido fragrante che indi potesse spargere i suoi odori. Allargandosi nel mezzo si schiude sul vertice in cinque buchi, mentre che il piede ristretto e chiuso posava forse un tempo sopra un piano più esteso. Siffatta è la forma essenziale del vaso, se lasciamo a parte l'ornamento che vi si aggiugne. Ma riguardando quest'ultimo, l'artista conformemente seppe prevalersi del motivo d'una testa giovanile muliebre, di cui la faccia formasse il corpo del vaso, lo svelto collo quasi il piede. Essendo coronata

inoltre la testa d'un serto, da siffatto coronamento vediamo sporgere quattro fiori, i quali aventi la forma di calici graziosamente servono al vaso come di bocche, dalle quali possa trapassare l'odore inchiuso nel di dentro. Una quinta apertura si forma, còme pare, dalla testina muliebre soprapposta alla più grande a formarne adornamento (1).

Avendo intanto riguardo alla libertà della quale gli antichi artisti usarono nelle opere di ornamento, è facile persuadersi che la suddetta corona si fosse voluto accennare siccome composta d'edera. A questa indubitatamente corrispondono se non i menzionati fiori a calici, almeno le foglie; e quanto alle piccole rosette che circondano il contorno della fronte, esse comparate con di altri monumenti paiono piuttosto bottoncelli attaccati per ornamento che fiori appartenenti alla vetta che forma il serto. E non meno disgiunte da esso serto saranno le due rosette, che insiememente colle due punte lunghe congiuntevi sembrano essere orecchini.

Siffatta corona d'edera adunque fa sospettare anche la nostra testa appartenesse al ciclo di quegli esseri bacchici, che come già avvertii, tanto soventemente fornirono graziosi motivi agli artisti di quei vasi e che dal Gerhard a buon diritto vengono considerati come teste della dea Libera (2). Lo stile della tèsta non è di quella sveltezza e franchezza che ammiriamo in tanti monumenti ruvesi; ma rilevando la ricca e festevole acconciatura, la tanto graziosa disposizione del tutto, non saprei se siffatta rigidezza, ovvia anche in altre molte somiglievoli teste, non siasi conservata a posta e da spiegarsi, se non come stile arcaico, almeno come provenuta dall'intenzione dell'artista di attribuire alla sua opera un qualche carattere architettonico, col quale bene anche converrebbero la simmetria degli ornamenti, e la forma dei fiori formanti le aperture del vaso.

E trattando questa materia non abbiamo potuto far a meno di pubblicare quì (Tav. d'agg. *I*), a motivo della sua bellezza, un vaso che entra nella medesima classe di rappresentazioni, e di cui il disegno ci fù favorito dal possessore S. E. sig. Temple ministro di S. M. Britannica a Napoli. Il vaso è un oenochoe di terracotta e proveniente probabilmente dai medesimi scavi ruvesi. Il corpo vien formato da una testa muliebre, sul vertice della quale si alza il collo sveltissimo congiunto col vaso per mezzo d'un manico poco incurvato. Che siffatta

(1) Potrebbe confrontarsi forse per riguardo a tal ornamento la figurina muliebre provenuta dagli ultimi scavi vulcenti, la quale, come una specie di modio, porta al dissopra una testa rassomigliante alla sua propria, ma più piccola. Bull. 1839, p. 72.

(2) Gerhard, Berlins antike Bildwerke p. 234.

testa non sia ritratto umano pare possa conghietturarsi dalla di lei fisonomia; intanto pensando al gran numero di siffatte teste bacchiche il quale ricorre in simili vasi, si potrebbe pensare che anche la nostra facesse parte del medesimo ciclo di rappresentazioni e che in mancanza di altri particolari segni e distintivi l'artista per mezzo di capelli un po' sparpagliati e mossi avesse voluto ricordare il coro dionisiaco.

2. *Testa di Gorgone.*

Il monumento rappresentato sulla medesima tavola (n. 2), al primo colpo d'occhio si riconosce essere un'antifissa di uso architettonico. Lavorata però in facciata a rilievo s'osserva una testa muliebre, la quale tanto per l'espressione della fisonomia, quanto per l'ornamento delle ale attaccate alle tempie, rammenta di subito una Medusa, subbietto frequentissimo sopr'altri monumenti della stessa foggia. Tenendosi però ad una siffatta spiegazione degno di principal osservazione troveremo il coprimento della testa consistente in una pelle di animale e ben convenevole ad aumentare il carattere feroce, il quale a cosiffatte teste è sempre proprio. Vediamo rappresentata, cred'io, una *Medusa armata*, ed ecco quello che a giustificazione di cotale interpretazione ci vien offerto da' monumenti aventi col detto più o meno stretto rapporto.

Senza entrar quì nelle pur troppo recondite particolarità della favola, basti ad uso del nostro monumento rammentarci della strettissima relazione sussistente fra la Minerva e la Gorgone. Egli è per siffatto connesso, che Minerva stessa in indubitati testimonj si presenta come Gorgone o piuttosto, come fù conghietturato (1), ci si presenta la Gorgone come una Minerva avversa, ed il gorgoneion, quasi costante ornamento o dell'egida o qualche volta dell'elmo della divinità attica, come simbolo di quella stretta loro unione. E al medesimo intimo connesso mi pare debba ricorrersi per spiegare la detta armatura. Armatura della Medusa, senza pretendere di voler enumerare tutti i monumenti acconciati in simile maniera, ci offrono un bel cammeo, esistente una volta nel museo Colonna, dove squamme graffite coprono il petto della Medusa (2), trè simili gemme, di cui non conosco che l'impronte della gran collezione gemmaria del fù sig. Cades (3). Ma un principal esempio ce ne esibisce un busto di bronzo (alto 6 dita) del museo di Siracusa. La testa somiglievolmente alle suddette rappresentazioni un po' ripiegata è alata, senza però esser circondata da ser-

(1) Müller, Prolegom. zu einer wissenschaftlichen Mythologie p. 310.
(2) Nella gran raccolta del Cades, distinto col num. IV, 193.
(3) T. XVII, n. 19, 20, 25.

penti; capelli lunghi e sciolti cadono lungo il petto, il quale è armato con corazza squammata. Di un'altra testa di Medusa armata, ma in terracotta, mi diede cenno il sig. dott. E. G. Schultz, il quale l'osservò nel museo del fù barone di Judica in Palazzuolo, l'antico Acre. Tanto rassomigliante fù questa testa alla suddetta siracusana, che il medesimo nostro amico quest'ultima al primo colpo d'occhio sospettò non essere che un getto fatto a modello della prima. In tutte queste rappresentazioni s'osserva una specie d'armatura come la vediamo anche nelle rappresentazioni della Minerva.

Soltanto una maniera differente di panneggiamento militare esibisce il nostro monumento. Coprimento di pelle è l'armatura della Giunone lanuvina, dell' Ercole e di altri eroi. Anche Minerva la rammenta per l'elmo, col quale è ornata la bella statua Albani, e che è formata a guisa d'una pelle d'animale. La pelle dal Winckelmann (1) fù creduta pelle di cane col rapporto alla κυνέη degli antichi, mentre che il Fea, quantunque non negasse la rassomiglianza con pelle canina si decise a favore d'una pelle piuttosto leonina (2); per assoluta pelle leonina fù presa dal Braun, che ultimamente produsse quella poco conosciuta, ma pure insigne statua (3). Ma sia come si voglia, in ogni caso rilevabile è questa copertura della testa, la quale alla Minerva attribuisce una sembianza erculea e che per tale riguardo si usava da quel sagace mio amico per confronto della singolare unione, ch'egli crede sussistere fra quelle due divinità.

Della più grand'importanza per riguardo all'acconciatura della Minerva, se veramente genuina, è una testa in marmo, trovata, come si dice, al tempo di Canova da un contadino dell'Agro romano; e passata poi per mezzo del primo nella ricca collezione Hamilton in Londra (Tav. d'agg. *K*). La testa è lavorata in altissimo rilievo con una leve mossa in sù, e rilevabile principalmente per riguardo dello elmo formato dalla maschera della Medusa (4), con lunghe ale, le quali gli si attaccano come ornamenti laterali. L'espressione del volto, il carattere del lavoro sono così, che alcuni valenti conoscitori dell'arti si sentirono disposti a dubitare dell'autenticità del monumento; più altri non meno validi la difesero fortemente e per quest'ultimi, mi pare, non è poco appoggio la spiegazione, la quale la detta testa trova nella

(1) Storia dell'arte. Traduz. ital. I. p. 102.

(2) Ivi III, p. 432: I, p. 101.

(3) Tages und des Herakles und der Minerva heil. Hocheit p. 9.

(4) Si confronti l'analogo busto di Minerva della stanza del Fauno danzante nella villa Borghese: monumento peraltro egualmente sospetto.

E. BR.

espressione dell'Ἀθήνη γοργολόφα occorrente presso Aristofane e spiegato dallo Scoliaste: ἡ ἐπὶ τῆς κεφαλῆς τῆς Γοργοῦς τὴν περικεφαλαίαν ἔχουσα vale a dire, «quæ galeam ex Gorgonis capite confectam habet» (1). Riguardando quel passo, si potrebbe dire con qualche certezza che il nostro monumento, in caso anche che non sia l'originale antico, almeno da un tale sia ingegnosamente copiato, ed egli è su questo rapporto, che ho creduto opportuno di presentarlo ai lettori sulla tavola d'agg. *K*.

Confesso volentieri, che avendo in mira le dette rappresentazioni, mi trovai un momento ben disposto a ravvisare anche sulla nostra antifissa una Minerva coperta con testa di Medusa. Ma varie riflessioni congiunto al carattere indubitatamente animale e non gorgoneo della pelle, ed anche la considerazione di quei capelli mossi e non convenienti al carattere della Minerva, mi erano cagione di desistere da siffatta opinione e di supporre piuttosto nel detto monumento una Gorgone acconciata a guisa d'una Minerva e coperta con pelle, di cui egualmente come nella Minerva Albani si potrebbe dubitare, se fosse di leone o piuttosto di cane. Se le ale della nostra testa, almeno dell'una parte, pajono strettamente congiunte colla testa animale, egli è probabile che una cotale congiunzione si sia formata in maniera di ornamento, come vediamo tante volte praticato in simili occasioni.

Il coprimento della pelle, come perfetta armatura della Medusa da niun'altro monumento si chiarisce meglio che da un frontone di marmo osservato da mè nel museo di Messina e quale riportiamo quì appresso. Offre il detto frontone in rilievo la figura d'una Medusa assisa, nella quale l'artista pare aver voluto raccogliere le più squisite traccie di terribile bruttezza. Una pelle di lione le cuopre il corpo, di modo che le zampe anteriori sono annodate sul petto, mentre che una delle posteriori, ritenuta un po' nel grembo dalla mano sinistra, cade giù frà le gambe. La bocca della pelle leonina, mostrante tutt'intorno un filo di denti, attornia la testa della Medusa, la quale è atteggiata in maniera antichissima, cioè con zanne sporgenti e lingua lungamente protratta.

(1) Arist. Equit. 1178. Schol. ad h. l. Cf. Suid. περικεφ. Altri per mancanza di monumenti relativi a siffatte rappresentazioni spiegano: «quæ in sua galea Gorgonis caput habet»; e a tale spiegazione converrebbero busti della Minerva come quelli del Museo borbonico (Gerhard, Neap. ant. Bildw. p. 27, n. 85 et 87), con ornamento della Medusa sull'elmo. Cf. duc de Luynes, Études numism. sur quelques types relatifs au culte d'Hécate p. 41, il quale accetta la suddetta prima spiegazione.



Il detto monumento, il quale forse non è unico, s'accorda troppo bene coll'antifissa ruvese, per non ispiegare l'uno dall'altro. Una differenza s'osserva nella lenita espressione della nostra Medusa, la quale tanto nell'attributo delle ale, quanto nella fisonomia, rigida sì ma non deforme, s'avvicina piuttosto alle rappresentazioni gorgonee posteriori. E forse a rispetto d'una cotale rappresentazione mitigata si dovrebbe spiegare il filo delle perle, il quale s'osserva sotto la bocca dell'animale, se forse quel che ha la sembianza di perle non fù inteso piuttosto dall'artista a rappresentar denti. Perle in ogni caso non sono stranee alle Meduse; esse benchè non ornamento della fronte, ma giranti il collo osservansi nelle teste della Medusa sopra alcune monete d' Olbia.

Contenti come saremo se per mezzo di monumenti comunicati abbiamo rivolta l'attenzione dei dotti sur una particolare classe di Meduse armate, desistiamo da ulteriori ricerche intorno la significazione loro; ricerche tanto distese e nelle quali è impossibile d'entrare, senza considerazione dell' intero mito e dell' intera classe delle rappresentazioni gorgonee finora conosciute.

G. ABEKEN.

III. PITTURA.

a. ALFEO CHE RAGGIUNGE ARETUSA.

(*Mon. dell'Inst. vol. II, tav. IX*).

Ἄμπνευμα σεμνὸν Ἀλφεοῦ
κλεινᾶν Συρακοσσᾶν θάλος, Ὀρτυγία,
δέμνιον Ἀρτέμιδος,
Δάλου κασιγνήτα.
Pind. Nem. I, 1.

La composizione, copiosa di figure, della quale imprendo a dichiarare l'intrigato ed alquanto oscuro significato, è tolta da antica pittura che, secondo ci riferisce una volgare tradizione, fregiò le mura di vetuste fabbriche ancor vigenti nel passato secolo presso S. Martino a' Monti. Traccia veruna oggi non n'è rimasa. Noi non ne avressimo probabilmente nemmeno una lontana idea, se per buona sorte non ce ne fosse conservato una antica copia la quale, insieme con diverse altre della medesima provenienza e fattura, è passata nella celebre raccolta di cose antiche, che di giorno in giorno va aumentandosi il nostro erudito ed oltremodo cortese amico sig. cav. G. P. Campana; il quale con rara liberalità ci ha concesso di trarre da quell'antico cartone il disegno, che ora presentiamo intagliato al pubblico.

Il suddetto disegno mostra una esecuzione non molto squisita, ma un tocco franco e sicuro. I contorni fatti a penna ora confondonsi ora distaccansi dai tratti di un ferro, con cui da prima l'artista gli avea accennati. Ricordano essi quella maniera de' pittori a fresco, secondo cui soleano incidere colla punta di un ferro o altro istrumento aguzzo l'insieme delle figure che poi compievano con più accurato studio a colori. Non sò se il nostro artista avesse trasportato in maniera analoga il disegno sulla carta, oppure se abbia posta essa carta immediatamente sulle antiche pitture, calcandole secondo si fà con maggiore facilità oggi, dove si usa carta imbevuta d'olio o trasparente. Forse pure i disegni in discorso ebbero una tenue mano d'olio o altro liquido, per rendere la carta più lucida: e ciò mi fà credere la morbidezza del cartone, che presenta traccie di somiglievole operazione. Che questi contorni poi fossero tolti dagli originali dipinti, piuttosto che trasportati da bozzi sulla carta, m'induce a credere la natura del tratto, che pare fatto in fretta e colla chiara intenzione di prendere l'insieme della composizione, riservando tutto il restante del lavoro all'ultima opera della penna ed al pennello.

Vi sono ragioni per supporre essi disegni sieno stati eseguiti dal Sante Bartoli. È vero che questo zelante imitatore dell'antico usò un sistema alquanto diverso da quello ci pretentano questi lavori, i quali colle cose da lui incise non possono compararsi; e sono ancor persuaso che poco rassomiglieranno ai disegni di sua mano. Ma cotale differenza in parte potrebbe derivare dalla circostanza, che quì volle esattamente imitare quanto ancora si vedeva, mentre per solito concesse più largo campo al fervido suo talento. Posto il caso intanto che non egli vi abbia dato opera, queste memorie di antiche perdute cose sarebbero per ciò meno preziose, meno importanti? Io direi di nò. Per cavare un fac-simile, un'accurata copia alle volte un artista di vaglia riesce poco adatto, e diffatti pel Bartoli questo realmente spesse volte fù il caso; essendochè i suoi disegni d'antichi monumenti sono, secondo la comune opinione, ripieni di brio e di fantasia, ma poco fedeli. Se pertanto o egli nel nostro cartone si è scostato dal suo sistema, col fermo proposito di adoperare una esatta copia, oppure se altro artista del suo tempo o della scuola sua l'ha eseguito, forse troveremo il primitivo carattere dell'originale più conservato, di quello che si potria aspettare secondo i modi usati in altri casi.

Altra questione riguarda l'antichità e l'autenticità dell'originale. Non si può fare a meno di confessare, che le migliori cose del Sanzio hanno tanta rassomiglianza con questa pittura che il meno esperto la prenderebbe per una copia di uno dei molti suoi disegni. Alla quale ipotesi s'oppone dapprima il contenuto dello storiato. Ancorchè Raffaello avesse trattato cotale argomento, in questo modo sicuramente non avrebbe sviluppato il pensiere. Se fosse pittura del cinquecento, essa sarebbe meno carica di errori e difetti d'esecuzione, ma eziandio non mostrerebbe certamente quell'arditezza, quella ingenuità nello sviluppo della primitiva idea. Per contrario se le opere dell'Urbinate mostrano grande rassomiglianza a questa e simili antiche composizioni, ciò è una nuova prova, che il divino Raffaello seppe tirar altrettanto profitto dallo studio delle cose antiche, quanto dallo assiduo osservare della natura. Infatti sono non pochi i monumenti di scultura che pur oggi sussistono, alle ben intese copie di cui non si è astenuto di dare un posto tra le più belle e magnifiche sue opere. Con quanto frutto egli siasi fatto tesoro degli esempj che gli porgevano le antiche pitture le quali in quei tempi sussistevano ancora ben conservate, lo mostrano le vaticane loggie, che troppo s'accordano colle decorazioni architettoniche di Pompei, per non supporle nate dalla ispirazione di somiglievoli dipinti, di cui probabilmente allora erano fregiate le terme di Tito ed altri edifizj dell'epoca degli imperadori.

Dopo questi preliminari cenni che riguardano materia, a trattare la quale mi confesso insufficiente, rivolgerò il discorso all'argomento che la nostra pittura ritrae. Esso è al primo guardare assai oscuro e intrigato. Un giovane d'eroica membratura, che fin alle anche stà immerso nell'acqua, forma il centro del dipinto. Sopra di lui sono diretti gli sguardi di tutti quanti i copiosi personaggi, che compongono il quadro. Tutti sono presi da meraviglia; anzi ognun mostrasi tra 'l perplesso e lo spaventato, e le fisonomie ritraggono meravigliosamente i riflessi del cuore che muovono da que' sentimenti. Qualche cosa dunque di straordinario quivi deve aver luogo. Nulla altro per tanto si vede. E da ciò saremmo tentati a presumere vi fosse rappresentato uno di quegli antichi oracoli, di cui son pieni i racconti de' classici poeti. È Glauco che palesa le orribili catastrofi dell'avvenire? Veggiamo forse rappresentato l'oracolo di Trofonio, secondo conghietturò alla prima vista di esso quadro il ch. Panofka? A dirla ingenuamente, veruna di queste supposizioni mi appaga. Ho fatto per conseguenza altro tentativo per penetrare il nascoso senso di questo rappresentato, sottoponendolo a nuova analisi.

Fralle moltiplicate persone che con gran coro circondano la figura principale, scorgesi una giovane Ninfa, che per l'espressione del viso, per la intera fattura, e principalmente per la vivace e spaventata mossa, si scosta da tutti quanti i personaggi che compongono il quadro. Pare una misera disgraziata cui sopravvenga una sventura da lungo tempo temuta e al peso di quella si abbandoni. Colle alzate braccia e cogli occhi compassionevolmente volti in sù, essa pare implori inutilmente misericordia. Dei quali sentimenti in tutto il restante della pittura non si trova traccia alcuna, ancorchè tutti sieno grandemente commossi e che ognuno partecipi in alcun modo di quel primo spavento.

È manifesto che quì si tratta di donzella, che da molesto inchieditore contra voglia viene inseguita: una Ninfa a cui corre appresso quel leggiadro giovane, che dapprima abbiamo osservato nel centro del dipinto atteggiato a sollecita cura e la di cui inaspettata apparizione fà meravigliare tutti gli astanti. Che quivi sia un'aquatica divinità, chiaramente lo mostra la corona di palustri canne che porta sul capo e l'elemento medesimo dentro cui si trova immerso. Alfeo che raggiunge Aretusa, quella ritrosa ancella di Diana, la quale non volle giammai rispondere alle incessanti preghiere e lusinghe del suo amante, sarà dunque l'argomento del nostro dipinto.

Per quanto sieno variati i racconti intorno cotal famoso mitico fatto, sempre resta fermo il principale motivo; vuo' dire la ritrosìa di Aretusa contro l'amante da una parte, e dall'altra l'indomata passione di Alfeo, al quale non bastava il mare a fargli resistenza e che anche

dopo ch'ella fù trasformata in fonte non cessò di seguirla. Pausania (1) ci racconta come l'uno e l'altra fossero dediti alla caccia. Alfeo fù preso d'amore per Aretusa, intantochè questa gli ricusava le nozze; fù però traslocata in Ortigia vicino a Siracusa e trasformata in fonte. Accadde il medesimo all'amante, chè l'amore trasmutò anche lui in fiume. Favoleggiarono poi gli antichi che egli passasse per entro al mare e si mischiasse alle amate acque. Pausania cita in conferma di tal fatto, a cui egli non negò fede, un oracolo del delfico Apolline', che ad Archia il corintio, quando s'accinse a partire per la fondazione di Siracusa accennava Ortigia, (che gli antichi presero per un'isola al di là della Sicilia, mentrechè di questa fà parte), ed il sito determinato dove Alfeo con assiduo mormorio si mischia colla fonte d'Aretusa. Lo scoliaste di Teocrito (2) rapporta più d'una notizia, a tenore di cui l'arcadico Alfeo versò le sue acque nella siciliana fonte. Questo generalmente creduto fatto dette materia a Luciano per tesserne un breve dialogo fra quel portentoso fiume e Nettuno (3). Esso scrittore descrive minutissimamente il meraviglioso modo con cui Alfeo traversò le salate onde senza mai confondersi con esse.

(1) Paus. V, 7, 2. Λέγεται δὲ καὶ ἄλλα τοιάδε ἐς τὸν Ἀλφειόν, ὡς ἀνὴρ εἴη θηρευτής, ἐρασθῆναι δὲ αὐτὸν Ἀρεθούσης, κυνηγετεῖν δὲ καὶ ταύτην. καὶ Ἀρέθουσαν μὲν οὐκ ἀρεσκομένην γήμασθαι περαιωθῆναί φασιν ἐς νῆσον τὴν κατὰ Συρακούσας, καλουμένην δὲ Ὀρτυγίαν, καὶ ἐνταῦθα ἐξ ἀνθρώπου γενέσθαι πήγην· συμβῆναι δὲ ὑπὸ τοῦ ἔρωτος καὶ Ἀλφειῷ τὴν ἀλλαγὴν ἐς τὸν ποταμόν. ταῦτα μὲν λόγου τοῦ ἐς Ἀλφειὸν ἐς τὴν Ὀρτυγίαν· τὸ δὲ διὰ τῆς θαλάσσης ἰόντα ἐνταῦθα ἀνακοινοῦσθαι τὸ ὕδωρ πρὸς τὴν πηγὴν οὐκ ἔστιν ὅπως ἀπιστήσω, τὸν θεὸν ἐπιστάμενος τὸν ἐν Δελφοῖς ὁμολογοῦντά σφισιν, ὃς Ἀρχίαν τὸν Κορίνθιον ἐς τὸν Συρακουσῶν ἀποστέλλων οἰκισμὸν καὶ τάδε εἶπε τὰ ἔπη·

Ὀρτυγίη τὶς κεῖται ἐν ἠεροειδέϊ πόντῳ,
Τρινακίης καθύπερθεν, ἵν' Ἀλφείου στόμα βλύζει
Μισγόμενον πηγαῖς εὐρίπειης Ἀρεθούσης.

κατὰ τοῦτο οὖν, ὅτι τῇ Ἀρεθούσῃ τοῦ Ἀλφείου τὸ ὕδωρ μίσγεται, καὶ τοῦ ἔρωτος τὴν φήμην τῷ ποταμῷ πείθομαι γενέσθαι.

(2) Schol. ad Theocrit. α. 117. ΑΡΕΘΟΙΣΑ. Πηγὴ ἐν Συρακούσαις ταῖς Σικελίας, εἰς ἣν εἰσρέει ὁ ἐξ Ἀρκαδίας Ἀλφειὸς ποταμός. ἡ Ἀρέθουσα κρήνη ἐν Συρακούσαις, ἡ ἐν Σικελίᾳ, ᾗ φασὶ διὰ πελάγους Ἀλφειὸν ἥκειν. ὥς φησιν Ἴβυκος παριστορῶν περὶ τῆς Ὀλυμπίας φιάλης. Ἄλλως. ὅτι Ἀρέθουσα Σικελικὴ, κρήνη πρόδηλον. δοκεῖ δ' ὑπ' Ἀλφειοῦ πληροῦσθαι. ἔστι δὲ καὶ ἐν Εὐβοίᾳ Ἀρέθουσα· καὶ ἄλλη ἐν Σάμῳ. Πὰρ κόρακος πέτρῃ, καὶ ἐπὶ κρήνῃ Ἀρεθούσῃ. Χαριέντως δὲ καὶ Ἐπαφρόδιτός φησιν [ἐν τῷ περὶ Στοιχείων], ὅτι Ἀρεθούσας καλοῦσι τὰς κρήνας. Ἄλλως. Ἀρέθουσα πηγὴ ἐν Σικελίᾳ, ἧς ἔλεγον ἐρᾶν τὸν Ἀλφειὸν ποταμόν.

(3) Lucian. Dial. mar. Alph. et Nept. Τί τοῦτο ὦ Ἀλφειὲ, μόνος τῶν ἄλλων ἐμπεσὼν εἰς τὸ πέλαγος, οὔτε ἀναμίγνυσαι τῇ ἅλμῃ ὡς ἔθος ποταμοῖς

Molto più che presso i Greci pare sia stato in voga sì grazioso racconto frai poeti latini. L'intelligenza d'una pittura dipende sempre dal modo in cui è cognita la storia ch'essa ci ritrae. Hanno sempre una mala sorte quelle opere d'arte, le quali riguardano miti piuttosto nascosi che generalmente propagati. Veramente i grandi artisti si scelgono sempre argomenti non che soltanto sieno laudevoli per novità, ma più per questo che non sieno enimmi. Ecco una ragione di più per veder rappresentato cotal fatto nella nostra pittura, che certamente all'epoca romana appartiene o che almeno in quella fù riprodotta. È ben conosciuto il leggiadro racconto di cui Ovidio (1) ha ornato le sue metamorfosi. Il quale poeta assai si è piaciuto di descrivere con variati particolari tutte quelle pittoresche situazioni a cui le vicende di sì capricciosi amanti prestansi spontaneamente. La sostanza del suo discorso porta il fatto, che Aretusa cercava del fresco nelle limpide onde del fiume Alfeo. Questi vien acceso d'amore all'aspetto della Ninfa achea. La chiama; ella fuggè. Diana l'avvolge in una nube, dentro cui la paurosa stava chiusa come timida lepre in un roveto. Alfeo si aggira intorno all'amata Ninfa, tuttochè non la veda. Trasformata poi in fonte, l'impetuoso giovane riconosce la desiata donzella, e riprendendo le forme di fiume, con essa lei si mesce. Di che la Ninfa ognor sconsolata chiede mercè a Diana che la trasporta in Ortigia, ed ivi pure Alfeo la raggiunge.

Ognun vede che Ovidio ha accomodato la favola al poetico suo racconto, siccome il nostro pittore ha dovuto tirarne un partito alla composizione del suo quadro. Il medesimo fatto si presenta sotto varj aspetti, solamente con questa differenza, che mentrechè gli altri poeti hanno celebrato a preferenza la meravigliosa riunione delle acque di Alfeo ed Aretusa, Ovidio si è piaciuto dipingere gli amorosi incontri che a quel fisico miracolo aveano dato motivo.

Virgilio accenna ben due volte cotale strano e generalmente creduto fatto. Secondo lui anche Aretusa avea trapassato il mare, senza confondere le sue acque con quelle della sposa di Nettuno (2). In un

ἅπασιν, οὔτε ἀναπαύεις, σεαυτὸν διαχυθεὶς, ἀλλὰ διὰ τῆς θαλάττης ξυνεστὼς, καὶ γλυκὺ φυλάττων τὸ ῥεῖθρον, ἀμιγὴς ἔτι καὶ καθαρὸς ἐπείγῃ. οὐκ οἶδ' ὅπου βύθιος ὑποδὺς καθάπερ οἱ λάροι, καὶ ἐρωδιοὶ, καὶ ἔοικας ἀνακύψειν που, καὶ αὖθις ἀναφαίνειν σεαυτόν.

(1) Metam. V, 574-641.

(2) Virg. Ecl. X, 4, 5.

Sic tibi (Arethusa), cum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam.

Servius ad h. l. Varia enim opinio est. Nam alii dicunt Arethusam nympham

altro passo egli fà seguire ad Alfeo un occulto cammino al di sotto del letto del mare (1). E così pure Stazio a trè riprese (2) descrive gli amori di Alfeo, il suo portentoso viaggio e la non meno mirabile riunione colla siciliana fonte.

Chi ha qualche pratica del simbolico linguaggio che tengono i mitologici racconti, vede che tale favola ha due principali fondamenti. Uno ne forma il rapporto intimo che sussisteva sulle antichissime greche tradizioni fra Alfeo e Diana (3); l'altro consiste nella fisica natura

Siciliæ, Alpheum de Elide venire per maria: secundum quos alibi dixit, Alpheum fama est huc Elidis amnem occultas egisse vias subter mare. Alii dicunt ipsam Arethusam iam in fontem mutatam Alpheum fugere, et de Elide ad Siciliam venire; quod nunc est secutus.

(1) Virg. Æn. III, 692-696.

Sicania prætenta sinu iacet insula contra
Plemmyrium undosum, nomen dixere priores
Ortygiam: Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare; qui nunc
Ore Arethusa tua Siculis confunditur undis.

Servius ad h. l. Elis et Pisa civitates sunt Arcadiæ, in qua est fons ingens, qui ex se duos alveos creat, Alpheum et Arethusam. Unde fit ut fingantur coniugi in exitu, quos origo coniunxit ita. Arethusam autem etiam in Elide esse testatur Virgilius dicens, Sic tibi quum cæt. Hæc secundum fabulas venatrix fuit, quæ dum se in Alpheo post laborem lavaret, ab eo adamata est: et diu fugiens deorum miseratione in fontem mutata per secretos meatus ad Siciliam venit. Quod etiam Virgilius ostendit, Et tandem positis velox Arethusa sagittis.

(2) Stat. Sylv. I, 2, v. 203-207.

. . . . . Tumidæ sic transfuga Pisæ
Amnis, in externos longe flammatus amores,
Flumina demerso trahit intemerata canali,
Donec Sicanios, tandem prolatus, anhelo
Ore bibat fontes.

ej. Theb. I, 270-272.

. . . . . Jamdudum ab sedibus illis
Incipe, fluctivaga qua præterlabitur unda,
Sicanos longe relegens Alpheus amores.

ibid. IV, 238-240.

. . . depressæ populus subit incola Pisæ,
Qui te, flave, natant terris, Alphee, Sicanis
Advena, tam longo non unquam infecte profundo.

(3) Cf. Boeckh ad Pind. Olymp. XI, p. 201.

di Alfeo, di cui Pausania (1) ci ha accennato qualche cosa, e che ha occupato non poco gli scrutatori della natura, secondo ci fà vedere Seneca (2). Se io mi conosco bene del tatto che aveano gli antichi nel fissare simili fenomeni, di cui poi a modo loro davano ragione, tessendone i più strani miti, questo fatto deve aver avuto più profonde radici. Dal racconto di Seneca pare quasi sicuro che abbia avuto luogo qualche periodica coincidenza dei giuochi olimpici e di quanto si osservava nella stessa epoca a Ortigia. Gli storici spiegano tutto con colonizzazioni, senza pensare che gli antichi nelle loro colonizzazioni aveano sempre in prima mira appunto le analogie del clima e dei fenomeni naturali, dimodochè i loro dii furono meno trasportati di quello che rinvenuti nei siti novellamente occupati.

Tornando al nostro quadro noi non possiamo fare a meno di riconoscere la grande analogia che regna fra questi poetici racconti ed il fatto quivi rappresentato. Noi vediamo come quell'impetuoso istancato amante sbuca frai sassi, i quali son come scommossi, quasi gli avesse egli in quel momento spaccati, e guardando anziosamente intorno a sè, pare faccia domanda ai circostanti dove l'amata sua si nasconda. Egli senza saperlo è arrivato a quella fonte, in cui fra poco si piacerà versare per sempre le sue strepitose onde. Aretusa sente la vicinanza dell'abborrito amante; per l'ultima volta quasi essa risorge

(1) Paus. VIII, 54, 2. Φαίνεται δὲ ὁ Ἀλφειὸς παρὰ τοὺς ἄλλους ποταμοὺς φύσιν τινὰ ἰδίᾳ παρεχόμενος τοιάνδε· ἀφανίζεσθαί τε γὰρ κατὰ γῆς ἐθέλει πολλάκις καὶ αὖθις ἀναφαίνεσθαι. προελθὼν μέν γε ἐκ Φυλάκης καὶ τῶν καλουμένων Συμβόλων ἐς τὸ πεδίον κατέδυ τὸ Τεγεατικόν· ἀνατείλας δὲ ἐν Ἀσέᾳ καὶ τὸ ῥεῦμα ἀναμίξας τῷ Εὐρώτᾳ τὸ δεύτερον ἤδη κάτεισιν ἐς τὴν γῆν· ἀνασχὼν δὲ ἔνθα Πηγὰς ὀνομάζουσιν οἱ Ἀρκάδες καὶ παρὰ γῆν τε τὴν Πισαίαν καὶ παρὰ Ὀλυμπίαν ἐξελθὼν, ἐκδίδωσιν ὑπὲρ Κυλλήνης, ἐπινείου τοῦ Ἠλείων, ἐς τὴν θάλασσαν. ἔμελλε δὲ ἄρα μηδὲ Ἀδρίας ἐπισχήσειν αὐτὸν τοῦ πρόσω· διανηξάμενος δὲ καὶ τοῦτον, μέγα οὕτω καὶ βίαιον πέλαγος, ἐν Ὀρτυγίᾳ τῇ πρὸ Συρακουσῶν ἐπιδεί κνυσιν Ἀλφειός τε ὢν καὶ πρὸς Ἀρέθουσαν τὸ ὕδωρ ἀνακοινούμενος.

(2) Senec. Quæst. nat. III, 26. Quidam fontes certo tempore purgamenta eiectant: ut Arethusa in Sicilia, quinta quaque æstate per Olympia. Inde opinio est, Alphæon ex Achaia eo usque penetrare, et agere sub mare cursum, nec ante quam in Syracusano littore emergere: ideoque iis diebus, quibus Olympia sunt, victimam stercus secundo traditum flumini illic redundare: Cf. Ruhkopf ad h. l. Hæc *purgamenta* fontium, fluviorum et lacuum nostri quoque physici observarunt, naturali tamen adiecta explicatione. Nam plantis palustribus, e. c. confervis, emortuis et putrescentibus aqua turbatur sordetque, donec in littus eiiciuntur, quibus stercoris loco utuntur. Nostrates dicunt: lacus floret.

dalle silenziose onde (1), palesando la sua antica antipatia, lo spavento e quei dolorosi sentimenti, da cui si trovò penetrata. Il pittore l'ha collocata quivi simbolicamente. La presenza della infelice Ninfa prestaci in questa composizione il medesimo aiuto, come sui vasi fittili epigrammatiche leggende: cosa praticata pure nelle antiche pitture e fino nelle composizioni dei sarcofaghi, che pare superfluo di citarne altri esempj.

Pare dunque realmente il nostro dipinto esprima i versi (2) di Silio Italico, che quì appongo, siccome realmente formano il migliore commentario alla rappresentazione:

Hic *Arethusa* suum piscoso fonte receptat
Alpheon, *sacræ portantem signa coronæ.*

Avrei creduto inutile d'aggiungervi pure qualche parole intorno il coro di uomini e donne, che sono testimonj dello stupendo fatto, se un celebre dotto non si fosse appreso appunto a quella circostanza per farne opposizione alla suesposta spiegazione: chè parve a lui di trovare in questo ceto la rassomiglianza piuttosto di qualche solenne processione o simile riunione festiva. In somma mi avvidi da ciò che il vero punto di vista, da cui convien riguardare questo e somiglievoli accompagnamenti di altre storiche composizioni, non si trova generalmente fissato. E però mi permetto di aggiungere relativamente alla circostanza qualche altro cenno, allegandone altri esempi ed analogie al proposito acconcie.

È costume ovvio dei pittori vascularj di collocare a' fianchi delle figure principali altre accessorie, che colla azione rappresentata non hanno verun rapporto diretto. Pure è manifesto che simili figure trovansi adoperate non solamente per riempiere il vano e per arricchire la composizione. V' esiste qualche necessità interna che determina l'artista di prevalersi anche di cotal mezzo per esprimere viemmeglio il suo pensiere. Forse mi spiegherò meglio, se sceglierò frai monumenti generalmente conosciuti uno qualsivoglia, che si confaccia all'argomento in discorso. Colla morte del Minotauro ritratta sopra l'arcaico vaso di Taleide (3), nè le due donne che fiancheggiano la rappresentazione, nè i due giovani astati e nudi che compariscono dietro di esse nulla hanno che fare direttamente. Anzi fà meraviglia di trovarli fare parte essenziale del quadro, stantechè a tenore stretto del mi-

(1) Cf. Ovid. V, 574. Conticuere undæ; quarum dea sustulit alto
Fonte caput, viridesque manu siccata capillos
Fluminis Elei veteres narravit amores.

(2) Sil. Ital. XIV, 53.

(3) Millin, G. M. CXXXI, 490.

tico racconto la scena seguiva in chiuso luogo e lontano da uomini e donne. Ma esse figure stanno quivi per chiamare alla mente di chi guarda la pittura la perplessità dei giovani Ateniesi e di quelle tenere donzelle, la sorte di cui dipendeva da quella fatale lotta. — Il bel quadro ercolanese, che ritrae il medesimo fatto (1), ci fà capire meglio ancora la forza che hanno simili accessorie figure. Il mostro orrendo stà disanimato per terra. La liberata gioventù ateniese accorre festosamente; una leggiadra fanciulla leva a Teseo il grave peso della vittoriosa mazza, mentrechè un bel garzone bacia affettuosamente al suo salvatore la mano.

Questi citati sono esempj chiarissimi; n'esistono altri che sono più intrigati, ma che nondimeno non possono altramente spiegarsi. Fra essi trovasi il singolare bassorilievo della villa Albani, dove pur Teseo alza il sasso, sotto cui il padre suo avea nascoso scarpe e spada, onde il figliuolo avea da riconoscersi. Le figure che attorniano la madre colla coraggiosa sua prole, difficilmente potranno essere spiegate se non che per la supposizione di un simile coro, come dai dotti interpreti di questo monumento fù pur ricordato.

Altri esempj di una simile riunione di figure lontane di molto dal subbietto principale si troverebbero in infinito. Ma per non istancare i nostri lettori noi ne scegliamo un altro solo, dove l'esposto sistema degli antichi artisti trovasi adoperato per eccellenza È questa la magnifica coppa bruciata, di cui hanno data una esatta copia i nostri Monumenti (vol. I, tav. XXXVII), e che fu illustrata con tanta erudizione dal nostro collega sig. De Witte (2). Il fatto quivi rappresentato sono le nozze di Peleo e Tetide. La principale impressione che fece l'opposizione del vittorioso Peleo su le Ninfe o altre compagne di Tetide che fossero, è paura. Esse tutte quante fuggono, la più timida forse è quella che raggiunge il vecchio Nereo a cui racconta lo strepitoso fatto accaduto. Poco importa d'indovinare chi sia il maestoso personaggio, il quale sul lato opposto al padre di Tetide corrisponde. Se fosse Eaco, troveremmo molto naturale che pure a lui si racconti la gloria del suo figliuolo. Ma più che il principale fatto, più che la fatale lotta dei due amanti, (se mai può essere chiamata così Tetide che resistenza più positiva oppose a Peleo di quello che usò Aretusa ad Alfeo), trionfa in questo dipinto lo spaurato coro di tante donne, non diverso dal nostro quadro, dove più son rilevabili gli spettatori che i protagonisti.

(1) Millin CXXVIII, 491.
(2) Annali 1832, p. 91-127.

Da' quali esempj mi pare evidente che cotali cori non sono in nulla diversi dal coro per eccellenza, che trovasi adoperato nella greca tragedia. Quà e là il principale scopo, a cui si ha da servire, consiste in ciò di far trionfare di più l'azione principale. Questa riflettesi quasi come in uno specchio mediante i sentimenti che eccita nei cuori dei circonstanti. Ecco il caso nostro! L' innatteso spettacolo accade: Alfeo arriva a traverso gli spaccati sassi. Tutti sono presi da spavento, da stupore, da ammirazione, ma a que' sentimenti predominanti sono frammisti tanti altri prodotti del carattere particolare di tanti individui. Quì tu vedi inginocchiato un vecchio, il quale addita con gravi cenni il miracoloso avvenimento; fralle giovani donne forse trovansi di quelle che vorrebbero essere amate come l'ingrata Aretusa; un vecchio che s'accosta con soprachinata mossa ad Alfeo, vien ammonito da una tenera fanciulla di tenersi guardingo. Cotali vecchi tengonsi con prudente curiosità piuttosto indietro, osservando da lontano quanto laggiù accade. Tutti peraltro rappresentano quella generale ammirazione, con cui i Siracusani, con cui l'antico mondo guardava il fatto di Alfeo ed Aretusa.

EM. BRAUN.

---

b. ADRIANO ED ANTONINO PIO SOPRA TENSA TRIONFALE.

(*Mon. dell'Inst. vol. III*, *tavv. X-XI e tavv. d'agg. L-O*, 1839).

Alla serie d'antiche pitture, di cui i disegni del sig. cav. G. Pietro Campana ci hanno conservato una qualche memoria, appartengono eziandìo le due magnifiche tense sormontate da illustri personaggj, ai quali sono concessi trionfali onori. Per quanto paia agevole cosa a prima vista lo spiegare siffatte rappresentazioni, altrettante sono le difficoltà che ci presenta un ritagliato esame. È vero che quasi tutte le circostanze sono in favore della supposizione, quivi sia ritratto lo splendore d'un romano trionfo, stantechè vi si ritrovano accennati sino a quegli scudieri, di cui Appiano (1) nella descrizione del trionfo di Scipione ci rende conto, e che nelle nostre pitture scorgiamo sui

(1) Appian. De reb. punic. 66. Καὶ παρέπονται ὅσοι παρὰ τὸν πόλεμον ἦσαν αὐτῷ γραμματεῖς τε καὶ ὑπηρέται καὶ ὑπασπισταί. Cf. ejusd. De bell. Mithrid. 117. Εἵποντο δὲ αὐτῷ μετὰ τὸ ἅρμα οἱ συστρατευσάμενοι τῶν ἡγεμόνων, οἱ μὲν ἐπὶ ἵππων, οἱ δὲ πεζοί.

fianchi della quadriga. Nondimeno sono di tal peso certe particolarità, che non ci permettono di tener dietro a questa prima idea; anzi ci veggiamo costretti di andar in cerca di tutt'altro modo di spiegazione: chè manca nell'uno e nell'altro quadro al trionfante quello specifico contrassegno del sommo potere, di che non poteasi esser senza in siffatte cerimonie: tanto il personaggio sulla quadriga, quanto l'altro che vien tirato da quattro elefanti hanno in pugno il ramoscello d'alloro, ma sono sprovvisti dello scettro sormontato dall'aquila, che da nessuna classe di monumenti, i minuti tipi monetali non eccettuati, vedesi trascurato, quante volte si è voluto ritrarre il trionfo assolutamente, oppure il processo consolare. Riconoscendo siffatta anomalìa e sentendoci nel medesimo tempo manchevoli alla materia in discorso, ci siamo rivolti al sommo sapiente di cotali cose, qual'è il ch. Bartolommeo Borghesi. Egli cortese e gentilissimo com'è sempre verso tutti, si è degnato rispondermi con apposita lettera, la quale non cesso di aggiungere quì a verbo, siccome da quel maestro di coloro che sanno fù dettata:

— Per rispondere adeguatamente ai quesiti propostimi sulle due antiche pitture, di cui Sante Bartoli ci ha conservato i disegni, mi era d'uopo di mandare ad effetto una idea, che molte volte mi era passata per mente, ma che non aveva mai avuto il tempo di eseguire; quella cioè di raccogliere nei miei monumenti ipatici tutte le medaglie coniate pei diversi processi consolari degl'imperatori. Io ne ho fatto il mio carnevale, e quantunque non dubiti che taluna me ne sia sfuggita, pure mi sono alla fine meco stesso meravigliato del loro numero, giacchè da Antonino Pio fino a Costantino sono pochissimi i consolati dei prencipi, dei quali non si abbia la corrispondente rappresentazione sui nummi, tutti però o rari, o rarissimi, o singolari, molti di loro essendo medaglioni. Per lo che mi persuado che in questo lasso di tempo non si lasciasse mai trapassare una tale cerimonia senza celebrarla sulle medaglie, e che alla sola loro rarità debba attribuirsi da un lato, se alcun anno mi rimane ancora vacante, mentre dall'altro dovrà imputarsi al non esserci stato finora chi n'abbia fatto particolare ricerca, e più al vizio dei medaglisti di non descrivere se non che il solo rovescio, onde di taluna che avrà avuto la data consolare nel diritto, rimane ancora incerta l'aggiudicazione. Dal confessato bisogno di questi studj preventivi vedrete intanto la ragione del mio ritardo in iscrivervi.

Niente più agevole sembra a prima vista quanto il giudicare, che le nostre pitture ci presentino o il trionfo o il consolato di due imperatori, e per ciò che concerne il trionfo ne fa lusinghiero invito in una di esse oltre l'accompagnamento dei soldati, il vestiario militare della

principale figura, e sopra tutto il ramoscello di lauro da lei tenuto nella destra, che i trionfanti saliti al Campidoglio deponevano nel grembo di Giove, onde nelle tavole trionfali barberiniane si aggiugne PALMAM . DEDIT. Ma per poco che si rifletta si vedranno insorgere gravissime difficoltà contro una tale sentenza. La principale proviene dalla barba assai appariscente attribuita a quegl'imperatori. Ora chi non sa che i Romani, per lo meno da Scipione Africano fino a Traiano, furono imberbi, e chi non vede che questa non è la corta barba del lutto troppo disdicevole a così lieta pompa, non la lanugine dell'adolescenza, non i pizzi delle guancie usati in qualche tempo dai giovani, ai quali si è dovuto ricorrere per ispiegare qualche poco di pelo osservato talvolta sulle faccie di M. Antonio, di Ottaviano e di altri uomini di quel secolo? Una tale particolarità ci fa dunque sicuri che i nostri personaggi non ponno essere anteriori ad Adriano, da cui fù ripreso il costume della barba. Ma la serie degl'imperatori barbati si ristringe allo stesso Adriano, ad Antonino Pio, a M. Aurelio, a L. Vero, a Commodo, a Pertinace, a Didio Giuliano, a Severo, a Caracalla, a Geta, a Macrino e a Pupieno, inutile essendo il pensare a Pescennio, ad Albino, a Postumo, a Leliano, a Vittorino, a Tetrico e simili altri tiranni, che non poterono mai essere rappresentati in Roma colle insegne del supremo potere. E quando dico barbati, intendo quelli che non si rasero nè il labbro superiore nè l'inferiore, non della barba sotto il mento e del collo, come costumasi adesso, e che fù anch'essa di moda ai tempi di Treboniano Gallo, di Gallieno e di Tacito. Fra i primi si sa, che il senato offrì ad Adriano il trionfo, ma ch'egli non l'accettò per sè, bensì per l'immagine dell'estinto Traiano, come mostra la medaglia col TRIVMPHVS PARTHICVS, sulla quale è da vedersi l'Eckhel t. VI, p. 441. Antonino Pio viene positivamente asserito «triumphorum expers» da Vittore de Cæs., ed è poi cognito generalmente che Pertinace, Didio Giuliano, Geta, Macrino e Pupieno non ponno aver goduto di quell'onore. La lapida di L. Celio Rufo presso lo Spon, che parlava del trionfo partico di Settimio Severo è già stata riconosciuta per una impostura ligoriana, e il Panvinio che l'aveva dedotto da un dubbioso passo di Erodiano, vien confutato da Sparziano in Sev. c. 16, da cui si afferma: «Parthicum deferentibus sibi patribus triumphum idcirco recusavit, quod consistere in curru affectus articulari morbo non posset». Anche l'altro britannico di Caracalla, supposto dallo stesso Panvinio, è stato poi escluso dall'Eckhel T. VII, p. 210. Se ne conchiude adunque, che fra il trionfo partico del defunto Traiano, e il persico di Alessandro Severo non se n'ebbero realmente che trè. Il primo di L. Vero e di M. Aurelio dei Parti, narratoci da Capitolino in Marco c. 14, e in Vero c. 7 e 8, e rappresentato nei

tipi che citai a pag. 57 del T. X dei nostri Annali, ai quali si ha da aggiungere il medaglione del Museo vaticano descritto da Alessandro Visconti nelle Medaglie Vitali T. I, p. 10, n. XXXIII. Il secondo di M. Aurelio e di Commodo dei Germani e dei Sarmati, ricordato da Capitolino in Marco c. 17, e da Lampridio in Comm. c. 12, è celebrato sui rovesci addotti dall' Eckhel T. VII, p. 64 e 106. Ma a niuno di essi ponno adattarsi le nostre figure, poichè in ambedue quelle occasioni non uno, ma due imperatori, salirono sullo stesso cocchio, come dalle autorità indicate pienamente si prova. Resta il terzo dei Germani condotto dal solo Commodo dopo la morte del padre ai 23 decembre del 933, riferito da Lampridio in Comm. c. 3, al quale non so che finora siasi trovata alcuna medaglia correlativa, benchè se n'abbia una che ricorda il suo ritorno, giacchè per la ragione che invece del ramo di alloro porta il bastone aquilifero stimo che non al trionfo, ma al suo processo consolare del seguente anno 934 spetti il dupondio colla quadriga e coll'epigrafe TR. P. VI. IMP. IIII. COS. III non mancante alla mia raccolta, e delineato dal Muschi tav. 135, n. 4. Ma nemmeno questo può credersi quì rappresentato, perchè allora Commodo non arrivava ancora a contare diecinove anni e trè mesi, mentre le nostre figure mostrano un'età molto più avanzata. Nel tempo adunque, in cui gl'imperatori usarono la barba non si hanno trionfi, che possin corrispondere a questi dipinti. Contro poi l'immagine che si mostra loricata col paludamento havvi di più l'altra difficoltà, che i trionfanti non usarono già l'abito militare, ma la toga picta o palmata, e di questa si servirono pure Vespasiano e Tito per l'espressa testimonianza che ce ne fa Giuseppe Ebreo nel suo racconto del trionfo giudaico (lib. 7 de Bel. jud.). Togato apparisce anche Traiano nei monumenti raccolti dal Fabretti (De col. traj.), e togati furono pure M. Aurelio, L. Vero, ed anzi lo stesso Commodo nel suo primo trionfo secondo i medaglioni superiormente indicati, onde sarà stato il primo Alessandro Severo ad usare in vece il paludamento nel trionfo persico, se dice il vero il Vaillant (Num. præst. T. 2, p. 285), nella descrizione che ci ha data dell'aureo, in cui viene effigiato.

Abbandonando pertanto la prima opinione per passare all'altra del processo consolare, potrebbe addursi che la stessa quadriga di fronte, colla stessa Vittoria, che incorona l'imperatore e cogli stessi due pretoriani di quà e di là dei cavalli vedesi pure nel medaglione pel consolato dei due Filippi inciso nel Museo pisani tav. 58, in un altro pel secondo consolato di Gordiano Pio nel museo di Parigi, ed in altri ancora. Ma non ostante una tal somiglianza anche questa sentenza va soggetta a valide obbiezioni. Ritorna gravissima quella, che i fasci non si assunsero mai in lorica ed in clamide, ma sempre in pretesta.

Fra le infinite autorità che potrei addurre mi contenterò della seguente di Mamertino nel panegirico di Massimiano Erculeo, che prese il secondo consolato a Treveri, e che nello stesso giorno del possesso dovette respingere un'incursione dei nemici, perchè prova che anche nei bassi tempi non si era variato l'antico costume, e che questo osservavasi eziandio se si era fuori di Roma: « Primum consulatus tui auspicatum diem tacitus præterire nullo modo possum..... Quam facile tu, imperator, togam prætextam sumpto thorace mutasti, hastam posito scipione rapuisti, a tribunali temet in campum, et a curuli in equum transtulisti, et rursus ex acie cum triumpho rediisti». Contro poi la seconda pittura sulla quale non cade la difficoltà del vestiario havvi l'altra che dalla serie successiva delle medaglie rappresentanti il processo consolare risulta, che gl' imperatori fino a Probo per una tale funzione usarono costantemente un cocchio tirato da quattro cavalli; che questo prencipe nel suo quinto consolato ne aggiunse altri due; e che il primo ad adoperare in tal'occasione quattro elefanti fù Diocleziano, siccome mostra l'insigne medaglione d'oro illustrato con particolare dissertazione dal Noris, e siccome altri nummi confermano. Contro poi ambedue i dipinti stà la mancanza nelle mani di quei due personaggi dello scipione eburneo, ordinariamente sormontato da un'aquila, ch'era una delle principali insegne della dignità consolare. È vero che molto spesso gli Augusti consoli portano in una mano il notato bastone d'avorio, nell'altra un ramo, che si dice generalmente d'alloro, ma che, per la piccolezza dell'intaglio, è difficile l'assicurare che non possa essere qualche volta di olivo o di quercia. Ma è vero altresì che quando ci si ebbe da risparmiare alcuno dei due, si ommise il ramo, e che lo scipione in tali medaglie, se siano ben conservate e ben descritte non manca giammai. La sua assenza adunque dai nostri dipinti basterebbe per sè sola a provare, che questi due prencipi non sono effigiati in atto di esercitare le funzioni consolari.

Ma cosa adunque sarà in essi rappresentato? Per mè nient'altro che due imperatori non in una data particolar circostanza, ma colla pompa conveniente ad una loro pubblica comparsa. Anche l'Eckhel ha già notato (T. 1, p. 16), che in tali figure non si ha sempre da notare un trionfo o un consolato, quando la corrispondenza dell'epoca non ne faccia spontaneo invito. Si sa bene che gl' imperatori solevano mostrarsi ora in abito civile, ora in abito militare: quindi nel mio supposto la differenza del vestiario è indifferente, come indifferente la qualità delle bestie appoggiate al loro carro, dopo che ad Augusto fù concessa la privativa degli elefanti. Intanto la diversità delle fisonomie non lascia dubbio che questi siano due prencipi diversi, mentre al contrario la loro unione agevolmente persuade ch'esser debbano o

contemporanei, o almeno successivi. Fra lo scarso numero degli Augusti barbati non mi sembra difficile il precisare chi siano, onde nel loricato ravviso Adriano, nel togato Antonino Pio. Il notissimo carattere pacifico del secondo può aver suggerito al pittore di commutargli il laureo guerriero nella civica quercia, l'uno e l'altro ornando la porta del palazzo imperiale, senza che in ciò occorra di cercare altra particolare allusione, o costumanza, che non saprei rinvenire. —

Dopo sì bel trattato che toglie tutte le difficoltà, fra cui ci trovammo involti e che spiega a meraviglia le nostre pitture, malagevole cosa è, e forse pure inutile, di aggiungervi altro discorso. Siccome intanto per le ricerche anteriormente fatte mi si son presentati varj altri monumenti, che al nostro argomento non sono del tutto strani, così ho giudicato di trattarne con brevi cenni a foggia d'appendice. E prima di porvi mano mi si conceda spazio di tornare per alcune brevi parole sulle nostre pitture.

Ritrae dunque la tavola X, secondo la ingegnosa spiegazione dell'impareggiabile Borghesi, Adriano, non già siccome trionfatore, ma attorniato solamente da quella magnificenza, di cui anche i moderni pittori costumano di fregiare i ritratti di teste coronate, senza che cotali illustri personaggi sieno mai o quasi mai comparsi con simile pompa nel pubblico. L'imperatore porta corazza e questa pare sia per esso lui caratteristica; chè oltrechè lo vediamo in questo modo figurato sopra insigne cammeo dell'I. R. gabinetto di Vienna (Eckhel, Pierres gravées pl. VIII), l'abbiamo eziandio in militare abito sopra un bassorilievo del Museo Chiaramonti (1), di cui ho fatto incidere un accurato disegno sulla tav. d'agg. *L*. È notissimo come questo imperatore si rendesse assai benemerito della militare disciplina, che da lui nei suoi viaggi fù instituita, siccome è pur probabile ne abbia lasciato alcuna opera che trattasse di quella arte (Muratori, Ant. ital. Tom. II, diss. 26). Egli inoltre andava sempre vestito semplicemente alla militare, coperto di corazza senza alcuna sorta di vezzi, e s'intendeva, secondo il testimonio di Sparziano (2), realmente dell'arte della guerra. Benchè tutte queste circostanze potessero aver indotto gli antichi artisti a ritrarlo di preferenza in cotal modo, nel bassorilievo in discorso s'aggiunge la particolarità di vederlo ritratto da Marte accompagnato da Venere, di cui fà le veci la moglie di lui, la famosa Sabina, i tratti del viso della quale nel ridetto marmo difficilmente possono dar luogo ad errore. Ella tiene in mano il fiore che di Venere suol essere

(1) XV, 361. Platner's, Beschreibung der Stadt Rom. II, 2, p. 62.

(2) . . . . Idem armorum peritissimus, et rei militaris scientissimus: gladiatoria quoque arma tractavit. Æl. Spartian. XIV.

caratteristico attributo, e pare voglia fregiarne il capo dell'illustre suo sposo. Con questo si vede pur conservato il costume di cotale imperatrice tanto cognita per le medaglie. Il carattere arcaico di che ridonda la scultura, è proprio di quei tempi, in cui nelle statue dello atteggiamento della così detta Spes, trovansi teste coll'acconciatura di capelli allora in moda, siccome all'usanza di Plotina troviamo acconciata una statua della villa Borghesi.

L'altra tensa ritrae secondo il sagace avviso del ch. Borghesi, Antonino Pio, e v'è tanto più probabilità che quivi veggasi figurato cotale imperatore, quanto è cosa di fatto che i ritratti di lui e di Adriano spesse volte furono operati per essere collocati l'uno in confronto dell'altro. Basta di citare le due colossali magnifiche teste di ambedue essi imperadori, che altre volte ornarono il palazzo Borghese e che oggi sono situate nel salone della villa appartenente alla stessa illustre famiglia. Nel che non dee far meraviglia che non si veggano raffrontare i tratti di fisonomia del nostro porporato, imperciocchè fà d'uopo di riflettere che dapprima saranno state alterate non di poco le nostre pitture pel trasporto sulla carta, tanto più che il disegnatore forse, e quasi di certo, non sapea di che personaggio delineava il volto; dippoi è da notare incontrarsi sempre grande varietà frai ritratti imperiali anche nelle stesse medaglie. L'espressione del volto e tutto l'atteggiamento della figura s'accorda intanto benissimo col carattere di Antonino, il di cui cognome di Pio forse trae origine appunto dalle dolci sembianze che erano particolari a quel principe. Ma che mai può aver indotto il nostro pittore a collocare il successore d'Adriano sopra tensa tirata da elefanti, mentre questi ha semplicemente cavalli aggiogati al suo carro solenne? Può darsi che il caso soltanto abbia esercitato anche in ciò i suoi pur troppo frequenti capricci, ma più ne approda di acconciare questa circostanza col proconsulato che esso principe con tanta gloria e successo condusse a fine in Asia (1). L'elefante è animale d'Oriente e, se mai dal pittore fù usato in cotal senso, per fermo che a sì glorioso tratto della vita di Antonino fà molto graziosa e spontanea allusione. È pur questo da notarsi che la Vittoria, la quale dietro lui è collocata, non porta, secondo è ovvio, in una mano il ramoscello di palma, porgendo coll'altra al trionfante la corona, che in origine da uno schiavo realmente si tenea al di sopra del capo di chi partecipò di sì alti onori; ma anzi tiene due corone, le quali il ch. Borghesi dovette prendere per quer-

(1) Proconsulatum Asiæ sic egit, ut solum avum vinceret. Jul. Capitol. cap. III. -- maxime, cum et semper rempublicam bene egisset Antoninus, et in proconsulatu se sanctum gravemqne præbuisset. Ib. cap. IV.

cine, attesochè così trovaronsi accennate dal disegnatore sulle prime prove della nostra stampa. Un più accurato esame peraltro mi ha convinto, non potersi assicurare con certezza se sieno foglie di quercia o piuttosto d'alloro, e però con più studio ho fatto correggere i rami secondo l'originale. È inutile d'aggiungere quanto convengano le foglie di quercia ad Antonino Pio, e come sia probabile che l'antico copista abbia fatto poca attenzione a questa particolarità, la quale forse già negli originali trovavasi poco chiaramente espressa.

Prima di essermi accorto dello stato attuale di esse corone e mentrecchè io attendeva la risposta del Borghesi alle dimande da mè a lui indirizzate, io dalla corona di quercia avea tolto motivo di mettere le nostre quadrighe in relazione colle costumanze circensi. Infatti di quanto le tense di queste pitture rassomigliano ad un romano trionfo, altrettanto alle tense trionfali dei vittoriosi nei pubblici giuochi s'avvicinano i costumi che in siffatta solenne pompa erano in uso. Si offrono però a spontaneo confronto due simili tense tolte pur esse da antiche pitture, che trovaronsi fra quelle di cui un giorno era ricca la casa Massimi, e che furono pubblicate dal Bellori, nelle Animadvers. ad Appendicem Veterum Musivor. et Picturar. tab. VIIII, p. 92, secondo disegni del Sante Bartoli. Siccome la comparativa disamina di esse mostrasi assai istruttiva, così ho fatto inciderla sulla Tavola d'agg. *M*. La prima ci fà vedere l'auriga vittorioso, coperto di petaso e del solenne suo abito, col flagello nella destra e stringendo nell'altra mano la palma di sua vittoria. Fra le altre analogie più manifeste, che vi si scorgono coi costumi del romano trionfo, deve essere notata quella, secondo cui i famigliari del trionfante montavano sui cavalli dei due fianchi (1), e siccome appunto ci fà osservare la nostra pittura quei due ragazzi, che in abito di auriga occupano cotale posto. Sarei disposto a prendere questi per gli assistenti del vittore, sotto qual cosa voglio intendere quei giovani, che in diversi modi erano aggiunti ai servigj della tensa. Ci fà rilevare viemmeglio in che consisteva cotale servigio l'altra pittura, in cui il padrone del carro viene assistito da simile garzone, il quale da quello vien incoraggito ed instigato, mentrechè un altro blandisce i destrieri, che peranche non si sono frenati nel rapido loro corso. Ha questi un di quei vasi in mano che troviamo quasi sempre ne' bassirilievi circensi, e di cui un altro si vede ancor per terra nella rappresentazione nostra: ma ad onta della loro frequenza non saprei proporne una spiegazione che del tutto mi sod-

(1) Appian. De reb. punic. 66, descrivendo il trionfo di Scipione, dice di esso: 'Επιβαίνουσι δ' αὐτῷ ἐπὶ τὸ ἅρμα παῖδές τε καὶ παρθένοι, καὶ ἐπὶ τῶν παρηόρων ἑκατέρωθεν ἠΐθεοι, συγγενεῖς.

disfacesse. Per solito si credono usati dagli avversarj per ispaventare e confondere i cavalli dell'emulatore; il donzello peraltro che quivi vediamo e che accarezza i cavalli, non può avere cotale intenzione. L'auriga stringe la palma in mano e le redini porta aggirate alla vita, di cui non tiene più conto di quello che faccia del flagello (1).

Da quando il ch. professore D. Celestino Cavedoni diresse la mia attenzione sopra la sagra tensa dei giuochi circensi per graziosissima ed erudita lettera inserita nel Bullettino 1839, p. 13, io non ho tralasciato nessuna occasione di istruirmi su quest'ordine di cose. Nelle mie ricerche intorno le nostre pitture mi sono intanto convinto, che stiamo finora assai al bujo intorno la esatta cognizione dei costumi circensi, i quali con quelli dei trionfi son talmente legati, che con essi non solo si innestano, ma si confondono eziandio assai di frequente. In quanto alla biga che sul vaticano bassorilievo dal Visconti (Pio-Clem. V, 43) fù presa per sagra alla Luna, io credo abbia veduto benissimo il ch. Cavedoni, quivi trattarsi di tensa circense. Non estimo peraltro che abbia rapporto a quei carri, in cui si trasportavano le altre cose sagre spettanti alle festività di quei giuochi. La nostra biga corrisponde troppo evidentemente alla descrizione che dà Zonara (2) della tensa trionfale; stantechè essa è fatta assolutamente sul modello d'una torre rotonda. Sotto tensa trionfale intendo io peraltro quella biga o quadriga sui cui il vittore andava in solenne pompa pel circo medesimo, e ad essa credo facciano allusione i tipi della famiglia Rubria; opinione che dovrebbe mettere fuor di dubbio quella moneta, in cui dal parapetto della tensa sorte altra tensa sormontata dalla Vittoria, attesochè la Vittoria circense più chiaramente ed in modo più grazioso non potea accennarsi. Appoggio più forte peraltro presta alla spiegazione da noi proposta la moneta di Gordiano, la quale dall' Eckhel (D. N. VII, 314) nel seguente modo vien descritta: IMP. GORDIANVS . PIVS . FELIX . AVG. Protome laureata.)(P. M. TR. P. VII. COS. II. P. P. Circus maximus cum obeliscis, bigis, luctatoribus, militibus, curru triumphali, in quo imperator comite Victoria. Æ. m. m. Il gran numismatico si è contentato di assegnarle un posto nei fasti di quell' impera-

(1) Bellori cita bene in tal proposito i versi di Stazio (Theb. VI, 505).

. . . . nexusque diu post terga
Exuit, abripitur longe moderamine liber
Carrus.

Colla nota di Lutazio, che li spiega colle parole; « Habenarum nexu, quo involutus per terga fuerat, liberavit».

(2) Τὸ δὲ ἅρμα οὔτ' ἀγωνιστηρίῳ, οὔτε πολεμηστηρίῳ ἦν ἐμφορές, ἀλλ' ἐς πύργου περιφέρους τρόπον ἐξείργαστο. Zonaras Tom. II, p. 31.

dore, non aggiungendone veruna parola per spiegare il singolare tipo del rovescio. Io l'ho fatto incidere su tavola d'agg. *O*, 3, e credo di ravvisarvi i giuochi circensi, in mezzo a cui l'imperadore comparisce sopra tensa trionfale. È vero che non ho prove di classici passi da addurre, ma forse non è meno confacente al nostro bisogno il bassorilievo pubblicato dal Grevio (Mus. ant. rom. IX, p. 96) che, secondo si dice, una volta stava nel palazzo Maffei (1). Quel marmo ci fornisce la rappresentazione la più perfetta dei giuochi del circo. Esso è, per quanto io sappia, l'unico monumento che rappresenta pure gli spettatori. È intanto questo notabile, che non vi si trovi accennata la gara delle quadrighe, ma anzi sembra esso ritragga il momento appunto, in che il vincitore riceve i più alti onori, a cui avea inteso il cuor suo. La biga, su cui egli si trova collocato, stà a ciò che pare sulla spina, conforme a quella sul bassorilievo vaticano; con questa differenza che nel marmo nostro la cosa non si trova soltanto simbolicamente accennata, ma anzi realmente figurata, imperciocchè il glorioso personaggio viene accolto con strepitosa acclamazione. Un uomo si accosta ai cavalli non diversamente dal garzone in quella seconda pittura di casa Massimi; altro gli porge nella alzata mano una corona, diversi altri finalmente tengono alzato un non sò che di fascie, che parte per lo stato del disegno, parte per la nostra stragrande ignoranza in fatto delle costumanze circensi non può spiegarsi in modo soddisfacente. Mi basta di aver diretto di bel nuovo l'attenzione dei dotti sù questa singolare rappresentazione; di spiegar tutte le particolarità non mi resta il tempo, nè posseggo io le necessarie cognizioni. Accennerò soltanto quell'assistente che all'auriga della tensa tiene la corona sul capo, chiamandoci così in memoria ciò che era in uso presso i trionfatori, a cui simile personaggio stava vicino colla «laurea insignis», che talvolta era grande a tal segno che non convenia a veruna testa. Pare che i versi di Giovenale X, 35, contengano la precisa descrizione tanto di questo monumento quanto della dissopra citata medaglia e del marmo in discorso.

Quid si vidisset prætorem curribus altis
Exstantem, et medio sublimem in pulvere Circi
In tunica Jovis, et pictæ Serrana ferentem
Ex humeris aulæa togæ, *magnæque coronæ*
Tantum orbem, quantum cervix non sufficit ulla?
Quippe tenet sudans hanc publicus, et sibi consul
Ne placeat, curru servus portatur eodem.
Da nunc et volucrem, sceptro quæ surgit eburno. cæt.

(1) Antiquum marmoreum frustum: quod in ædibus Maffeorum Romæ, apud thermas Agrippinas, extat.

Dalla tensa trionfale de' circensi era ben diversa quella che serviva al trasporto delle cose sagre, di cui si aveva bisogno nella ricorrenza de' giuochi. Pare dapprima che esse abbiano avuto tutt'altra forma, di cui forse il carpentum, il quale sulle medaglie imperiali accenna la consecrazione delle diverse imperadrici e così pure degli imperadori, ci dà la più giusta idea. Ci conferma cotal pensiero il bassorilievo pubblicato dal Gerhard (Antike Bildwerke tav. CXX, 1), e da noi riprodotto sulla tavola d'agg. *N*, 1, dove a mano dritta dello spettatore veggonsi trasportare a spalle d'uomini le statue di Cibele e della Vittoria, intantochè sul lato opposto s'avanza una di quelle sagre tense condotta dai sommi magistrati, a cui tal ufficio incumbea. Questo rozzo e pure d'assai mutilato marmo ci fà conoscere due cose principalmente, le quali sono difficili a rincontrarsi altrove; vuo' dire la processione delle statue portate sopra macchine alzate a spalle d'uomini e la condotta delle tense pei sommi magistrati.

Siamo ammaestrati di più, che non fù che uno scherzevole detto di Ovidio (1), quando cantava, che la Vittoria passava in primo luogo in siffatte processioni:

Prima loco fertur passis Victoria pennis:
Huc ades; et meus hic fac, dea, vincat amor.

Quivi vediamo occupare il primo posto alla madre degli dei e per ragione assai semplice, stantechè la statua di Cibele, appunto perchè tutti questi giuochi con essa dea erano in stretto e particolare rapporto, trovasi collocata sopra la spina dei circhi, quante volte rappresentazioni un po' più estese di essi ci son conservate. La Vittoria trovasi ugualmente spesso in cotal collocamento, ed ecco il motivo per cui pur essa entrava a preferenza nella processione; ed ancorchè non fosse ella la prima in posto assolutamente, ottenne almeno il prossimo dopo la Cibele.

Trovasi menzionata più d'una volta la condotta delle tense che faceasi per i magistrati superiori (2): io confesso ingenuamente di non

(1) Amor. III, 2, 45. Cf. Macrob. Saturn. I, 23, *vehitur* enim simulacrum dei Heliopolitani *ferculo*, uti vehuntur in pompa ludorum circensium deorum simulacra.

(2) . . . quæ augustissima vestis est *tensas ducentibus* triumphantibusve. Liv. V, 41. Dictator ex senatusconsulto triumphavit; cujus triumpho longe maximam speciem captiva arma præbuere. Tantum magnificentiæ visum in iis, ut aurata scuta dominis argentariorum ad forum ornandum dividerentur. Inde natum initium dicitur fori ornandi ab ædilibus, quum *tensæ ducerentur*. Ibid. IX, 40. Coronant et publicos ordines laureis publicæ caussæ, magistratus vero insuper aureis (ut Athenis, ut Romæ). *Su-*

aver potuto stabilirmi mai una idea giusta intorno cotale funzione. Quivi intanto vediamo chiaramente i due magistrati, forse gli stessi consoli, avanti il carro tirato da quattro elefanti, e sono essi fregiati, per quanto da sì mediocre mezzoguasta scultura si possa conoscere, di quel magnifico abito, che appunto in questa occasione per solenne costumanza era prescritto: chè chiaramente si vedono essi vestiti di ricca toga, la quale sarà la palmata di cui si tratta.

Dispiacevolmente il bassorilievo è rotto appunto là dove viene a stare il carro in discorso. La sua vera forma però non può conoscersene che di poco. Vedesi esso sostenuto da quattro rote, e che tante ne avessero siffatti carri secondo antichissima costumanza, ce lo insegna un passo di Erodoto, dove ne rende conto del sagro rito secondo cui in Papremi il simulacro dell'egizio Marte viene trasportato insieme col suo sacello sopra curriculo a quattro rote (1). È cosa forse da nessuno negata che quasi tutti i riti, che presso i circensi erano in uso, provengono dall'Oriente. Il passo d'Erodoto da noi trascritto pare c'insegni anche questo, che sia stato proibito d'avvicinarsi al simulacro del dio durante la solenne sua processione; circostanza la quale ci fà capire meglio quel racconto di Verrio Flacco conservatoci nelle Saturnalie di Macrobio I, 6: «Verrius Flaccus ait: Cum populus Romanus pestilentia laboraret: esselque responsum id accidere, quod dii despicerentur, anxiam urbem fuisse, quia non intelligeretur oraculum: evenisseque ut *Circensium die*, puer de cœnaculo *pompam superne despiceret*, et patri referret, quo ordine secreta sacrorum in arca *pilenti* composita vidisset. Qui cum rem gestam Senatui nuntiasset: placuisse, velari loca ea, qua pompa veheretur».

Dal citato passo ridonda che simile carro sia stato denominato *pilentum* con termine solenne. Stà nella natura della cosa che la forma di cotali pilenti abbia cambiato secondo la divinità a cui essi eran diputati, siccome pure saranno stati diversi gli animali, da' quali furono

perferuntur etiam illis Hetruscæ. Hoc vocabulum est coronarum, quas gemmis et foliis ex auro quercinis ob Jovem insignes *ad deducendas thensas cum palmatis togis* sumunt. Tertull. De corona militis c. 13.

(1) Ἐν δὲ Παπρήμι θυσίας μὲν καὶ ἱρὰ κατάπερ καὶ τῇ ἄλλῃ ποιεῦσι. εὖτ' ἂν δὲ γίνηται καταφερὴς ὁ ἥλιος, ὀλίγοι μέν τινες τῶν ἱερέων περὶ τὤγαλμα πεπονέαται, οἱ δὲ πολλοὶ αὐτέων ξύλου κορύνας ἔχοντες ἑστᾶσι τοῦ ἱροῦ ἐν τῇ ἐσόδῳ, ἄλλοι δὲ εὐχωλὰς ἐπιτελέοντες πλεῦνες χιλίων ἀνδρῶν ἕκαστοι ἔχοντες ξύλα καὶ οὗτοι ἐπὶ τὰ ἕτερα ἁλέες ἑστᾶσι. τὸ δὲ ἄγαλμα ἐὸν ἐν νηῷ μικρῷ ξυλίνῳ κατακεχρυσωμένῳ προεκκομίζουσι τῇ προτεραίῃ ἐς ἄλλο οἴκημα ἱρόν. οἱ μὲν δὴ ὀλίγοι οἱ περὶ τὤγαλμα λελειμμένοι ἕλκουσι τετράκυκλον ἅμαξαν ἄγουσαν τόν νηόν τε καὶ τὸ ἐν τῷ νηῷ ἐνεὸν ἄγαλμα. Herodot. II, 63.

tirati a tenore di analogo riguardo. E quì giova di poter riportare altra rappresentazione di circense pompa, in cui vedesi il sagro pilento con bella chiarezza e graziosi particolari espresso. Il sarcofago inciso sulla tav. d'agg. *O*, 1, fà parte della ricca raccolta del sig. cav. Giampietro Campana, il quale con la non mai bastantemente lodata sua cortesia mi permise di cavarne il presente disegno. In mezzo al circo vediamo fra due bighe guidate da Amori, il pilento il quale per le cose sagre ivi contenute è foggiato in cassa tutta chiusa. Si vede chiaro come da luogo elevato ma non dal basso si poteano osservare le arcane cose dentro collocate, se di sopra questa cassa fosse aperta. Il carro vien tirato da arieti, probabilmente perchè alla divinità ivi onorata questo animale era sagro. Precede un fanciullo, che rappresenta il magistrato deducente la tensa, con bastone in mano e vestito della toga. Segue un altro dietro al carro, sul di cui capo un servo tiene quella corona, da Tertulliano chiamata *hetrusca*: e la rappresentazione reca tanto lume al citato passo dell'antidetto autore, quanto da questo essa vicendevolmente il riceve.

Sull'acuminato coperchio del nostro pilento, che ai quattro angoli porta infisse altrettante palme, stà il capo pileato d'incognita deità, la quale per semplice ma pure assai vaga congiettura fù creduta il Consus, di cui ci vien raccontato che stasse tutto l'anno sotto terra nascoso, mentrechè alla festa sua chiamata *Consualia* si svelava al pubblico. Nel buio in cui ci troviamo fino ad ora intorno queste cose, rimarrà sempre incerta tale questione: non vi aggiungono nemmeno gran lume le due gemmarie pietre pubblicate nella Centuria V del fù Tommaso Cades sotto i n. 85 e 94, che ho curato di far incidere sulla tav. d'agg. *O*, 2 e 4. Ambedue ritraggono, a ciò che insegna il solo aspetto quasi la medesima barbata testa a cui manca solo il pileo. La Vittoria che alza una corona sulla prima, pare sia indizio, se non certo almeno molto probabile, che pure quivi si tratti di cose circensi, mentrechè a tale supposizione non contraddice la Fortuna con cui è accompagnata quella dell'altra pietra. Ambedue le volte siffatta testa porta per emblema la falce della luna, che a chi vorrà instituire ulteriori ricerche potrebbe essere di buona guida. A noi conviene astenerci da simili investigazioni, giacchè forse siamo entrati in disputazioni troppo stranee all'argomento principale di questo discorso.

Per quanto sono avanzati meravigliosamente gli studj delle antichità romane, che riguardano le cose pubbliche e la vita politica, altrettanto sono rimase trascurate quasi tutte quelle parti che hanno che fare colla vita religiosa e privata degli antichi Romani. È argomento infatti assai intrigato, il quale non si arriverà mai a conoscere fondatamente senza il comparativo esame dei monumenti. Possiamo per-

suaderci la verità di quest'asserzione con un solo colpo d'occhio che si dia alle costumanze circensi, il mistero delle quali da noi è stato soltanto accennato, ma in nulla sciolto. Verranno forse altri che più sperti di mè tratteranno sì importanti argomenti con maggior proposito e son persuaso che coi risultati che da simili ricerche ridonderanno, sarà schiarita gran parte dei riti che presso gli antichi Romani sono stati in vigore sino ad epoca assai recente, e di cui traccie si son conservate fin al giorno d'oggi.

EM. BRAUN.

C. APOLLINE E BOLINE.

(*Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XII*).

La bella tazza proveniente dagli scavi vulcenti e da mè stesso ceduta al sig. Basseggio, ritrae sul largo (1) suo fondo uno degli amorosi incontri d'Apolline. È talmente famosa e da tutti conosciuta la storia della infelice Dafne, che a prima vista ciascuno crederà che dessa sia la donna, che a rapidi passi tenta di sottrarsi alla violenza ch'è per usargli il figliuolo di Latona. Io pure lungo tempo ebbi il medesimo pensiero: ma sottoponendo il dipinto a più accurata disamina dovei persuadermi che cotale denominazione non potea giustamente convenire alla inseguita se non come conghiettura senza alcun fondamento: imperciocchè essa donna non è distinta da veruno speciale attributo, e non puote siccome attributo considerarsi nemmeno la corona di cui vediamo cinte le tempie del dio amoroso di quella vaga Ninfa, cotal ornamento trovandosi usato in frequenza talmente grande che cessa di porgere particolarità degna di rilievo.

Dall'altro canto non manca quasi mai l'indicazione dell'alloro, in cui secondo la favola fù trasformata Dafne, quante volte l'antico artista abbia voluto decisamente ritrarre la Ninfa di questo nome. La vediamo attorniata da ramoscelli di quest'arbore in un bell'intaglio posseduto già dal sig. Francesco Capranesi, di cui l'impronta fù pubblicata nelle

(1) Il nostro disegno ha dovuto essere trasportato sopra scala più minuta, perchè non capiva nel sesto dei nostri Monumenti, non volendosi concedere a questa tazza sola lo spazio di due tavole. — La pittura avea sofferto dall'umido, ma non mancava verun pezzo, dimodochè può chiamarsi d'intera conservazione.

cadesiane Centurie (Cent. V, 76) (1); la trasformazione della attonita donzella vien rappresentata in modo pur troppo materiale per essere chiamata bella, nella marmorea statua di villa Borghese, con cui l'antico scultore pare abbia voluto propriamente tradurre la metamorfosi cantata da Ovidio. In generale stà a vedere se questa favola non abbia avuto grido dal romano poeta soltanto, e se i buoni tempi della Grecia abbiano realmente conosciuto il romanzo che più tardi salì in voga. Pausania non ne ha lasciato cenno; chè la storia riportata da lui è tutt'altra, e se colla romana abbia avuto rassomiglianza quella, di cui sapeano raccontare i Sirj sull'Oronte, è malagevole discernere, siccome Pausania (VIII, 20, 1) questo appunto tralascia.

Per Daphnis, non per Daphne, prenderei volentieri la figura muliebre collocata dietro ad Apolline sul bel cratere delle delfiche divinità, di cui dobbiamo la pubblicazione al ch. Gerhard, imperciocchè essa porta tirso d'alloro, attributo che potrebbe convenir bene alla sacerdotessa dell'oracolo di Delfi, qual era la donna di tal nome secondo Pausania X, 5, 5: *λέγεται δὲ πολλὰ μὲν καὶ διάφορα ἐς αὐτοὺς τοὺς Δελφούς, πλείω δὲ ἔτι ἐς τοῦ 'Απόλλωνος τὸ μαντεῖον. φασὶ γὰρ δὴ τὰ ἀρχαιότατα Γῆς εἶναι τὸ χρηστήριον καὶ Δ ά φ ν ι δ α ἐπ' αὐτῷ τετάχθαι πρόμαντιν ὑπὸ τῆς Γῆς. εἶναι δὲ αὐτὴν τῶν περὶ τὸ ὄρος νυμφῶν.*

Mostra qualche rassomiglianza colla nostra pittura un nasiterno pure vulcente della raccolta di S. M. il rè di Baviera n. 1144, che su fondo nero porta figure gialle a colori soprapposti. Quivi si vede un giovane nudo, soltanto di leggiera clamide che gli pende dal braccio palludato, il quale corre dietro a somiglievole donna che si precipita verso il lato manco dello spettatore. Il giovane in discorso porta la lira, ma non quella usata pel serioso canto, anzi l'altra più leggiera fatta di tartaruga, che meglio si conviene a Mercurio. Ond'è che prendiamo con qualche fondamento cotale rappresentazione per uno dei copiosi amorazzi di Mercurio, e n'abbiamo una conferma in altro vaso della medesima forma e fabbrica, che ritrae lo stesso argomento, con questo di più che Mercurio è dichiarato per le ale che al tallone gli sono appiccate. Potrà chiamarsi però con preliminare denominazione l'una e l'altra pittura Mercurio ed Erse.

Ma chi sarà però la donna cui nella nostra dipintura assale il giovane spigliato dio, il quale per arco e faretra, che porta dietro le spalle, è chiaramente caratterizzato come figliuolo di Latona? Difficile

(1) Potrebbe chiamarsi a confronto la pietra riportata dal Canini pl. X e da lui per la presenza dei caratteri KP spiegata per Chrysame. Essa mostra il busto di una donna coronata d'alloro e tenendo un ramoscello del medesimo albero nel seno.

potrebbe parere la risposta a siffatta domanda per chi guarda il lungo novero di nomi, onde sono distinte le copiose mortali donne, per le quali Apolline fu preso d'amore, e con la più parte delle quali ha generato prole. N'abbiamo più di trenta. Per mala fortuna di molte non si conosce che il nome e un cenno del fatto, non faccendosi nulla menzione delle particolarità e speciali circostanze, per le quali l'una potrebbe distinguersi dall'altra. Senza entrare in critiche ricerche intorno la più o meno grande probabilità, con cui a questa piuttosto che ad altra si potrebbe dare la preferenza pel caso nostro, io propongo per semplice conghiettura Boline siccome quella la quale, forse meglio d'ogni altra si confà col modo in cui è figurata questa storia nel quadro della nostra tazza.

La ritrosa donzella, la quale tenta di sottrarsi agli abbracciamenti di Apolline, stà con ambedue i piedi per aria. Nel che ci è avviso il pittore aver voluto accennare il mortal salto, con cui Boline, fuggendo innanzi Apolline, si precipitò nel mare vicino alla città, che secondo il detto di Pausania (1) da lei prese il nome. Ricorda quella città dell'Acaia anche Stefano Bizantino (2), e l'autore dell' Etymologicum magnum, asserisce determinatamente questa contrada aver preso il nome di Bolinon, dal salto che fece la detta Ninfa inseguita da Apolline (3). Sia checchè ne sia, sempre resta il fatto, che era famosa una Ninfa amata e perseguitata da Apolline, la quale si era precipitata con salto mortale nel mare. Estimo inutile di aggiungere che non muove difficoltà la mancanza d'ogni cenno atto a ricordare la marina vicinanza, attesochè simili particolarità rare volte trovansi indicate nelle vascularie pitture, e sopra tutto in quelle che sono operate nel limitato spazio d'un fondo di tazza; siccome sarà pure soperchio ripetere che la nostra spiegazione non pretende nullamente a far prova di certezza d'opinione e tanto meno che il supposto salto non è in vero con tutta chiarezza accennato.

Per acconcio contrapposto coll'amoroso argomento dell' interno s'accorda la pittura che di fuori gira tutto intorno alla tazza, la quale

(1) 'Αποτέρω δὲ 'Αργυρᾶς ποταμός ἐστιν ὀνομαζόμενος Βολιναῖος, καὶ πόλις ποτὲ ᾤκητο πρὸς αὐτῷ Βολίνα. παρθένου δὲ ἐρασθῆναι Βολίνης 'Απόλλωνα, τὴν δὲ φεύγουσαν ἐς τὴν ταύτῃ φασὶν ἀφεῖναι θάλατταν αὐτήν, καὶ ἀθάνατον γενέσθαι χάριτι τοῦ 'Απόλλωνος. Paus. VII, 23, 3.

(2) ΒΟΛΙΝΗ, πόλις 'Αχαΐας, ὡς 'Ριανὸς ἐν 'Αχαικῶν δευτέρῳ. τὸ ἐθνικὸν, Βολιναῖος. Steph. Byz. s. v.

(3) Βόλινον, κώμη τῆς 'Αχαΐας, πλησίον Πατρῶν καὶ τοῦ καλουμένου Δρεπάνου. εἴρηται δὲ, ὅτι νύμφη τὶς διωκομένη ὑπὸ 'Απόλλωνος ἐρῶντος, κατὰ τόνδε τὸν τόπον μέλλουσα ἀγρεύεσθαι, ἔῤῥιψεν ἑαυτὴν εἰς θάλασσαν. ὅθεν τὸ χωρίον οὕτως ἐκαλεῖτο, ἀπὸ τῆς βολῆς τῆς νύμφης. Etym. magn. s. v.

ci rappresenta le delizie di un convito ed i piaceri che largisce il dio Bacco. Ne' due lati della tazza sullo spazio che resta frai manichi stanno coricati sopra basso triclinio trè uomini a folta barba. Quei che sono a mano manca dello osservatore compariscono d'ordine più eminente. Due di essi sono fregiati di quel diadema, con cui si credeva potersi preservare contra l'ubbriachezza. Quelle larghe fascie, che cascano dalle spalle giù sul petto, nel vaso sono dipinte a rosso colore, circostanza che ho fatto accennare nell'incisione per linee parallele al contorno. Quello di mezzo è senza cotal ornamento; al dissopra di lui stà appeso un canestro o meglio un caldajo attaccato con numerosi legamenti, che alla loro cima si terminano in fiocchi. Al primo dei convitati s'accosta un nudo donzello avente l'oenochoe in mano, il quale dirige, secondo si può rilevare dal gesto della manca mano, vivace discorso agli allegri compagni e forse stà recitando alcun carme di giocondità. Sul lato opposto veggonsi un citarista ed un sonatore di doppie tibie, i quali manifestamente sono intesi a rendere più festosa la solennità del banchetto. Un terzo personaggio in questo lato tiene una coppa in mano e mostrasi commosso forse dalle ben temperate note di coloro che danno opera a' musicali strumenti. — Simili conviti trovansi assai di frequente sulle tazze dipinte e appunto sulla superficie esterna, siccome li mostra la nostra. Rade volte peraltro queste rappresentazioni veggonsi accompagnate dalle particolarità che scorgonsi nel caso attuale. Difatti non conosco che pochi esempj di quell'ordine d'arnesi dipinto al dissotto del triclinio intorno intorno. Fra' quali trovasi una graziosa coppa della forma di quella proveniente dagli scavi di Corneto che passò nella raccolta del rev. sig. Hamilton-Gray, ed altro vaso, il simigliante di quello riportato nel Vaticano del Pistolesi vol. III, tav. LXXI, dove fra due giovani ornati di corone, che tengono bicchieri in mano, nel mezzo è dipinto sopra il medesimo triclinio un sonatore di flauto, e sotto la tavola si veggono gli stivaletti dei convitati. Ho avanti di mè il disegno di una terza coppa, che mostra un pranzo assai allegro: un giovane suona le tibie, ma il citarista tiene lo schifo in mano avendo la lira appesa al muro. Anche quivi si scorgono in basso per terra i vasi colmi del dolce liquore e fra mezzo gli stivaletti di cui si sono spogliati.

Quando gli antichi si apparecchiavano a desinare, per ragione molto naturale, la prima cosa che faceano era lo scalzarsi, e ce ne porge testimonio il bassorilievo, spesse volte replicato, che ritrae la visita del barbato Bacco presso Icario. Appena che il divino ospite è entrato in casa e s'accosta al triclinio per lui preparato, s'affretta uno dei famigli, talvolta un Satirisco di sciogliere e torre i calzari da' piedi del dio, mentrechè un altro gli fa appoggio della schiena, per assi-

curare l'equilibrio della grossa sua corporatura, alla quale un sol piede non presta sufficiente fermezza. Così veggonsi pure sui cippi mortuarj, presso quelle persone che stanno coricate sopra letto, le scarpe o sandali spesse volte per terra.

In maniera assai analoga alla nostra tazza vedesi fregiata di bassirilievi la magnifica coppa di marmo, la quale ritrae Ercole in mezzo al bacchico ceto e che può annoverarsi frai capi d'opera greca di cui è ricca la villa Albani. Ma più rassomiglianza forse ci appresta altro assai grazioso bassorilievo in marmo, che trovasi sopra sarcofago della villa Pamfili-Doria ed il quale fù pubblicato ultimamente dal Gerhard (Antike Bildwerke tav. CVIII, 2). Ivi troviamo un ricco triclinio con donne fra vecchi e giovani Satiri, che trastullansi con numerosi fanciulli, trè de' quali stanno giocando per terra, uno si trova ritto in piedi innanzi a Satirisco che accosta il bicchiere alle labbra, ed uno finalmente viene levato da terra da altro giovane Satiro che il tira per ambedue le braccia. A basso avanti il toro, che con tappeti è aggiustato sopra suolo montuoso, stanno i vasi e le coppe, di cui l'allegra compagnia più d'ogni altra cosa avea mestieri; sul cantone di mano manca stà assisa una donna che tocca le corde della lira, su quello di destra vedesi altra compagna che suona le doppie tibie, calpestando nel medesimo tempo col piede il crupezio; uno dei fanciulli assiso avanti per terra resta stupefatto del singolar suono di sì strano istrumento ed esulta di gioia, siccome esprime con atto di ambedue le braccia alzate per aria.

EM. BRAUN.

---

d. TIDEO E POLINICE PRESSO ADRASTO.

(*Tav. d'agg. P*, 1839).

Lo skyphos di terracotta rappresentato sulla tavola d'agg. *P*, il il disegno del quale dobbiamo alla gentilezza del ch. cav. Gerhard, proviene dagli scavi nolani; e passato indi a Parigi, fra più altri monumenti, è registrato nel catalogo della collezione Magnancourt, pubblicato del sig. De Witte (1). Esso vaso, alto pollici otto linee sei fr.

(1) Description des vases peints et des bronzes anciennes qui composent la collection de M. de M. Paris 1839, 8°, p. 39.

su ambedue i lati è dipinto in maniera la più arcaica, sulla quale peraltro in mancanza d'oculare ispezione non oserei aggiungere altre più speciali osservazioni che quelle rilevate dal sig. De Witte (1).

Ciò che rende rilevabile il nostro monumento è la rappresentazione eroica, che vedesi dipinta sulla principal faccia e la quale distesa e riccamente composta com'è, per mezzo delle iscrizioni appostevi non lascia in dubbio, a che ciclo di favole essa appartenga. I nomi di Tideo ed Adrasto che dichiarano due delle figure rappresentate, inducono a pensare trattarsi quivi d'una favola relativa alla guerra tebana; soggetto che tanto per la poesia quanto per l'arte figurativa degli antichi fornì sempre i più larghi argomenti. E per dirla in brieve, mi pare che la presente pittura si riferisca alla favola raccontataci da Apollodoro III, 6, 2. Polinice dopo la contesa con Eteocle, avendo abbandonato Tebe, rifuggiossi presso Adrasto rè di Argo per averne ajuto. Avanti l'ingresso del real palazzo incontrò Tideo parimente fuggitivo di Calidone. Siffatto incontro fù da principio inimichevole; ma dippoi Adrasto per cagion di certo oracolo riconciliò gli eroi, ed ambedue si fece suoi generi, sposando Tideo a Deifile, Polinice ad Argia sue figliuole. Dopo di che collegò que' due eroi per mover guerra contro Tebe.

Per buona fortuna non ci manca un rilevabile monumento poetico, il quale con vividi lineamenti supplisce il rapporto abbozzato da Apollodoro, e che dà bel conforto anche alla nostra conghiettura intorno la rappresentazione del vaso in discorso. Egli è Stazio, il quale inteso a cantare la famosa favola tebaica, argomento trattato già da altri non pochi poeti avanti lui, non omise d'assumere il subbietto sopra accennato. Narrando nel primo canto di quel poema l'incontro notturno de' due giovani avanti il palazzo d'Adrasto e descrivendo dippoi come il rè, composta la loro lite, gl'introdusse nell'aula regia, riconobbe in essi i generi predettigli dall'oracolo ed ordinò di rinnovare il convito cominciato a celebrarsi all'onore d'Apolline, prende a dire così:

. . . . lætatur Adrastus
Obsequio fervere domum; jamque ipse superbis
Fulgebat stratis, solioque effultus eburno.
Parte alia juvenes siccati vulnera lymphis

(1) Il ch. autore del detto catalogo in una nota aggiunge: Ce vase offre des traces de restaurations antiques; comme il a beaucoup souffert par des retouches modernes on ne peut rien affirmer sur le colorage en blanc pour les chairs des personnages mâles, quoique dans certaines parties il soit évidemment antique.

Discumbunt: simul ora notis fœdata tuentur,
Inque vicem ignoscunt; tunc rex longævus Acesten
(Natarum hæc altrix, eadem et fidissima custos
Lecta sacrum justæ Veneri occultare pudorem)
Imperat acciri, tacitaque immurmurat aure.
Nec mora præceptis; cum protinus utraque virgo
Arcano egressæ thalamo, mirabile visu,
Pallados armisonæ, pharetratæque ora Dianæ
Æqua ferunt, terrore minus; nova deinde pudori
Visa virum facies: pariter pallorque ruborque
Purpureas hausere genas: oculique verentes
Ad sanctum rediere patrem. Postquam ordine mensæ
Victa fames, signi perfectam auroque nitentem
Jasides pateram famulos ex more poposcit (1).

Tenendosi in generale a questa descrizione, troveremo conforto alla opinione, che l'artista avesse voluto proporre la scena, in cui Adrasto ha ricevuti nel suo palazzo i giovani fuggitivi e gli sposa alle dette sue figliuole. Cerchiamo a considerare su questo fondamento le specialità, di che si adorna la nostra pittura.

Steso sopra un ricco letto (2) accanto d'una tavola apparecchiata, sotto la quale è un piccolo scanno per comodo di ascendere il letto elevato, s'osserva il rè *Adrasto* (ADRESTOS) di senile e venerabile aspetto. Egli è avvolto in lungo mantello o chitone (3), sotto il quale si vede un più stretto e fino vestimento sul petto e che lascia scoperto il braccio sinistro appoggiato sul cuscino; il destro è elevato per accompagnare con gesto un'aringa, la quale evidentemente s'indirizza ai due giovani postigli dirimpetto. L'uno di essi per mezzo della scritta presso il suo capo (TVD.VS), si riconosce subito per *Tideo*, l'altro a rispetto del compagno non meno facilmente si pensa essere *Polinice*. Entrati nell'aula regia, la quale vien indicata per mezzo della colonna che chiude il campo della pittura, in umile attitudine a modo di supplici son figurati assisi per terra, mentre che l'abito largo e recamato,

(1) Stat. Theb. I, 524-542.

(2) La κλισία dei Greci, di cui non di rado occorrono rappresentazioni sulle antiche pitture. Ne rammento soltanto, a motivo dell'argomento non meno eroico, il vaso (Inghirami, Gall. omerica T. 238) coll'Achille riposante a cena. Cf. le pitture dell'Omero ambrosiano. R. 1835, 8.° Tavv. 5, 6, 7. 19, 25 seqq.

(3) Quale lo usarono i Greci mettendosi a tavola e quale a simile uso lo accettarono i Romani, chiamandolo pallium o synthesis (Svet. Nero 51. Cæs. 48. Xiphil. 63 et 89).

sostituito a quello più succinto che doveano prima avere pel viaggio, non che i piedi, nudati dopo il bagno, pajono indicare l'ospitale accoglienza ch'essi trovarono presso Adrasto.

Che però l'artista ritraendo i due eroi designasse per mezzo dell'iscrizione il solo Tideo può a buon dritto sembrar strano. Intanto mi sia permesso di proporre come mera conghiettura un pensiere su cui venni riguardando le lettere ομαχος, che trovansi scritte dietro la colonna, alla quale s'appoggia Polinice e che senza dubbio ponno considerarsi come frammento d'un nome mancante dei primi caratteri. Siffatto nome (il quale senza l'aggiunta d'un ἔγραψεν o ἐποίησεν, difficilmente può pensarsi avesse indicato il pittore della storia, e che neanche, secondo il carattere arcaico del vaso, supplendosi coll'analogia delle solite iscrizioni delle stoviglie del secondo o terzo stile un καλὸς, è probabile si riferisse al proprietario, a cui appartenne), non sarebbe strano pensare avesse da prolungarsi forse in Φιλόμαχος (1); nome quasi di eguale significamento del Πολυνείκης e di cui si potrebbe supporre che l'artista lo avesse così scambiato se non per trascuranza, almeno per sostituire al nome usuale un epiteto non meno significativo ed anzi ben proprio all'autore della guerra, alla quale Polinice che vediamo sulla nostra pittura intende eccitare il principe argivo (2).

Per tornar però al dipinto, vedemmo i giovani supplici ed il vecchio ragionare: fissiamo ora anche l'oggetto dell'aringa; queste sono senza dubbio le due donne, che appariscono di là dai giovani, *Argia* e *Deifile*, le quali per ordine del padre son chiamate per farsi spose ai giovani. Velate, come conviene alle vergini, ambedue stanno con mani elevate nel gesto della sorpresa motivata dall'aspetto dei due forestieri e descritte da Stazio tanto graziosamente che gl' interpreti non sanno bastantemente applaudirlo. E chiara quanto le accennate donzelle, è non meno la figura frapposta fra l'antidetto gruppo ed il rè coricato: essendochè attenendosi alla sopra riportata descrizione di Stazio, dobbiamo supporre sia la nutrice, *Alceste*, a cui il rè commise di chiamar le figliuole. La familiarità, che secondo l'antico costume epico siffatta persona mostra avere presso il rè, come c'indica

(1) Il ch. Raoul-Rochette menzionando il nostro vaso, Journal des Savans 1834, p. 150 supplisce: (NIK)OMA↓OS.

(2) Che gli antichi nel nome Polinice stesso trovarono una significazione del carattere del principe tebano, il quale vien considerato come principal autore della guerra fatale, dimostrano cotante espresse allusioni dei tragici Soph. Ant. 110; Æsch. Sept. 577, 658, 819; Eurip. Phœn. 644, 1508. V. Welcker, Allg. Schulzeit. 1832, p. 131.

il pittore, facendola appoggiare col braccio sul letto reale nel riguardare le persone alle quali son dirette le parole d'Adrasto, l'abbiamo egualmente motivata da Stazio. Un lungo chitone a ornati lembi, come quello dei giovani, le cuopre tutto il corpo; i piedi son calzati da scarpe; l'intera figura, quantunque imperfettamente delineata, dimostra un qualche carattere matronale, al quale convengono anche i capelli più scarsi, in comparazione delle altre figure in che cadono più studiatamente sulle spalle.

Percorrendo così le singole traccie della nostra pittura con Stazio in mano, a nessun lettore sfuggirà la corrispondenza, che sussiste fra la di lui descrizione e la scena rappresentata dal vaso. Corrispondonsi esse principalmente, come avvertii, nell'introduzione della nutrice e delle figliuole, nella rappresentazione d'Adrasto occupato a solenne convito, e in più particolari traccie, quali sono quelle del senile aspetto del rè (1), della sorpresa delle figliuole; corrispondenze le quali m'inducono a credere, che così il poeta come l'artista nelle loro composizioni attinsero da un medesimo fonte non solamente di tradizione ma anche di descrizione poetica. Le tenui differenze, che non ostante fra l'uno e l'altro si rilevano, come quella che il pittore propone i giovani assisi in terra, il poeta come «discumbentes» si spiegano, per riguardo a quel comune fondamento, o per variazioni usate da Stazio nell'imitare l'antico originale (2) o, il che mi pare più probabile, per lo stile quasi simbolico delle antiche pitture, il quale a chi ne ha esperienza insegna non potersi ricercare dal pittore una composizione che sistematicamente si tenga all'ordine poetico. Al nostro artefice importava di rappresentare gli eroi supplici (3), ed a questo

(1) Annis sceptrisque venerabilis: Stat. IV, 68. Æger pondere curarum propiorque abeuntibus annis: IV, 38.

(2) Anche nella descrizione di qualche particolarità si vede il poeta il quale benchè imitando in generale il carattere dell'antico epopeo, non però intieramente si può separare dal suo tempo; così nella menzione delle tavole tonde (teretes), mentre che le più antiche ed eroiche erano quadrate. Varro L. L. v. 15. V. Barth ad Stat. l. l. Quanto al solium eburneum resto in dubbio, se il poeta su esso abbia inteso una κλισία o piuttosto una sedia rassomigliante alla sella curule, la quale con simile nome viene appellata da Claud. laud. Stil. 190. Solium come letto disposto a stendervi il corpo, Suet. Nero 50. Curtius 10. D'avorio, cioè intarsiato d'avorio, è anche la κλισία di Omero.

(3) Come supplici occorrono i due giovani presso Omero, in Micene: καί ῥα μάλα λίσσοντο δόμεν κλειτοὺς ἐπικούρους, Il. IV, 379.

carattere è conforme la posizione attribuita loro (1). E se si vorrà opporre che dopo accolti già dal rè, e composta la loro lite, e già introdotti nel reale palazzo, non convenia loro più di sedere umili a terra (2), sarà da rispondere non essere cose le cosiffatte da prendersi con troppa severità in esame, nè aversi a misurare tanto minutamente in cotale genere di antica rappresentazione.

Investigando adunque di un comune tipo da cui prendessero motivo l'artista ed il poeta, lo stile della pittura arcaica e come veramente antico provato dalla forma delle lettere antieuclidee, ci costringe a rimontar a fonti ben rimoti ed antecedenti, per tacere d'altre più recenti e meno famose Tebaidi, anche a quella dell'Antimacho di Colofonte fiorente sulla fine della guerra peloponnesiaca (3). Nè io vedo difficoltà, volendo supporre la rappresentazione del nostro vaso sopra un antico poema, di considerar siccome tale quella celebre Tebaide, creduta d'origine omerica, e da Pausania collocata per riguardo della bellezza al secondo posto dopo l'Iliade e l'Odissea (4).

Siffatta Tebaide, formante una parte del ciclo epico e prendendo per argomento la favola tebana, comprende ne' suoi canti tutto l'intervallo tra l'arrivo di Polinice presso Adrasto fino alla sconfitta dei Greci e lo scampo che per la fuga riuscì d'avere quel solo rè argivo. Scarsi frammenti, che ci sono rimasti (5), ci danno qualche idea della disposizione generale del poema, e di cotali brani considerando il verso conservatoci del principio: Ἄργος ἄειδε, θεά, πολυδίψιον, ἔνθεν ἄνακτες (6), mi sia permesso di prendere argomento dalla nostra pittura per esporre l'opinione, che l'antico poeta dopo brevi laudazioni alla città d'Argo, onde uscirono i sette rè, rivolse probabilmente il suo cantare al palazzo d'Adrasto, e che ivi, come Stazio, egli figurava un convito celebrato dal rè, allorquando i due eroi gli giungono supplici (7). Ed alla descrizione di questo stesso convito, ritratto senza

(1) Cf. Ulisse presso Alcinoo prima che il rè lo fece levare, Od. VII, 153: ἕζετ' ἐπ' ἐσχάρῃ κ. τ. λ.

(2) Od. VII, 159. Telemaco, mettendo sè stesso sopra una κλισμὸς, al Mente avventizio offre un trono: Od. I, 130.

(3) Schellenberg, Antimachi reliquiæ p. 8. Sopra gli altri poeti che trattarono quest'argomento, v. Welcker l. l.

(4) Paus. IX, 9, 3.

(5) Welcker l. l. Müller l. l. p. 66. Leutsch, Thebaidos cyclicæ rell. Gott. 1830, 8.°

(6) Auct. Cert. Hom. et Hes. p. 492. Loesn.

(7) Un convito reale sospetta anche il ch. Welcker fosse descritto sul principio della Tebaide l. c. p. 118, meno che lo crede connesso stretta-

dubbio con prolissità epica (1), non sarebbe forse da riferirsi il verso citato dall' Etym. magn. a spiegazione della voce *κλισία?*

τῇ δ' ἅμ' Ἀδρήστοιο κλισίην εὔτυκτον ἔθηκε.

Il qual verso supponendosi tolto dall'antica Tebaide, poteva appartenere alla descrizione de' preparativi pel convito, come ci narra Stazio, fatti all'arrivo dei due eroi. Conseguentemente come sulla nostra pittura, mi figuro che il rè argivo in quell'antico poema, dopo aver accolti i forestieri, loro sposasse le sue figliuole; e che l'atto di cotal sposalizio precedesse l'assemblea degli eroi, alla quale allude Apollodoro: καὶ πρῶτον ἐπὶ Θήβας ἔσπευδε στρατεύεσθαι καὶ τοὺς ἀριστέας συνήθροιζεν (2). Egli è cotale assemblea, nella quale Anfiarao prende la parola per dissuadere la fatale spedizione (3), ed a questa scena si riferisce il celebre scarabeo Stosch (4), la di cui rappresentazione, come la espone il Welcker, invece di consultazione degli eroi, si dovrebbe propriamente dire: divinazione d'Anfiarao nel palazzo d'Adrasto (5). Siegue a questa scena il tradimento d'Erifile e la conseguente forzata partenza d'Anfiarao, la quale come crisi dell'avvenimento, (non perchè principiasse il poema), alla Tebaide pro curava anche il nome dell'Ἀμφιάρεω ἐξελασία. Rilevabile rappresentazione ne contenne l'arca di Cipselo (6), e sussiste ancora su' vasi e sarcofaghi qualche bel monumento che vi ha rapporto (7).

mente colla riunione dei principi, instituito a tener consiglio intorno la guerra da imprendersi contro Tebe. Non senza qualche timidezza propongo siffatte mie modificazioni delle idee pronunciate da quel gran conoscitore dell'antica poesia intorno la disposizione della Tebaide.

(1) Sopra simili descrizioni dilette dai poeti. Leutsch l. l. p. 57.

(2) Apoll. III, 6, 1.

(3) Apollodoro senza dubbio tenendosi all'ordine del poema epico: Ἀμφιάραος δὲ ὁ Οἰκλέους - - αὐτός τε ὤκνει στρατεύεσθαι καὶ τοὺς λοιποὺς ἀπέτρεπε: III, 6, 2.

(4) Antonioli, Antica gemma etr. Pis. 1756. Winckelmann, M. I. 105.

(5) Welcker l. l. p. 123.

(6) Paus. V, 17, 4.

(7) Scotti, Illustr. d'un vaso italo-greco. Nap. 1811, 4.° Cf. Millingen, Div. 20, 21. - Inghirami, Mon. etr. I, p. 183 e 649. - Non posso far a meno di citare quì una magnifica idria di stile nolano posseduta dal sig. G. Basseggio in Roma. Osservasi su di essa il vate in doppia rappresèntazione; la prima volta in lungo mantello con al dissotto un vestimento più stretto e faldato, dal quale sulle spalle, come pare, sportano due bastoni o lancie; coperta con elmo in forma di berretta è la testa; la destra tiene sospeso il mantello, la sinistra accompagna con gesto l'aringa diretta ad un giovane, il quale in stretta corazza, la sinistra appoggiata sur uno scudo, la destra

Ma colla detta partenza d'Anfiarao si cambia la scena. Gli eroi si mettono in viaggio e succedono quegli avvenimenti in Nemea, in Tebe, che non meno degli antidetti hanno fornita larga materia anche all'arte figurativa; siccome per eccellenza ricorderò dell'Archemoro, del Tideo coll'Ismene, del Capaneo, della monomachia dei fratelli tebani, del ferimento di Tideo, della fuga d'Adrasto.

Ci resta, appresso la fatta spiegazione della principal scena del nostro vaso ed il di lei confronto con le vetuste poesie, di dirigere l'attenzione sul carattere delle iscrizioni e qualche parte accessoria, come l'uccello accanto d'Adrasto e il mostro gorgoneo, fiancheggiato da due Sfingi, che osservasi sul di dietro del vaso. Quanto all'uccello, il quale pare sia una civetta, non so se l'artista con essa volesse alludere forse agli infausti uccelli, sotto il di cui augurio s'imprese la guerra (*αἰσιᾶν οὐ κατ' ὀρνίχων ὁδὸν*) (1): la figura gorgonea senza dubbio ha rapporto all'infausto di questo avvenimento, il quale provenuto da lite fraterna finì colla morte dei principi tebani e la sconfitta dell'armata greca venuta in ajuto dell'eroe contendente. Del carattere mortifero delle gorgoni si è spesso parlato. La nostra figura con ginocchia piegate, ha quattro ale, di cui due le sono attaccate al posto delle braccia; e per questo riguardo rassomiglia alla figura non meno gorgonea sur un vaso Panattieri del real museo di Monaco (2) e ad un bronzo del Mus. Pourtalès, analogo tanto per la mossa, quanto per le quattro ale, ma di deciso aspetto mascolino, il quale nel nostro monumento resta più dubbioso (3). La testa del mostro è acconciata in maniera antichissima con lingua stesa e capelli irti senza serpenti. Una lunga tunica con ornate fimbrie gli cuopre il corpo; i piedi sono calzati da scarpe e forse alati anch'essi come pare in uno di quelli (4).

alzata quasi a giuramento, gli sta dirimpetto. Si riconosce in questo giovane facilmente Alcmeone, il quale al padre partendo presta la promessa d'uccidere la madre (Apollod. III, 6, 2). Il secondo gruppo mostra Anfiarao armato in bella corazza appoggiante la sinistra sulla lancia, la destra per congedo porgente ad Erifile, la quale gli sta dirimpetto in ricco vestimento stringente la mano del marito colla destra, la sinistra elevata verso il mento. Dietro di essa con un mirto nella destra stà una di lei figliuola, come da due figliuole essa s'osservò accompagnata sull'arca di Cipselo. Anfiarao è distinto coll'epigrafe: ΑΜΦΙΑΡΕΟΣ.

(1) Pind. Nem. IX, 44: cf. Schol. ad h. l. -- Uccelli svolazzanti non sono rari su questo genere di vasi. Ann. 1836, p. 319.

(2) Panofka, Hyperb. Röm. Stud. p. 260.

(3) Cab. Pourtalès XL, p. 80.

(4) Cf. il citato bronzo del cab. Pourtalès.

La denominazione dell'Erinni data ad altri simili mostri con rapporto alla καμψίπους 'Ερινύς d'Eschilo, nella figura in discorso troverebbe bella applicazione (1). Intanto formati come sono certamente anch'altri esseri infernali sopra siffatto tipo gorgoneo, forse con maggior ragione la figura in discorso porterà il nome dell'Eride con riguardo a quella lite fraterna, che fù origine della guerra fatalissima (2). E quì mi gode l'animo di poter mentovare un monumento, di cui debbo il primo cenno alla bontà del sig. dott. Braun; ed il quale più di tutti gli altri può ajutare alla suddetta opinione. È questa un'idria provenuta dagli ultimi scavi etruschi, che in istile arcaico rappresenta quattro monomachie di guerrieri armatí. Ogni due monomachie formano un gruppo separato da una quadriga; e fra mezzo i gruppi suddetti si osserva un mostro rassomigliantissimo al nostro, meno ch'esso è distinto non da quattro, ma da sole due ale. Chi lo riguarda si rammenta dell'Eride αἰσχίστη, sull'arca di Cipselo frapposta fra Ajace ed Ettore combattenti, non che dell'Eride che presso Omero ed Esiodo percorre il folto delle battaglie. Di pensare ad una Ker, com'è rappresentata sull'arca di Cipselo accanto a Polinice, vieterebbe la mancanza degli unghioni, segni distintivi di cotal mostro, almeno sulla detta arca e sullo scudo d'Ercole.

Le Sfingi, che fiancheggiano la pittura con faccia avversa, mi sia permesso, senza entrar in più distese ricerche che ho preparate per altra occasione, di mentovar quì sotto il solo rapporto della significazione mortifera, la quale le congiunge colla figura gorgonea: significazione per riguardo alla quale sarebbe superfluo di percorrere le rappresentazioni, che occorrono di quel Καδμειοῖσιν ὄλεθρος su gemme e sarcofaghi o con teschi sotto il piede o con figure funeree accanto (3). Le stelle come esse appariscono sopra le Sfingi e accanto d'Adrasto non sono raro ornamento su tali stoviglie.

Riguardando infine la scrittura del nostro vaso, le lettere in generale ponno dirsi antichissime greche di quella forma che è comune fondamento della scrittura greca e latina (4), e che pare con principal stabilità si ritenesse in monumenti d'indubitata origine dorica ed eolica(5). Invece delle volgari forme Δ, Ρ, Σ leggonsi D, R, S, ed a questo

(1) Æsch. Sept. 793: cf. Panofka, Mus. Blacas p. 59, T. 19: De Witte, Cat. l. l. vuole il nome della Nemesi Adrastea col rapporto ad Adrasto, da cui nome ed altare ebbe siffatta divinità (Strab. XIII, p. 260).

(2) De Witte, Cat. etr. n. 6: Panofka, Hyperb. röm. Stud. p. 260.

(3) Lippert, Dactil. I, 91: Inghirami, Mon. etr. tav. 67.

(4) Plin. H. N. VII, 58: Tacit. Ann. XI.

(5) Boeckh, C. I. n. 4, 11, 13, 14, 25.

uso arcaico conviene la forma del ↓ parimente ovvia sulle lapide mentovate. Fra i vasi, per riguardo delle iscrizioni, col nostro convengono quelli del Mus. etr. 802 (↓, R, ϟ); 1499 (↓, ϟ); 1500 (↓, R) (3).

Quel che nel nostro monumento merita principal attenzione è il ionicismo del nome *Adresto*, tanto per sè stesso in considerazione della forma più usitata *Adrasto*, quanto per riguardo al confronto di cotale forma colla scrittura del vaso, che in generale più che alle frequenti iscrizioni attiche pare si stringa alle non poche doriche, che sulle stoviglie occorrono. Vero è che per rispetto della pur troppo grande negligenza ed incongruenza che s' incontra nelle iscrizioni vascularie, riesce difficile sopra esse di fondare ricerche dialettiche; intanto rammentandoci di quel che sopra supponemmo intorno l'artista, il quale dipingendo il vaso si attenne forse ad una tradizione poetica, non saria a mio credere troppo ardito il conghietturare, che anche nella denominazione delle sue figure egli seguitasse le forme che nel medesimo poema gli occorressero e le quali, se questo poema fù veramente l'antica Tebaide, secondo che dimostrano i frammenti conservatine, portarono il carattere dell' ionicismo omerico. Ciò supposto, non ci farà meraviglia trovare anche una incoerenza tra l'uso di scrittura e la forma di dialetto, in caso che quella incoerenza con buona ragione sul nostro monumento possa affermarsi (4).

G. ABEKEN.

(1) Da questi vasi per riguardo all' iscrizione si distingue un' altra classe menzionata Ann. 1836, p. 309, quantunque per qualche parte con essi congiunti. E non so se per la medesima ragione, colla quale si riconobbe in essi una particolare scrittura corintia, dai nostri si potrà prender argomento per suspicar un loro simile connesso con altre città doriche, come sono Argo e Sparta. Cilici, Argivi e Lacedemoni, erano rinomati (Aten. XI, 484, 481: cf. Letronne, Journal des Savants 1833, p. 684). Della prima città abbiamo mentovata qualche iscrizione che ricorda le nostre.

(2) Per riguardo d'una sua simile incoerenza sarebbe da menzionarsi il vaso (Mon. dell' Inst. I, 51) col nome dell'Αἰνέες. Kramer, Styl und Herkunft der gem. Thongefässe p. 57.

e. ERCOLE ED ACHELOO.

(*Tav. d'agg.* Q, 1839).

La lotta d'Ercole contro Acheloo, benchè non sia compresa fra le dodici fatiche di quell'eroe, nondimeno si conta fra i più celebri dei suoi fatti e vien ricordata più volte tanto nella letteratura quanto nell'arte antica. È vero che, siccome di que' poemi epici che stabilirono la mitologia della Grecia, nessuno descrisse quel combattimento, piuttosto locale da principio, così parecchie variazioni dovettero introdursi ne' racconti che da' tempi più recenti ce ne sono conservati: ma nel principale tutti gli autori (1) sono d'accordo raccontando che il dio fluviale, quando Ercole gli disputò la sposa Dejanira, col mezzo di parecchie metamorfosi indarno cercò di sottrarsi al valente braccio dell'eroe. Il più antico autore che ne parla è nell'istesso tempo il più circonstanziato ed il più esatto. Nelle Trachinie di Sofocle, Dejanira stessa con queste parole descrive l'avvenimento per lei fatale:

Μνηστὴρ γὰρ ἦν μοι ποταμὸς, 'Αχελῷον λέγω,
ὅς μ' ἐν τρισὶν μορφαῖσιν ἐξῄτει πατρός,
φοιτῶν ἐναργὴς ταῦρος, ἄλλοτ' αἰόλος
δράκων ἑλικτὸς, ἄλλοτ' ἀνδρείῳ κύτει
βούπρωρος· ἐκ δὲ δασκίου γενειάδος
κρουνοὶ διεῤῥαίνοντο κρηναίου ποτοῦ· — — —
χρόνῳ δ' ἐν ὑστέρῳ μὲν, ἀσμένῃ δέ μοι
ὁ κλεινὸς ἦλθε Ζηνὸς 'Αλκμήνης τε παῖς·
ὃς εἰς ἀγῶνα τῷδε συμπεσὼν μάχης
ἐκλύεταί με· καὶ τρόπον μὲν ἂν πόνων
οὐκ ἂν διείποιμ'· οὐ γὰρ οἶδ'· ἀλλ' ὅστις ἦν
θακῶν ἀταρβὴς τῆς θέας, ὅδ' ἂν λέγοι·
ἐγὼ γὰρ ἥμην ἐκπεπληγμένη φόβῳ,
μή μοι τὸ κάλλος ἄλγος ἐξεύροι ποτέ·
τέλος δ' ἔθηκε Ζεὺς 'Αγώνιος καλῶς κ. τ. λ.

In che ordine si seguissero le metamorfosi di Acheloo, Sofocle non ce lo dice; gli altri autori, specialmente nel suo accurato rapporto Ovidio, accordansi in dire, che il fiume fosse prima comparso come uomo con una testa a corna di bue, poi come drago e finalmente come toro, nella qual forma fosse poi da Ercole in lotta vinto, e che sola-

(1) Soph. Trach. 926 cum Schol., Strabo X, p. 703, c, Eudoc. p. 212. Diodor. Sic. IX, 35. Apollod. II, 7, 5. Ovid. Met. IX, 8-88. Schol. Lycophr. v. 50.

mente dopo sentitosi divelto un corno (il sinistro secondo gli uni, secondo gli altri il destro), si dasse per vinto. Il corno poi alcuni narrano divenisse il cornucopia dell'Abbondanza, alcuni dicono gli fosse da Ercole renduto in iscambio di quello d'Amaltea di cui Acheloo era possessore.

Di *monumenti d'arte* i più importanti sono i due da Pausania (1) descritti ma per noi perduti. La più antica rappresentazione trovavasi sopra il trono dell'Apollo Amicleo. In esso combattevano i due avversarj, ma qual sembianza avesse Acheloo non ci vien detto. Una composizione assai distesa, l'opera di Donta, scolaro di Dipeno e di Scilli (dell'olimpiade LVIII), erano le piccole statue di cedro esistenti una volta nel tesoro de' Megaresi a Delfi. Ivi come nel testo di Sofocle, Giove era spettatore della lotta, in cui interveniva anche Dejanira. Dalla parte di Ercole stava, come ne' vasi che rappresentano il combattimento con Cicno, Minerva; dalla parte di Acheloo, Marte. Si potrebbe dubitare se in questa gran rappresentazione Ercole comparisse come lottatore ovvero, come quando combatte Cicno, munito delle solite sue armi, tantopiù che da Pausania non vien chiamata lotta (πάλη), ma pugna (μάχη); se non avessimo l'esatta descrizione che di un quadro ancora più esteso ne dà Filostrato il giovine (2). Secondo lui Ercole colla mano sinistra afferrava il destro corno del toro e colla destra brandiva contro di lui la clava, mentrechè Eneo, Dejanira, la città di Calidone intervengono alla scena come spettatori. La maniera affatto particolare, con cui Acheloo ivi pure si presenta ora come drago, ora come cavallo, semiuomo e finalmente toro, è da riferirsi alla epoca fantastica e affetta delle moderne anomalie, a cui appartiene Filostrato e l'arte che descrive.

Dei *monumenti conservatine* taluno rappresenta Ercole dopo la vittoria, quando porge il corno dell'Abbondanza a Giove, dietro cui stà Giunone, siccome il vaso pubblicato dal Tischbein IV, 25, e dal Millin; Gal. myth. CXXV, 467. Altri ci danno la lotta stessa, ma nè molti sono in numero nè tutti certi nel subbietto. Chè il subbietto d'una cista volterrana di tufo dal Gori, Mus. etr. tom. II, pag. 122, *b*, non è, come lo crede egli e dopo di lui il ch. Welcker (ad Philostr. l. c.), la lotta d'Ercole contro Acheloo, ma bensì di Teseo contro il Minotauro. Ivi un uomo con una perfetta testa di bue sta per uscire da una caverna, ma in quell'atto stesso è assalito da un eroe vestito della sola clamide che gli cade sopra il sinistro braccio, e che mentre colla sinistra afferra il destro corno del mostro colla destra brandisce la

(1) III, 8, 16, e VI, 19, 12.
(2) Imag. c. 4.

clava. Probabilmente è suo quello scudo appoggiato alla rocca, da cui come protetta, sta inginocchioni una piccola fanciulla rivolta verso il mostro. A sinistra di Teseo sta una Furia. Quella bambina decide la quistione. Essa non potrà mai essere la sposa Dejanira, ma è una di quelle donzellette che vengono liberate dall'eroe d'Atene e di cui è circondato nel famoso quadro di Pompei. Tutta paurosa è ancora rivolta verso quel tetro labirinto in cui era in procinto di trovar la morte. Il Minotauro poi deve essere quel mostro, non un fiume, la di cui testa, come vedremo, del toro non ha altro che le corna. Non mancano gli esempj in cui l'Ercole Attico viene rappresentato nudo e colla clava come quello di Tebe (1). Probabilissima al contrario è la sentenza del Welcker che quel bel frammento di marmo esistente nella galleria di Firenze e pubblicato nella Gall. di Fir. serie IV, vol. I, tav. XXV, rappresenti il nostro soggetto. Ivi un toro con faccia umana e corna è caduto sopra un ginocchio, oppresso da un eroe di cui non rimane altro che la mano sopra il collo dell'animale.

Di *vasi dipinti* pochissimi rappresentano quest'avvenimento. Oltre dell'anfora vulcente con figure rosse, che dal museo del principe di Canino n. 1016 con poche parole menziona il Gerhard, Rapp. volc. not. 369, non si conosceva che quel magnifico vaso di Girgenti pubblicato e bene spiegato dal ch. Millingen (2). A questo somiglia il monumento che imprendiamo a dichiarare, che dippiù per l'iscrizione conferma la spiegazione datane dal Millingen. Esso è un'anfora volcente con figure rosse, alta un palmo e cinque oncie, e trovasi ora nella ricca collezione di S. M. il rè di Baviera. Fra ornamenti di meandri e di foglie sta la pittura, che nello stile del disegno mostra un carattere più arcaico del bel vaso siculo, in cui le mosse de' combattenti sono egregiamente espresse. Anche il momento dell'azione è un poco diverso nel nostro vaso ed è quello che immediatamente precede la pugna. Un momento, e l'eroe impaziente getterà via l'arco e prenderà il toro per le corna. Quanto al costume d'Ercole, rassomigliansi i due vasi: anche quì Ercole si serve della pelle leonina come d'una clamide, sicchè la gola del leone gli serve da elmo. Sopra il petto la pelle è legata per le due zampe, di cui le deretane pendono in giù. Sotto la pelle l'eroe porta un abito corto, stretto e piegato, quì non coperto dalla pelle, come lo è in gran parte nel vaso di Millingen. Tiene Ercole nella sinistra l'arco, nella destra vibra la clava, lo chè

(1) De Witte, Cab. Durand n. 336, 342, 343. Eckhel, Doctr. num. tom. I, p. 154.

(2) On a fictile vase, representing the contest between Hercules and Acheloüs. Transactions of the roy. Soc. of Literat. 1830.

è conforme colla tipica rappresentazione sopra i vasi dove comparisce con tutti i suoi attributi. In questo stesso tipico carattere dell'attributo non è da meravigliarsi della mancanza della corda nell'arco. La faretra forse è indicata da quel punto scuro al sinistro fianco. L'iscrizione O Γ alla destra dell'eroe non ha che fare col suo nome, ma è il principio delle solite parole: 'Ο παῖς καλός (bravo il giovanetto), che dovevano continuarsi sulla sinistra, ma che con una trascuratezza comune a' fabbricatori de' vasi furono omesse (1). In qualche distanza dello eroe, cioè sul rovescio della stoviglia, gli sta incontro il toro Acheloo, indicato per l'iscrizione A+ELO . S. I caratteri del nome mostrano l'antica scrittura di vasi vulcenti, di cui trattò accuratamente il Gerhard nel suo Rapporto. Il secondo O del nome 'Αχελῷος è omesso. Diverso dalla pittura di Millingen quivi il toro è in riposo, essendo ancora lontano il pericolo. Per questo non bisogna credere che a posta non sia stato dipinto che un corno solo, come nel vaso di Millingen, dove uno spiccato ne giace per terra: ma piuttosto che per la posizione d'Acheloo uno solo si possa vedere. Conforme poi alla descrizione di Sofocle ed al vaso di Girgenti «dalla folta barba dell'umana faccia ricche sorgenti colano». Anche l'albero indica la natura acquatica del dio, come nella medaglia di Metaponto, di cui ragioneremo in appresso, la canna sopra cui appoggiasi. Oltre di que' due vasi non v'ha che la gemma di stile arcaico data dal Millingen che rappresenti Acheloo come toro combattendo con Ercole, ma non senza qualche varietà. Ivi l'eroe ha deposto la clava ed afferra il fiume non pel corno ma pel mezzo del corpo. Forse questa rappresentanza, siccome il gruppo fiorentino, avvicinasi più alle due opere descritte da Pausania; almeno corrispondono meglio alla sua espressione πάλη, ed alle condizioni della scultura.

La seconda metamorfosi menzionata da Sofocle, «in un drago arroncigliato», finora in un monumento d'arte non si vedeva espressa; ed infatti se le parole del poeta hanno da intendersi di un serpente, nemmeno noi sappiamo indicare un'opera dove sia rappresentata cotal figura. Ma riflettiamo che Acheloo era un dio fluviale, e che per questo tanto la tradizione espressa da' poeti, quanto l'arte monumentale non facilmente discostavansi dall'elemento a cui apparteneva. La pa-

(1) Non mi aggrada la conghiettura, attesochè il solenne καλός rare volte, se pur mai, s'incontra sopra vasi di simile fabbrica e stile. Potrebbe appartenere piuttosto al nome d'Ercole espresso in genitivo: ΗΡΑΚΛΕΟΣ, della quale specialità non mancano esempj. Oltredichè non saria da attribuire a negligenza d'artista ciò ch'è difetto del monumento danneggiato dall'antichità sua. E. BR.

rola δράκων significa anche un mostro marino, siccome un «draco marinus» trovasi pure in Plinio (1). Ne' vasi i mostri marini attortigliati sono frequenti, sopratutto lottanti con Ercole. Il più celebre tra questi è, sopra i vasi volcenti, Nereo trasformato quando è superato da Ercole. Nereo comparisce con volto umano, ma con coda di pesce attortigliata (2). Nella stessa foggia vedesi Proteo sopra un vaso pubblicato dal Millingen (Anc. ined. monum. tav. XI). E tale è pure la forma di Acheloo sopra un vaso di cui ci rincresce di non poter dare un disegno. Un'anfora panciuta (vaso nolano a due manichi con figure rosse), una volta nella collezione del sig. general Galassi, ma che adesso è passata in Inghilterra, mostra sopra il corpo del vaso dentro una cornice la lotta di Ercole e di Acheloo. Ma quest'ultimo, accanto di cui c'è l'iscrizione ΑΧΕLΟΙΟ, non ha che il grosso corno che vien afferrato da Ercole, onde essere distinto da Proteo e da Nereo di altri vasi. Tale dunque crediamo essere stato il δράκων ἑλικτός di Sofocle.

La terza forma che secondo le parole del poeta prese il fiume, fù quella di un uomo con corna di toro alla fronte. Questa nella lotta non comparisce che sopra una gemma antica nell'opuscolo di Millingen. Acheloo è caduto sopra un ginocchio e cerca indarno a liberarsi dalle prese dell'avversario che l'ha ghermito alle corna.

I monumenti finora conosciuti che rappresentano quest'argomento sono dunque secondo la distribuzione di Sofocle:

1, Acheloo come mostro marino: il vaso Galassi.

2, Come toro con faccia umana: il gruppo di Firenze; il vaso di Monaco; il vaso di Girgenti dal Millingen; la gemma dal Millingen.

3, Come uomo con corna alla fronte: la gemma dal Millingen.

Il vaso del Gerhard non sappiamo definire.

In tutte trè le classi la forma ha rapporto coll'acqua, a cui Acheloo appartiene. La prima è la più chiara e la più conforme all'uso de' vasi, in cui dii del mare e de' fiumi e Tritoni erano spesso così rappresentati: i due altri sono sinonimi, perchè n. 3 non è che una forma più temperata. Le due forme hanno questa sola differenza che nella sembianza umana la natura divina del fiume è più espressa, mentrechè nel toro la vita animale nella natura è personificata, e soltanto la faccia umana ne indica anche la divina potenza. Trè sono le maniere con cui i fiumi sogliono essere rappresentati: 1, come semidei in un carattere affatto ideale, dove soltanto gli attributi esteriori ci rammentano la natura fluviale; tali semidei erano o vecchi o giovani; 2, come semidei nella forma taurina, cosicchè o la natura divina pre-

(1) H. Stephanus thes. t. I, p. 945, E, s. v.

(2) Gerhard, Rapp. volc. p. 145, not. 300.

domina e le corna sole rimangono; o 3, chè il toro è perfetto, e la sua faccia umana ne mostra il divino carattere. In niun luogo un fiume è rappresentato come un animale puro. Ciò che nelle due ultime forme è il più importante sono le corna che indicavano il fiume. I più frequenti sono que' tipi nelle monete delle città, dove il fiume vicino è rappresentato o come toro o come uomo con corna taurine (1). Il nostro Acheloo in particolare, uno de' più potenti fiumi della Grecia, e che godeva un culto tanto universale che fu raccomandato dallo stesso oracolo di Dodona, e che col suo nome fe' a' poeti indicar l'acqua in generale (2), trovasi in tutte due le forme sopra le monete. Tra le medaglie etoliche quelle di Eniade, città presso la sua imboccatura, mostrano nel rovescio una faccia d'uomo con barba umida e con capelli ispidi che porta corna e finisce in un collo di toro. Le facciate cambiano, ma alcune esibiscono la testa di Ercole vincitore d'Acheloo (3). Le monete degli Acarnani mostrano la stessa testa imberbe. Nella foggia d'un vecchio barbato e cornuto appoggiantesi sopra una canna selvatica, che nella destra tiene una patera, la quale accenna le oblazioni che a lui come a un dio si facevano, comparisce Acheloo sopra una medaglia di Metaponto colla leggenda: ΛΨΕΛΟ$Ο ΗΟΛΘΡ ('Αχελῴου ἆθλον) (4).

Così l'uso di rappresentare fiumi in sembianza di toro si conferma anche per l'Acheloo in ambi i casi da una iscrizione, benchè esso manchi nel catalogo che di fiumi così rappresentati ha dato Eliano

(1) Millingen, Transact. of the roy, Soc. of Lit. I, p. 140. Osann nel Kunstblatt 1831, n. 16 e 17.

(2) Urlichs ad Achæum p. 42.

(3) Rathgeber nella Encicloped. di Halle III, 2, p. 94.

(4) Millingen l. l. Anc. coins tav. I, n. 21, testo p. 17. Si è domandato se questo fosse il fiume Etolo o un altro dell' Elide, da cui secondo le più accreditate opinioni fù colonizzato Metaponto. Di quest'ultimo parere è il duca di Luynes nella sua opera; Métaponte p. 17, dissimile da quello del sig. Lenormant, Ann. dell' Inst. V, p. 297; chè senza nessuna autorità d'un antico scrittore supponea che il fiumicello Acalandro in Lucania fosse stato cambiato in Acheloo. L'ultima opinione cade da sè; pare certo che Metaponto credessesi essere colonia dell' Elide (Heyne, Opuscula acad. tom. II, p. 205 seq.), e dall'altra parte si sà che nell' Elide era un fiumicello chiamato Acheloo. Ma anche l' Elide ebbe i suoi coloni Etoli venuti con Oxilo, ed è probabile che questi l'abbiano denominato dal loro fiume. È dunque più ragionevole il supporre che anche i Metapontini, benchè d' un' origine anteriore al ritorno degli Eraclidi, ma che spesso ricevettero nuovi coloni del Peloponneso, abbiano piuttosto riverito l'antico Acheloo etolo che un piccolo fiume che da questo avesse ricevuto il suo nome.

(Var. hist. II, 33). La prima forma è dimostrata dall' iscrizione del nostro vaso, la seconda dalla medaglia metapontina, ed il nostro vaso è importante, siccome il primo che comprova questa espressione d'un fiume in monumenti d'arte con un' iscrizione (perchè il nome ΓΕΛΑΣ nelle monete di Gela potrebbe essere un genitivo); dunque senza dubbio ha ragione il Millingen quando spiega così fatti tori di tutte le medaglie di città per fiumi e non per Bacco Ebone.

Bisogna badare peraltro di non confondere questa classe di monumenti con quei in cui il toro o la vacca ha una significazione celeste. Perchè in quelli, come nella favola d' Io, le corna rappresentano la luna; monumenti de' quali i più celebri sono i due tori d'oro con iscrizione punica, de' quali uno possiede il sig. principe della Trabbia in Palermo, e l'altro ha pubblicato il sig. conte Orti (1), ed una patera pure d'oro presso lo stesso signor principe, in cui sei tori eseguiti a stampa stanno intorno all'orlo. A questa classe appartiene forse la singolare medaglia di Napoli, che contro il Millingen vien citata dal ch. Avellino (Opusc. tom. I, p. 81 seq.), e quella di Eniade dal Mionnet (Suppl. II, p. 471, n. 125), in cui sopra la pancia del toro vedesi una stella. Almeno bisogna supporre col Millingen che in queste il fiume sia ideato come facendo parte di una costellazione simile al Nilo ed all' Eridano. Un monumento simile fù veduto da mè nella collezione del sig. barone Astuto in Noto, dove un toro di marmo ha nella pancia una stella.

L. URLICHS.

IV. NUMISMATICA.

a. SOPRA ALCUNE MEDAGLIE INEDITE.

(*Tav. d'agg. R*, 1839).

Invitato dall' illustre sig. barone d'Ungern-Sternberg, delle cose antiche amatore grandissimo, io mi diedi a fare il catalogo di quelle antiche medaglie, che il barone Ottone di Stackelberg prima della sua partenza per Pietroburgo, dove lo incolse prematura morte il primo d'aprile 1837, avea lasciato alla di lui custodia.

(1) Illustrazione di una medaglia inedita spettante a Segesta e di due tori trovati nelle rovine della stessa città. Verona 1828.

Poche sono le medaglie che lo Stackelberg ebbe raccolte durante il suo viaggio in Grecia e più tardi quando per più anni fece dimora in Roma, ma or l'una or l'altra debbono collocarsi fra le importanti. Sono di quelle che a prima vista manifestansi per rare, d'altre che risplendono per la bella loro conservazione. La maggior parte peraltro talmente erano sporche e trascurate, che poco parea di quel ch'erano al primo guardare. Lungo tempo rimasero neglette, imperciocchè il possessore, che gelosamente le custodiva, occupato su varj rami dell'archeologia e soprattutto nella pubblicazione delle celebri sue opere, poco potè dedicarsi agli studj numismatici. Perchè non restassero esse medaglie del tutto abbandonate, il depositario le diede al capitano bavarese sig. de Gemmingen, siccome a uomo assai versato del commercio numismatico, per farne un catalogo. Questi peraltro non si curò che delle comuni e generalmente conosciute, lasciando il resto nel primo loro stato. La raccoltina però poco vantaggio ebbe da quell'opera.

Quando a Dresda arrivò la triste nuova della morte dello Stackelberg, il barone d'Ungern-Sternberg ricevè dagli eredi l'ordine di vendere le cose da lui lasciate, compresevi le medaglie, a pubblico incanto, ed egli commise a mè la cura del catalogo delle monete. Cotali libretti vogliono esser brevi è vero, ma a mè fece forza di brevità maggiore il difetto di tempo e di comodità opportuna per farvi sopra più lungo e profondo studio.

Il real gabinetto numismatico di Dresda, che di medaglie antiche allora era poverissimo, ne fece acquisto, salvo quelle monete che lo Stackelberg avea portato seco in Pietroburgo, e ne arricchì grandemente. Ora reputo mio debito far conoscere ai dotti numismatici tutti quei tipi che nello stampato furono accennati con sole trè o quattro parole e che dopo più accurato esame riconobbi nuovi ed inediti. I nummofili ben conoscono quanto anche oggi, eziandio nelle piccole ma ben acconcie collezioni, può farsi di scoprimenti per amplificare o per consolidare questa scienza. Chè tanto grande è tuttora il numero delle monete incognite, tanta fralle già conosciute la discrepanza, tanta la sequela delle mal dicifferate leggende e sì grande massa delle non mai lette o viste, che ben si appone chi estima questi tesori d'erudizione nullamente esausti, nè la geografia nummaria per nulla compiuta, nè la scienza antiquaria da questa parte in verun modo assoluta. Di quanto importi che nulla del nuovo, per quanto vi fosse di vile e vulgare, sia trasandato, ultimamente dimostrò con dottrina ed eleganza l'amico Pinder. Molto, è vero, è stato fatto mercè le sollecitudini dei maestri nella nostra arte, ma molto ancora ne resta da fare. Bene mi ricordo che il ch. Uhden confessò di non aver visto manco

una sola greca moneta, la quale dopo più attento esame abbia trovato all'altra in tal modo somigliante e in tutte le cose eguale, che si fosse potuto sostituire l'una all'altra. Una tale varietà nella specialità delle cose spessissimo si trova; non ne riusciva però piccola lode al dottissimo editore del Museo hunteriano, il quale lasciò una certa regola e norma per lo studio comparativo delle medaglie che fra loro si rassomigliano. Tali cose, secondo che a molti malamente compariscono minuzie, non persuadono al volgo, che da una raccolta instituita nella Grecia medesima si attende tutte medaglie che provengono dal tesoro medesimo degli Atridi.

Di tal fatta io non ne ho. — Per darne un saggio ho scelto soltanto fralle stackelberghiane le medaglie che inedite dovetti giudicare per la ragione che mancano all'opera di Mionnet. Per mio passatempo le ho incise io medesimo; e della esattezza dei disegni mi sono convinto io stesso e gli amici che le hanno confrontate cogli originali iterate volte. Che non sieno sospette, mostra già una sola guardata che si dia sulla tavola. In appendice poi ho aggiunto parecchie altre del museo numismatico di Dresda che confrontate col Mionnet forniscono materia ad osservazioni degne d'essere notate secondo il parere degli amanti della nostra arte.

1. *Mantinea Arcadiæ.*

Scrofa gradiente a sin., senza traccia di leggenda, se pur vi fù mai.

)(Tridente fra due quadrati incusi. Æ. 3 magn. ad scal. Mionn. Cf. Catalogo della raccolta Stackelberg p. 38.

La medaglia appartiene alle più rare di quella città, che sono anteriori all'epoca romana. Essa concorda benissimo con altre due simili non ha guari pubblicate da Cadalvène (Rec. d. méd. gr. inéd. p. 206, n. 1. 2), di cui l'una porta il nome abbreviato di Mantinea in questo modo: MAN, siccome apprendo da Mionnet, Suppl. vol. IV, p. 279, n. 41 e 42. L'opera di Cadalvène m'è rimasa ignota, perciò non posso conoscere la spiegazione che quel dotto ne dà. La scrofa si riferisce senza dubbio al querceto chiamato Pelagus, che circondava, secondo ci riferisce Pausania (VIII, IX, 1), il tempio di Nettuno a Mantinea. Il culto di Nettuno avrà richiamato a memoria diversi benefizj dal dio avuti, forse pure recentissimi. Fù adorato Nettuno Ippio ossia Consuale fin da antichissimo tempo dai Mantineensi, allorquando Agamede e Trofonio quivi fabbricarono un tempio di legno secondo la volgare tradizione. Il quale antichissimo santuario fù chiuso ai profani mediante un filo di lana, e Pausania (l. c.) si allunga d'assai nel raccontare tutto ciò che l'imperatore Adriano avea ordinato di osservare alla sua rifabbricazione. Erano talmente persuasi i Mantineensi di aver avuto per ausiliario Nettuno ancora nella pugna contra i Tebani

(362 a. C., Ol. 104, 2), che ebbe luogo sotto le mura della città, che dopo aver eretto un trofeo, gli resero particolari ringraziamenti (Paus. VIII, X, 4). Che quelle medaglie le quali Mionnet (Suppl. IV, p. 279, n. 41-45) descrive e che mostrano o il tridente o il Nettuno medesimo, s'attribuiscano ai tempi precedenti alla guerra sociale, nulla osta.

2. *Homolii Thessaliæ.*

Ghiande.)(M̊. AR. 3/4.

L'intera geografia numismatica non presenta altro luogo per questa intrigata moneta che Homolium, città di Tessalia. Spesse volte già furono indotti in errore i dotti da quelle medaglie, la di cui provenienza vien accennata da due ciffre sole; e ciò accaderà molto più facilmente, quando l'una delle due, e precisamente la seconda, si trova fatta in maggior forma dell'altra. Non è senza esempio peraltro un sì strano affastellamento nelle monete di Tessalia. Mi appoggio all'autorità di Sestini per citare le monete dei Lamii, Larissei, Ferei, Faciati e Pellinensi inscritte in questo modo: $\frac{Λ}{A}$, $\frac{Φ}{E}$, ΦA e ΠE (Sestini, Classes generales, ed. 2.ª Flor. 1821, p. 41); ma eccettuatane la medaglia degli Epidaurj, che porta in forma di monogramma la ciffra EΠ, non ve n'ha altra che mostri la seconda lettera di grandezza maggiore della prima. Ciò avuto in considerazione pare sieno giustamente supplite le lettere della moneta in discorso per ΟΜΟΛΙΕΩΝ, da riferirsi a Homolium, ossia Homole in Magnesia nella Tessalia, situata presso il monte Ossa sul Peneo. Così c'insegna Strabone (IX, V, §. 22, p. 443), il di cui testo in quel sito vien aggiustato in questo modo dal sig. Grosskurdt nella sua traduzione tedesca di quell'autore (II, p. 249): Τὸ μὲν Ὁμόλιον — — ἐστὶ πρὸς τῇ Ὄσσῃ κατὰ τὴν ἀρχὴν τῆς τοῦ Πηνειοῦ διὰ τῶν Τεμπῶν διεκβολῆς. S'ignorano gli altri fati e le vicende di questo luogo, che si crede identico coll'odierno Lamina. La ghianda peraltro sulla parte dritta della moneta, che da mè nel catalogo stackelberghiano erroneamente fù presa per un grappolo d'uva, indica più chiaramente la da noi investigata provenienza della medaglia. Chè questo frutto occorre sulle montagne selvaggie, secondo ricorda pur Omero (Il. II, 756); e di quella quercia che i botanici chiamano escula, onde la ghianda vien detta fagea, perchè l'arbore da Omero vien chiamato δρῦς, φηγὸς dai Greci posteriori, fra altri da Erodoto. Tali ghiandule anticamente chiamate βαλάνοι, agli uomini primitivi erano un sagro cibo, che pur oggi vien cercato in molti siti. Cotta ora si chiama Ballota, secondo c'insegna Sestini; temo peraltro non prenda abbaglio. Chè secondo ci racconta Sibthorp la quercia ballota che dai Neogreci vien chiamata πίναρι, è un'altra specie di quercia (Prodromus II, 241. — Kruse, Hellas vol. 1, p. 351). Anche le città della Betica spagnuola e gli abitanti di Lai in Lucania, presero il tipo d'una ghianda in memoria

della ricchezza delle loro montagne e del dolce cibo, secondo s'esprime Teofrasto (Hist. plant. III, 8, 2), delle ghiandule. Si troverebbe forse pur più frequente questo tipo, se non l'avessero mal conosciuto spesso i numismatici per via della piccolezza sua. Sestini ha dato un rozzo disegno, secondo il suo costume, della moneta di Lai, che mostra una ghianda e che trovasi nella raccolta Fontana (Med. del museo Fontana tab. 1, 1; cf. ejusd. Descr. di molte medaglie greche esistenti in più musei tab. I, 10); Mionnet ha trascurata questa medaglia. È da vedere se sulla moneta di Homolion citata dall'Eckhel (Catalog. mus. cæs. Vindebon. T. I, p. 95, n. 2), e di cui ci dà il disegno nel Cim. Vind. P. I, tab. XV, 4, non si trovi una ghianda piuttosto che un grappolo d'uva.

3. *Corinthi Achaicæ.*

Vaso a manico.)(CO || RINT. Æ.

Questa moneta, che io lasciai inosservata quando feci il suddetto catalogo, aumenta la ricca serie di quelle di Corinto mercè il nome soprascritto. Appartiene senza fallo all'epoca romana. Il vaso è di quei che chiamansi πρόχους o προχύτης, e, sia di metallo o di creta cotta, sempre pare accenni qualche insegna sacerdotale, secondo si vede usato altre volte (cf. Spanheim, De usu et præstantia numism. II, p. 366). Ai vasi di premio quella forma è affatto aliena; la quale quasi sempre si riferisce al culto. Circostanza che fù trascurata dai commentatori di Stuart e Rewett (traduz. tedesca II, p. 399, nota 26), che estimarono simpuli e patere i vasi e gli scudi onorarj. I Romani v'avrebbero pure aggiunto il lituo, che nei monumenti veramente greci non mai occorre, nemmeno sulle monete.

4 e 5. *Athenarum Atticæ.*

4. AΘE. Capo di Pallade galeato a d.

)(Capo barbato riguardante a d. Æ. 1.

5. Capo da cui dipendono ricci, riguardante a d.

)(AΘE. Fior di loto. Æ. 1.

L'una di queste monete fù nel catalogo stackelberghiano (p. 32, n. 52) male descritta, l'altra allora non era scoperta. Ambedue palesano la loro provenienza pel nome soprascritto; ma nè l'una nè l'altra trovasi indicata nel catalogo dell'I. R. gabinetto di Vienna (1) secondo Arnet. Mentrechè l'iscrizione AΘE trovasi quasi sempre sul rovescio delle monete d'Atene, nel nostro vedesi apposta alla testa di Pallade, secondo si è pur praticato in un'altra pubblicata da Combe (2). Quei che vogliono far questioni sulla osservanza delle antiche usanze ora

(1) Wiener, Jahrb. d. Liter. 1838, n. 82. Anz. Bl. 28-55.

(2) Mus. hunterian. tab. X, fig. 26.

trascurate ora cambiate, non si scordino che gli Ateniesi nella faccenda monetaria si sono tenuti sempre strettissimi all'arcaico modo (τὸ ἀρχαΐζειν). Se la testa barbata sul rovescio, siccome in certe monete mionnetiane (T. II, p. 138, n. 300 e Suppl. T. III, p. 562, n. 181), ritrae un Bacco barbato o un Esculapio, che pure occorre nelle tetradracme e nelle monete di bronzo, difficilmente si potrà decidere per la corrosione che guastò questo tipo, la quale nel più volte citato catalogo fù cagione di farmelo credere un grappolo d'uva.

L'altra medaglia (n. 5) aumenta la lunga serie dei tipi che si riferiscono alla religione degli Egizj. Qual dio o eroe sia indicato pel capo della parte d'innanzi, non permette d'indovinare lo stato logoro della moneta. Il fior di loto del rovescio, ovvio pure nelle tetradracme, non altrimenti che le medaglie colla Sfinge, ha da riferirsi, se non isbaglio, a quei tempi, in cui il ginnasio di Ptolomeo e la File Ptolomai furono fondate in Atene. Corrisponde questo all'Olimpiade CXXX ossia 260 a. Cr. (1), per vedervi l'E nel nome d'Atene. Non deve far meraviglia però di vedervi simboli egiziani, che fanno quasi del nuovo consorzio testimonio. Così pure la moneta di Siracusa (2) mostrava i medesimi simboli: circostanza che confuta la poco probabile spiegazione che ha dato Eckhel (3) della Sfinge sulle monete di Atene.

6. *Thyreæ Argolidis.*

⊟, cioè l'antica forma del Θ.

)(A in quadrato incuso bipartito. AR. 1.

Questa medaglia abbatte la regola posta dal sommo maestro della nostra arte, dall'Eckhel medesimo (4): «Multi supersunt numi, præcipue vetustissimæ ætatis, qui omni prorsus inscriptione carent; qui omni prorsus typo careret, hactenus repertus est nullus». Furono trovati intrattanto già diversi altri, benchè rarissimi esempj, che tolgono a questa norma l'esclusiva forza, come la moneta tarentina pubblicata da Combe (5), ed un'altra di Zachinto (6). Tutte peraltro di modulo minimo.

Che essa medaglia spetti ad Argolide già cel dice l'A grande che a rilevamento sorge dal quadrato incuso composto da due piani, l'uno

(1) Così i commentatori di Stuart (cf. la traduzione tedesca Vol. II, p. 336 e 310), con che s'accorda C. F. Hermann, Griech. Staatsalterth. §. 175, 9. Meno esattamente da Leake (Topographie von Athen, deutsch von Rienäcker p. 20), l'anno 275 a. Chr. n. occirca.

(2) Mus. hunter. tab. LIV, p. 22.

(3) D. N. Vet. Vol. II, p. 216.

(4) D. N. I, p. CIV.

(5) Mus. hunt. tab. LVI, p. 16.

(6) Mionnet, Suppl. IV, p. 198, n. 37.

più profondo, l'altra piuttosto superficiale. La qual forma del quadrato incuso è ovvia nelle monete argive, siccome si può vedere in quelle di Egina, Focea, Siracusa e Chalcide, dove trovasi soltanto nelle monete più recenti un poco variato. Fralle città d'Argolide non si può assegnare la nostra medaglia che o a Thyrea in Cynuria, o all'altra del medesimo nome frai confini degli Argivi e Laconi (1), la quale è celebre per la lite fra esse città nata; su che vedi Strabone (2). Il ⊟ che pare solenne alle monete di questa città, avea indotto il Khellio di mettervi pur altre medaglie, i di cui tipi accennano un'origine diversa, a che Pellerin s'oppose vivamente (3). Simili errori verranno vieppiù rari pel crescente numero di ben conservate monete, in modo che il dissomigliante ed il rassomigliante si manifestano allo spettatore di prima vista.

7. *Argorum Argolidis.*

ΑΥ ΚΑΙ ΣΕΒΑΣΤΟΣ (ΠΕΡτιναξ, ΕΥCεβης). Capo di Settimio Severo laureato riguardante a d.

)(ΑΡΓΕΙΩΝ. Mensa con trè corone. Æ.

Tutta ruginosa era questa medaglia, quando io compilai il noto catalogo; e quanto fosse ossidata il mostra la testa dell' imperatore. Il nummo riportato dal Mionnet, Suppl. vol. IV, p. 231, n. 98, non fà pensare ad altro che a Settimio Severo, benchè la frammentata leggenda possa accordarsi ugualmente bene con Alessandro Severo. Altra medaglia argiva presso Mionnet, Suppl. Tom. IV, p. 247, n. 79, ci insegna il modo, in cui ha da supplirsi l'epigrafe del rovescio. La mensa carica di corone ci fà vedere che i ludi argivi dedicati al nemeo Giove ed a Giunone furono ancora in voga a tempo di Settimio Severo. Cotal tipo serve non di rado nelle antiche medaglie per accennare doni (4). Le trè corone ivi esposte fanno supporre un agone coronario allora in Argo celebrato, essendo stato cambiato forse l'antico instituto, a norma del quale negli Erei degli Argivi il premio era un clipeo. Ma talmente erano già fiaccate le forze della Grecia, che i premj altre volte solenni non convenivano più alla miseria di quei tempi, in cui si contentava della vanagloria dei nomi e dell'apparenza.

(1) Thucyd. II, 27; IV, 5 e 6. Strabo VIII, 6, §. 18 (p. 376). C'è chi crede che il sito di Thyrea sia occupato dal pago Astro. Ann. dell'Instituto vol. I, p. 132.

(2) Strabo I, 5, 4.

(3) Doctr. num. vet. Tom. II, p. 291.

(4) Sulla forma di simile mensa decorata secondo il prototipo di quella d'Olimpia (Paus. V, 20), vedi Quatremère de Quincy, Jupiter Olymp. p. 368. Cf. Stuart e Rewett, trad. ted. T. II, p. 526, n. 12, ed O. Müller, Manuale d'archeologia §. 297, 3.

8. *Thibri Thessaliæ.*

Capo di Minerva galeata guardante a destra.

)(ΘΙ BP frammezzo scorgesi la clava e lo scudo beotico. Æ.

Anche questa medaglia sorgeva a nuova luce per la politura, dopochè feci il catalogo.

Siccome una sola moneta colla voce ΘΙΡΒΩ era cognita a Mionnet (1), così egli medesimo e Sestini (2) pare sieno stati in dubbio, se con ragione hanno da attribuirsi medaglie ad una città, che soltanto da Stefano Bizantino (3) vien citata secondo Licofronte. La nostra medaglia, che s'accorda perfettamente con quella del Mionnet, leva ogni sospetto ed assicura a quella città un posto nella geografia numismatica.

Poco rimane a dire sul tipo. È cognito generalmente che Minerva Itonia sia stata la protettrice gentile dei Tessali (4); nemmeno farà difficoltà lo scudo d'Ercole nella patria degli Aleuadi e lo scudo tebaico, a chi si ricorda della confederazione degli Aleuadi coi Tebani in tempo che tiranneggiava Alessandro di Fere i Tessali (Ol. 103, ante Chr. 367). Le città di Tessalia ottennero la libertà sotto gli auspizj di Pelopida, che seguirono cogli ausiliarj tebani (Eckhel, D. N. II, 134). Nulla è contrario al supporre che la nostra medaglia appartenga a quest'epoca, in cui le belle arti erano ancora in fiore.

Aggiunsi alle dette medaglie due piombi, che se hanno da chiamarsi veramente monete dubito. Forse sono piuttosto tessere, siccome l'una non ha che da una parte solo il tipo, e che l'altra è quadrata; forma alle medaglie rarissima.

9. ΦΑ. Tirso con tenie.

)(Liscia. PL.

Le monete di Fanagoria sono diventate più frequenti da quel tempo, che dotti Russi cominciarono a frugare le spiagge del Ponto Eusino e della Palude Meotide. Il ch. Koehler, della perdita di cui ancora siamo dolenti, ne ha pubblicate diverse, che in un suo viaggio gli furono apportate e che vidde egli medesimo in varj musei della Russia, nel libro intitolato: Médailles grecques inédites. Una, che quivi (Tab. X, fig. 8) pubblicò per disegno (la descrizione ne ripetè pure Mionnet, Suppl. vol. IV, p. 416, n. 7), ha un tipo al nostro assai rassomigliante, valeadire il tirso fregiato di tenie. Stieglitz, che trattò della plumbea pseudomoneta in modo così dotto come elegante

(1) II, p. 24.

(2) Class. gen. p. 41.

(3) Eckhel, D. N. II, p. 150.

(4) Plutarch. in Pelopida c. 31-35. Corn. Nepos in Pelopida c. 5.

in una dissertazione inserita nei suoi archeologici opuscoli (1), indica un quadruplo uso che si facea di simili tessere. La nostra pare spetti a que' doni, più tardi chiamati munificenze, che erano colle solennità de' giuochi e feste strettamente congiunti. Stackelberg possedeva di simili tessere una bella raccoltina, che in questi dì è stata collocata nel real museo di Dresda.

10. L'altra tessera è di un volume maggiore, di forma quadrata e, a quel che pare, in antico provvista di tipi sul dritto e sul rovescio. Ora non si possono scoprire che le traccie di lettere sopra un lato solo. Quivi vedesi la seguente leggenda:

O d
Ʃ Δ

se bene leggo que' caratteri, sul di cui senso molto si potrebbe conghietturare. Chè se si avesse da pensare all'isola di Rodi, si avrebbe da sciogliere le ciffre nel modo seguente:

ΡΟΔ[ίων] Σ[ῆμα] o Σ[ημεῖον]

fermo che sulle monete di quell' isola costantemente si trova scritto ΡΟΔΙΩΝ. Ogni altro tentativo che feci riguardo a questi caratteri è rimaso senza successo (2); e lascio giudicare a' più esperti di mè, se quell'elemento che trovasi posto nell'angolo leso sia veramente P. La virgola che a questa lettera è annessa prenderei per un'apice, siccome l'amicissimo Osann ne ha pure notati nelle iscrizioni lapidarie, dove servivano come una specie di nota abbreviativa (3).

L'esame comparativo di altre simili tessere scioglierà questi problemi, che mi contento d'aver additato. Che la nostra tessera abbia servito all'uso pubblico, quasi come quei che i ministri di dogana sogliono apporre alle robe o proibite o transitanti, lo fà chiaramente vedere il soprapposto sigillo, il di cui tipo è meno chiaro che la leggenda, che dice senza fallo ΑΘΕ. Chè già fù accennato da altri (4), che costume sia stato pure in antico di impedire lo spaccio di merci forestiere per sigilli soprappostivi, e forse questo chiamavasi tessera per distinguerlo dall'altro bollo che avea da mettersi al dissopra, ciò che

(1) Stieglitz, Archæologische Unterhaltungen II, p. 133 segg. Cf. O. Müller, Manuale d'archeologia §. 307, 5, e Ficoroni, Piombi antichi. Roma 1740, 4.°

(2) Pensai ad Odessa Thraciæ, ma la distribuzione delle lettere e l'E sono contrarj a tale supposizione, ammesso che la lettera ambigua non sia P ma piuttosto E.

(3) Osann, Sylloge inscript. p. 139.

(4) Barthélemy, Anacharsis T. II, p. 168 della traduzione tedesca, Boeckh, Staatshaushaltung der Athener I, 161.

si disse ἐπιβάλλειν ἄλλον χαρακτῆρα (1), Χαρακτὴρ μολύβδινος, che leggesi in un titolo greco, da Boeckh (2) molti anni addietro spiegato.

Dresda 1838.

H. HASE.

---

b. MONETE ROMANE INEDITE.

I. CONSOLARI.

(*Tav. d'agg. S*, 1839; *i numeri corrispondono a quei del testo*).

1. *Appuleja*.

Testa di Giano laureata avente sopra il capo il segno o nota dell'asse.

)(APVL (in nesso) dentro una corona di lauro. Æ. modulo 5 della scala nel Mionnet.

Sono stato per qualche tempo dubbioso se questo piccolo asse debba attribuirsi alla gente Apuleja, ovvero alla Lollia, supponendo che il nesso delle trè lettere si debba sciogliere in PAL*ikanus*, e non in L*ucius* APVL*eius* o AP*uleius*, per la ragione che il nesso quì trovasi con differente disposizione a fronte di quanto si vede sopra il solito asse, un rarissimo triente e un quadrante. Ma riflettendo che questa moneta deve al certo essere coniata nella Sicilia durante la questura provinciale, perciò non essendo lavoro romano, l'artefice potrebbe aver usata quella trasposizione nel nesso; motivo che mi fece risolvere di crederlo spettante allo stesso Lucio Apulejo Saturnino di cui abbiamo le accennate monete. La fabbrica di questa moneta ed il tipo da ambe le parti sono identici con quelli assi della gente Acilia, Axia e Furia, aventi l'epigrafe in corona M. ACILI. Q., NASO e KRASSIPES (3).

2. *Atilia*.

Testa d' Ercole a destra coperta dalla spoglia del leone, dietro trè globetti.

)(M. ATILI. *Marcus Atilius* scritto nel campo sopra la mezza nave, avanti trè globetti e nell'esergo ROMA.

(1) Su questa formula vedi pure Raoul-Rochette, Antiquités grecques du Bosph. Cimm. 71-81, e la severa critica che di questa operetta fece il Koehler: Remarques sur les Antiquités grecques du B. C. p. 46.

(2) Staatshaush. der Athener II, 344.

(3) Eckhel Tom. V, p. 222, in Fam. Furia.

Ora di questo Marco Atilio conosciamo l'asse, il semisse, triente e quadrante.

3. *Calpurnia.*

Testa d'Ercole a destra, dietro trè globetti.

)(Prora di nave a destra, sopra della quale una Vittorietta volante che corona il monogramma, nell'esergo ROMA.

Fù già deciso da valentissimi antiquarj, che quel monogramma dovesse sciogliersi in *Lucius Piso Frugi*, opinando che spetti al primo di questa famiglia padre dell'altro che fù questore provinciale del 630.

Più di una volta ho veduti degli assi con tipo similissimo, due trienti che tuttora sono inediti nella bellissima raccolta del dott. Nott a Winchester, e un sestante presso Mr. Faber giovane inglese, amantissimo di questi studj. Ora non mancherebbe, per rendere completa questa serie, che il semisse e l'uncia.

4. *Cipia.*

M. CIPI. M. F. *Marcus Cipius Marci filius*, scritto avanti la testa di Pallade, nella parte superiore quattro globetti.

)(Prora di nave a destra, avanti 4 globetti, nell'esergo ROMA.

Due sole monete si conoscevano di questa famiglia, il comunissimo denaro in argento e un rarissimo semisse già edito dal Morelli; ora posso aggiungere il presente triente che conservo come unico, e il quadrante, già da mè posseduto, e che ora trovasi presso il detto Mr. Faber in Inghilterra.

5. *Cornelia.*

P. COR*neli*. Figura togata stante di fronte: in alcune parti s'osservano le vestigie di una corona di lauro che circonda la rappresentazione.

)(*P. Cor*NELI. Apollo seduto a sinistra tenendo nella destra un dardo, colla sinistra l'arco: il tutto in corona di lauro. Æ. modulo 4.

Logora in alcune parti è la presente moneta, ma conservate intattissime le cose come ho descritte. Ho voluto supplire l'epigrafe del dritto e quella del rovescio, che sembra non esservi timore di andare errato; rimanendomi un solo dubbio se l'epigrafe sia forse intera e divisa in due parti, P. COR—NEL*ius*, come in differenti monete ne abbiamo esempj. A quale dei Corneli appartenga non saprei con certezza dirlo; però la fabbrica alquanto rozza e la sicurezza di essere coniata fuori di Roma, mi fa opinare che spetti a P. Cornelio Sulla o Sula pretore nella Sicilia. Altri meglio di mè potrà deciderlo, contentandomi soltanto di averla fatta di pubblica ragione.

6. *Maria.*

Testa di Mercurio a destra avente il petaso alato, nella parte superiore due globetti.

)(Q. MARI. *Quintus Marius.* Prora di nave a destra, avanti la quale due globetti: nell'esergo ROMA.

Il peso e la fabbrica di questo unico sestante s'accorda determinatamente con le altre parti già edite. Ora per rendere completa questa serie, la sola uncia abbiamo a desiderare.

7. *Minucia.*

Testa di Pallade a destra.

)(L. MINVCI. *Lucius Minucius.* Prora di nave a destra, avanti quattro globetti, nell'esergo ROMA.

Un solo semisse, il presente unico triente e molti quadranti sono le sole monete che si conoscono di questa gente: il semisse conservasi nella sceltissima raccolta del sig. barone d'Ailly.

8. *Mussidia.*

Testa muliebre a destra coi capelli cinti dallo strofio, e le treccie che gli cadono.

)(L. MV. *Lucius Mussidius*, scritto dentro una corona di alloro, sotto ROMA.

Rarissime sono le uncie portanti li nomi delle famiglie. La presente è l'unica moneta di bronzo che abbiamo di questa gente. La testa muliebre è molto somigliante con quella del nummo in oro, creduta della dea Cerere o Dia, supponendo che possa spettare allo stesso monetario.

9. *Valeria.*

Testa di Giove a destra coronata di alloro.

)(C. VAL. (in nesso) C. F. *Cajus Valerius Caii filius.* Le trè lettere del nome sono in nesso. Prora di nave a destra, avanti la nota del semisse.

Pesa otto denari romani scarsi, aggiungendo che ne manca un pezzetto. Sembra che quest'unico semisse si leghi benissimo con il denaro di argento attribuito a Cajo Valerio figlio di Cajo Flacco monetale nel 534. Abbiamo molti assi, un semisse, un triente e un quadrante con lo stesso monogramma, monete attribuite tutte dagli antiquarj alla gente Valeria; ma non vedendoli somiglianti all'epigrafe del nostro semisse, ci si fa dubbio che si abbiano a dare ad un altro tuttora incerto.

10. *Veturia.*

Testa d'Ercole coperta dalla spoglia leonina, dietro evvi la nota del quadrante.

)(TI. VET. (in nesso) B. *Tiberius Veturius Barrus.* Le trè lettere del nome sono in nesso. Strigile e vasetto da olio collegati con una cordella, dalla parte opposta ROMA.

Ecco la 4ª moneta con questo nome e tipo, che viene allaluce. La prima fu edita dal Ramus nel catalogo del museo di Danimarca,

portante l'epigrafe TI. VET. colle trè lettere del nome in nesso e ROMA. Egli giustamente la classificò nella gente Veturia, ma alcuni antiquarj già prima che il Morelli scrivesse, erano controversi, se nella moneta anche di argento dovesse leggersi con certezza *Titus Vettius* o *Tiberius Veturius*. La seconda moneta similissima conservasi nella impareggiabile raccolta del sig. conte Bartolommeo Borghesi, principe de' numismatici: una terza mi fù fatta vedere pochi mesi sono dal ch. sig. avv. De Minicis di Fermo, e questa porta scritto per esteso ...I. VETV. anzi l'erudito possessore mi disse di aver interpellato sopra di ciò il celebre sig. Borghesi, che in risposta gli disse, che si rallegrava di vedere in quel quadrantino il sicurissimo nome di Tiberio Veturio, e che quelle quattro lettere del nome scritte per esteso erano la prova più convincente tanto per le monete di argento, quanto per quelle di bronzo. Ora pertanto alla quarta nostra moneta sembra le competa il primato sopra tutte, perchè colla compiuta iscrizione ci fa conoscere a chi spetti e l'epoca in che fù coniata.

Già il celebre Morelli parlando a lungo della gente Veturia, disse che la moneta d'argento spettasse a Tiberio Veturio Barro triumviro monetale o questore urbano nel tempo di Silla, e in prova di ciò tra le altre cose avverte di un difetto nel presente passo di Cicerone: «Omnium autem eloquentissimus extra hanc urbem T. Betucius Barrus Asculanus, cujus sunt aliquot orationes Asculi habitæ. Illa Romæ contra Cæpionem, nobilis sane, cujus orationi Cæpionis ore respondit Ælius: qui scriptitavit orationes multas; orator ipse numquam fuit» (1).

Che provenisse da una svanitura dello scritto, ovvero da un errore del copista, giustamente s'avvide il Morelli, che pensò quel *Betucius* dovesse restituirsi in *Beturius* o *Veturius* e leggersi correttamente *Tiberius Veturius Barrus*. Ora dopo circa un secolo, da quando così rettamente quell'antiquario pensò, ci sopravvenne questo compiuto quadrante, il quale prova mirabilmente quanto egli disse. Il peso appartiene all'asse unciale, la conservazione è bonissima; un solo dubbio mi rimane, che la lettera B, la quale resta nell'orlo della moneta, abbia avute due altre lettere in nesso AR, le quali avranno mostrato interamente il cognome *Barrus*. Lo strano tipo del vasetto da olio e lo strigile, utensili proprj del bagno, mi spronano a tentare una mia opinione, che se non colpirò nel segno, servirà questa qualunque siasi conghiettura per vieppiù ingrandire l'immenso cumolo delle vane opinioni antiquarie.

Sembrami che sull'appoggio di Giovenale e di Orazio, si renda chiaro il significato del presente rovescio e l'uso di questi quadranti.

(1) Cicer. in Bruto cap. XLVI.

Namquæ docta nimis cupit, et facunda videri
Crure tenus medio tunicas succingere debet,
Cædere Silvano porcum, *quadrante lavari* (1).

E dopo in Orazio:

. . . Dum tu *quadrante lavatum*
Rex ibis; neque te quisquam stipator, ineptum
Præter Crispinum, spectabitur, etc. (2).

Indi impariamo da Seneca (3) che *res quadrantalia* si disse invece di bagno, e Cicerone: «Nisi forte mulier potius quadrantaria illa permutatione familiaris facta est balneatori (4).

Se dunque pagavasi un quadrante al *balneator* capo o custode del bagno, sulla certezza di quanto ci dissero li citati scrittori, e coll'appoggio del tipo di questa moneta, si potrà conchiudere con fondamento, che la tassa imposta sopra li bagni, ebbe principio al tempo di Silla, allorchè presiedeva Tiberio Veturio Barro triumviro monetale o questore urbano, della qual legge se ne volle eternare la memoria sopra alcuni quadranti coll'insolita rappresentazione dello strigile e del vasetto da olio.

II. IMPERIALI.

(*Tav. d'agg. T*, 1839; *i numeri corrispondono a quei delle medaglie dichiarate nel testo*).

1. *Augustus.*

IMP. Testa di Marte galeata colla barba nascente.

)(CAESAR. Scritto sull'orlo di uno scudo rotondo avente una stella nel mezzo: dietro allo scudo vi è posto il parazonio e l'asta in forma decussata. AR.

La presente moneta già da molti antiquarj descritta, sembrami che sia restata fino ad ora difettosa o per cagione delli cattivi esemplari, o più presto per la poca cura di coloro che l'hanno descritta. L'Eckhel vidde benissimo la testa di Marte alquanto barbata, ma non s'avvidde della spada, e solamente disse: «Clypeus in cujus medio astrum, hinc et illinc hastæ promicantes». Gli antiquarj prima e dopo l'Eckhel hanno sostenuto esser quella del dritto la testa di Roma, avente nel rovescio lo scudo con due aste, e ciò lo vediamo sostenuto anche da quelli che scrissero a' giorni nostri; altri poi invece di vedervi lo scudo hanno asserito esser quella una patera da sacrificare, e coll'autorità di Sesto Aurelio Festo, chiamarono il parazonio e l'asta

(1) Juvenal. VI, 446.
(2) Horat. Sat. I, 3, 137.
(3) Ep. LXXXVI, 29.
(4) Cic. pro Cœl. 26.

due verghe usate nel sacrifizio dette *commentacula*. Ma il nitidissimo esemplare che offriamo toglie ogni dubbio e restituisce a Marte Ultore tutta la rappresentanza di questa moneta.

2. *Tiberio*.

TI. CAESAR . AVG...... Testa laureata di Tiberio guardando a destra.

)(S. C. Pallade gradiva a destra in atto di scagliare il giavellotto, tenendo imbracciato lo scudo rotondo colla sinistra. Æ. II.

Era già stabilito dalli più accurati antiquarj, che la rappresentazione della Pallade armata, come quì la vediamo, compariva soltanto per la prima volta sopra le monete di secondo bronzo spettanti a Claudio primo imperatore. Ora questa inedita che offriamo ci fa vedere la rappresentazione della Pallade o Minerva jaculatrice, dea della sapienza, della quale ci lasciò detto Marziano Capella:

Hastam etiam vibrans penetrabile monstrat acumen.

3. *Sabina Augusta*.

SABINA . AVGVSTA . HADRIANI AVG. P. P. Testa di Sabina moglie d'Adriano a destra, avente il diadema, e i capelli annodati che le cadono dietro, con parte di petto coperto dalla stola.

)(Senza epigrafe. Figura muliebre seduta a sinistra, sostenendo il Palladio colla destra, tenendo lo scettro nella sinistra. AV. Quinario.

Infinite ricerche furono fatte da' collettori per riunire una serie cronologica de' quinarj in oro e argento, spettanti agl' imperatori romani e imperatrici, senza mai poter giungere allo scopo desiderato. Tra questi si distinse moltissimo il ch. cav. Artaud, il quale con istancabile amore e forte spesa avea riunito un numero considerabile di queste graziosissime monetine nelli due metalli, tenendo per ciò attivissima corrispondenza in ogni parte. Il bellissimo quinarietto che pubblichiamo sembrami che possa essere unico, ed è stato trovato recentemente.

4 e 5. *Antonino Pio*.

ANTONINVS AVG. PIVS P. P. Testa di Antonino laureata guardando a destra.

)(TR. POT. COS. II. S. C. Trè insegne militari. Æ. III.

Il tipo delle trè insegne militari non è nuovo sopra le monete di alcuni imperatori romani, ma sopra quelle di bronzo spettanti ad Antonino Pio non erano per quanto io sappia mai state osservate, sicchè ne dobbiamo la notizia alla presente monetina.

Epigrafe e testa simile alla sopradescritta.

)(COS. III. S. C. Caduceo alato. Æ. III.

Simbolo della felicità che godevasi sotto il regno di quest'Augusto è il significato del sopradescritto rovescio, ed il senato ne volle

far eternare la memoria sopra anche la moneta di terzo bronzo, della quale ci è pervenuta la notizia per mezzo di quest' inedita monetina.

6. *Geta.*

P. SEPTIMIVS GETA CAES. Busto di Geta guardando a destra, avente il capo nudo e parte di petto coperto dal paludamento.

)(VIRTVS AVGVSTOR. S. C. Roma seduta a sinistra, tenendo una Vittorietta nella destra, il parazonio colla sinistra, la quale appoggia allo scudo. Æ. I.

Le monete di Publio Settimio Geta in primo bronzo sono divenute in oggi assai più difficili a trovare, perciò devesi notare di esse ogni più picciola particolarità. Il rovescio che offriamo non erasi veduto ancora sopra le monete di prima grandezza.

7. *Valeriano seniore.*

IMP. C. P. LIC. VALERIANVS AVG. Testa di Valeriano a destra, avente la corona radiata e parte di petto armato dalla corazza.

)(P. M. TR. P. III. COS. III. P. P. L' imperatore velato tenendo la patera colla destra sacrifica sopra l'ara con fuoco acceso, avente lo scettro aquiligero nella sinistra. AV.

Questa insigne ed unica moneta sembrami che ne istruisca sopra un punto storico che gli scrittori, li quali trattano della vita di Valeriano augusto, non ne fanno menzione. La rappresentazione espressa in questo rovescio non appartiene a quelli soliti sacrifizj fatti dagli imperatori o per li voti decennali, ovvero per altre circostanze dello impero, come tante monete ce ne porgono testimonianza. Lo scettro coll'aquiletta sopra, che tiene l'imperatore colla sinistra, è un attributo insolito a vedersi nelli sacrifizj, e par ci palesi chiaramente che la memoria che vediamo impressa nel rovescio di questa moneta, ebbe luogo in conseguenza di un trionfo ottenuto, mentre lo scettro era il solito distintivo de' trionfatori:

Da nunc et volucrem, *sceptro quæ surgit eburno*,
Illinc cornicines, hinc præcedentia longi
Agminis officia, ... (1).

La figura dell' imperatore quì la vediamo non coll'abito trionfale, ma velato come fù sempre consueto allorchè sacrificavano alli dei. «Sacrificantes capita velare consuetos, ob hoc ne se inter religionem aliquid vagis offerret obtutibus» (2).

La moneta porta le note cronologiche della potestà tribunizia terza e del consolato terzo, il quale cade nell'anno di Roma 1008 e di nostra salute 255, anno appunto dove già avevamo sentore per

(1) Juvenal. Sat. X, 43.
(2) Serv. Æneid. Lib. III, V, 405.

mezzo delle monete di una vittoria degli Augusti, la quale potrebbe esser quella riportata sopra i Goti nell' Illirico per opera del prode Aureliano (1). Aurelio Vittore fa menzione di una lettera scritta da Valeriano imperatore a Cejonio Albino prefetto di Roma, dove chiama Aureliano «liberatore dell' Illirico e ristoratore delle Gallie».

Se questo mio dire possa in qualche modo aver sostegno a fronte di quanto vediamo espresso sulla moneta, avremo da aggiungere nella vita di quest' imperatore il trionfo riportato sopra i Goti o altri nemici di Roma, avendone di ciò voluto eternare la memoria con la solenne cerimonia che faceasi sul Campidoglio dopo il trionfo, sagrificando a Giove ottimo massimo ed agli altri dei conservatori dell' impero in ringraziamento dell'ottenuto trionfo.

FRANCESCO CAPRANESI.

II. RICERCHE ED OSSERVAZIONI.

a. OSSERVAZIONI SUL GRUPPO CONOSCIUTO SOTTO LA DENOMINAZIONE DI TORO FARNESE.

Potria parere malagevole impresa voler entrar più profondamente di quello si fece fino ad ora nel pensiero ch'ebbero a guida gli artisti di Tralles, Apollonios e Tauriskos, nel dar opera a quel gruppo il quale, secondo la generalmente propagata e non mal fondata opinione, si ammira pur oggi sotto il nome di Toro farnese; imperciocchè parte sì considerabile di questo gruppo, e nominatamente le teste di Zeto ed Anfione, ed anche le gambe, una sola eccettuatane, tutta la parte superiore di Dirce ed altre cosarelle appartengono a moderno ristauratore (2). Nondimeno viene in concio ad ampliare le nostre cognizioni intorno questo capo d'arte in qualche modo il medaglione di bronzo di Thyateira in Lidia pubblicato dall' Eckhel (De Numis veter. anecdot. tab. 15, n. 1), il quale per forma ed acconciamento delle figure coincide con quelle parti che del gruppo sono antiche, a tal segno, che non può dubitarsi dell' intenzione dell' incisore di quel conio, di aver voluto ritrarre appunto quell'opera degli artisti di

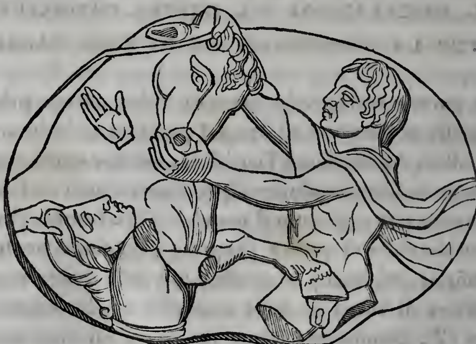
(1) Mediobarbus, Numismata imp. p. 367.

(2) Vedi principalmente Winckelmann, Storia dell'arte libro X, c. 2, Tom. VI, I, p. 130, della edizione di Dresda.

Tralles; ha pure molta probabilità la conghiettura, che i Tiatireni, i quali erano Lidi non meno che i Tralliani, avessero voluto arrogarsi in cotal modo qualche parte della gloria nella fattura di quel capo d'arte. In modo più preciso ancora s'acconcia peraltro nel nostro



gruppo il frammento d'un cammeo, il quale si conserva nella camera degli oggetti preziosi del Museo borbonico, e di cui ci allegra l'animo poter quì sotto dar un disegno rilevantemente ingrandito, che ad uopo delle presenti ricerche è stato eseguito con tutta accuratezza. Ma



pel contrario se ne allontana alquanto la rappresentazione che trovasi sopra pasta di cui die' l'impronto Lippert (Dattilioteca, Milliar II, II, n. 97), con la quale concorda perfettamente l'incisione che da una gemma pubblicò il Gori (Columbar. Liviæ Præf. p. XXXV), e che Millin (Gallerie mytholog. pl. CXL, n. 514) ha ripetuto sulla di lui opera intitolata: Pierres gravées. La differenza principale consiste soltanto in questo, che Dirce quivi non comparisce assisa, ma inginocchiata innanzi ad uno dei due fratelli, e resta tuttavia possibile, che l'intagliatore di quella pietra abbia avuto in mente il gruppo del toro farnese, e che si sia permesso quella variazione per far spiccare

più manifestamente un motivo principale, su cui torneremo fra breve con più ritagliato esame. Altra differenza nella figura di Dirce mostra la gemma presso Gravelle (T. II, pl. 52), dove Dirce in posizione mezzo giacente s'appoggia con un braccio in terra, mentre tiene l'altro alzato. Le rappresentazioni che in nulla si rapportano col gruppo del toro farnese, siccome p. e. la recentemente scoperta pittura pompeiana non prenderemo a considerare in questo discorso, salvo l'argomento della favola, da cui l'opera prende cagione.

Rivolgendoci pertanto specialmente verso il gruppo del toro farnese, lascieremo a dirittura da parte l'Antiope, la figura della quale, in ogni caso, era assai strana al supplizio di Dirce, e che forse non v'appartenne in origine; e prenderemo dapprima a far ragione delle parti che erano assegnate ai due giovani Zeto ed Anfione. Nel che è da pensare essere poco credibile, che l'artista avesse immaginato ambedue i figliuoli di Giove in carattere del tutto uguale, quasi fossero una sola persona in due corpi diversi, senza indicare una intenzione di spirito diversa e per conseguenza la diversa parte che prendevano nell'azione. Il vario carattere di persone che agiscono insieme è, per quanto può essere, un contrasto deciso nell'attitudine che loro tocca nell'azione rappresentata, e rende la composizione ben disposta e vivace: però non dovea l'artista trascurare questa condizione specialmente nel caso nostro, in cui il mito medesimo ed il poeta che con lunghezza di racconto ce lo narra (Euripide nell'Antiope) l'offrivano spontaneamente. La favola così intitolata di quel poeta, in quanto si possa giudicare secondo i frammenti e l'estratto d'Igino, s'occupava interamente sopra la deliberazione d'Antiope e la pena di Dirce per i figliuoli di quella; la qual pena viene pure descritta conforme alle rappresentazioni d'arte, cioè che l'infelice vittima di sì crudele vendetta, viene strascinata da un toro per le aspre selve e le sassose montagne del Citerone (Eurip. Fragm. Antiope XIV, ed. Matthiæ). Ora è vero che gli artisti non poteano prendersi per modello sotto tutti i rapporti il tragico poeta, il quale secondo la sua costante inclinazione di attribuire il gusto e lo spirito del suo secolo agli eroi de' tempi addietro, aveasi fatto nella persona di Zeto un difensore della antica ginnastica e guerresca educazione, in quella d'Anfione al contrario un seguace e zelatore della moderna coltura, la quale disprezzando l'esercizio del corpo, intendea piuttosto alla musica e più ancora alla retorica, coi quali mezzi studiava di dominare sopra gli uomini e gli stati interi. Ma quantunque le specialità di sofista e retore attribuite ad Anfione non eran cose peculiarmente da ritrarsi in simile opera d'arte; nondimeno la più dolce e temperata natura dell'un fratello, educato alle scienze ed alle arti piacevoli, in confronto della ruvida e guerresca dell'altro

tutto inteso a combattimenti e battaglie, talmente dovea essere in Grecia cosa ovvia e nota a chicchesia che non potea ignorarsi dagli artisti del gruppo in discorso. E la lira, la quale trovasi attaccata al tronco d'albero sotto la figura d'Anfione pare ne dia cenno. Siffatto contrapposto, siccome l'abbiamo anticipatamente stabilito conforme al mito ed alla poesia, si manifesta realmente con tutta chiarezza nel gruppo del toro farnese, principalmente se si raffronti col cammeo ed il medaglione di bronzo. Esso si mostra generalmente in questo, che Anfione anche nella esecuzione del supplizio di Dirce, di che gli facea debito la pietà verso l'irata madre, è inteso alla cura meno feroce, trattenendo egli soltanto il toro con una mano al muso e con l'altra ad una delle corna; è Zeto il quale intanto lega ad esse corna la fune con cui dee essere attaccata l'infelice Dirce alla indomata belva, e lei già tiene afferrata pe' capegli. E quell' ultimo significante motivo, pel quale Zeto branca i capelli di Dirce, vedesi sulla moneta e sul frammento del cammeo, in cui avventuratamente è conservata la mano di lui; fuori di dubbio cotal circostanza dovea essere ripetuta nel gruppo di marmo, perciocchè nello stato attuale Dirce si trova talmente fuori di nesso colle altre figure, che siamo maravigliati, com' ella non tenti di sottrarsi con rapida fuga alla certa e cruda morte, che le si prepara. È possibile che la mano di Zeto ben tenesse, allorquando fù ritrovata, i capelli di Dirce, e che il ristauratore ne facesse quel viluppo di corda, che senza ragione è a più giri attortigliata nella mano manca di esso Zeto. Intanto non può in ciò determinarsi nulla di positivo anche dopo ripetuto esame del gruppo, imperciocchè i ristauri sono resi a bella posta alle parti antiche per colore e tono a tal segno conformi, che non si potrà arrivare a certezza senza minutissime ricerche instituite da periti d'arte, a cui sia concesso tutto l'agio a tal uopo necessario. In ogni caso vedesi che, secondo l'intenzione dell'artista, Zeto era principalmente quegli, per cui Dirce subisce la crudel morte, mentre Anfione prendea parte della vendetta siccome istrumento soltanto predestinato dal fato, assai analogamente al modo in cui si è stabilito tal rapporto Properzio, El. IV, 15, 41:

Prata cruentantur Zetho, victorque carebat
Pæane Amphion rupe, Aracynthe, tua.

Ma pure la mossa di Dirce medesima era motivata da questa discrepanza nel carattere dei fratelli. Chè ancorchè sia ristaurata la figura di essa nel gruppo di marmo dall'umbelico in sù, pure la parte antica mostra che essa si rivolgea con vivacità verso Anfione: nella medesima direzione compariscono pure la parte superiore del corpo ed il volto sul medaglione di bronzo. Sul cammeo la testa di lei viene

da Zeto tratta con forza in dietro, ma per quanto in sì forzata posizione gli resta possibile, essa cerca di rivolgersi verso Anfione. Dirce però manifestamente cerca di svegliar sentimenti a lei propizj nel più mite fratello, disperando di rammollire l'animo feroce di Zeto. Anche le mani saranno state atteggiate siccome si conviene propriamente ad una meschina siffattamente angustiata, la quale nella estrema calamità implora sussidio o clemenza dagli dei e dagli uomini. La mano dritta, la quale sul cammeo è conservata, era sollevata in sù in atto di chi si compiagne e prega; il braccio sinistro sarà ricomparso più in basso dove il cammeo oggi è rotto, per abbracciare il ginocchio destro di Anfione, che pure è perduto: il modo il più usitato e in quella posizione il più naturale per implorare misericordia. L'incisore della gemma riportata da Millin ha giudicato questo motivo sì importante e significativo, che egli ha rappresentato Dirce inginocchiata innanzi ad uno dei fratelli e precisamente a quello che tiene afferrato il toro, conseguentemente innanzi ad Anfione. Abbiamo pur notizia del modo in cui era trattato lo stesso argomento nel bassorilievo al tempio d'Apollonis in Cizico, in cui copiosi esempj di amore de' figliuoli verso i parenti tolti da mitologia e storia erano aggruppati con ingegnosi rapporti, mediante i cogniti epigrammi dell'antologia; e da essi sappiamo che Dirce supplicava umilmente e con disperate grida i giovani, quando questi stavano per attaccare al toro la fune doppiamente ritorta, per strascinare l'infelice a traverso i boschi (1). Pure da cotal breve cenno dell'epigramma si può rilevare, quanto fosse rassomigliante il bassorilievo del tempio d'Apollonis nella sua composizione col gruppo farnese: per la quale ragione non è improbabile che l'artista, il quale dopo Ol. 155, 3, decorava l'anzidetto tempio con architettoniche sculture, avesse già sott'occhio il gruppo degli scultori di Tralles. Forse si manifesteranno con più chiarezza le idee degli inventori del toro farnese, se cercheremo di abozzare l'azione intera secondo i cenni, che ci rimangono nel gruppo del Museo borbonico. Ambedue i fratelli, dopochè hanno incontrato la madre, indegnamente maltrattata, e che hanno inteso la storia della superbia di Dirce, corrono appresso a questa nel Citerone, dove stava celebrando un baccanale. L'impaziente e colmo del pensiere di vendetta Zeto la raggiunge il primo, e lei afferrata pei capelli stramazza a terra, mentre Anfione secondo

(1) Epigrammata Cyzicena 7:

. . . . νῦν δ' ἱκέτις αὐτὴ λίσσετ' ὀδυρομένη.
Ἄγε καὶ ἐκ ταύροιο καθάπτετε δίπλακα σειρὴν,
Ὄφρα δέμας σύρῃ τῆσδε κατὰ ξυλόχον,

secondo la lezione dei mss.

i comandi di lui apporta un fiero toro da uno dei vicini prati silvestri. È Zeto di nuovo che mette intorno le corna la fune con cui legar vuole collo e corpo di Dirce, per farla straziare crudelmente a morte. Le commoventi e gridate preci dirette ad Anfione non possono salvarla, siccome questo già avea inutilmente cercato di temperare l'ira di Zeto; ma come non potè rammollire la fera intenzione di lui così non volle ricusarsi di prendere parte alla vendetta, la quale richiamava per dovere filiale la madre.

C. O. MÜLLER.

---

b. DICHIARAZIONE DI ALCUNI TIPI DI MEDAGLIE DI FAMIGLIE ROMANE.

La descrizione e l'interpretazione degl'indicati tipi, che rimanevansi tuttavia oscuri ed incerti, si rapporta ai disegni delle tavole del Tesoro morelliano, quand'altro non si avverta. Il più delle volte, per amore di brevità, suppongonsi note al lettore le spiegazioni, che ne furono date da altri.

Allia, *Bala*.

Testa feminile ornata di stefane con indizio come di calato; al didietro BALA, al dinanzi lettera variante.

)(C. ALLI. Diana con faretra agli omeri, tenendo una face ardente nella destra alzata, ed un venabulo nella sinistra in biga veloce di cervi; al dissotto simbolo variante: il tutto entro corona di lauro.

Altra volta conghietturai (v. real accad. di Torino T. XXXIX, p. 147), che al cognome BALA alludano i cervi detti ΒΑΛΙΑΙ da Euripide (in Hippol. v. 218) e da altri greci scrittori; ora parmi che la Diana tenente la face insieme col venabulo appelli a Balleo rè dell'Illirico, nelle di cui monete vedesi Diana corrente tenendo similmente la face ardente, e talora anche il venabulo (Sestini, Mus. hedervar.). L'allusione del regio nome ΒΑΛΛΑΙΟΥ al cognome BALA parmi spontanea; e che il nostro Bala avesse a mente le monete illiriche nell'improntare le sue, ne dà buon argomento l'insolita particolarità della laurea, che ricorre intorno al tipo del riverso, conforme all'uso delle città dell'Epiro e dell'Illirico. Il cognome BALA probabilmente per arcaismo è così scritto invece di BALLA, siccome BVCA per BVCCA, e analogo ad esso è il cognome BALLIO (Cicero, pro Q. Roscio comœd. 7). Simile alla nostra Diana si fu quella di Segesta, così de-

scritta da M. Tullio (in Verr. l. IV, 34): « Diana segestana sinistra manu retinebat arcum, dextera ardentem facem præferebat... sagittæ pendebant ab humero».

Antonia.

1. ANT. AVGVR. III. VIR. R. P. C. Testa nuda e sbarbata di M. Antonio triumviro.

)(IMP. TER. Trofeo consistente di una lorica, di una galea e di due scudi oblonghi, simili al beotico; appiè del trofeo due clipei macedonici e due asticciuole.

2. Altro denario simile; ma invece de' due scudi oblonghi ve n'è uno solo insieme con un gladio ricurvo e fornito d'elsa, e sulla lorica, verso il sito della cintura, è apposta una coltella similmente ricurva.

3. Altro simile al precedente n. 2; ma appiè del trofeo è un solo clipeo macedonico, e in luogo dell'altro v'è una prora di nave.

L'Eckhel (T. VI, p. 46), che riferisce questi denarj di M. Antonio sotto l'anno di Roma 718, avverte che «incerta victoria, quæ tropæum istud extulit, et ex qua verisimile est Antonio IMP. TER. titulum partum. Forte propter navis proram intelligenda navalis de Sex. Pompeio victoria, cujus etiam particeps fuit, missis ad id bellum navibus». Ma, per tacere di altre ragioni, il ch. Borghesi ha dimostrato ad evidenza, che la terza salutazione imperatoria di M. Antonio non può altrimenti ritardarsi fino al 718 (Decad. XII). Il lodato sig. Borghesi (Dec. VI, oss. 8), prima di avere definiti gli anni precisi degl'imperj di M. Antonio, riferiva egli pure questi ed altri denarj del triumviro alle vittorie, che il di lui legato P. Canidio Crasso riportò nel 718 sopra Farnabazo rè degl'Iberi asiatici e sopra Zobere rè d'Albania. Egli, inteso ad altre ricerche più gravi, non avvertì forse certi particolari che parmi ne obblighino a trasportare d'Asia in Europa, e dal 718 al 715 quelle vittorie e trofei.

Vuolsi pertanto avvertire che la forma delle armi, sì offensive come difensive, delle quali consistono i trofei di M. Antonio, confrontano perfettamente con quelle che veggonsi in monete di M. Bruto col titolo IMP*erator*, impresse circa trè anni prima. Gli scudi oblonghi, che accostansi alla forma de' beotici, il gladio ricurvo fornito d'elsa e la coltella ricurva da portare allato, non che le due asticciuole, sono armi che tutte e similmente collocate riscontransi in monete di M. Bruto, del pari che in quelle di M. Antonio sopradescritte (cf. Morelli, ANTONIA Tab. 5, VII, C, VII; et IVNIA; Tab. 2, VIII, 3, II, et FLAVIA, n. 11). Or bene M. Bruto fu salutato imperatore per le sue vittorie sopra i Bessi, popolo trace di confine alla Macedonia, ed ai quali troppo bene si addice la forma barbarica del gladio e del coltellaccio ricurvo, onde può ragionevolmente inferirsene, che il trofeo

eziandio di M. Antonio appelli a vittorie riportate sopra que' medesimi Barbari, o sopra altri loro vicini, che adoperassero la stessa maniera d'armi. E l'argomento cresce di forza per ragione dei due clipei macedonici apposti appiè del trofeo, per non lasciare dubbio veruno che i popoli debellati sui confini fossero della Macedonia. E perchè altri non sospettasse ch' io li chiami macedonici per prevenzione, mette bene avvertire che macedonici parvero anche al Sestini (Serie cons. del mus. Fontana, Antonia n. 39, 40), che per certo non ebbe in ciò la mente preoccupata. Altri potrebbe oppormi che simili armi occorrono in un aureo di M. Bruto riguardante le sue vittorie sopra i Licj (Eckhel, Mus. cæs. P. II, Tab. I, n. 8), che è come segue:

BRVTVS IMP. Testa nuda di M. Bruto, con barba di lutto, posta entro una corona di quercia.

)(CASCA LONGVS. Trofeo simile ai suddetti di altre monete di M. Bruto; appiè di esso due prore di nave con due clipei e con un'asta, come sembra: nell'area L, posto fra il trofeo e la congerie dell'armi.

Il ch. Borghesi (Decade VIII, oss. 8) a ragione spiega L*ycia* quella lettera solitaria, e riferisce il tipo alle conquiste di M. Bruto nella Licia, sì per mare come per terra. Non posso che applaudire all'ingegnosa di lui spiegazione per quello che spetta alle due prore di nave ed alle armi poste appiè del trofeo; ma il trofeo medesimo, che ricorre in tante altre monete di M. Bruto anteriori a quell'aureo, vuole necessariamente rapportarsi all'origine della sua salutazione imperatoria, o sia alle vittorie sue sopra i Bessi. Il vederlo poi unito ai simboli delle vittorie di Bruto in Licia, mostra che il legato di lui intese a mettere viemmaggior terrore ai Licj col rinnovare la memoria delle prime felici imprese di Bruto medesimo; tanto più che dal riscontro delle monete di M. Antonio con queste di Bruto chiaro si pare, come le armi apposte appiè di un trofeo sogliono riferirsi a vittoria diversa da quella per la quale fu eretto il trofeo medesimo.

Definito pertanto il tempo e la contrada in cui dovette innalzarsi il trofeo di M. Antonio, veggiamo se gli scrittori e i monumenti antichi ne porgono alcuna conferma e schiarimento ulteriore. Appiano (B. Civ. V, p. 715, D, ed. Stephan.) racconta, come Antonio verso la fine del 715, di ritorno in Grecia, fermossi in Atene: «exercitum autem, qui alioquin circa ipsum hibernaturus fuerat, ut lucris simul exercitiisque assuefaceret, misit in PARTHINOS, GENTEM ILLYRICAM EPIDAMNO VICINAM, Bruti quondam studiosissimam; alium exercitum in DARDANOS, hos quoque ILLYRICI GENERIS, MACEDONIAM INCVRSARE SOLITOS; alios in Epiro præstolari iussit, ut omnes circa se haberet, qui Athenis hibernare sibi delegerat». Dione (Hist. XLVIII, 41), dopo aver narrato le

vittorie riportate da Ventidio sopra i Parti nello stesso anno 715, prosegue dicendo: «eodem tempore etiam tumultum in PARTHINIS CIRCA EPIDAMNVM coortum Pollio, factis aliquot præliis, compescuit». Dai Fasti capitolini e dai Frammenti barberini (Marini, Arv. p. 607) si ha che, sul finire di quell'anno, Pollione trionfò de' Partini e depose la palma in Campidoglio:

C. ASINIVS . CN. F. POLLIO . PRO . COS. EX . PARTHINEIS . ANNO . DCCXIV (Varron. DCCXV) VII. KAL. NOVEM (Fast. capitol.) — C. ASINIVS . EX PARTHINIS . A . D. VIII. K. NOV. TRIVMPHAVIT . PALMAM . *dedit* (Fasti barber.)

Quel trionfo fu poi celebrato e nobilitato colla denominazione di dalmatico da Orazio (II, Od. I, 15), che di lui canta:

Cui laurus æternos honores
Dalmatico peperit triumpho.

Floro (Hist. IV, 12) ricorda Pollione come secondo vincitore dei Dalmati, ch'egli «gregibus, ARMIS, agris multaverat». D'altra parte è noto che C. Asinio Pollione dopo la guerra di Perugia si rifugiò presso Domizio Enobarbo, e lo persuase ad unirsi a M. Antonio (Appian. B. Civ. V, 55). Il trionfo de' Partini pertanto spettava a M. Antonio, perchè riferivasi a vittorie riportate da un legato di lui in provincia ad esso pertinente.

La principale vittoria, per la quale si erse quel trofeo dovett'essere quella riportata da Pollione sopra i Partini, gente barbara che menava vita da ladroni ricovrandosi nelle selve (Florus l. c.), ed ai quali troppo bene si conviene la foggia barbarica del gladio e del coltellaccio ricurvi; sebbene possa del pari attribuirsi ai Dardani, altro popolo illirico vinto nell'anno stesso dall'armi di M. Antonio, e più vicino ai Bessi, che usavano armi consimili. La prora di nave mostra come in quelle conquiste ebbe parte l'armata navale di M. Antonio; e ciò verisimilmente per riguardo ai Partini abitanti intorno ad Epidamno, città marittima. I clipei macedonici forse appellano alla sconfitta dei Dardani, che allora infestavano i confini della Macedonia, ma più verisimilmente sono posti così a parte appiè del trofeo per rammemorare le vittorie riportate l'anno innanzi da L. Marcio Censorino, altro de' legati di M. Antonio, che alle calende di gennajo del 715 trionfò della Macedonia e depose la palma in Campidoglio: L. MARCIVS L. F. C. N. CENSORINVS . COS. EX . MACEDONIA . ANNO . DCCXIIII (Varr. DCCXV) K. IAN (Fast. capitol.) — L. MARCIVS . CENSORINVS . EX . MACEDONIA . K. IAN. TRIVMPHAVIT . PALMAM . DEDIT (Fasti barber. apud Marini l. c.)

L. Marcio Censorino si accostò con M. Antonio fino dal 711, non ostante che questi fosse in allora dichiarato nemico pubblico; e le vittorie, per le quali egli trionfò, erano riportate in provincia soggetta a M. Antonio medesimo. Alle imprese di Censorino potrebbe pur rife-

rirsi la prora di nave, poichè la Macedonia, della quale egli trionfò, del pari che l'Illirico, in parte confinava col mare.

M. Antonio dovè compiacersi e vantarsi di queste vittorie riportate da' suoi legati nelle provincie a lui vicine, perchè venivano ad essere quasi immediatamente conseguite sotto gli auspicj di lui medesimo, a preferenza di quelle d'altri suoi legati che combattevano in Asia lontani da lui; le quali, se per una parte furono assai più insigni, specialmente le conseguite da Ventidio, d'altra parte, per la stessa loro grandezza e splendore eccitarono a gelosia ed invidia l'altero triumviro. La particolarità del trofeo innalzato per le vittorie de' legati di Antonio nell'Illirico e nella Macedonia, ed ostentato nelle monete di lui dell'anno 715, come viene indicato dalla testa di lui sbarbata, dà forte argomento a credere che per le vittorie medesime egli fosse insignito di novella salutazione imperatoria, siccome parve anche all'Eckhel, ma non mi arrischio di asseverarlo; poichè, giusta le dotte osservazioni del ch. Borghesi (Decad. XII), M. Antonio sarebbe stato salutato IMP ITER per la sua ovazione dopo aver conchiusa la pace con Ottaviano nel 714 ed IMP TER per le vittorie riportate da Ventidio sopra i Parti nell'anno dopo. Pure mi sia lecito proporre una conghiettura, soggettandola al giudizio autorevole del ch. archeologo. Vorrei dunque supporre che M. Antonio già salutato IMP ITER per l'ovazione nell'autunno del 714, venisse acclamato IMP TER nell'anno appresso per le vittorie conseguite da Pollione, per le quali eziandio si erse trofeo; la qual cosa pare non si dovesse fare senza nuova salutazione imperatoria. In questa ipotesi non veggo altro inconveniente se non che parrà quasi impossibile, che M. Antonio non crescesse le sue salutazioni imperiali per le insigni vittorie ventidiane; e d'altra parte l'IMP IIII vuolsi necessariamente assegnare all'anno 720: ma ciò non farà tanta difficoltà quando ben si consideri la gelosia del triumviro, che nel 716 recatosi in Asia a cogliere il frutto delle imprese di Ventidio, dopo averlo lodato e rimunerato, lo mandò a Roma pel trionfo, nè più si servì dell'opera di lui (Dio, XLIX, 21).

Ancora parmi intravedere altra ragione particolare, per cui M. Antonio si piacque di celebrare in modo speciale le vittorie sue sopra i Partini, a preferenza di altre quantunque più insigni e rilevanti. I Partini sono detti da Appiano (B. Civ. V, p. 715) «gens Bruti quondam studiosissima»: e difatti eglino faceano parte della cavalleria di M. Bruto (Appian. p. 640); sì che le vittorie ed il trionfo sopra di essi veniva a ricordare le vittorie di Filippi, conseguite segnatamente per opera di M. Antonio. E pare veramente che M. Antonio intendesse come a contrapporre i suoi trofei a quelli di M. Bruto, poichè sì negli uni come negli altri, il tronco sostiene la stessa maniera

d'armi nemiche, ed appiè del trofeo M. Antonio, del pari che Bruto, pose una congerie d'armi, e talora anche una prora di nave.

Cornelia, *Lentulus*.

Busto giovenile con lunghi capelli, galeato, volto di schiena e con asta traversa.

)(CN. LENTVL. Vittoria in biga.

Le forme virili del vòlto mostrano che sia busto di Marte giovine; e la particolarità dell'essere volto di schiena e respiciente ne dà buon argomento a ravvisarvi Marte Ultore, che in monete di Augusto e in altre vedesi per lo più similmente respiciente e con l'asta traversa. Cotale atteggiamento sembra scelto ad indicare minaccia contra il nemico, del quale il nume ha preso giusta vendetta. Il tipo di Marte Ultore in questi sì copiosi denarj di Gneo Lentulo parmi sia posto in riguardo a L. Cornelio Lentulo, che ricuperò di mano dei Sanniti le insegne e le armi romane, non che il fiore de' cavalieri dati in ostaggio nella ignominiosa arresa de' Romani alle Forche caudine. Livio (IX, 14, 15) lascia in incerto, se la gloria di avere rivendicato l'onore e le insegne romane in quella contingenza spetti ai consoli del 434, ovvero a L. Cornelio dittatore: « Mirabile est ambigi, LVCIVSNE CORNELIVS DICTATOR cum L. Papirio Cursore magistro equitum eas res ad Caudium, atque inde Luceriam gesserit, VLTORque unicus romanæ ignominiæ, haud sciam an justissimo triumpho ad eam ætatem, secundum Furium Camillum, triumphaverit; an consulum Papiriique præcipuum id decus sit». Lo storico in prima ha detto, come 7,000 Sanniti nella resa di Luceria furono passati sotto il giogo, «prædaque ingens Luceriæ capta, RECEPTIS OMNIBVS SIGNIS, armisque, quæ ad Caudium amiserant; et, quod omnia superabat gaudia, equitibus recuperatis, quos pignora pacis custodiendos Luceriam Samnites dederant». Le circostanze tutte di quella vittoria sopra i Sanniti confrontano con quelle, alle quali appella Marte Ultore nelle monete di Augusto coll'epigrafe SIGNIS RECEPTIS, od altre analoghe; e similmente il tipo di Marte Ultore confronta di sovente col busto di Marte giovine dei denarj di Cn. Lentulo nella particolarità di essere respiciente: onde parmi assai verisimile, che anche Cn. Lentulo intendesse di rappresentare sulle sue monete Marte Ultore; e ciò in modo conforme alla semplicità dell'arti più antiche, che si stavano contente ad un simbolo od atteggiamento caratteristico, per denotare una particolar lor deità. Il busto di Marte respiciente è similmente rappresentato nel denario di M. Valerio Messalla; e può riferirsi a M. Valerio Massimo, che ebbe tanta parte nella grande sconfitta data ai Sanniti l'anno 444 (Liv. IX, 40): « Quin etiam devictorum Samnitium decus magna ex parte ad legatos P. Decium et M. VALERIVM est versum; quos populus

proximis comitiis ingenti consensu, consulem alterum, alterum prætorem declaravit». Nel resto, anche Diana Sicula in monete di Augusto (Morelli, Aug. Tab. XV, n. 20-24) talora è respiciente, quasi come Ultrice dei danni recati in prima da Sesto Pompeio all'armata di Ottaviano ed all' Italia.

Cornelia, *Sisenna*.

Testa feminile con galea alata; al dinanzi, ROMA ed *, al di dietro SISENA.

)(CN. CORNEL. L. F. Giove fulminante in quadriga concitata; al dissotto, Gigante, che minaccioso guarda in alto, in atto di lanciare alcuna cosa con la sinistra, e con la destra appoggiata al fianco; al dissopra, testa del Sole radiata, Luna bicorne e due stelle.

L' Eckhel, dopo il Pighio, a ragione disse Gigante fulminato da Giove quel mostro, che ad altri parve Tritone; ma non rese ragione de' particolari, e troppo vagamente riferì il tipo a sedizione civile di Roma felicemente sedata. Vuolsi pertanto avvertire che Giove, prima di pugnare contra i Giganti, fece benaugurato sacrificio al Sole, al Cielo ed alla Terra (Diodor. V, 71): λέγεται τὸν Δία θῦσαι Ἡλίῳ καὶ Οὐρανῷ καὶ Γῇ. Ancora si osservi che le due estremità serpentine di questo Gigante, fuori dell'ordinario, levansi tanto alte che oltrepassano la testa del mostro; onde parmi che siasi voluto rappresentare in ispecialità il gigante Tifeo, che era sì smisurato, che con la testa di sovente toccava le Stelle, ἡ δὲ κεφαλὴ πολλάκις τῶν ἄστρων ἔψαυε, e stendeva le spire viperee fino all'alto suo vertice, ὁλκοὶ πρὸς αὐτὴν ἐκτεινόμενοι κεφαλὴν (Apollod. I, 6, 3). Le braccia dell'orrido mostro, in ragione della grandezza dell'altre membra, tanto si protendevano, che con l' una mano toccava l' Occidente e con l' altra l' Oriente, χεῖρας δὲ εἶχε, τὴν μὲν ἐπὶ τὴν ἑσπέραν ἐκτεινομένην, τὴν δὲ ἐπὶ τὰς ἀνατολὰς (Apollod. l. c.). La favola di Tifeo nata in Siria, fù poscia, secondo il variare delle tradizioni, traslatata in Cilicia, in Frigia e in altre contrade (Heyne ad Apollod. l. c.). Poste le quali osservazioni previe, ne consegue spontaneo il significato simbolico del mito di Tifeo ritratto in moneta romana da un Cornelio; voglio dire, che Tifeo fulminato da Giove simboleggi Antioco Magno, rè di Siria, vinto e sconfitto in Lidia da L. Cornelio Scipione Affricano suo fratello e legato. Antioco, movendo d'Oriente, e minacciando Roma ed il Campidoglio, con l' immenso suo apparecchio di guerra occupava la Grecia, ed era per invadere l' Italia stessa, secondo i consigli di Annibale; e potea quindi assomigliarsi a Tifeo, che con l'una mano toccava l'Oriente e con l'altra l'Occidente. Antioco ebbe l'ultima e più insigne sconfitta nei campi di Magnesia al Sipilo in Lidia, là dove appunto, secondo una variazione della favola, Tifeo fù vinto e fulminato da Giove (Strabo

p. 579, 628). E difatti in moneta di Magnesia al Sipilo (Mon. dell'Inst. vol. I, tav. XLIX, A, 1), vedesi un Gigante sconfitto e, come pare, oppresso sotto la mole di un monte a lui sovrapposto (v. il mio Spicileg. numism. p. 219). Nell'applicazione del mito di Tifeo a rè Antioco la testa del Sole raggiante, o sia dell'Oriente, può indicare come Scipione Asiatico, che REGEM ANTIOCO SVBEGIT (Monum. Scipion.) ebbe debellato l'Oriente, giusta quelle parole di Livio (XXXVII, 58; cf. XXXV, 48): «In Asia totius Asiæ steterunt vires (pro Antiocho) ab ultimi ORIENTIS partibus omnium gentium contractis auxiliis». La testa del Sole Oriente anche ne' denarj di Manio Aquillio, di Celio Caldo e di Aulo Manlio, accenna alle imprese e vittorie de' loro antenati in Asia ed in Oriente (ved. la mia Appendice al Saggio, e Livio l. XXXVIII, XXXIX de Cn. Manlio). La gloria del vincitore di rè Antioco era cotanto insigne, che potevano vantarsene tutti i Cornelj, del pari che di quella del maggiore Affricano; e siccome un Cornelio Blassione pose nella sua moneta tipi relativi a P. Cornelio Scipione, così un Cornelio Sisenna potè porre nella sua tipi simboleggianti le vittorie di L. Scipione Asiatico: tanto più che il denario di Cn. Cornelio Sisenna mostra di essere stato impresso non molto dopo il trionfo dell'Asiatico. Ancora i Sisenna, usando degli stessi prenomi che gli Scipioni, probabilmente ebbero affinità con loro; e Sisenna potè cognominarsi quel L. Cornelio, non ben noto del tutto, che sul principio della guerra fù spedito legato a rè Antioco (Livius XXXIII, 39). Nel resto, anche L. Scipione Asiagene pose ne' suoi denarj Giove fulminante da una parte e dall'altra la testa di Giove laureata, per accennare a Giove «clarus Giganteo triumpho», e quindi simboleggiare le vittorie ed il trionfo di L. Scipione Asiatico sopra rè Antioco.

Cornelia, Sulla Faustus.

Testa di Ercole imberbe coperta della spoglia del leone; al didietro S. C, e talora di più FAVSTVS in monogramma.

)(Globo posto di mezzo a trè corone di lauro; al dissopra, altra corona più grande e fornita di vitte; al di sotto, aplustre e spiga.

Il ch. Borghesi (Decade IX, oss. 8) ha posto fuor d'ogni dubbio che questi denarj impressi da Fausto figliuolo di Silla e genero di Pompeo Magno, celebrano le vittorie e le geste di Pompeo medesimo, accennando con le trè lauree come il Magno trionfò delle trè parti dell'orbe allor cognito, con la corona vittata lo straordinario onore concessogli di una corona aurea, e con l'aplustre e la spiga le vittorie sopra i pirati, e la procurazione frumentaria quinquennale. Ora vuolsi aggiungere avvertenza non fatta da altri, e che torna in conferma e schiarimento singolare dell'accennata interpretazione. In questi denarj, ove sieno ben conservati, lo che incontra di rado,

sopra il globo terrestre è delineato uno spazio quadrilungo a contorni ondeggianti, ed angoli ottusi o smussati, massime a destra di chi riguarda la medaglia (ved. il tipo n. 2 a pie' dell'articolo). Parmi senza dubbio così delineata l'*οἰκουμένη*, o sia terra abitabile, giusta l'idea che se ne fecero a' que' tempi i Greci ed i Romani. Strabone (p. 112, 113, 116, 119) insegna a delineare l'*οἰκουμένη*, formando un parallelogrammo oblongo e smussato verso le due estremità della sua lunghezza; sì che ne risulti una forma simile a quella di una clamide. Insegna ancora a rappresentare la forma della terra abitata, delineando cotale quadrilatero sopra un globo, che figuri la terra, come sarebbe quel di Cratete; e così appunto adoperò l'artefice, che prese a ritrarre sopra queste monete l'orbe abitato. Alessandro Magno, che aspirava alla conquista ed all'impero del mondo tutto, alla città principale da sè fondata diede la forma di una clamide macedonica (Plin. V, 11; Strabo p. 793), probabilmente affinchè la pianta della sua principale città ritraesse la forma dell'*οἰκουμένη* (v. Giorn. di Perugia 1837, p. 207). Per simile modo figuravansi l'orbis terrarum, o sia l'*οἰκουμένη* anche i Romani, segnatamente intorno agli anni in cui furono improntate le nostre medaglie. «Sin autem consulunt (Dii) iis, qui quasi MAGNAM quamdam INSVLAM incolunt, quam nos ORBEM TERRAE vocamus, etiam illis consulunt, qui partes ejus INSVLAE tenent, Europam, Asiam, Africam» (Cicero, Nat. D. II, 66). «Omnis enim terra, quæ colitur a vobis, angusta verticibus, lateribus latior, parva quædam INSVLA est, circumfusa illo mari, quod Atlanticum, quod Magnum, quem Oceanum appellatis in terris» (Cic. De rep. VI, 14). «Denique veteres omnem habitabilem nostram EXTENTAE CHLAMYDI similem esse dixerunt». La forma dell'*οἰκουμένη*, o sia habitabilis, mostrasi appunto simile a clamide distesa, laciniosa e pieghettata sugli estremi, nelle monete di Fausto perfettamente conservate; lo che peraltro incontra di rado perchè, essendo delineata sopra la parte più rilevata del globo terraqueo, era di troppo soggettata all'attrito, sì che per lo più non ne rimane traccia che delle sole estreme parti. Di sei originali, che mi trovo avere sott'occhio, uno solo presenta quella parte del globo integra; e proviene dal ripostiglio di S. Cesario, che fù nascosto poco dopo l'impressione di que' denarj.

Ora veggasi quanto si addice bene a Pompeo Magno il tipo dell'orbe per tal modo delineato. Di lui scrive Plutarco (in Pomp. p. 639, c): *αὐτὸν δέ τις ἔρως καὶ ζῆλος εἶχε, Συρίαν ἀναλαβεῖν, καὶ διὰ τῆς Ἀραβίας ἐπὶ τὴν ἐρυθρὰν ἐλάσαι θάλασσαν, ὡς τῷ περιόντι τὴν οἰκουμένην πανταχόθεν Ὠκεανῷ προσμίξειε νικῶν· καὶ γὰρ ἐν Λιβύῃ πρῶτος ἄχρι τῆς ἐκτὸς θαλάσσης κρατεῖν προῆλθε, καὶ τὴν ἐν Ἰβερίᾳ πάλιν ἀρχὴν ὡρίσατο Ῥωμαίοις τῷ Ἀτλαντικῷ πελάγει, καὶ τρίτον ἔναγχος Ἀλβανοὺς διώκων, ὀλίγον ἐδέησεν*

ἐμβαλεῖν εἰς τὴν Ὑρκανίαν θάλασσαν. ὡς οὖν συνάψων τῇ ἐρυθρᾷ τὴν περίοδον τῆς στρατείας, ἀνίστατο. Pompeio medesimo in quella magnificentissima epigrafe del tempio da sè dedicato a Minerva (Plin. VII, 27) vantavasi segnatamente TERRIS A MAEOTI LACV AD MARE RVBRVM SVBACTIS. Siccome dunque Pompeio avea portato vincitore le insegne romane finó all'Oceano, all'Atlantico, al Mare ircano ed al Mar rosso, toccando così gli estremi confini dell'orbe allor cognito, e che reputavasi cinto all'intorno dall'Océano; così troppo ben convenivasi rappresentare l'orbe stesso delineato sopra il globo terraqueo a guisa di grande isola posta in mezzo all'Oceano medesimo. E questo non era vanto privato di Pompeo, ma di Roma, sì che Cicerone potè dire di lui (pro Balb. 6), «cujus tres triumphi testes essent, TOTVM ORBEM TERRARVM nostro imperio teneri». Il rappresentare l'orbe percorso da Pompeio vincitore, a guisa d'isola circondata dall'Oceano, conveniva in modo speciale eziandio alla circostanza, in cui Fausto impresse queste monete, allorchè (Plut. in Pomp. p. 645, c): «Cicero defendens legem frumentariam denuo imperii romani TERRA MARIQVE dedit Pompeio quodammodo arbitrium». Cesare, emulo di Pompeio Magno, nella spedizione che meditava contra i Parti, divisava di girare attorno l'orbe romano: καὶ συνάψαι τὸν κύκλον τοῦτον τῆς ἡγεμονίας τῷ πανταχόθεν Ὠκεανῷ περιορισθείσης (Plut. in Cæs. p. 735, B).

La testa d'Ercole giovine posta nel diritto di questi denarj di Fausto suol riferirsi a Silla; ma parmi che se il rovescio riguarda unicamente Pompeio, ad esso spetti altresì il tipo del diritto; e ciò assai convenientemente, sia che si riguardi l'età, sia che si ripensino le imprese di Pompeio in riscontro a quelle di Ercole. Pompeio nel primo suo trionfo era presso che tuttora imberbe, οὔπω πάνυ γενειῶν, e non avea peranco l'età senatoria; e pel terzo suo trionfo, benchè a parere di Plutarco toccasse omai l'anno 40 dell'età sua, pure, a detto di altri che in tutto lo paragonavano ad Alessandro, non era giunto peranco a compiere il 34 (Plut. in Pomp. p. 625, 643: Appian. in Mithr. p. 252). Pompejo, del pari che Ercole, avea trascorso vincitore tutte e trè le parti dell'orbe; e sì coll'intenzione di mostrarsi emulo di Ercole stesso: «æquato non modo Alexandri Magni rerum fulgore, sed etiam HERCVLIS prope, ac Liberi patris» (Plin. VII, 27). La legge gabinia dava a lui ἄρχειν – τῆς ἐντὸς Ἡρακλείων στηλῶν θαλάσσης, ἠπείρου δὲ πάσης ἐπὶ σταδίους τετρακοσίους ἀπὸ θαλάσσης (Plut. p. 631, F). Pompeio inseguendo Mitridate: τοὺς Κόλχους ἐπῄει, καθ' ἱστορίαν τῆς Ἀργοναυτῶν ναὶ Διοσκούρων καὶ Ἡρακλεους ἐπιδημίας· τὸ πάθος μάλιστα ἰδεῖν ἐθέλων, ὃ Προμηθεῖ φασι γενέσθαι περὶ τὸ Καύκασον ὄρος (Appian. in Mithrid. p. 241, c. CIII). Dicevasi ancora, che pel trionfo d'Oriente egli avesse indossato la clamide di Alessandro Magno (Appian. p. 252), altro

emulo dell'imprese di Ercole. Nella giornata per lui fatale di Farsaglia, Pompeio diede per tessera «Ercole invitto» (Appian. Civ. II, p. 475).

Fausto pertanto sembra avere inteso a celebrare partitamente co' tipi delle sue monete le glorie di Pompeo Magno suo suocero, del pari che quelle del padre Silla, ponendo cioè in una i simboli de' trè trionfi del Magno, e nell'altra i trè trofei innalzati dal dittatore. Fausto sembra inoltre avere avuto altra ragione particolare di celebrare le vittorie di Pompeio sopra Mitridate, poichè dopo la morte del rè (Plut. in Pomp. p. 641): τὴν δὲ κίταριν Γάϊος ὁ τοῦ Μιθριδάτου σύντροφος ἔδωκε κρύφα δεηθέντι Φαύστῳ τῷ Σύλλᾳ παιδὶ, θαυμαστῆς οὖσαν ἐργασίας: onde pare che Fausto in allora militasse in Asia sotto gli auspicj di Pompeio Magno, nel cui partito egli fù poscia costante fino alla morte.

Ora tornando alla forma del globo terrestre in monete romane, pare che la forma di esso ne' denarj di Fausto possa dirsi geografica, e come cosa di mezzo tra la forma vetusta del globo, che ricorre nelle monete di Cn. Lentulo, e quelle delle monete impresse sotto Giulio Cesare, ove partecipar sembra della sfera astronomica (v. Bull. 1839, p. 156-158, e figg. 1 e 3 in fine di questo articolo). Le monete di Fausto furono impresse intorno all'anno 700 di Roma (Borghesi l. c.); onde la rara medaglia di L. Emilio Buca, che nel riverso rappresenta l'apparizione di Diana a Silla in sogno, e nel diritto la testa di Venere col globo della forma stessa che ha nelle monete de' tempi di Giulio Cesare, sarà più verisimilmente stata impressa dallo stesso L. Buca, che altre parecchie ne improntò con la testa di Giulio Cesare, anzichè del padre di lui, il cui triumvirato monetale cadrebbe circa il tempo della dittatura di Silla (v. Borghesi, Decad. IX, oss. 3). L. Emilio Buca, che probabilmente fù monetiere nell'anno stesso della morte di Giulio Cesare (Eckhel T. VI, p. 8), potè, segnatamente dopo le idi di marzo, porre sulla sua moneta tipi riguardanti le glorie di Silla; e forse cotali monete sono sì rare, perchè impresse fossero in un momento favorevole al partito di Silla in quell'anno pieno di turbolenze civili. Inoltre, se il giovane L. Buca avea vincoli di parentela col figliuolo e col figliastro di Silla (Ascan. in Cic. pro Scauro), potè forse celebrare le glorie di Silla medesimo eziandio vivente Cesare, che «statuas L. Sullæ atque Pompeii, a plebe disiectas, reposuit» (Sveton. in Jul. 75). Ma queste ultime cose sian dette solo per modo di conghiettura.

Cossutia, *Sabula*.

SABVLA, Testa di Medusa con ale e serpenti fra' capelli.

)(L. COSSVTI . C. F, Bellerofonte sul Pegaso, in atto di combattere; nel campo, un numero variante.

Non essendosi peranco proposta veruna plausibile ragione di codesti due tipi corintj in moneta romana sia lecito conghietturare, che si riferiscano al vanto singolare di quel Cossuzio romano architetto che, giusta le regole dell'ordine corintio, costrusse il tempio di Giove Olimpio in Atene (Vitruv. VII Præf. Vellei. I, 30: Liv. XLI, 20: cf. Boeckh, Corp. inscript. gr. n. 362, 363); ed al quale spetta, come sembra, quella greca epigrafe, trovata appunto presso il tempio di Giove Olimpico in Atene:

ΔΕΚΜΟΣ
ΚΟΣΣΟΥΤΙΟΣ
ΠΟΠΛΙΟΥ
ΡΩΜΑΙΟΣ

«In Asty vero Jovem Olympium amplo modulorum comparatu, corinthiis symmetriis et proportionibvs architectandum cossvtivs suscepisse memoratur» (Vitruv. VII Præf. 11 et 10), e prima ha detto: »magna sollertia, scientiaque summa, civis romanus cossvtivs nobiliter est architectatus. Id autem opus non modo vulgo sed etiam in paucis a magnificentia nominatur«. Ivi stesso Vitruvio loda C. Mucio, che in Roma architettò il tempio dell'Onore e della Virtù; e quella gloria domestica fù celebrata nelle sue monete da Mucio Cordo: onde può arguirsi che similmente adoperasse Cossuzio Sabula.

Hostilia, *Saserna*.

Testa del Pallore con lituo militare al didietro.

)(L. HOSTILIVS . SASERNA. Diana stante di prospetto, con la d. tiene un cervo preso per le corna, e con la s. un'asta o venabulo.

Il Visconti (Mon. gabini, Tav. XV) avvertì la singolare simiglianza della Diana de' denarj di L. Saserna con la statua della dea trovata presso Gabj. Sì nella moneta come nella statua, Diana cacciatrice è in veste talare non succinta, e condotta ad imitazione dello stile arcaico, sì che appare come aderente ai fianchi ed alle gambe della dea. Il Visconti, e così pure il ch. Müller (Archäol. §. 364), ravvisò una corona radiata intorno alla testa della dea; ma, se bene si osservi, sono le foglie ritte della laurea, che hanno sembianza di raggi per essere la dea rappresentata di prospetto; e di fatti nel marmo i supposti raggi sono a foggia di balaustio. Per questo riscontro pensai da prima, che Tullo Ostilio, dal quale vantavasi discendente Saserna come oriundo da Medullia (Dionys. Ant. rom. III, 1), si dicesse appartenente al non lontano Gabio; ma poscia mi avvenni nel seguente passo di Tacito, che parmi indicare che Tullo Ostilio costituisse alcune leggi riguardanti il culto di Diana: « addidit Claudius sacra ex legibus tvlli regis, piaculaque apud lvcvm dianae per pontifices danda» (Tacit. Annal. XII, 8). E parmi che queste parole debbansi

intendere di rè Tullo Ostilio, e non già di Servio Tullio; poichè in altro luogo (Annal. III, 26) lo storico nomina espressamente distinti i trè rè Tullo, Anco e Servio Tullio. Quel luco poi sembra lo stesso di cui così scrive Plinio (XVI, 91): « Est in suburbano tusculani agri colle, qui Corne appellatur, LVCVS antiqua religione DIANAE SACRATVS a Latio, velut arte tonsili coma fagei nemoris» : poichè questo veniva ad essere nelle vicinanze appunto dell'antica Gabj.

Junia, Silanus.

Maschera laureata con barba e capelli caprini; al dissotto, aratro: il tutto entro una torque.

)(D. SILANVS. L. F. Vittoria in biga: al dissotto, lituo militare.

La maschera pare onninamente di Pane, come altra volta avvertii (Saggio, El. not. 57): e posto che sia tale, ben si connette col lituo militare: poichè sì l'una come l'altro, fù simbolo di spavento e di terrore. Il lituo ne' denarj di L. Ostilio Saserna vedesi apposto alla testa del Pallore, siccome lo scudo a quella del Pavore: e ciò conforme a quel di Orazio (II, Od. I, 16):

Jam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures: jam LITVI strepunt:
Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, EQVITVMQVE VVLTVS.

Sa ognuno come i terrori straordinarj ed improvvisi, senza che se ne conoscesse la ragion manifesta, erano detti panici, appunto perchè credevansi originati da Pane. Ambedue questi simboli di terrore si possono riferire alle felici imprese di M. Silano propretore delle Spagne sotto P. Scipione Affricano. Egli sconfisse l'esercito di Magone e di Annone, faccendo inoltre prigioniero Annone stesso: e la cagione principale di quella vittoria si fù la sorpresa ed il terrore improvviso messo da lui nel campo nemico: «Mille passus aberant, cum ab hoste conspecti sunt; trepidarique repente cœptum» (Livius XXVIII, 2). Ancora il lituo era proprio segnatamente della cavalleria (Acron. ad Horat. I, Od. I, 23); e Silano, posto al comando della cavalleria, egregiamente combattè nella battaglia di Careone (Appianus, B. hisp. p. 269-270). Altri potrebbe pur riferire que' due simboli del terrore ad altre geste più antiche della gente Giunia. Dopo la battaglia data da' primi consoli L. Bruto e M. Valerio, nella quale Bruto incontrò gloriosa morte, dicevasi (Livius II, 7) « silentio proximæ noctis ex silva Arsia ingentem editam vocem; SILVANI vocem eam creditam; hæc dicta: uno plus Tuscorum cecidisse in acie; vincere bello romanum». Dionisio (Ant. rom. V, 16) lascia in dubbio, se quella fosse voce del Genio od Eroe, a cui era sacrata la selva o di quello che dicesi Fauno: τούτῳ γὰρ ἀνατιθέασι τῷ δαίμονι Ῥωμαῖοι τὰ πανικά. Udita quella voce, εὐθύς

τε γὰρ ὑπ' αὐτοῦ τοῖς μὲν ἀλαλάξαι παρέστη μέγα καὶ θαῤῥαλέον. οἱ δὲ Τυῤῥηνοὶ, περίφοβοι γενόμενοι καὶ συνταραχθέντες, ἐξέπεσον ἐκ τοῦ στρατοπέδου, καὶ διεσπάρησαν οἱ πλεῖστοι (Plut. Poblicola p. 101, E). La maschera di Pane potrebbe pur rammentare come C. Giunio Bibulco creato dittatore nel 450, pel tumulto e terrore estremo di Roma al rinnovarsi della guerra degli Equi, nello spazio di soli otto giorni tornò vincitore e trionfante (Liv. X, 1, cf. IX, 40).

Nel resto il lituo militare ricorre, quale simbolo di terrore messo ai nemici fugati e sconfitti, in parecchie altre monete romane. Ne' denarj di Decimo Bruto i due litui decussati, insieme con due scudi, uno oblongo e rotondo l'altro, appellano alla insigne vittoria di D. Bruto Callaico, che « sexaginta millia Gallæcorum, qui Lusitanis auxilio venerant, asperrimo bello et difficili, quamvis INCAVTOS CIRCVMVENISSET, oppressit » (Oros. Hist. V, 5: cf. la mia Appendice al Saggio not. 140). I litui, che nel denario di M. Furio Filo, ed in parecchi di Giulio Cesare, non che nel quinario della Fundania, fanno parte del trofeo consistente d'armi barbariche, parmi non possano avere altro significato che de' nemici scompigliati e fugati pel valore delle legioni romane.

Licinia, *Crassus*.

P. CRASSVS . LEG. PRO . PR. Donna stolata alata stante con caduceo alato nella destra e con clipeo nella sinistra.

La Vittoria, od altra deità che dir si debba, ha quivi gli stessi attributi e l'atteggiamento stesso, che il banditore de' ludi secolari ne' denarj della Sanguinia; onde penso che accenni ai ludi munificentissimi dati da P. e L. Crasso. « Itaque et P. CRASSVS, tum cognomine dives tum copiis, functus est AEDILICIO MAXIMO MVNERE. Et paullo post L. CRASSVS, cum omnium hominum moderatissimo Q. Mucio, MAGNIFICENTISSIMA AEDILITATE functus est » (Cic. De offic. II, 16). La Vittoria potè convenientemente porsi come facente da araldo ne' ludi, poichè questi in gran parte celebraronsi « Victoriæ caussa », e la Vittoria preceder soleva la sacra pompa (v. Bull. 1839, p. 14: cf. Müller, Archäol. §. 388, n. 5).

Lucretia, *Trio*.

Testa di Nettuno laureata, con tridente traverso; e num. variante.

)(L. LVCRETI . TRIO. Cupido, che cavalca e regge un delfino.

Parmi che ambidue i tipi si riferiscano a Sp. Lucrezio pretore, che nel 549 resse la provincia della Gallia, o sia, come allor dicevasi, di Rimino, e che due anni dopo propretore riedificò Genova, pocanzi distrutta da Magone: « Lucretio prorogatum imperium, ut GENVAM, oppidum a Magone dirutum, exædificaret » (Livius XXX, 1, cf. XXVIII, 38). Non piccolo vanto si era quello di avere riedificata

Genova, che risorse a segno di divenire non molto dopo città principale della Liguria (v. Giorn. arcad. T. X, p. 227). Nelle vicinanze di Genova Plinio (III, 7, 2) pone «portus DELPHINI», detto DELPHINOS nell' Itinerario di Antonino; e d'altra parte la testa di Nettuno col suo tridente era propria ad indicare città marittima.

Manlia, Ser.

Testa di Roma con galea ornata di criniera e di due penne; al dinanzi, ROMA, al didietro, SER.

)(A. MANLI. Q. F. Sole in quadriga sopra nubi; nel campo, Luna, due stelle, ed X.

Simile tipo è in monete di Man. Aquillio, ove si riferisce alle imprese di Man. Aquillio, cos. del 625, in Oriente (v. la mia Append. al Saggio); ed in quelle di Cn. Cornelio Sisenna, per riguardo alle vittorie di L. Cornelio Scipione Asiatico sopra rè Antioco (v. addietro, Cornelia Sisenna): onde anche in questa di A. Manlio il Sole, o sia l'Oriente, parmi posto per accennare a Cn. Manlio Vulsone, console del 565, che vinse e sconfisse i Gallogreci in Oriente (Liv. XXXVII ad XXXIX), e ne menò magnifico trionfo. Egli inoltre conchiuse l'alleanza di Roma con rè Antioco, ne fece adempire le condizioni, e ricompose le cose dell'Asia tutta di quà dal Tauro.

Manlia.

L. MANLI ⊢ PRO. Q. Testa di Pallade con galea alata.

)(L. SVLLA. IMP. Silla in quadriga trionfale con ramo di alloro nella destra e Vittoria volante che lo incorona.

A torto io sospettai (Saggio not. 80) che la lettera T posta così giacente ⊢ fra il nome L. MANLI ed il titolo PRO*quæstore*, possa spiegarsi per T*orquati*; poichè cotale postura mostra anzi, che il T non si connette col rimanente dell'epigrafe. Ora pertanto conghietturo, che sia iniziale della voce T*riumphalis* (nummus) ovvero di T*riumphale* (donativum); lo che rendesi vie più verisimile pel riscontro dei denarj impressi pe' suoi trionfi da Giulio Cesare, ne' quali ricorrono le lettere D, M, iniziali di D*onum* (o piuttosto D*onativum*) e di M*unus*, come felicemente spiegò il ch. Borghesi. Nel resto, Pietro Diacono (De notis litt.) avverte, che «T nominis militum appositum, ipsum in bello superstitem esse signabat».

Marcia, Censorinus.

NVMAE. POMPILI ANCI. MARCI. Teste di Numa Pompilio e di Anco Marcio accoppiate, la prima delle quali è barbata e diademata.

)(C. CENSO. Due archi sostenuti da colonne, sott'uno de' quali vedesi la statua della Vittoria posta sopra una colonnetta, e sotto l'altro è una nave che con la prora ne sporge fuori per metà.

Il Visconti avverte (Icon. rom.) che i due archi sono posti per indicare i cantieri del porto di Ostia; ma gli odierni cantieri non rispondono generalmente ai navali degli antichi. Mette bene pertanto avvertire, che Vitruvio (V, 12) prescrive che ne' porti « circum PORTICVS, sive navalia sunt facienda». Appiano (B. punic. p. 57, A) descrivendo il porto di Cartagine confronta colla rappresentazione della nostra moneta: Κίονες δ'ἑκάστου νεωσοίκου προῦχον Ιωνικὸι δύο, ἐς εἰκόνα στοᾶς τὴν ὄψιν τοῦτε λιμένος καὶ τῆς νήσου περιφέροντες (cf. Strabo p. 832, C: Dionys. Antiq. rom. IX, 56). Anche i rostri del Foro romano nel denario della Lollia veggonsi posti sotto archi come di un porticato, sì che hanno sembianza di navi tratte entro i navali, o sia νεωσοίκους, νεώρια.

Le teste de' due regi sono sostituite, fuor del consueto, alla testa di Giano, forse in riguardo alla somiglianza del regno pacifico di Numa con quello di Giano. Giano accolse Saturno venuto di mare; ed Anco Marcio diede pel primo la marina ai Romani. Giano dicevasi avere pel primo edificati templi in Italia ed instituiti i riti sacri; e similmente Numa co' riti religiosi confermò la stabilità di Roma antica.

Nœvia, *Balbus*.

Testa feminile ornata di stefane, pendenti e collana: al didietro, S. C e lettera variante, quando non sia un numero variante nel riverso.

)(C. NÆ. BALB. Vittoria in triga.

Vuolsi avvertire, che sì in questi denarj di Nevio, come in quelli de' triumviri monetali Ap. Claudio, T. Manlio e Q. Urbinio, due de' trè cavalli corrono di pari e sono guidati dalla Vittoria, che con ambe le mani li regge: ma il terzo cavallo mostra essere precorso ai due aggiogati e volgesi animoso a riguardarli. Ne' disegni del Morelli la Vittoria mostra tenere imbrigliato anche il terzo cavallo precorrente: ma negli originali non vedesi indizio di redine del terzo cavallo. Cotale avvertenza, che potrebbe parere minuzia, si scambia luce colla descrizione dell'antica triga datane da Dionisio d'Alicarnasso (Ant. rom. VII, 73), ove avverte che due de' cavalli della triga erano aggiogati, ma il terzo era funalis, o sia aggiunto da un lato ed attaccato con tirelle: δυσὶ γὰρ ἵπποις ἐζευγμένοις, ὃν τρόπον ζεύγνυται συνωρὶς, τρίτος παρείπετο σειραίος ἵππος ῥυτῆρσι συνεχόμενος, ὃν ἀπὸ τοῦ παρηωρῆσθαι καὶ συνεζεῦχθαι παρήωρον ἐκάλουν οἱ παλαιοὶ. Nel resto, il tipo della Vittoria in triga, che è molto raro, trovasi in monete di Teano Sidicino (Eckhel, N. vet. Tab. II, 8) della Campania: e sapendosi d'altra parte, che l'antico poeta Nevio era nativo della Campania, e più verisimilmente dell'Osca, d'onde vennero a Roma anche le Atellane, sospetterei che il monetiere C. Nevio Balbo fosse oriundo da Teano Sidicino, e forse vantasse attinenza col celebre poeta Gneo Nevio.

Papia.

Testa di Giunone Lanuvina coperta della spoglia di capra: simbolo variante: il tutto entro un giro come d'infule.

)(L. PAPI. Grifo corrente: simbolo variante, correlativo a quello del diritto: il tutto entro simile giro.

Ai riscontri, che già accennai (Saggio not. 86) per la connessione del Grifo con Giunone, altri ora ne aggiungo. Erodoto (IV, 152) narra come i Samj, sendosi arricchiti sopra tutti i Greci per la navigazione a Tartesso, con le decime del guadagno fecero un vaso di bronzo, a foggia di cratere argolico, ornato all'intorno con teste di grifo in rilievo: e lo dedicarono nel tempio di Giunone: πέριξ δὲ αὐτὸ γρυπῶν κεφαλαὶ οἱ πρόκροσσοί εἰσι καὶ ἀνέθηκαν ἐς τὸ ἥραιον. In monete di Crotone, d'Irina e di città non ben certa della Magna Grecia (Millingen, Anc. coins Pl. II, 8: Avellino, Opusc. T. II, p. 134), ricorre la testa di Giunone Lacinia, od Argiva, di prospetto, con capelli sparsi e cinti d'alta fascia, o corona, che appare adorna di due protomi di grifo. Il ch. Avellino vi ravvisa due ippocampi: ma nelle monete originali di Crotone e d'Irina i due animali fantastici hanno evidentemente rostro acuto, come d'aquila: e sono quindi ὀξύστομοι Ζηνὸς κύνες, o siano grifi (Æschyl. in Prometh. 809). Anche il giro di quelle come vitte od infule di lana, che ricorre intorno all'orlo sì nel diritto, come nel riverso di questi denarj, merita considerazione: poichè cotali infule erano sacre a Giunone, che ne è adorna in monete di Platea e di Calcide d'Eubea (v. il mio Spicil. not. 116).

Petronia, Turpillianus.

1, Pegaso stante in atto di percuotere il suolo con la sin. zampa anteriore: 2, Cetra: 3, Testa di Bacco coronata di edera: 4, Sirena stante con due tibie, una per ciascuna mano: 5, Uomo nudo sedente per terra in atto di svenire preso al canto delle Sirene.

Alla ragione troppo vaga e lontana delle allusioni de' tipi al nome Petronius, ch'io già proposi (v. Saggio, El. not. 108), ora sostituisco altra interpretazione, che parmi più fondata e spontanea. Penso adunque che P. Petronio Turpilliano, triumviro monetale sotto Augusto, fosse o pretendesse di essere discendente da Turpillio poeta comico romano assai celebre, che fioriva circa un secolo addietro. S. Geronimo ne fece menzione nel Cronico di Eusebio da sè tradotto, sotto l'anno 653 di Roma, scrivendo «TVRPILLIVS COMICVS senex admodum Sinuessæ moritur» (p. 389, ed. Vallars.). Il Pegaso, in atto di fare scaturire dal suolo la fonte Ippocrene, è simbolo proprio d'ogni poeta, che da quell'acqua credevasi prendere l'entusiasmo. Bacco è nume tutelare de' poeti, e segnatamente de' comici: poichè l'edera di lui è detta «doctarum præmia frontium» (Horat. I, Od. I); e Talia,

musa della commedia, è coronata d'edera nella statua del museo vaticano (Visconti, M. P. Cl. I, Tav. 18). La cetra altresì era attributo proprio di Talia medesima: poichè nell'apoteosi di Omero fra le muse Talia è la terza del piano superiore, ed ha la cetra nella sinistra, sendo con la destra in atto di gestire (Visconti l. c.) e di recitare. Turpillio forse era oriundo della Campania (cf. Sallust. B. Jugurth. 66, 69) non lungi dall' isola o pietra delle Sirene: oppure, per la dolcezza della sua poetica facoltà, fù appellato Sirena, del pari che Valerio Catone (Sveton. De grammat. 11), di cui dicevasi:

Cato grammaticus, latina SIREN,
Qui solus legit et facit poetas.

Gli altri diversi tipi delle monete di Petronio Turpilliano evidentemente si riferiscono alla famiglia Petronia oriunda da' Sabini, pure rimane qualche incertezza per riguardo al tipo della luna crescente cui sovrasta una stella. E questo sembra veramente riferirsi all'Oriente e segnatamente ai Parti, come avvertì il ch. Borghesi (Dec. XI, oss. 10): e può riguardare in parte la gente Petronia, nella quale Turpilliano venne adottato: poichè nell' infelice spedizione di Crasso contra i Parti, fra' duci dell'esercito romano v'era un Petronio, che dovea essere persona di riguardo, giacchè fù da Crasso chiamato in testimonio del tradimento de' nemici: e quel Petronio allorchè Crasso fù perfidamente trucidato, benchè ferito e privo di scudo potè salvarsi (Plutarch. in Crasso p. 563, E).

Plautia, *Hypsæus*.

1, P. YPSAE. S. C. Testa di Nettuno con tridente traverso.
)(C. YPSAE. COS. PRIV. CEPIT. Giove fulminante in quadriga.
2, Altro denario simile: ma invece della testa di Nettuno v' è una testa feminile cinta di larga fascia, con delfino al didietro.

Alle conghietture, che già proposi (Saggio, El. not. 77: Accad. di Torino, T. XXXIX, p. 152), per rendere ragione delle due deità marine ritratte su questi denarj di Plauzio Ipseo, altra ne sostituisco, che parmi assai meglio fondata e ragionevole. Nell'anno di Roma 526, o non molto dopo, i Corintj accolsero onorevolmente gli ambasciadori romani, che dopo aver soggettato gl'Illirj, allora primamente apersero commercio co' Greci: e decretarono che i Romani venissero ammessi ne' solenni ludi istmici (Polyb. II, 12), ed un Plauzio, pel primo, vinse nello stadio (Zonaras, Annal. VIII, 19): οἱ δὲ Ῥωμαῖοι τοῦ Ἰστμικοῦ μετέσχον ἀγῶνος, καὶ στάδιον ἐν αὐτῷ ὁ Π λ α ῦ τ ο ς ἐνίκησε. Il nome Πλαῦτιος potè di leggieri mutarsi in Πλαῦτος per negligenza de' copiatori. Nettuno era singolarmente venerato nel bimare corinto: e sacri a lui dicevansi i ludi istmici (Schol. Apollon. Argon. III, 1240), del pari che a Melicerta. La testa della dea marina, che stà sovente invece di

quella di Nettuno, anzi che di Anfitrite, parmi potersi dire di Ino o Leucotea; poichè quella fascia, o credemno, che le cinge i capelli, pare più propria di Leucotea o d'altra deità secondaria, anzi che di Anfitrite (cf. Homer. Odyss. E, 346, 373: Müller, Archäol. §. 402, 4: Annali dell'Inst. T. IV, p. 218), che suole avere la stefane (Mon. ined. dell'Inst. vol. I, tav. XXIV, cf. LII). Il delfino, oltre ch'esso è simbolo proprio d'ogni deità marina, può appellare a quello che raccolse Melicerta. La favola di Melicerta collegavasi con quella d'Ipseo; poichè Atamante padre di Melicerta, dopo che fù libero dall'infamia, passato in Tessaglia, ivi sposò la figliuola d'Ipseo padre della ninfa Cirene (Heyne ad Apollod. I, 9, 2). Leucotea, detta madre Matuta dai Latini, avea tempio e culto speciale in Satrico, presso la quale città C. Plauzio Ipseo diede un'atroce battaglia ai Volsci, dopo avere preso Priverno (Livius VII, 27; VIII, 1). La dea ebbe culto altresì in Cora (Fabretti, Inscr. c. IV, n. 527) ed in altre città del Lazio.

Poblicia, Malleolus.

Testa giovenile coperta di galea ornata di criniera e di due penne; al dissopra, malleolo, al dissotto, ✱.

)(C. MAL. Eroe nudo, con la clamide gettata dietro la schiena e ricadente sopra la destra coscia, che si stà col piè destro posato sopra una lorica, con la mano sinistra appoggiata al fianco e con la destra posata sul ginocchio tiene l'asta e mira un trofeo eretto dinanzi a sè: al didietro talora è una prora di nave, su la quale talvolta è posata una locusta od altro simile insetto, oppure vi è invece un piccolo caduceo.

Nelle varie spiegazioni, che furono date di questo insigne tipo (non escluse le proposte da mè), altro forse non v'ha di vero, che la denominazione di «Eroe vincitore in riposo». Ora parmi potere con sicurezza ravvisarvi l'eroe fondatore di Cora nel Lazio, donde provenne la gente Poblicia. Nell'anno di Roma 105 i Latini, apprestandosi alla guerra contro Tullo Ostilio, elessero due sommi duci, a' quali diedero il pieno potere delle cose di guerra e di pace; il primo de' quali fù Anco Poblicio cittadino di Cora: Ἄγκος Πευβλίκιος ἐκ πόλεως Κόρας (Dionys. Ant. rom. III, 34). E pare, che anche le antiche iscrizioni di Cora comprovino, che la gente Poblicia romana fosse oriunda da quella città (v. Viola, Memoria di Cora, nel G. arcad. T. XX-XXI). Varie furono le tradizioni antiche riguardo alla fondazione di Cora: ma tutti l'attribuirono ad eroe greco bellicoso, e venuto in Italia per mare; sì che la prora della nave posta al didietro dell'eroe vincitore in riposo mostra connettersi con esso lui. Plinio (III, 9, 11), Solino (c. VIII) ed altri ne fecero fondatore Dardano troiano, oriundo d'Arcadia: ma il tipo della moneta pare che meglio confronti con la narrazione di quelli che dissero Cora fondata da Cora d'origine argivo od

arcade. Al riferire di Servio (ad Æn. III, 170) «de Græcia tres fratres venerunt ad Italiam, Catillus, CORAS, Tibur vel Tiburtus. Hi simul omnes unam fecere civitatem, licet et alii alias fecerint singuli. — CORAS, a cujus nomine civitas in Italia». Solino aggiunge alcuni particolari, che servono a dichiarare il tipo della presente moneta (c. VII): «Tibur, sicut Cato facit testimonium, a Catillo arcade, præfecto classis Evandri: sicut Sextius, ab argiva juventute. Catillus enim Amphiarai filius, post prodigialem patris apud Thebas interitum, OEclei avi jussu cum omni fœtu ver sacrum missus, tres liberos in Italia procreavit, Tiburtum, CORAM, Catillum, qui, DEPVLSIS EX OPPIDO VETERIBVS SICANIS, a nomine Tiburti fratris natu maximi urbem vocaverunt». L'eroe Cora pertanto è in atto di riposo, dopo avere, insieme co' suoi fratelli, vinti e cacciati i Sicani da quelle contrade, ove da prima in un coi fratelli fondò Tibure, e poscia da solo Cora, a cui diede l'origine e il nome. Se Catillo padre di Cora, secondo Catone, pongasi arcade di origine, e prefetto della flotta di Evandro, chiara ne risulta la ragione della prora della nave: ed il caduceo potrebbe pur riferirsi ad Evandro stesso figliuolo di Mercurio e di Temide (Dionys. Ant. rom. I, 31; II, 1). L'origine di Cora, sia che si ripeta da Dardano, sia che da Catillo arcade e compagno di Evandro, viene ad essere comune con quella di Roma, onde si ha la ragione per cui C. Poblicio romano oriundo da Cora pose la testa di Roma nel diritto della moneta e nel riverso l'eroe fondatore di Cora. La testa di Roma ricorre altresì ne' denarj di altro C. Poblicio, probabilmente oriundo anch'egli da Cora, il quale nel riverso ritrasse Ercole che strozza il leone, forse in riguardo al culto d'Ercole che da Tibure dovette propagarsi a Cora fino da' tempi del fondatore proveniente da Tibure stessa.

Pompeia, *Magnus*.

MAGNVS. Testa feminile coperta dalla spoglia dell'elefante, lituo da un lato, e vase sacrificale dall'altro: il tutto entro una corona che pare di mirto.

)(PROCOS. Figura virile in quadriga lenta, con figura minore che cavalca il cavallo a destra del trionfante: al dissopra, Vittoria, che gli vola incontro.

La descrizione di questo insigne aureo è ritratta dall'originale, che se ne serba nel pontificio museo di Bologna. Altra volta ne tenni discorso (Append. al Saggio): ed ora mi giova meglio dichiarare la particolarità della figura, che cavalca il primo de' quattro cavalli. Il trionfante soleva prendere seco sul carro i suoi figliolini, ed i grandicelli lo accompagnavano cavalcando uno o più cavalli della quadriga trionfale. Appiano (Libyc. c. 65), ove parla del trionfo di Scipione Affricano, avverte come ἐπιβαίνουσι δ' αὐτῷ (cioè col trionfante) ἐπὶ τὸ

ἅρμα παῖδές τε καὶ παρθένοι, καὶ ἐπὶ τῶν παρηιόρων ἑκατέρωθεν ἠίθεοι συγγενεῖς. Zonara (Annal. VII, 21) racconta similmente, come il trionfante prendea seco in carro i piccoli suoi figliuoli, τοὺς δὲ ἁδροτέρους ἐπὶ τοὺς ἵππους τούς τε ζυγίους, καὶ τοὺς σειραφόρους ἀνετίθετο. In conformità a quel costume, Tiberio, in età di circa 13 anni, «pubescens Actiaco triumpho currum Augusti comitatus est, SINISTERIORE FVNALI EQVO, quum Marcellus Octaviæ filius DEXTERIORE veheretur» (Sveton. Tib. 6). L'Eckhel (T. VII, p. 93) non seppe indicare monumento di tale costume, che fosse anteriore ad una moneta imperiale rappresentante una quadriga trionfale su la quale stansi M. Aurelio e L. Vero insieme con un figliolino del primo di essi: eppure conchiude esclamando: «Quam bellum est, quæ docuit antiquitas, publicis quoque monumentis videre confirmata»! Ora vie più bello si è il vedere confermata cotale usanza in monumento assai più antico, e riguardante uno de' più grandi uomini di Roma signora del mondo. La figura minore pertanto, che cavalca il cavallo funale destro della quadriga di Pompeio Magno, pel trionfo suo del 683, dee rappresentare probabilmente uno de' suoi figliuoli: e difatti Gneo, il maggiore de' figliuoli di Pompeo, dovea contare in allora 10 in 12 anni, sapendosi da Plutarco (in Pomp. p. 642, c), che dieci anni dopo il padre di lui trionfante dell'Oriente gli apprestava le prime nozze. Sesto, l'altro figliuolo di Pompeio, sendo di 40 anni allorchè fù ucciso nel 719 (v. Visconti, Icon. rom. p. 164, 174, ed. mil.), non avea che quattro in cinque anni allorchè il padre trionfò nel 683, e verisimilmente lo prese seco sul carro trionfale.

Ma di quell'usanza de' trionfanti co' loro figliuoli trovo monumento anche più antico dell' insigne aureo di Pompeo Magno; voglio dire il denario della famiglia Fundania, che è come segue:

Testa feminile con galea alata; al didietro, lettera variante.

)(C. FVNDAN. Q. Giove con scettro nella destra e con fulmine o ramicello nella sinistra in quadriga lenta, e figura minore cavalcante il cavallo destro funale della quadriga e tenente un ramo di palma nella destra appoggiato sulla sua spalla.

Il Morelli fù inesatto nel ritrarre quella figura minore nuda, a guisa di genietto: poichè negli originali è manifestamente vestita. Ella sarà pretestata, secondo quelle parole di M. Tullio (pro Murena 5): «quum sedere in equis triumphantium PRAETEXTATI potissimum filii soleant». L' Eckhel con altri considerò quella figura come posta a guidare i cavalli: ma in tale supposizione ella non avrebbe la destra mano impedita da un ramo di palma, per tacere d'altre ragioni. Parmi adunque manifesto, che anche nel denario della Fundania quella figura minore appelli al costume de' trionfanti di essere accompagnati

da' figliuoli loro pretestati seduti sopra uno o più cavalli della loro quadriga. Siccome la palma e la laurea si deponevano sul Campidoglio in seno a Giove Padre (v. il mio Saggio not. 52), ed a Giove si riferiva la vittoria, così quel supremo nume veniva ad essere il primo e vero trionfante: ed il duce che tornava vittorioso, potea considerarsi quale figliuolo di Giove stesso trionfatore e « Pater hominumque deumque»: quindi gli toccava il posto solito darsi ai figliuoli de'trionfanti. La figura del trionfante, che accompagna il trionfo di Giove nei denarj della Fundania, è minore di quella di Giove stesso, sì perchè dee avere sembianza di figliuolo a riscontro del padre, e sì perchè gli antichi in composizioni solevano rappresentare le figure umane assai minori delle divine.

Pompeia, *Magnus Pius*.

SEX. MAGN. PIVS . IMP. Testa nuda di Pompeio Magno: al dissotto, SAL.

)(PIETAS. La Pietà stante con ramicello nella destra stesa, e con asta pura nella sinistra.

Delle trè diverse interpretazioni date alla voce tronca SAL, ciò sono SAL*utaris*, SAL*acia*, SAL*duba*, io preferirei la prima, già proposta dall'Orsino, come vie più spontanea e conforme alla chiarezza delle antiche abbreviature. L'ultima data dal Visconti suppone, che la moneta fosse improntata nella Spagna, in tempo in cui Sesto Pompeio pare non avesse peranco assunto pubblicamente l'agnome PIVS. Di questo titolo dovett'egli vantarsi segnatamente nel 711, allorchè i proscritti da' triumviri, che poterono scampare fuggendo (Appian. B. civ. IV, p. 610, c. XXXVI): ὁ δὲ πολλὸς ἐς Σικελίαν ᾔει, γειτονεύουσαν τῆς Ἰταλίας, καὶ Πομπηΐου σφᾶς προθύμως ὑποδεχομένου. Λαμπροτάτην γὰρ δὴ σπουδὴν ἐς τοὺς ἀλυχοῦντας ὁ Πομπήϊος ἐν καιρῷ τότε ἔδειξε, κήρυκάς τε περιπέμπων, οἳ πάντας ἐς αὐτὸν ἐκάλουν, καὶ τοῖς περισώζουσιν αὐτοὺς ἐλευθέροις τὲ καὶ θεράπουσι προλέγων διπλάσια τῶν διδομένων τοῖς αἱροῦσι. La Pietà col ramo pacifico nella destra protesa sembra accennare ai banditori, che chiamavano i miseri proscritti a salvarsi presso Pompeio. Il premio proposto agli uccisori era di venticinque mila denarj (Appianus, B. C. p. 595); e perciò l'altro, proposto da Pompeio a chi salvasse un proscritto, era di cinquanta mila denarj; sì che faceva d'uopo di grandi somme per adempire alle promesse. Vorrei supporre pertanto che Sesto appositamente improntasse codeste monete per dare un premio vie più decoroso agl' ingenui, che salvassero i miseri proscritti; e che SAL sia da spiegarsi per SAL*utaria* o SAL*utaris* (nummus), in modo analogo al DO*nativum* delle monete di Giulio Cesare, ed al TR*iumphalis* di quelle del trionfo di Silla (v. addietro, Manlia). SAL*utaris*, in tale ipotesi, bene si stà scritto sott'esso la testa di Pom-

peio Magno, a mostrare che la Pietà di Sesto verso i proscritti movea dalla pietà figliale di lui, e dall'essere i proscritti in gran parte addetti al partito di Pompeio medesimo.

Porcia, *Læca*.

Testa feminile con galea alata; al didietro, P. LÆCA; al dissopra, Roma; al dinanzi, X.

)(PROVOCO. Figura stante in atto di stendere la destra sopra la persona di un cittadino togato; al di dietro, figura minore vestita di sago o breve tunica che si avanza tenendo una verga nella des. stesa, ed altre nella sinistra.

L'Eckhel con altri chiama paludata la figura di mezzo, senza dire che si faccia ella in tale vestire ed atteggiamento. L'Orsino vi ravvisa un magistrato, ch'ei dice vedersi togato e sedente in altre monete, che peraltro non si sono mai più viste. Il Vaillant vi riconobbe il pretore, in atto di proteggere il cittadino che provoca a lui; ma la provocazione facevasi al popolo, e non già al pretore. L'Avercampio, in riguardo al vestir militare, lo disse togato o duce dell'esercito, ma la legge porcia non avea luogo in guerra, ove il duce ebbe la suprema autorità e il diritto di sentenza capitale (v. interpret. ad Liv. X, 9; cf. VIII, 33): ed il cittadino togato mostra, che l'azione è in Roma, e non già negli accampamenti. In Roma niuno magistrato avea tenuto concione in vestir militare, o sia paludato, prima di L. Antonio console nel 713 (Dio XLVIII, 13). Se la figura controversa è veramente loricata, (lo che non posso assolutamente nè asserire, nè negare, a cagione del lavoro trascurato ed incerto di questi denarj), vi ravviserei piuttosto il viatore o littore in atto di arrestare il cittadino, che in quel momento appunto solea pronunciare la voce PROVOCO. Appio Claudio, allor che fu tradotto in giudizio, «nec in tribunitio auxilio, nec in judicio populi ullam spem habebat; attamen et tribunos appellavit; et, nullo morante, ARREPTVS A VIATORE, PROVOCO, inquit» (Livius III, 56). Il cittadino, nella moneta, in atto di pronunciare il PROVOCO, dev'essere nel momento di vedersi arrestato e preso dal viatore o littore, che sopra lui stende la mano, e che per sua difesa, in caso di resistenza da parte dell'arrestato, potea vestir la corazza, che rimanesse coperta della sua *togula*, ch'egli sull'atto dell'arresto, dovea gettare, o lasciarla cadere, per essere sbracciato e libero. Ho ricordato la *togula* del littore o viatore, in riguardo a quelle parole di Cicerone (in Pison. 23): «Togulæ lictoribus ad portam præsto fuerunt; quibus illi receptis, sagula rejecerunt». L'altro littore, che si accosta tenendo spedite le verghe, pare appunto vestito di sagulo o di breve tunichetta; e mostra come il cittadino provocante sia sul momento di essere preso e battuto dal littore; lo che sarebbe conforme

a quella sentenza di Tullio (pro Rabir. 4): « PORCIA LEX libertatem civium LICTORI eripuit». Avvertirò da ultimo che la figura di mezzo, che suol dirsi paludata, a chi attentamente la consideri può parere *limocincta*, cioè nuda il petto e cinta da un perizoma che dall'umbilico scenda fin verso il ginocchio: e cotale nudità non disconverrebbesi al littore in azione; poichè Tirone liberto di Cicerone (Gellius XII, 3) si avvisava, che LICTOR fosse denominato «a licio; licio enim transverso, quod limum appellatur, qui magistratibus præministrabant cincti erant». Ma lascio definire la cosa a chi abbia sott'occhio esemplari di lavoro più accurato e finito.

Quinctia, Flamininus.

Testa feminile con galea alata; al didietro, apice flaminale, al dinanzi, *.

)(T. Q ROMA. Dioscuri a cavallo e clipeo macedonico sott'essi.

Il clipeo macedonico sembra connettersi co' Dioscuri; poichè T. Quinzio Flaminino, vincitore di Filippo rè di Macedonia, dedicò in Delfi due clipei insieme col proprio suo scudo, apponendovi il seguente epigramma (Plutarch. in Quinctio p. 376):

Ζηνὸς ἰὼ κραιπναῖσι γεγαθότες ἱπποσύναισι
Κοῦροι, ἰὼ Σπάρτας Τυνδαρίδαι βασιλεῖς·
Αἰνεάδας Τίτος ὔμμιν ὑπέρτατον ὤπασε δῶρον,
Ἑλλήνων τεύξας παισὶν ἐλευθερίαν.

I clipei dedicati ai Dioscuri, in memoria della Grecia liberata dalla tirannide di Filippo, doveano avere la forma de' macedonici, siccome quello dedicato da Enea in Azzio con la scritta (Æn. III, 288):

Æneas hæc de Danais victoribus arma,

era spoglia nemica tolta ad Abante. Il tipo de' Dioscuri, allor che fù impresso il denario di T. Quinzio, cioè verso la fine del secolo VI di Roma, non era più in uso comune; e perciò dee starvi per qualche ragione particolare, quale si è la sovra indicata.

Scribonia, Libo.

LIBO BON. EVENT. Testa del Bonevento coi capelli stretti da larga fascia.

)(PVTEAL SCRIBON. Puteale di Libone ornato di due cetre con encarpo, martello o tenaglie o pileo di Vulcano.

Nella parte inferiore del puteale ora è il martello, or le tenaglie, ed ora il pileo di Vulcano; lo che mostra, come avvertì il Borghesi, che il puteale è così ritratto nel modo che vedevasi da trè diversi lati. Parmi che rimanga tuttora a rendere ragione di questi attributi di Vulcano posti nel puteale di Libone, e della connessione della testa della Concordia col puteale medesimo, che si osserva ne' denarj di Paulo Lepido; e la ragione sembra doversi ripetere da ciò, che sì il

puteale come il tempio della Concordia fossero fra sè vicini e posti nell'area di Vulcano, o almeno intorno ad essa. Livio (II, 10) scrive, che la statua di Orazio Coclite fù posta nel comizio; e Plutarco (in Poplic. p. 106) la dice collocata nel sacrario di Vulcano, ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἡφαίστου, e Vittore (De vir. ill. 11) la pone «in Vulcanali». Aulo Gellio (IV, 5) riferisce che quella statua, sendo stata tocca dal fulmine, fù traslata nell'area di Vulcano. Comunque sia, i due luoghi erano poco distanti l'uno dall'altro, secondo che scrive Dionisio (Ant. rom. II, 50); e d'altronde è noto che il puteale di Libone era nel foro presso l'atrio di Minerva e l'arco Fabiano. Anche dalle osservazioni del Fea intorno al Foro romano (v. Bull. 1835, p. 68, n. 19, 21, 22) si raccoglie, che l'area di Vulcano, l'edicola della Concordia ed il puteale di Libone erano vicini fra loro. L'edicola della Concordia, fu edificata nel foro l'anno 588, in cui fu creato primo console L. Emilio Mamercino ne' comizj tenuti da Camillo, che avea fatto voto di quello quando fosse riescito a sedare il tumulto popolare (Plutarch. in Camillo p. 151-152); e forse fu essa dedicata dallo stesso console L. Emilio, e divenne una gloria domestica di quella famiglia.

Titia.

1. Testa cinta di largo diadema con ale alle tempie, e con lunga barba cuneiforme.

)(Q. TITI. Pegaso in atto di levarsi a volo.

2. Testa giovenile cinta di diadema e di corona d'edera.

)(Lo stesso riverso.

3. Busto della Vittoria.

)(Lo stesso riverso (quinario).

4. Testa alata, barbata e diademata, come al n. 1; e trè globetti.

)(Q. TITI. Maschera barbata coronata di edera e di corimbi, oppure di laurea (Borghesi, Decad. VII, oss. 4, 5. Mus. hedervar. famil. Æ. n. 15, quadrans).

La testa diademata, alata, barbata da' posteriori nummografi fu detta del Sonno, di Mercurio o Teutate, e d'altre deità od eroi; ma sembra omai certo doversi ritenere per testa di Bacco, e si conferma perciò la sentenza dell' Avercampio, che col Begero vi riconobbe Bacco, e riferì tutti i diversi tipi delle monete di Q. Tizio al vanto di lui domestico di C. Tizio insigne poeta tragico, anteriore ad Afranio, e lodato da Cicerone per le sue arguzie acute e quasi attiche (in Bruto XLV). Il tipo principale e costante, da cui dipendono gli altri, si è manifestamente quello del Pegaso, che in monete di Petronio Turpilliano similmente appella al poeta comico Turpillio (v. addietro, Petronia). La testa di Bacco giovine, o di Libera che dir si debba, che ricorre ne' denarj, e la maschera scenica con corona di corimbi, già

a bastante indicavano, che la testa senile barbata alata e diademata sia essa pure di Bacco, preside delle azioni e degli attori teatrali, detti comunemente οἱ περὶ τὸν Διόνυσον τεχνῖται presso i Greci: ma facea ostacolo il vederla alata. Ora pel riscontro di più monumenti di un luogo di Pausania (III, 19) è comprovato come i Greci davano le ali a Bacco e lo appellavano perciò Ψίλα dalla voce dorica ψίλα che valse ale (v. Bull. 1838, p. 25; 1839, p. 15: e Tiberino 1840, p. 38-39). Il merito di questa osservazione deesi specialmente al ch. sig. dott. Braun; vuolsi peraltro avvertire, che anche i dotti accademici ercolanesi riconobbero già in altri monumenti Bacco Psila o sia alato (Pitt. ercol. T. I, p. 71; T. III, p. 103: Bronzi T. I, p. 33). E merita speciale considerazione quel bellissimo busto di Bacco giovane, ben cappelluto, con corimbi e larga benda intorno alle chiome, la quale gli ricade su gli omeri e sul petto, e con le ale agli omeri a guisa di Cupido (Bronzi d'Ercol. T. I, Tav. 7; T. II, Tav. 37): poichè, eccetto l'età e la postura delle ale, quel busto confronta con la testa senile di Bacco Psila delle monete di Q. Tizio. Questo Bacco, considerato come preside della tragedia e riguardante il tragico C. Tizio, potrebbe forse anche appellarsi Melpomeno; poichè Melpomene presedeva alla tragedia, e Bacco in Atene era nomato Melpomeno nel senso stesso in che Musagete dicevasi Apollo (Pausan. I, 2): Διόνυσον δὲ τοῦτον καλοῦσι Μελπόμενον ἐπὶ λόγῳ τοιῷδε, ἐφ'ὁποίῳπερ 'Απόλλωνα Μουσηγέτην. Nel resto, l'attributo delle ale forse dagli ermi vetusti di Mercurio passò a decorare le immagini di Bacco più antiche (Müller, Archäol. §. 370), per la comunanza d'altri loro attributi.

Tullia.

Testa feminile con galea alata; al di dietro, ROMA.

)(M. TVLLI. Vittoria in quadriga veloce con ramo di palma nella sinistra e cosa indistinta nella destra appoggiata al fianco; al dissopra, laurea; sotto i cavalli, X.

Dopo varie troppo leggieri conghietture da mè proposte riguardo alla laurea, che costantemente vedesi al dissopra della quadriga, parmi finalmente averne riscontrata ragione plausibile e manifesta: voglio dire, ch'essa appelli alle molte ed insigni vittorie e corone conseguite da Servio Tullio, prima del regno; dal quale il monetiere M. Tullio dovea vantarsi discendente, siccome pare facesse anche M. Tullio Cicerone, là dove disse (I, Tuscul. 16, cf. de clar. orat. 16) « meo regnante gentili ». Dionisio d'Alicarnasso (Antiq. rom. IV, 3), venuto a narrare di Servio Tullio, dice: ἀντίπαις μὲν οὖν ἔτι τῇ πρώτῃ στρατείᾳ, ἣν ἐπὶ Τυῤῥηνοὺς ὁ Ταρκύνιος ἐστράτευσεν, ἐν τοῖς ἱππεῦσι τεταγμένος, οὕτως ἔδοξεν ἀγωνίσασθαι καλῶς, ὥστε περιβόητος εὐθύς γενέσθαι, καὶ τὰ ἀριστεῖα πρῶτος ἁπάντων λαβεῖν· ἔπειθ' ἑτέρας γενομένης ἐπὶ το αὐτὸ ἔθνος στρατείας καὶ

μάχης καρτερᾶς περὶ πόλιν Ἤρητον, ἀνδρειότατος ἁπάντων φανείς, στεφάνοις αὖθις ἀριστείας ὑπὸ τοῦ βασιλέως ἐκοσμεῖτο. ἔτη δὲ γεγονὼς εἴκοσι μάλιστα, τῆς συμμαχικῆς στρατηγὸς ἀπεδείχθη δυνάμεως, ἣν Λατῖνοι ἔπεμψαν, καὶ συγκατεκτήσατο βασιλεῖ Ταρκυνίῳ τὴν τῶν Τυῤῥηνῶν ἀρχήν. ἔν τε τῷ πρὸς Σαβίνους πολέμῳ τῷ πρώτῳ συστάντι, τῶν ἱππέων ἀποδειχθεὶς ἡγεμὼν, ἐτρέψατο τοὺς τῶν πολεμίων ἱππεῖς, καὶ μέχρι πόλεως Ἀντέμνης ἐλάσας, τὰ ἀριστεῖα καὶ ἐκ ταύτης τῆς μάχης ἔλαβεν. ἑτέρας τε πολλὰς πρὸς τὸ αὐτὸ ἔθνος ἀγωνισάμενος μάχας, τοτὲ μὲν ἱππέων ἡγούμενος, τοτὲ δὲ πεζῶν, ἐν ἁπάσαις ἐφάνε ψυχὴν ἄριστος, καὶ πρῶτος ἐστεφανοῦτο τῶν ἄλλων. καὶ ἐπειδὴ παρέστη Ῥωμαίοις εἰς ὑπόταξίν τε καὶ παράδοσιν τῶν πόλεων τὸ ἔθνος, αἰτιώτατος εἶναι δόξας Ταρκυνίῳ καὶ ταύτης τῆς δυναστείας, τοῖς ἐπινικίοις στεφάνοις ἀνεδεῖτο ὑπ' αὐτοῦ. Ho creduto bene di rapportare per intero il lungo passo dello storico, perchè si vegga come per la moltitudine e celebrità delle corone militari riportate da rè Servio Tullio, il simbolo di per sè vago di una laurea, ricorrente nelle monete di un M. Tullio, veniva ad essere determinato e manifestamente allusivo al valore di quel rè. Nel resto mette bene avvertire, che oltre i ritratti di Romolo, di Numa e di Anco Marzio in medaglie di famiglie romane, L. Ostilio Saserna celebrò le geste di Tullo Ostilio, e il nostro M. Tullio quelle di Servio Tullio; sì che de' sette regi di Roma antica non restano privi di monumenti numismatici se non che i due Tarquinj; e ciò convenientemente in riguardo alla infausta memoria di Tarquinio il Superbo.

Valeria, Acisculus.

ACISCVLVS. Testa di Giove laureata; al di dietro, martelletto detto acisculo: il tutto entro una corona di alloro.

)(L. VALERIVS. Un gigante, che dal mezzo in giù finisce in due grandi code di serpente o drago, in atto di appoggiare la sinistra all'anca e con la destra alzata sopra il capo come per ripararsi dai fulmini di Giove.

Al ch. Borghesi siam debitori della retta e intera descrizione di questo raro denario, ch'ei ritrasse da due originali conservatissimi della insigne sua raccolta (Decad. X, oss. 6). « Posso assicurare, dic'egli, che vi è rappresentato il tronco di un uomo barbato con capelli irti, il quale appoggia la sinistra sull'anca, ed alza la destra sopra il capo in atto di ripararsi da alcuna cosa, che gli cada addosso di sopra. Dai suoi fianchi si dipartono due code ripiegate in spira, che non sono già di delfino o d'altro pesce, ma bensì di drago o di serpente, come ad evidenza apparisce dalle squamme». Egli avverte ancora che le code del mostro terminano in punta di freccia, quale suole attribuirsi ai draghi, e che le mani di esso hanno quattro dita sole e lunghe per metà più del dovere: sì che confrontano con le particolarità del gigante Tifeo descritto da Apollodoro (I, 6, 3). Da ultimo egli conchiude, che

sia per tal modo simboleggiato Sesto Pompeio debellato in Sicilia, ove la favola appunto pose Tifeo fulminato ed oppresso sotto l'Etna. Vede ognuno come felice e verisimile appaia l'interpretazione del Borghesi; ma incontrò ad essa ciò che dice l'Eckhel essere avvenuto a sè medesimo, «quod fieri in nostris studiis consuevit, ut quæ primum præclare inventa et certissima putamus, infeliciter cecidisse cogamur confiteri» (Eckhel T. I, p. 172). Ne' ripostigli scoperti nell'agro nostro a S. Anna e a S. Bartolommeo in Sassoforte, e nascosti prima dell'anno 712, erano alquanti denarj di L. Valerio Acisculo, il quale perciò pare evidentemente fosse triumviro monetale nel 711; onde Tifeo fulminato non può altrimente appellare a Sesto Pompeio debellato nel 718 in Sicilia (v. la mia Append. al Saggio not. 217). Dopo avere escluso l'interpretazione del Borghesi, mi rimaneva a trovarne altra; lo che parmi poter fare ora col riscontro di un fatto illustre della gente Valeria. Nell'anno di Roma 296 P. Valerio Poblicola console, combattendo frai primi per ricuperare il Campidoglio occupato da Erdonio Sabino e da altri ladroni, rimase ferito e morto sul vestibolo stesso del tempio di Giove Capitolino. «Jam in vestibulum perruperant templi, quum P. VALERIVS, inter primores pugnam ciens, interficitur» (Livius III, 18). Ἐν ταύτῃ τῇ μάχῃ πολλοὺς Ῥωμαῖοι καὶ ἀγαθοὺς ἄνδρας ἀπέβαλον, κράτιστον δὲ, ὥσπερ πρὸς ἁπάντων ὡμολόγητο, τὸν ὕπατον. ὃς οὐκ ὀλίγα τραύματα λαβὼν, οὐδ' ὡς ἀφίστατο τῶν δεινῶν, ἕως ἐπικαταῤῥαγεὶς αὐτῷ πέτρος ὑπερμεγέθης ἐπιβαίνοντι τοῦ περιτειχίσματος, ἅμα τήν τε νίκην αὐτὸν ἀφείλετο καὶ τὴν ψυχὴν (Dionys. lib. X, c. 16). Erdonio quasi gigantesco di corpo e di forza, ῥώμῃ σώματος διάφορος, καὶ κατὰ χεῖρα γενναῖος (Dionys. l. c.), che movea guerra a Giove Capitolino e agli altri dei, «Juppiter optimus maximus, Juno regina et Minerva, alii dii deæque obsidentur» (Liv. III, 17), e che fu vinto ed espugnato segnatamente col fuoco lanciatogli contra, οἱ μὲν γὰρ, ἀπὸ τῶν πλησίον οἰκιῶν, ἀσφάλτου καὶ πίσσης πεπυρωμένης ἀγγεῖα σφενδόναις ἐναρμόττοντες ἐπέβαλλον ὑπὲρ τὸν λόφον (Dionys. l. c.); Erdonio, dico, convenientemente per ogni riguardo potea compararsi a Tifeo fulminato da Giove. Ancora nella pugna contra i giganti gli dei ebbero uopo del soccorso de' mortali; e di quel caso così dicea Cincinnato (Liv. III, 19): Juppiter optimus maximus exsulum atque servorum septus armis nulla ope humana dignus erat»? Dionisio, ricordando poscia P. Valerio Poblicola (XI, 14), lo appella quello che espugnò Erdonio Sabino, benchè restasse egli morto nel combattimento; ma ciò stesso tornava a maggiore gloria di lui e de' suoi discendenti. Tra questi era o pretendeva di essere L. Valerio Aciscolo, il quale, essendo triumviro nel 711 incirca, col tipo del gigante Tifeo fulminato da Giove intese a ricordare le glorie di P. Valerio che dal Campidoglio cacciò Erdonio Sabino; e forse tutto insieme, per favorire

il partito di Cesare, volle accennare ai congiurati, che, dopo aver commesso il parricidio, si rifuggirono in Campidoglio, donde presto dovettero poi discendere e ricovrarsi in provincie lontane da Roma. Il tipo del gigante fulminato tornava vie più chiaro in riguardo alla Gigantomachia effigiata nel tempio di Giove in Campidoglio (Claudian. XXVIII, 44):

. . . . Juvat infra (al. intra) tecta Tonantis
Cernere Tarpeia pendentes rupe gigantes,
Cælatasque fores, mediisque volantia signa.

Nel resto, l'atteggiamento altiero e feroce di starsi con la mano appoggiata all'anca, potrebbe scambiarsi luce con quel difficile verso di Esiodo (Theogon. 823) riguardante appunto Tifeo,

Οὗ χεῖρες μὲν ἔασιν ἐπ'ἰσχύϊ ἔργματ'ἔχουσαι.

Il martelletto, della forma detta acisculus, oltre l'allusione al cognome ACISCVLVS, potrebbe insieme appellare a quella storiella riferita da Plutarco (in Parallel. p. 315, n. 35). «Solevano i Falerj immolare ogni anno a Giunone una donzella, per responso di un oracolo: e condotta fra l'altre all'ara Valeria Luperca, un'aquila rapì il gladio sacrificale, e posò sui carboni accesi una verga fornita di un martelletto (ῥάβδον μικρὰν ἔχουσαν σφύραν), e poscia lasciò cadere la secespita sopra una giovenca, che pasceva presso il tempio. La vergine Valeria immolò la giovenca e, seco portando quel martelletto, andava attorno per le case, e toccando con esso i malati, pregava perchè guarissero; onde anche al presente suol compiersi cotale mistico rito».

Valeria, Acisculus.

ACISCVLVS. Testa di Apollo diademata, con capelli inanellati e con barba come di lutto intorno al mento: al dissopra, stella: il tutto per lo più entro una corona di mirto o alloro che sia.

)(L. VALERIVS. Europa portata dal toro, la quale con ambe le mani rattiene il suo velo svolazzante.

Notevole parmi la particolarità della barba nascente attorno o sotto il mento di Apollo, che suole vedersi costantemente imberbe affatto, o tutto al più con indizio di lanugine sulla guancia. Questa barba confronta con quella di Ottaviano ne' primi anni del triumvirato, onde l'ho detta segno di lutto, che potè darsi anche alle immagini de' numi in riguardo ai supposti prodigj avvenuti per la morte di Giulio Cesare (Virgil. Georg. I, 466): di che si conferma che L. Valerio Acisculo fosse triumviro monetale intorno all'anno 711.

In Roma fu celebre il portico detto di Europa, che dovett'essere denominato da pittura o statua che rappresentasse Europa portata dal toro: «ubi Sidonio taurus amore calet» (Martial. VII, epigr. 52: cf. Nardini, Rom. vet. VI, 6)· e forse un Valerio ed un Volteio Strabone

ebbero parte nella costruzione o ristauro di quel portico: al che sembra appellare Europa ritratta in questi denarj di L. Valerio Acisculo e sopra quelli di L. Volteio Strabone. In quelli di Acisculo peraltro Europa portata dal toro potrebbe pur riferirsi al toro di bronzo, che vedevasi dinanzi la casa di M. Valerio edificatagli a spese pubbliche sul Palatino (Dionys. Ant. rom. V, 39), che ivi miravasi fino a' giorni di Dionisio d'Alicarnasso, e che forse dicevasi toro di Europa. Nel resto la casa di M. Valerio, edificatagli per ragione di onore a spese pubbliche nella parte più bella del Palatino, torna in conferma delle conghietture da mè preposte (Saggio, El. not. 110) riguardo a' tipi di monete di L. Valerio Acisculo relativi a' ludi secolari, che nel terzo dì celebravansi «in æde Apollinis palatina (cf. Eckhel T. VI, p. 386).

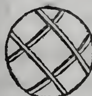
· *Vettia*, *Judex Sabinus*.

SABINVS. Testa di rè Tazio barbata, al dinanzi, S. C, e TA in monogramma.

Il Visconti (Icon. rom. c. I, n. 2) avverte, che l'uomo barbato, che stà in piedi sulla biga, è probabilmente lo stesso Tazio, la cui testa è ritratta nel diritto della medaglia: ma egli non ne dà ragione, erra nel dire palma quella che è spiga manifesta, e forse non avvertì che per consueto non suole ripetersi la figura di una stessa persona sopra la stessa moneta. A mè pare più verisimile, che sia così ritratto il pacifico Numa, secondo rè sabino di origine, nel momento ch'egli giunse in Roma ed assunse la dignità regale. T. Vettio poi avea una ragione particolare di rappresentare rè Numa nel momento dell'arrivo di lui in Roma; poichè allora appunto era interrè un suo prisco antenato, cioè Spurio Vettio, il quale inoltre, a pena che Numa fu giunto nel foro, ψῆφον ἐπέδωκεν τοῖς πολίταις: e tutti concordi lo dichiararono rè (Plut. in Numa p. 64, A). A niuno poi, che per poco si conosca dell'uso del parlare e rappresentare προληπτικῶς degli antichi, farà difficoltà il vedere Numa con lo scettro regale in mano al suo primo arrivo in Roma: e d'altra parte lo scettro già gli conveniva come a rè eletto.

1. 

2. 

3. 

CELESTINO CAVEDONI.

FINE DEL VOLUME UNDECIMO.

INDICE DELLE MATERIE.



PRIMO FASCICOLO.

I. MONUMENTI.

II. LETTERATURA.

III. RICERCHE ED OSSERVAZIONI.

SECONDO FASCICOLO.

I. MONUMENTI.

NIHIL OBSTAT.

J. MELCHIORRI CENS. PHILOL. DEPUT.

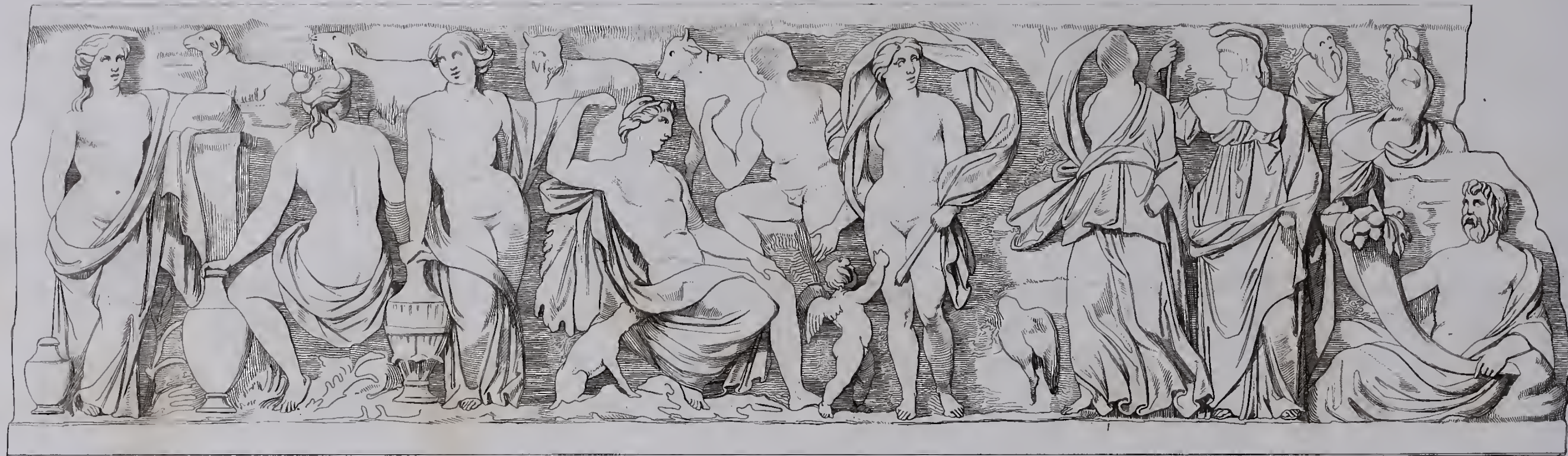
IMPRIMATUR.

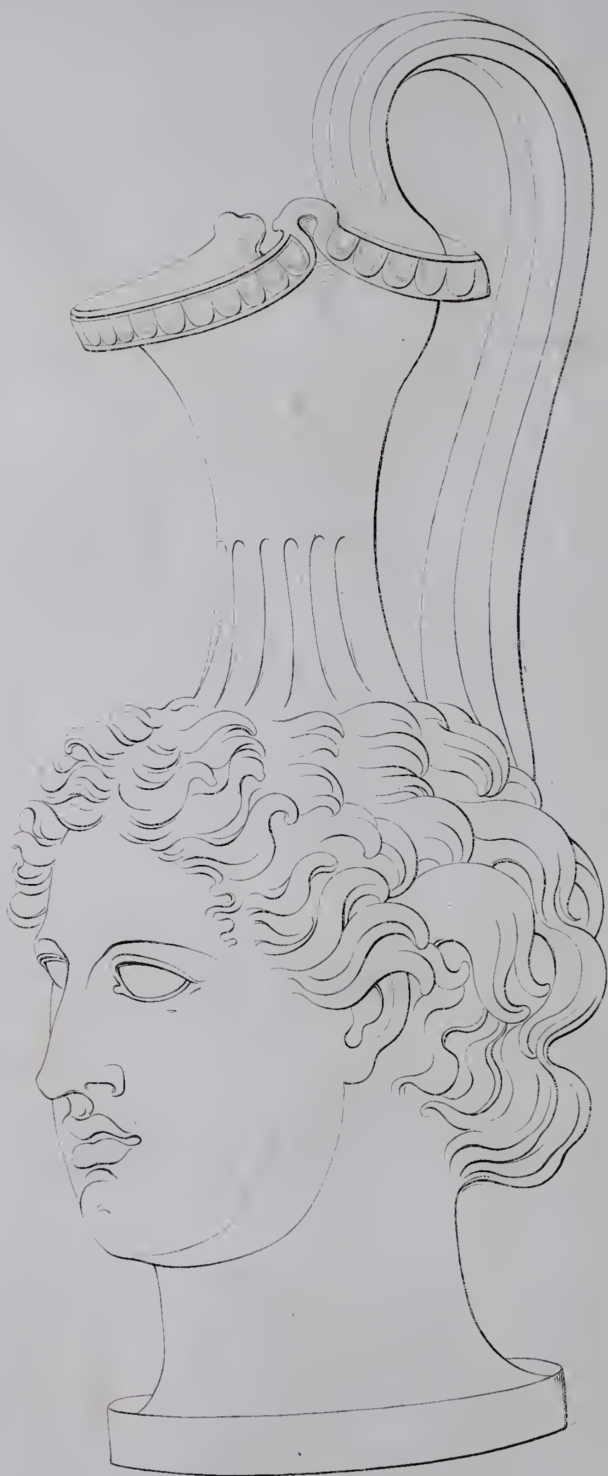
F. ANG. V. MODENA O. P. S. P. A. MAG.
SOCIUS.

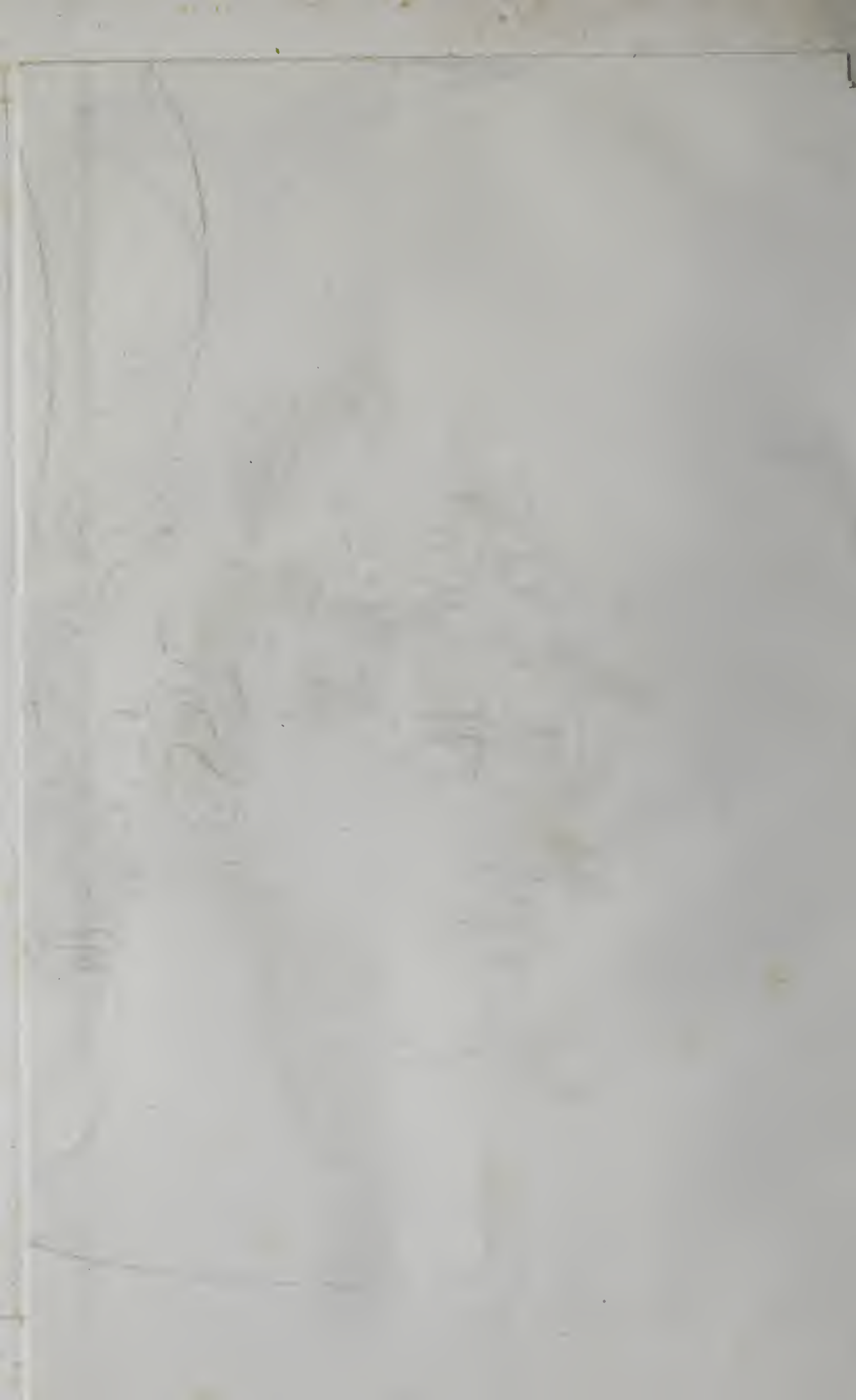
IMPRIMATUR.

ANT. PIATTI PATRIARCH. ANTIOCH.
VICESGERENS.





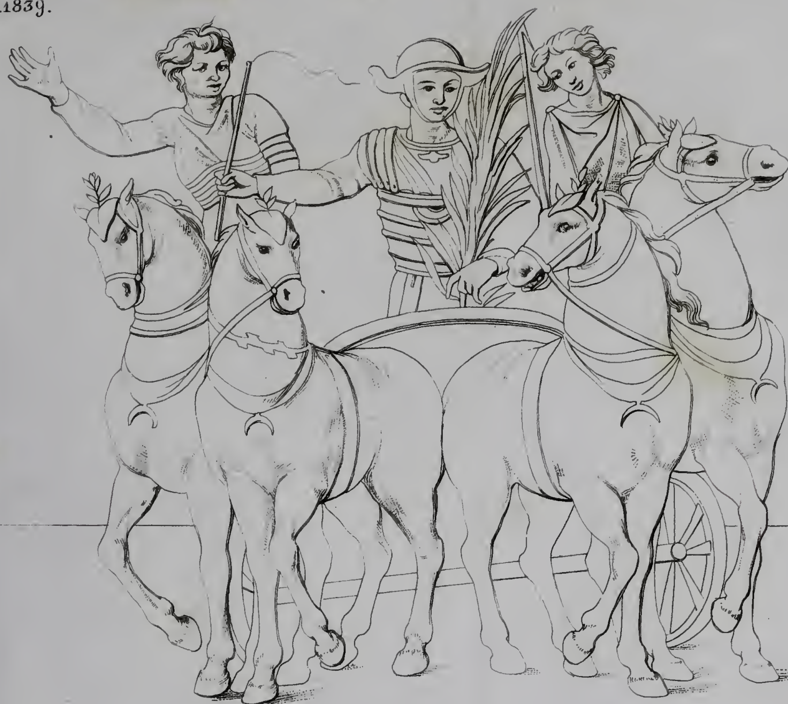














1

2





2

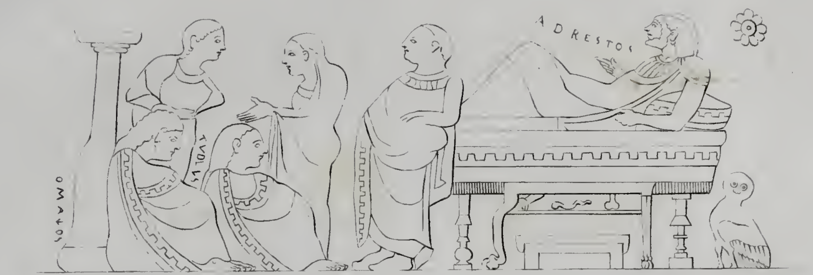


3



4

1

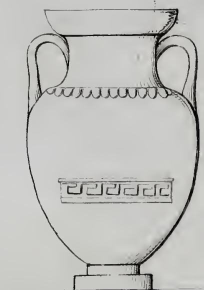

ADRESTOS



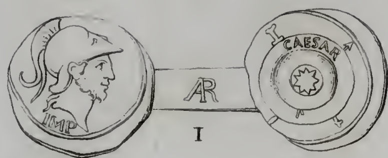




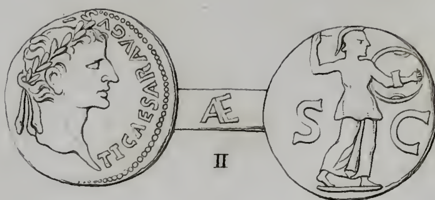




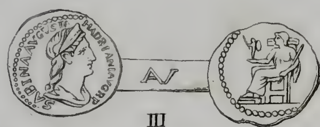

1
AR
2
AR
3
Æ
CO
RIN
4
AR
5
Æ
6
7
Æ
AVK·A·I·CEBHPOC
8
Æ
9
PL
10
PL
AOI



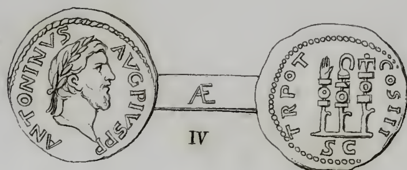
I



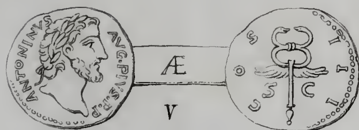
II



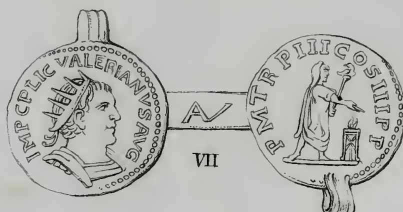
III



IV



V



VII



VI



